

CANTO X



E le man dietro a quel fellon n'allaccia

*Pom. Lapi. scul. Libur. 1779.*



Don. A. 668

L' ORLANDO  
FURIOSO  
DI  
LODOVICO ARIOSTO  
T. II.



LONDRA 1781.

*si vende in Livorno presso Gio. Tom. Masi e Comp.*

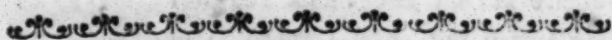
*Pomp. Lapi scul. Livor 1781.*





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOQUINTO.



### ARGOMENTO.

*Mentre che 'l Re Marsilio, e 'l Re Agramante  
Danno a Parigi aspra battaglia e dura,  
Da Logistilla, avendo un libro ayante,  
Astolfo parte, ed ha scorta sicura.  
Tira alla rete sua Caligorante;  
La vita a Orril, tagliando i crini, furza.  
Ritrova Sansonetto: indi Grifone  
Ha della Donna sua nuove non buone.*



### I.

**F**U il vincer sempre mai laudabil cosa,  
Vincasi o per fortuna, o per ingegno:  
Gli è ver, che la vittoria sanguinosa  
Spesso far suole il Capitan men degno;  
E quella eternamente è gloriosa,  
E de i divini onori arriva al segno,  
Quando, servando i suoi senz'alcun danno,  
Si fa, che gl'inimici in rotta vanno.

*Orlando Furioso, Tom. II.*

**A**

## II.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,  
Quando al Leone in mar tanto feroce,  
Ch'avea occupata l'una e l'altra proda  
Del Pò, da Francolin fin' alla foce;  
Faceste sì, ch'ancor che ruggir l'oda,  
S'io vedrò voi, non temerò la voce.  
Come vincer si de', ne dimostraste:  
Ch'uccideste i nemici, e noi salvaste.

## III.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,  
Non seppe far: che i suoi nel fosso spinse,  
Dove la fiamma subita e vorace  
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.  
A tanti non faria stato capace  
Tutto il gran fosso; ma il foco restrinse,  
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,  
Acciò ch'abile a tutti il luogo fusse.

## IV.

Undici mila, ed otto sopra venti  
Si ritrovar' nell'affocata buca,  
Che v'erano discesi mal contenti;  
Ma così volle il poco saggio Duca.  
Quivi fra tanto lume or sono spenti,  
E la vorace fiamma li manuca;  
E Rodomonte causa del mal loro  
Se ne va esente da tanto martoro:

## DECIMOQUINTO.

3

### V.

Che tra' nemici alla ripa più interna  
Era passato d'un mirabil salto.  
Se con gli altri scendea nella caverna,  
Questo era ben' il fin d'ogni suo affalto.  
Rivolge gli occhi a quella valle inferna;  
E quando vede il foco andar tant'alto,  
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,  
Bestemmia il Ciel con spaventoso grido.

### VI.

Intanto il Re Agramante mosso avea  
Impetuoso affalto ad una porta:  
Che mentre la crudel battaglia ardea  
Quivi, ov'è tanta gente afflitta e morta;  
Quella sprovvista forse esser credea  
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.  
Seco era il Re d'Arzilla Bambirago,  
E Baliverzo d'ogni vizio vago;

### VII.

E Corineo di Mulga, e Prusione  
Il ricco Re dell'Isole beate;  
Malabuserfo, che la regione  
Tien di Fizan sotto continua Estate;  
Altri Signori, ed altre assai persone  
Esperte nella guerra, e bene armate;  
E molti ancor senza valore, e nudi,  
Che'l cor non s'armerian con mille scudi.



## VIII.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero  
In questa parte il Re de' Saracini;  
Perchè in persona il capo dell' Impero  
V' era Re Carlo, e de' suoi Paladini  
Re Salomone, ed il Danese Uggiero,  
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,  
Il Duca di Baviera, e Ganelone,  
E Berlinghier, e Avolio, e Avino, e Ottone.

## IX.

Gente infinita poi di minor conto  
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi,  
Presente il suo Signor, ciascuno pronto  
A farsi riputar fra i più gagliardi.  
Di questo altrove io vo' rendervi conto:  
Ch' ad un gran Duca è forza ch' io riguardi,  
Il qual mi grida, e di lontano accenna,  
E prega, ch' io nol lasci nella penna.

## X.

Gli è tempo, ch' io ritorni, ove lasciai  
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra;  
Che 'l lungo esilio avendo in odio, omai  
Di desiderio ardea della sua terra;  
Come glie n' avea data pur' assai  
Speme colei, ch' Alcina vinse in guerra.  
Ella di rimandarvelo avea cura  
Per la via più espedita, e più sicura.



## DECIMOQUINTO.

5

### XI.

E così una galea fu apparecchiata,  
Di che miglior mai non solcò marina :  
E perchè ha dubbio pur tutta fiata ,  
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina ;  
Vuol Logistilla , che con forte Armata  
Andronica ne vada , e Sofrosina ,  
Tanto che nel mar d' Arabi , o nel golfo  
De' Persi , giunga a salvamento Astolfo.

### XII.

Piuttosto vuol , che volteggiando rada  
Gli Sciti , e gl' Indi , e i Regni Nabatei ,  
E torni poi per così lunga strada  
A ritrovare i Persi , e gli Eritrei ;  
Che per quel Boreal pelago vada ,  
Che turban sempre iniqui venti e rei ,  
E sì qualche stagion pover di Sole ,  
Che starne senza alcuni mesi suole .

### XIII.

La Fata , poi che vide acconcio il tutto ,  
Diede licenza al Duca di partire ,  
Avendol prima ammaestrato e instrutto  
Di cose assai , che fora lungo a dire :  
E per schivar , che non sia più ridotto  
Per arte maga , onde non possa uscire ;  
Un bello ed util libro gli avea dato ,  
Che per suo amore avesse ognora a lato .

## XIV.

Come l'uom riparar debba agl'incanti  
Mostra il libretto, che costei gli diede;  
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,  
Per rubrica e per indice si vede.  
Un' altro don gli fece ancor, che quanti  
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;  
E questo fu d'orribil suono un corno,  
Che fa fuggire ognun, che l'ode intorno.

## XV.

Dico che 'l corno è di sì orribil suono;  
Ch'ovunque s'ode, fa fuggir la gente.  
Non può trovarsi al Mondo un cor sì buono,  
Che possa non fuggir, come lo sente.  
Rumor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono,  
A par del suon di questo era niente.  
Con molto referir di grazie prese  
Dalla Fata licenza il buono Inglese.

## XVI.

Lasciando il porto, e l'onde più tranquille,  
Con felice aura, ch' alla poppa spira,  
Sopra le ricche, e popolose ville  
Dell'odorifera India il Duca gira,  
Scoprendo a destra ed a sinistra mille  
Isole sparse; e tanto va, che mira  
La terra di Tommaso; onde il nocchiero  
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

## DECIMOQUINTO.

7

### XVII.

Quasi radendo l'aurea Cherfoneſſo,  
La bella Armata il gran pelago frange;  
E coſteggiando i ricchi liti ſpeſſo,  
Vede come nel mar biancheggia il Gange;  
E Taprobane vede, e Cori appreſſo,  
E vede il mar, che fra duo liti s'ange.  
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi  
Uſcìro fuor de i termini degl'Indi.

### XVIII.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele  
E sì ſicura ſcorta, intender vuole,  
E ne domanda a Andronica, ſe de le  
Parti, ch'han nome dal cader del Sole,  
Mai legno alcun, che vada a remi e a vele,  
Nel mare Orientale apparir ſuole;  
E s'andar può ſenza toccar mai terra, (ra.  
Chi d'India ſcioglia, in Francia, o in Inghilter-

### XIX.

Tu dei ſapere (Andronica riſponde)  
Che d'ogn' intorno il mar la terra abbraccia;  
E van l'una nell'altra tutte 'l onde,  
Sia dove bolle, o dove il mar s'agghiaccia;  
Ma perchè quì davante ſi diffonde,  
E ſotto Mezzodì molto ſi caccia  
La terra d'Etiopia, alcuno ha detto,  
Ch'a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

## XX.

Per questo dal nostro Indico Levante  
Nave non è, che per Europa scioglia;  
Nè si move d'Europa navigante,  
Ch'in queste nostre parti arrivar voglia.  
Il ritrovarsi questa terra avanti,  
E questi, e quelli al ritornare invoglia;  
Che credono, veggendola sì lunga,  
Che con l'altro Emisperio si congiunga.

## XXI.

Ma, volgendosi gli anni, io veggio uscire  
Dall'estreme contrade di Ponente  
Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi, e aprire  
La strada ignota fin'al dì presente:  
Altri volteggiar l'Africa, e seguire  
Tanto la costa della negra gente,  
Che passino quel segno, ove ritorno  
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno:

## XXII.

E ritrovar del lungo tratto il fine,  
Che questo fa parer duo mar diversi:  
E scorrer tutti i liti, e le vicine  
Isole d'Indi, d'Arabi, e di Persi:  
Altri lasciar le destre, e le manicine  
Rive, che due per opra Erculea ferfi;  
E del Sole imitando il cammin tondo,  
Ritrovar nuove terre, e nuovo Mondo.

## DECIMOQUINTO.

9

### XXIII

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni  
Imperial nel verde lito eretti:  
Veggio altri a guardia de i battuti legni,  
Altri all'acquisto del paese eletti:  
Veggio da diece cacciar mille; e i Regni  
Di là dall'India ad Aragon soggetti:  
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,  
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

### XXIV.

Dio vuol, ch'ascosa anticamente questa  
Strada sia stata, e ancor gran tempo sia,  
Nè che prima si sappia, che la festa  
E la settima età passata sia;  
E serba a farla al tempo manifesta,  
Che vorrà porre il Mondo a Monarchia  
Sotto il più saggio Imperatore e giusto,  
Che sia stato, o farà mai dopo Augusto.

### XXV.

Del sangue d'Austria, e d'Aragon'io veggio  
Nascer sul Reno alla sinistra riva  
Un Principe, al valor del qual pareggio  
Nessun valor, di cui si parli, o scriva.  
Astrea veggio per lui riposta in seggio,  
Anzi di morta ritornata viva,  
E le virtù, che cacciò il Mondo, quando  
Lei cacciò ancora, uscir per lui di bando.



## XXVI.

Per questi meriti la bontà suprema  
Non solamente di quel grande Impero  
Ha disegnato ch'abbia il diadema,  
Ch'ebbe Augusto, Trajan, Marco, e Severo;  
Ma d'ogni terra e quinci e quindi estrema,  
Che mai nè al Sol, nè all'anno apre il sentiero;  
E vuol, che sotto a questo Imperatore  
Solo un' ovile sia, solo un Pastore.

## XXVII.

E perch'abbian più facile successo  
Gli ordini in Cielo eternamente scritti,  
Gli pon la somma Provvidenza appresso  
In mare, e in terra Capitani invitti.  
Veggio Ernando Cortese, il quale ha messo  
Nuove città sotto i Cesarei editti,  
E Regni in Oriente sì remoti,  
Ch'a noi, che siamo in India, non son noti.

## XXVIII.

Veggio Prosper Colonna, e di Pescara  
Veggio un Marchese, e veggio dopo loro  
Un giovane del Vasto, che fan cara  
Parer la bella Italia a' Gigli d'oro.  
Veggio ch'entrare innanzi si prepara  
Quel terzo agli altri a guadagnar l'alloro;  
Come buon corridor, ch'ultimo lascia  
Le mosse, e giunge, e innanzi a tutti passa.

## DECIMOQUINTO.

II

### XXIX.

Veggio tanto il valor, veggio la fede  
Tanta d'Alfonso (che'l suo nome è questo)  
Ch' in così acerba età, che non eccede  
Dopo il vigesimo anno ancora il festo,  
L'Imperator l'Esercito gli crede;  
Il qual salvando, salvar non che il resto,  
Ma farsi tutto il Mondo ubbidiente  
Con questo Capitan sarà possente.

### XXX.

Come con questi, ovunque andar per terra  
Si possa, accrescerà l'Imperio antico;  
Così per tutto il mar, ch' in mezzo ferra  
Di là l'Europa, e di quà l'Afro aprico,  
Sarà vittorioso in ogni guerra,  
Poi ch' Andrea Doria s'avrà fatto amico:  
Questo è quel Doria, che fa da i pirati  
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

### XXXI.

Non fu Pompejo a par di costui degno,  
Se ben vinse e cacciò tutti i corsari;  
Però che quelli al più possente Regno,  
Che fosse mai, non poteano esser pari;  
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,  
E proprie forze purgherà quei mari;  
Sì che da Calpe al Nilo, ovunque s'oda  
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

## XXXII.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta  
Di questo Capitan, di ch'io ti parlo,  
Veggio in Italia, ove da lui la porta  
Gli farà aperta, alla Corona Carlo.  
Veggio, che 'l premio, che di ciò riporta,  
Non tien per se, ma fa alla patria darlo:  
Con preghi ottien, ch' in libertà la metta,  
Dove altri a se l'avria forse soggetta.

## XXXIII.

Questa pietà, ch'egli alla patria mostra,  
È degna di più onor d'ogni battaglia,  
Ch' in Francia, o in Spagna, o nella Terra vostra  
Vincesse Giulio, o in Africa, o in Tessaglia.  
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra  
Di par' Antonio, in più onoranza faglia  
Pe i gesti suoi: ch'ogni lor laude ammorza  
L'avere ufato alla lor patria forza.

## XXXIV.

Questi, ed ogni altro, che la patria tenta  
Di libera far ferva, si arrodisca;  
Nè, dove il nome d'Andrea Doria senta,  
Di levar gli occhi in viso d'uomo ardisca.  
Veggio Carlo, che 'l premio gli augmenta:  
Ch'oltre quel, ch'in comun vuol che fruisca,  
Gli dà la ricca Terra, ch'ai Normandi  
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

## XXXV.

A questo Capitan non pur cortese  
Il magnanimo Carlo ha da mostrarfi;  
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese  
Del sangue lor non ritrovati scarfi.  
D'aver città, d'aver tutto un paese  
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi  
Lo veggio, e a tutti quei che ne son degni;  
Che d'acquistar nuovi altri Imperj e Regni.

## XXXVI

Così delle vittorie, le quai, poi  
Ch'un gran numero d'anni farà corso,  
Daranno a Carlo i Capitani suoi,  
Facea col Duca Andronica discorso;  
E la compagna intanto si venti Eoi  
Viene allentando, e raccogliendo il morso;  
E fa ch'or questo, e or quel propizio l'esce,  
E come vuol li minuisce e cresce.

## XXXVII.

Veduto aveano intanto il mar de' Persi,  
Come in sì largo spazio si dilaghi;  
Onde vicini in pochi giorni ferfi  
Al golfo, che nomar'gli antichi Maghi.  
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi  
Con la poppa alla ripa i legni vaghi:  
Quindi sicur d'Alcina, e di sua guerra,  
Astolfo il suo cammin prese per terra.

## XXXVIII.

Pasò per più d'un campo, e più d'un bosco,  
Per più d'un monte, e per più d'una valle;  
Ove ebbe spesso, all' aer chiaro e al fosco,  
I ladroni or' innanzi, or' alle spalle.  
Vide leoni, e draghi pien di tesco,  
Ed altre fere attraversargli il calle;  
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,  
Che spaventati gli fuggian d'intorno.

## XXXIX.

Vien per l'Arabia, ch'è detta Felice,  
Ricca di mirra, e d'odorato incenso;  
Che per suo albergo l'unica Fenice  
Eletto s'ha di tutto il Mondo immenso;  
Fin che l'onda trovò vendicatrice  
Già d'Israel, che per divin consenso  
Faraone sommerse, e tutti i suoi;  
E poi venne alla terra degli Eroi.

## XL.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca  
Su quel destrier, ch' al Mondo è senza pare,  
Che tanto leggiermente e corre, e valca,  
Che nell'arena l'orma non appare.  
L'erba non pur, non pur la neve calca:  
Co i piedi asciutti andar potria sul mare;  
E sì si stende al corso, e sì s'affretta,  
Che passa e vento, e folgore, e saetta.



## DECIMOQUINTO.

15

### XL.

Questo è il destrier, che fu dell' Argalia;  
Che di fiamma e di vento era concetto;  
E senza fieno e biada, si nutria  
Dell'aria pura, e Rabican fu detto.  
Venne seguendo il Duca la sua via,  
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;  
E prima che giungesse in sulla foce,  
Vide un legno venir' a se veloce.

### XLII.

Naviga in sulla poppa uno Eremita  
Con bianca barba a mezzo il petto lunga;  
Che sopra il legno il Paladino invita;  
E: Figliuol mio, gli grida dalla lunga,  
Se non t'è in odio la tua propria vita,  
Se non brami, che Morte oggi ti giunga,  
Venir ti piaccia su quest'altra arena:  
Ch'a morir quella via dritto ti mona.

### XLIII.

Tu non andrai più che sei miglia innante;  
Che troverai la sanguinosa stanza,  
Dove s'alberga un'orribil gigante,  
Che d'otto piedi ogni statura avanza.  
Non abbia Cavalier, nè viandante  
Di partirsi da lui vivo speranza:  
Ch'altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja;  
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

## XLIV.

Piacer fra tanta crudeltà si prende  
D'una rete, ch'egli ha molto ben fatta:  
Poco lontana al tetto suo la tende,  
E nella trita polve in modo appiatta,  
Che chi prima no'l fa, non la comprende;  
Tanto è sottil, tanto egli ben l'adatta:  
E con tai gridi i peregrin minaccia,  
Che spaventati dentro ve li caccia.

## XLV.

E con gran risa avviluppati in quella  
Se gli strascina sotto il suo coperto:  
Nè cavalier riguarda, nè donzella,  
O sia di grande, o sia di picciol merto:  
E mangiata la carne, e le cervella  
Succhiate, e'l sangue, dà l'ossa al deserto;  
E dell'umane pelli intorno intorno  
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

## XLVI.

Prendi quest'altra via, prendila, figlio,  
Che fin al mar ti sia tutta sicura.  
Io ti ringrazio, Padre, del consiglio,  
Rispose il Cavalier senza paura;  
Ma non istimo per l'onor periglio;  
Di ch'affai più, che della vita ho cura.  
Per far ch'io passi, in van tu parli meco;  
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

## XLVII.

Fuggendo posso con disnor salvarmi;  
Ma tal salute ho, più che morte, a schivo.  
S'io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,  
Fra molti resterò di vita privo;  
Ma quando Dio così mi drizzi l'armi,  
Che colui morto, ed io rimanga vivo,  
Sicura a mille renderò la via;  
Sì che l'util maggior, che 'l danno fia.

## XLVIII.

Metto all'incontro la morte d'un solo  
Alla salute di gente infinita.  
Vattene in pace (rispose) figliuolo:  
Dio mandi in difesa della tua vita  
L'Arcangelo Michel dal sommo polo;  
E benedillo il semplice Eremita.  
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,  
Sperando più nel suon, che nella spada.

## IL.

Giace tra l'alto fiume e la palude  
Picciol sentier nell'arciosa riva:  
La solitaria casa lo rinchiude,  
D'umanità, e di commercio priva.  
Son fisse intorno teste, e membra nude  
Dell'infelice gente, che v'arriva.  
Non v'è finestra, non v'è merlo alcuno,  
Onde penderne almen non si veggia uno.

## L.

Qual nelle alpine ville , o ne' castelli  
Suol cacciator , che gran perigli ha scorsi ,  
Sulle porte attaccar l'irsute pelli ,  
L'orride zampe , e i grossi capi d'orfi ;  
Tal dimostrava il fier gigante quelli ,  
Che di maggior virtù gli erano occorsi .  
D'altri infiniti sparse appajon l'ossa ,  
Ed è di sangue uman piena ogui fossa .

## LI.

Stassi Caligorante in sulla porta ,  
( Che così ha nome il dispietato mostro )  
Che orna la sua magion di gente morta ,  
Come alcun suol de' panni d'oro , o d'ostro .  
Costui per gaudio appena si comporta ,  
Come il Duca lontan se gli è dimostro :  
Ch'eran due mesi , e il terzo ne venìa ,  
Che non fu cavalier per quella via .

## LII.

Ver' la palude , ch'era scura , e folta  
Di verdi canne , in gran fretta ne viene :  
Che disegnato avea correre in volta ,  
E uscire al Paladin dietro alle schiene ;  
Che nella rete , che tenea sepolta  
Sotto la polve , di cacciarlo ha spene ,  
Come avea fatto agli altri peregrini ,  
Che quivi tratto avean lor rei destini .

## LIII.

Come venire il Paladin lo vede,  
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,  
Che non vada in quei lacci a dar del piede,  
Di che il buon vecchiarè gli avea predetto.  
Quivi il soccorso del suo corno chiede;  
E quel sonando fa l'usato effetto:  
Nel cor fere il gigante, che l'ascolta,  
Di tal timor, ch'a dietro i passi volta.

## LIV.

Astolfo suona; e tutta volta bada,  
Che gli par sempre, che la rete scocchi.  
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;  
Che, come il core, avea perduti gli occhi.  
Tanta è la tema, che non fa far strada,  
Che ne' suoi propri aguati non trabocchi:  
Va nella rete; e quella si differra,  
Tutto l'annoda, e lo distende in terra.

## LV.

Astolfo, ch'andar già vede il gran peso,  
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;  
E con la spada in man, d'arcion disceso,  
Va per far di mill'anime vendetta.  
Poi gli par, che s'uccide un, che sia preso,  
Viltà, più che virtù, ne farà detta:  
Che legate le braccia, i piedi, e il collo  
Gli vede sì, che non può dare un crollo.



## LVI.

Avea la rete già fatta Vulcano  
Di sottil fil d'acciar; ma con tal' arte,  
Che faria stata ogni fatica in vano  
Per ismagliarne la più debil parte.  
Ed era quella, che già piedi e mano  
Avea legati a Venere, ed a Marte.  
La fe il geloso, e non ad altro effetto,  
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

## LVII.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola:  
Che Cloride pigliar con essa vuole,  
Cloride bella, che per l'aria vola  
Dietro all'Aurora, all'apparir del Sole,  
E dal raccolto lembo della stola  
Gigli spargendo va, rose, e viole.  
Mercurio tanto questa Ninfa attese,  
Che con la rete in aria un dì la prese.

## LVIII.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo,  
Par che la Dea presa volando fosse:  
Poi nel tempio d'Anubide a Canopo  
La rete molti secoli serboffe.  
Caligorante tre mila anni dopo,  
Di là, dove era sacra, la rimosse:  
Se ne portò la rete il ladrone empio,  
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

## LIX.

Quivi adattolla in modo in sull'arena ,  
 Che tutti quei, ch'avean da lui la caccia ,  
 Vi davan dentro ; ed era tocca appena ,  
 Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.  
 Di questa levò Astolfo una catena ,  
 E le man dietro a quel fellon n'allaccia :  
 Le braccia e'l petto in guisa gli ne fascia ,  
 Che non può sciorfi ; indi levar lo lascia ,

## LX.

Dagli altri nodi avendol sciolto prima :  
 Ch'era tornato uman, più che donzella .  
 Di trarlo seco, e di mostrarlo stima  
 Per ville, per cittadi, e per castella .  
 Vuol la rete anco aver, di che nè lima,  
 Nè martel fece mai cosa più bella :  
 Ne fa fomier colui, ch'alla catena  
 Con pompa trionfal dietro si mena .

## LXI.

L'elmo e lo scudo anch'a portar gli diede ,  
 Come a valletto ; e seguì il cammino ,  
 Di gaudio empiedo ovunque metta il piede ,  
 Ch'ir possa ormai sicuro il pellegrino .  
 Astolfo se ne va tanto, che vede ,  
 Ch'ai sepolcri di Menfi è già vicino ,  
 Menfi per le piramidi famoso :  
 Vede all'incontro il Cairo popoloso .

## LXII.

Tutto il popol correndo si traea,  
Per veder' il gigante smisurato.  
Come è possibil (l'un l'altro dicea)  
Che quel piccolo il grande abbia legato?  
Astolfo appena innanzi andar potea,  
Tanto la calca il preme da ogni lato;  
E come Cavalier d'alto valore,  
Ognun l'ammira, e gli fa grande onore.

## LXIII.

Non era grande il Cairo così allora,  
Come se ne ragiona a nostra etade,  
Che 'l popolo capir, che vi dimora,  
Non puon diciotto mila gran contrade;  
E che le case hanno tre palchi, e ancora  
Ne dormonu infiniti in sulle strade;  
E che 'l Soldano v'abita un castello  
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello;

## LXIV.

E che quindici mila suoi vassalli,  
Che son Cristiani rinnegati tutti,  
Con mogli, con famiglie, e con cavalli  
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.  
Astolfo veder vuole, ove s'avvalli,  
E quanto il Nilo entri ne i falsi flutti  
A Damiata: ch'avea quivi inteso,  
Qualunque passa restar morto, o preso.

## LXV.

Però che in ripa al Nilo in sulla foce  
Si ripara un ladron dentro una torre,  
Ch' a' paesani, e a' peregrini nuoce,  
E fin' al Cairo, ognun rubando, scorre.  
Non gli può alcun resistere; ed ha voce,  
Che l' uom gli cerca in van la vita torre.  
Cento mila ferite egli ha già avuto;  
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

## LXVI.

Per veder, se può far rompere il filo  
Alla Parca di lui, sì che non viva,  
Astolfo viene a ritrovare Orrilo;  
(Così avea nome) e a Damiata arriva.  
Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo;  
E vede la gran torre in sulla riva,  
Dove s'alberga l'anima incantata,  
Che d'un Folletto nacque, e d'una Fata.

## LXVII.

Quivi ritrova, che crudel battaglia  
Era tra Orrilo, e due guerrieri accesa.  
Orrilo è solo, e sì que' due travaglia,  
Ch' a gran fatica gli pon far difesa.  
E quanto in arme l' uno e l' altro vaglia,  
A tutto il Mondo la fama palesa.  
Questi erano i due figli d'Oliviero,  
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

## LXVIII.

Gli è ver, che 'l Negromante venuto era  
Alla battaglia con vantaggio grande :  
Che seco tratto in campo avea una fera,  
La qual si trova solo in quelle bande:  
Vive sul lito, e dentro alla riviera,  
E i corpi umani son le sue vivande  
Delle persone misere ed incaute  
Di viandanti, e d' infelici naute .

## LXIX.

La bestia nell'arena appresso al porto  
Per man de i due fratei morta giacea;  
E per questo ad Orril non si fa torto,  
S'a un tempo l'uno e l'altro gli nocea.  
Più volte l'han smembrato, e non mai morto;  
Nè per smembrarlo, uccider si potea :  
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,  
La rappiccava, che pareva di cera .

## LXX.

Or fin'a denti il capo gli divide  
Grifone, or' Aquilante fin'al petto.  
Egli de i colpi lor sempre si ride :  
S' adiran' essi, che non hanno effetto .  
Chi mai d'alto cader l'argento vide,  
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,  
E spargere, e raccor tutti i suoi membri;  
Sentendo di costui, se ne rimembri .

Se gli



## DECIMOQUINTO. 25

## LXXI.

Se gli spiecano il capo, Orrilo scende,  
 Nè cessa brancolar, fin che lo trovi;  
 Ed or pe' l' crine, ed or pe' l' naso il prende,  
 Lo faldà al collo, e non so con che chiovi.  
 Piglia talor Grifone, e' l' braccio stende,  
 Nel fiume il getta, e non par ch'anco giovi:  
 Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,  
 E col suo capo salvo alla riva esce.

## LXXII.

Due belle Donne onestamente ornate;  
 L'una vestita a bianco, e l'altra a nero,  
 Che della pugna causa erano state,  
 Stavano a riguardar l'assalto fiero.  
 Queste eran quelle due benigne Fate,  
 Ch'avean nutriti i figli d'Oliviero,  
 Poi che li trasson teneri zitelli  
 Da i curvi artigli di due grandi augelli,

## LXXIII.

Che rapiti gli avevano a Gismonda,  
 E portati lontan dal suo paese:  
 Ma non bisogna in ciò, ch'io mi diffonda:  
 Ch' a tutto il Mondo è l'istoria palese;  
 Ben che l'Autore nel padre si confonda,  
 Ch' un per un' altro (io non so come) prese.  
 Or la battaglia i duo giovani fanno,  
 Che le due Donne ambi pregati n' hanno.

## LXXIV.

Era in quel clima già sparito il giorno,  
All' Isole ancor' alto di Fortuna;  
L' ombre avean tolto ogni vedere attorno  
Sotto l' incerta, e mal compresa Luna;  
Quando alla rocca Orril fece ritorno;  
Poi ch' alla Bianca, e alla sorella Bruna  
Piacque di differir l' aspra battaglia,  
Fin che 'l Sol nuovo all' Orizzonte saglia.

## LXXV.

Astolfo, che Grifone, ed Aquilante  
Ed all' insegne, e più al ferir gagliardo  
Riconosciuto avea gran pezzo innante;  
Lor non fu altiero a salutar, nè tardo.  
Essi vedendo, che quel, che 'l gigante  
Traca legato, era il Baron dal Pardo,  
(Che così in Corte era quel Duca detto)  
Raccolser lui con non minore affetto.

## LXXVI.

Le Donne a riposare i Cavalieri  
Menaro a un lor palagio indi vicino.  
Donzelle incontra vennero, e scudieri  
Con torchi accesi a mezzo del cammino.  
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri;  
Trassonsi l' arme; e dentro un bel giardino  
Trovar', ch' apparecchiata era la cena  
Ad una fonte limpida ed amena.

## LXXVII.

Fan legare il gigante alla verdura  
Con un' altra catena molto grossa  
Ad una quercia di molt' anni dura,  
Che non si romperà per una scossa;  
E da dieci sergenti averne cura,  
Che la notte discior non se ne possa,  
Ed assalirli, e forse far lor danno,  
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

## LXXVIII.

All' abbondante e sontuosa mensa,  
Dove il manco piacer fur le vivande,  
Del ragionar gran parte si dispensa  
Sopra d' Orrilo, e del miracol grande,  
Che quasi par' un sogno a chi vi pensa:  
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande;  
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,  
E più feroce ognor torni alla pugna.

## LXXIX.

Astolfo nel suo libro avea già letto;  
Quel, ch' agl' incanti riparare insegna;  
Ch' ad Orril non trarrà l' Alma del petto,  
Fin che un crine fatal nel capo tegna;  
Ma se lo svelle, o tronca, sia costretto,  
Che suo mal grado suor l' Alma ne vegna.  
Questo ne dice il libro; ma non come  
Conosca il crine in così folte chiome.

## LXXX.

Non men della vittoria si godea,  
 Che, se n' avesse Astolfo già la palma;  
 Come chi speme in pochi colpi avea  
 Svellere il crine al Negromante, e l'Alma.  
 Però di quella impresa promettea  
 Tor fu gli omeri suoi tutta la falma.  
 Orril farà morir, quando non spiaccia  
 Ai due fratei, ch' egli la pugna faccia.

## LXXXI.

Ma quei gli danno volentier l'impresa,  
 Certi, che debbia affaticarsi in vano.  
 Era già l'altra Aurora in cielo ascesa,  
 Quando calò da i muri Orrilo al piano.  
 Tra il Duca e lui fu la battaglia accesa:  
 La mazza l'un, l'altro ha la spada in mano.  
 Di mille attende Astolfo un colpo trarne,  
 Che lo spirito gli sciolga dalla carne.

## LXXXII.

Or cader gli fa il pugno con la mazza;  
 Or l'uno, or l'altro braccio con la mano:  
 Quando taglia a traverso la corazza,  
 E quando il va troncando a brano a brano.  
 Ma raccogliendo sempre della piazza  
 Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.  
 Se in cento pezzi ben l'avesse fatto,  
 Redintegrarsi'l vedea Astolfo a un tratto.

## LXXXIII.

Al fin di mille colpi un gli ne colse  
Sopra le spalle a termine del mento.  
La testa e l'elmo dal corpo gli tolse;  
Nè fu d'Orrilo a disarmar più lento.  
La sanguinosa chioma in man s'avvolse,  
E risalì a cavallo in un momento;  
E la portò correndo contra 'l Nilo,  
Che riaver non la potesse Orrilo.

## LXXXIV.

Quel sciocco, che del fatto non s'accorse,  
Per la polve cercando iva la testa;  
Ma come intese, il corridor via torse,  
Portare il capo suo per la foresta;  
Immantinente al suo destrier ricorse,  
Sopra vi salì, e di seguir non resta.  
Volea gridare: Aspetta; volta, volta;  
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

## LXXXV.

Pur che non gli abbia tolto le calcagna,  
Si riconforta, e segue a tutta briglia.  
Dietro il lascia gran spazio di campagna  
Quel Rabican, che corre a maraviglia.  
Astolfo intanto per la cuticagna  
Va dalla nuca fin sopra le ciglia  
Cercando in fretta, se 'l crine fatale  
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.



## LXXXVI.

Fra tanti e innumerabili capelli,  
 Un più dell' altro non si stende, o torce.  
 Qual dunque Astolfo scieglierà di quelli,  
 Che per dar morte al re hadron raccorre?  
 Meglio è (dice) che tutti io tagli, o sveli:  
 Ne si trovando aver rasoi, ne force,  
 Ricorse immantimente alla sua spada,  
 Che taglia sì, che si può dir, che rada.

## LXXXVII.

E tenendo quel capo per lo naso,  
 Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto.  
 Trovò fra gli altri quel fatale a caso:  
 Si fece il viso allor pallido e brutto,  
 Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso  
 Per manifesti segni esser condotto.  
 E 'l busto, che seguia troncato al collo,  
 Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

## LXXXVIII.

Astolfo, ove le Donne, e i Cavalieri  
 Lasciate avea, tornò col capo in mano,  
 Che tutti avea di morte i segni veri;  
 E mostrò il tronco, ove giacea lontano.  
 Non so ben, se lo vider volentieri,  
 Ancor che gli mostrasser viso umano:  
 Che la intercetta lor vittoria forse  
 D' invidia ai due germani il petto morse.

## LXXXIX.

Nè che tal fin quella battaglia avesse,  
Credo più fosse alla due Donne grato.  
Queste, perchè più in lungo si trasse  
De' due fratelli il doloroso fato,  
Ch' in Francia par ch' in breve esser dovesse;  
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato,  
Con speme di tenerli tanto a bada,  
Che la trista influenza se ne vada.

## XC.

Tosto che 'l castellan di Damietta  
Certificossi, ch' era morto Orrilo;  
La colomba lasciò, ch' avea legata  
Sotto l' ala la lettera col filo,  
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata  
Un' altra altrove, come quivi è stilo;  
Sì che in pochissime ore andò l' avviso  
Per tutto Egitto; ch' era Orrilo ucciso.

## XCI.

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,  
Confortò molto i nobili garzoni;  
Ben che da se v' avean la voglia intesa,  
Nè bisognavan stimoli, nè sproni;  
Che per difender della Santa Chiesa,  
E del Romano Imperio le ragioni,  
Lasciasser le battaglie d' Oriente,  
E cercassino onor nella lor gente.

## XCII.

Così Grifone, ed Aquilante tolse  
Ciascuno dalla sua Donna licenza;  
Le quali, ancor che lor n'ingrebbe e dolse,  
Non vi seppon però far resistenza.  
Con essi Astolfo a man destra si volse:  
Che si deliberar' far riverenza  
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,  
Prima che verso Francia si venisse.

## XCIII.

Potuto avrian pigliar la via mancina,  
Ch'era più dilettevole, e più piana,  
E mai non si scostar dalla marina;  
Ma per la destra andaro orrida e strana,  
Perchè l'alta Città di Palestina  
Per questa sei giornate è men lontana.  
Acqua si trova, ed erba in questa via;  
Di tutti gli altri ben v'è carestia.

## XCIV.

Sì che prima, ch'entrassero in viaggio,  
Ciò, che lor bisognò, fecion raccorre,  
E carcar' sul gigante il carriaggio,  
Ch'avria portato in collo anco una torre.  
Al finir del cammino aspro e selvaggio,  
Dall'alto monte alla lor vista occorre  
La Santa Terra, ove il superno Amore  
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

## XCV.

Trovano in sull'entrar della Cittade  
Un giovane gentil, lor conoscente,  
Sanfonetto da Mecca, oltre l'etade  
(Ch'era nel primo fior) molto prudente;  
D'alta cavalleria, d'alta bontade,  
Famoso e riverito fra la gente.  
Orlando lo converse a nostra Fede,  
E di sua man battesimo anco gli diede.

## XCVI.

Quivi lo trovan, che disegna a fronte  
Del Calife d'Egitto una fortezza;  
E circondar vuole il Calvario monte  
Di muro di due miglia di lunghezza.  
Da lui raccolti far con quella fronte,  
Che può d'interno amor dar più chiarezza;  
E dentro accompagnati, e con grande agio  
Fatti alloggiar nel suo Real palagio.

## XCVII.

Avea in governo egli la Terra; e in vece  
Di Carlo vi reggea l'Imperio giusto.  
Il Duca Astolfo a costui dono fece  
Di quel sì grande e smisurato busto,  
Ch'a portar pesi gli varrà per diece  
Bestie da soma, tanto era robusto.  
Diegli Astolfo il gigante, e diegli appresso  
La rete, ch'in sua forza l'avea messo.

## XCVIII.

Sanfonetto all' incontro al Duca diede  
 Per la spada una cinta ricca e bella,  
 E diede spron per l'uno e l'altro piede,  
 Che d'oro avean la fibbia e la girella;  
 Ch'esser del Cavalier stati si crede,  
 Che liberò dal Drago la Donzella.  
 Al Zaffo avuti con molt'altro arnese  
 Sanfonetto gli avea, quando lo prese.

## IC.

Purgati di lor colpe a un monasterio,  
 Che dava di se odor di buoni esempj,  
 Della passion di Cristo ogni misterio  
 Contemplando n'andar' per tutti i tempj,  
 Ch'or con eterno obbrobrio e vituperio  
 Alli Cristiani usurpano i Mori empj.  
 L'Europa è in arme, e di far guerra agogna  
 In ogni parte, fuor ch'ove bisogna.

## C.

Mentre avean quivi l'animo divoto  
 A perdonanza, e a cerimonie intenti,  
 Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,  
 Novelle gli arreccò gravi e pungenti,  
 Dal suo primo disegno, e lungo voto  
 Troppo diverse, e troppo differenti;  
 E quelle il petto gl'infiammaron tanto,  
 Che gli scacciar' l'orazion da canto.



## CI.

Amava il Cavalier per sua sciagura  
Una donna, eh' avea nome Origille.  
Di più bel volto, e di miglior statura  
Non se ne sceglierebbe una tra mille;  
Ma disleale, e di sì rea natura,  
Che potresti cercar cittadi, e ville,  
La terra ferma, e l' isole del mare,  
Nè credo, ch' una le trovassi pare.

## CII.

Nella città di Costantin lasciata  
Grave l' avea di febbre acuta e fiera.  
Or quando rivederla alla tornata  
Più che mai bella, e di goderla spera;  
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata  
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era,  
Non le parendo omai di più patire,  
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

## CIII.

Da indi in quà, ch' ebbe la trista nova,  
Sospirava Grifon notte e dì sempre.  
Ogni piacer, ch' agli altri aggrada e giova,  
Par ch' a costui più l' animo distempre.  
Pensò ognun, nelli cui danni prova  
Amor, se li suoi strali han buone tempre.  
Ed era grave sopra ogni martire,  
Che 'l mal, ch' avea, si vergognava a dire.

## CIV.

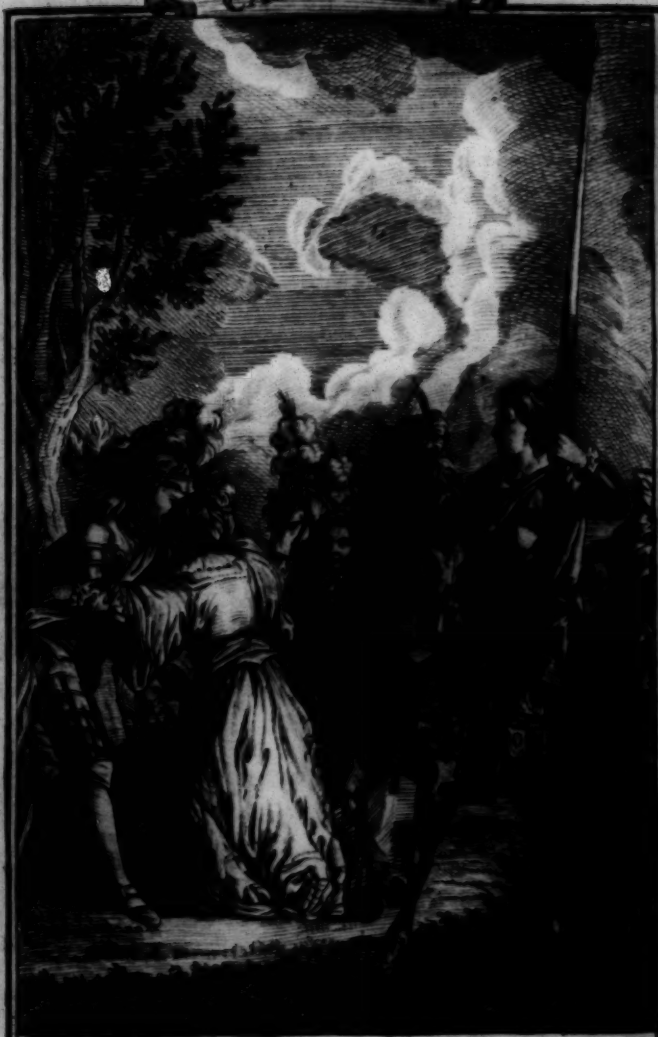
Questo, perchè mille fiate innante  
 Già ripreso l'avea di quello amore,  
 Di lui più saggio il fratello Aquilante,  
 E cercato colei trarli del core,  
 Colei, ch' al suo giudizio era di quante  
 Femmine rie si trovin, la peggiore.  
 Grifon l'escusa, se 'l frater la danna:  
 Che le più volte il parer proprio inganna,

## CV.

Però fece pensier, senza parlarne  
 Con Aquilante, girsene soletto  
 Sin dentro d'Antiochia, e quindi trarne  
 Colei, che tratto il cor gli avea del petto:  
 Trovar colui, che gli l'ha tolta; e farne  
 Vendetta tal, che ne sia sempre detto,  
 Dirò, come ad effetto il pensier messo  
 Nell'altro Canto, e ciò, che ne successe.

*Fine del Canto Decimosegundo.*

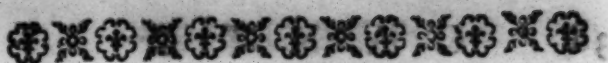
CANTO XVI



Verso Grifon le aperte braccia tende ;

*Pomp Lapi scul Libur 1782.*





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOSESTO.



### ARGOMENTO.

*Con Origille trova il vil Martano  
Grifone, e suo fratello stima e crede.  
Giunge al Campo il Signor di Mont' Albano,  
A tempo, che'l suo ajuto più richiede.  
Rodomonte in Parigi, ei fuor nel piano  
Fa gran mortalità, travaglia, e fiede.  
Dell' uno e l' altro son le proye tali,  
Che posson stare a una bilancia eguali.*



### I.

**G**Ravi pene in amor si provan molte,  
Di che patito io n' ho la maggior parte,  
E quelle in d'anno mio sì ben raccolte,  
Ch' io ne posso parlar, come per arte.  
Però, s' io dico, e s' ho detto altre volte,  
E quando in voce, e quando in vive carte,  
Ch' un mal sia lieve, un' altro acerbo e fiero,  
Date credenza al mio giudicio vero.



## VIII.

Una splendida festa, che bandire  
 Fece il Re di Damasco in quelli giorni,  
 Era cagion di far quivi venire  
 I Cavalier quanto potean più adorni.  
 Tosto che la puttana comparire  
 Vede Grifon, ne teme oltraggi e scorni.  
 Sa che l'amante suo non è sì forte,  
 Che contra lui d'abbia a campar da morte.

## IX.

Ma, poi come audacissima e scaltrita,  
 Ancor che tutta di paura trema,  
 S'acconcia il viso, e sulla voce iata,  
 Che non appar in lei segno di temenza.  
 Col drudo avendo già l'astuzia ordita,  
 Corre, e fingendo una letizia estrema,  
 Verso Grifon aperte braccia tende,  
 Lo stringe al collo, e gran pezzo ne pende.

## X.V

Dopo accordando affettuosi gesti  
 Alla soavità delle parole,  
 Dicea piangendo: Signor mio, son questi  
 Debiti premj a chi t'adora e cole?  
 Che sola senza te già un'annò resti,  
 E va per l'altro; e ancor non te ne dole?  
 E, s'io stava aspettare il tuo ritorno,  
 Non so, se mai veduto avrei quel giorno.

## XI.

Quando aspettava, che di Nicofia,  
Dove tu te n' andasti alla gran Corte,  
Tornassi a me, che con la febbre ria  
Lasciata avevi in dubbio della morte;  
Intesi, che passato eri in Soria:  
Il che a patir mi fu sì duro e forte,  
Che non sapendo, come io ti seguissi,  
Quasi il cor di man propria mi traissi.

## XII.

Ma fortuna di me con doppio dono  
Mostra d'aver, quel, che non hai tu, cura.  
Mandommi il fratel mio, col quale io sono  
Sin quì venuta del mio onor sicura;  
Ed or mi manda questo incontro buono  
Di te, ch'io stimo sopra ogni avventura:  
E bene a tempo il fa: che più tardando,  
Morta farei, te, Signor mio, bramando.

## XIII.

E seguìtò la Donna fraudolente,  
Di cui l'opere fur più che di volpe,  
La sua querela così astutamente,  
Che riversò in Grifon tutte le colpe.  
Gli fa stimar colui, non che parente,  
Ma che d'un padre seco abbia ossa e polpe;  
E con tal modo fa tesser gl'inganni,  
Che men verace par Luca, e Giovanni.

## XIV.

Non pur di sua perfidia non riprende  
Grifon la Donna iniqua più, che bella ;  
Non pur vendetta di colui non prende,  
Che fatto s'era adultero di quella ;  
Ma gli par far' affai, se si difende,  
Che tutto il biasmo in lui non riverfi ella ;  
E, come fosse suo cognato vero,  
D'accarezzar non cessa il Cavaliero .

## XV.

E con lui se ne vien verso le porte  
Di Damasco, e da lui sente tra via,  
Che là dentro dovea splendida Corte  
Tenere il ricco Re della Soria ;  
E ch'ognun quivi, di qualunque sorte,  
O sia Cristiano, o d'altra legge sia,  
Dentro e di fuori ha la città sicura  
Per tutto il tempo, che la festa dura .

## XVI.

Non però son di seguitar sì intento  
L'istoria della perfida Origille,  
Ch'a' giorni suoi non pur' un tradimento  
Fatto agli amanti avea, ma mille e mille ;  
Ch'io non ritorni a riveder dugento  
Mila persone, o più, delle scintille  
Del foco stuzzicato, ove alle mura  
Di Parigi faccan danno e paura .

## DECIMOSESTO.

49

### XVII.

Io vi lasciai, come assaltato avea  
Agramante una porta della Terra,  
Che trovar senza guardia si credea:  
Nè più riparo altrove il passo ferra;  
Perchè in persona Carlo la tenea,  
Ed avea seco i mastri della guerra,  
Due Guidi, due Angelini, uno Angeliero,  
Avino, Avolio, Otttone, e Berlinghiero.

### XVIII.

Innanzi a Carlo, innanzi al Re Agramante  
L'un stuolo e l'altro si vuol far vedere,  
Ove gran loda, ove mercè abbondante  
Si può acquistar, facendo il suo dovere.  
I Mori non però fer prove tante,  
Che par ristoro al danno abbian d'avere;  
Perchè ve ne restar' morti parecchi,  
Ch'agli altri fur di folle audacia specchi.

### XIX.

Grandine sembran le spesse saette,  
Dal muro sopra gl'inimici sparte.  
Il grido in fin' al ciel paura mette,  
Che fa la nostra, e la contraria parte.  
Ma Carlo un poco, ed Agramante aspette:  
Ch'io vo' cantar dell'Africano Marte,  
Rodomonte terribile ed orrendo,  
Che va per mezzo la città correndo.

## XX.

Non fo, Signor, se più vi ricordate  
Di questo Saracin tanto sicuro,  
Che morte le sue genti avea lasciate  
Tra il secondo riparo, e 'l primo muro,  
Dalla rapace fiamma divorate;  
Che non fu mai spettacolo più oscuro.  
Dissi, ch'entrò d'un salto nella Terra  
Sopra la fossa, che la cinge e ferra.

## XXI.

Quando fu noto il Saracino atroce  
All' arme istrane, e alla scagliosa pelle,  
Là, dove i vecchi, e 'l popol men feroce  
Tendean l' orecchie a tutte le novelle;  
Levossi un pianto, un grido, un' alta voce  
Con un batter di man, ch'andò alle stelle:  
E chi potè fuggir, non vi rimase,  
Per ferrarsi ne' templi, e nelle case.

## XXII.

Ma questo a pochi il brando rio concede,  
Ch' intorno ruota il Saracin robusto.  
Qui fa restar con mezza gamba un piede;  
Là fa un capo sbalzar lungi dal busto:  
L' un tagliare a traverso se gli vede;  
Dal capo all' anche un' altro fender giusto:  
E di tanti, ch'uccide, fere, e caccia,  
Non se gli vede alcun segnare in faccia.



## XXIII.

Quel che la tigre dell'armento imbelle  
Ne' campi Ircani, o là vicino al Gange;  
O il tipo delle capre, e dell'agnelle  
Nel monte, che Tifeo sotto si frange;  
Quivi il crudel Pagan faceva di quelle  
Non dirò squadre, non dirò falange,  
Ma vulgo e popolazzo voglio dire,  
Degno, prima che nasca, di morire.

## XXIV.

Non ne trova un, che veder possa in fronte,  
Fra tanti, che ne taglia, fora, e svena.  
Per quella strada, che vien dritto al ponte  
Di San Michel, sì popolata e piena,  
Corre il fiero e terribil Rodomonte,  
E la sanguigna spada a cerchio mena:  
Non riguarda nè al servo, nè al signore;  
Nè al giusto ha più pietà, ch'al peccatore.

## XXV.

Religion non giova al sacerdote,  
Nè la innocenza al pargoletto giova:  
Per sereni occhi, o per vermiglie gote  
Mercè nè donna, nè donzella trova.  
La vecchiezza si caccia, non si perdote;  
Nè quivi il Saracin in maggior prova  
Di gran valor: che di gran crudeltade;  
Che non discerne sesso, ordine, o etade.

## XXVI.

Non pur nel sangue uman l'ira si stende,  
Dell'empio Re, capo e Signor degli empj;  
Ma contra i tetti ancor, sì che n'incende  
Le belle case, e i profanati tempj.  
Le case eran, per quel che se n'intende,  
Quasi tutte di legno in quelli tempi:  
E ben creder si può: ch' in Parigi ora  
Delle diece le sei son così ancora.

## XXVII.

Non par, quantunque il foco ogni cosa arda,  
Che sì grande odio ancor saziar si possa.  
Dove s'aggrappi con le mani, guarda  
Sì, che ruini un tetto ad ogni scossa.  
Signor', avete a creder, che bombarda  
Mai non vedeste a Padova sì grossa,  
Che tanto muro possa far cadere,  
Quanto fa in una scossa il Re d'Algieri.

## XXVIII.

Mentre quivi col ferro il maladetto,  
E con le fiamme faceva tanta guerra;  
Se di fuor' Agramante avesse stretto,  
Perduta era quel di tutta la Terra.  
Ma non v'ebbe agio: che gli fu interdetto  
Dal Paladin, che venia d'Inghilterra  
Col popolo alle spalle Inglese, e Scotto,  
Dal Silenzio, e dall'Angelo condotto.

## XXIX.

Dio volse, nell'entrar, che Rodomonte  
Fe nella Terra, e tanto foco accese,  
Che presso ai muri il fior di Chiaramonte  
Rinaldo giunse, e seco il Campo Inglese.  
Tre leghe sopra avea gittato il ponte,  
E torte vie da man sinistra prese:  
Che disegnando i Barbari assalire,  
Il fiume non l'avesse ad impedire.

## XXX.

Mandato avea sei mila fanti arcieri  
Sotto l'altiera insegna d'Odoardo,  
E due mila cavalli, i più leggieri  
Dietro alla guida d'Ariman gagliardo;  
E mandati gli avea per li sentieri,  
Che vanno e vengon dritto al mar Piccardo;  
Ch'a porta San Martino, e San Dionigi  
Entrassero a soccorso di Parigi.

## XXXI.

I carriaggi, e gli altri impedimenti  
Con lor fece drizzar per questa strada.  
Egli con tutto il resto delle genti  
Più sopra andò girando la contrada.  
Seco avea navi, e ponti, ed argomenti  
Da passar Senna, che non ben si guada.  
Passato ognuno, e dietro i ponti rotti,  
Nelle lor schiere ordinò Inglese, e Scotti.

## XXXII.

Ma prima quei Baroni, e Capitani  
Rinaldo intorno avendosi ridutti  
Sopra la riva, ch'alta era da i piani  
Sì, che poteano udirlo, e veder tutti;  
Disse: Signor, ben' a levar le mani  
Avete a Dio, che qui v'abbia condutti;  
Perchè dopo un brevissimo sudore  
Sopra ogni nazione vi doni onore.

## XXXIII.

Per voi faran due Principi salvati,  
Se levate l'assedio a quelle porte;  
Il vostro Re, che voi sete obbligati  
Da servitù difendere; e da morte;  
Ed uno Imperator de' più lodati,  
Che mai tenuto al Mondo abbiano Corte;  
E con lor', altri Re, Duchi, e Marchesi,  
Signori, e Cavalier di più paesi.

## XXXIV.

Sì che salvando una città, non soli  
Parigini obbligati vi faranno;  
Che molto più, che per li proprj duoli,  
Timidi, afflitti, e sbigottiti stanno  
Per le lor mogli, e per li lor figliuoli,  
Ch' a un medesimo pericolo loco hanno;  
E per le sante Vergini rinchiusi,  
Ch' oggi non sien de' voti lor deluse.

Dico,

## XXXV.

Dico , salvando voi questa Cittade ,  
V' obbligate non solo i Parigini ,  
Ma d' ogn' intorno tutte le contrade .  
Non parlo sol de i popoli vicini ;  
Ma non è terra per Cristianitade ,  
Che non abbia quà dentro cittadini .  
Sicchè , vincendo , avete da tenere ,  
Che più , che Francia , v' abbia obbligo avere .

## XXXVI.

Se donavan gli antichi una corona  
A chi salvasse a un cittadin la vita ;  
Or che degna mercede a voi si dona ,  
Salvando moltitudine infinita ?  
Ma se da invidia , o da viltà , si buona  
E si santa opra rimarrà impedita ;  
Credetemi , che , prese quelle mura ,  
Nè Italia , nè Lamagna anco è sicura ,

## XXXVII.

Nè qualunque altra parte , ove s' adori  
Quel , che volse per noi pender sul legno .  
Nè voi crediate aver lontani i Mori ,  
Nè che pe' l' mar sia forte il vostro Regno :  
Che s' altre volte quelli , uscendo fuori  
Di Zibeltarro , e dall' Erculeo segno ,  
Riportar' prede dall' Isole vostre ;  
Che faranno or , s' avran le terre nostre ?



## XXXVIII.

Ma quando ancor nessuno onor, nessuno  
Util v' inanimasse a questa impresa,  
Comun debito è ben soccorrere l' uno  
L' altro, che militiam sotto una Chiesa.  
Ch' io non vi dia rotti i nemici, alcuno  
Non sia, che tema, e con poca contesa:  
Che gente mal' esperta tutta parmi,  
Senza possanza, senza cor, senz' armi.

## XXXIX.

Potè con queste, e con miglior ragioni,  
Con parlar' espedito, e chiara voce  
Eccitar quei magnanimi Baroni  
Rinaldo, e quello Esercito feroce:  
E fu, com' è in proverbio, aggiunger sproni  
Al buon corsier, che già ne va veloce.  
Finito il ragionar, fece le schiere  
Mover pian pian sotto le lor bandiere.

## XL.

Senza strepito alcun, senza rumore  
Fa il tripartito Esercito venire.  
Lungo il fiume a Zerbin dona l' onore  
Di dover prima i Barbari assalire;  
E fa quelli d' Irlanda con maggiore  
Volger di via più tra campagna gire;  
E i Cavalieri, e i fanti d' Inghilterra  
Col Duca di Lincastro in mezzo ferra.

## XLI.

Drizzati che gli ha tutti al lor cammino,  
 Cavalca il Paladin lungo la riva;  
 E passa innanzi al buon Duca Zerbino,  
 E a tutto il Campo, che con lui veniva;  
 Tanto ch'al Re d'Orano, e al Re Sobrino,  
 E agli altri lor compagni sopr'arriva,  
 Che mezzo miglio appresso a quei di Spagna  
 Guardavan da quel canto la campagna.

## XLII.

L'Esercito Cristian, che con sì fida  
 E sì sicura scorta era venuto;  
 Ch'ebbe il Silenzio, e l'Angelo per guida;  
 Non potè ormai patir più di star muto.  
 Sentiti gl'inimici, alzò le grida,  
 E delle trombe udir fe il suono arguto;  
 E con l'alto rumor, ch'arrivò al cielo,  
 Mandò nell'ossa a' Saracini il cielo.

## XLIII.

Rinaldo innanzi agli altri il destrier punge,  
 E con la lancia per cacciarla in resta  
 Lascia gli Scotti un tratto d'arco lunge:  
 Ch'ogni indugio a ferir sì lo molesta.  
 Come groppo di vento talor giunge,  
 Che si trae dietro un'orrida tempesta;  
 Tal fuor di squadra il Cavalier gagliardo  
 Venia spronando il corridor Bajardo.

## XLIV.

Al comparir del Paladin di Francia,  
Dan segno i Mori alle future angosce.  
Tremare a tutti in man vedi la lancia,  
I piedi in staffa, e nell'arcion le cosce.  
Re Puliano sol non muta guancia :  
Che questo esser Rinaldo non conosce ;  
Nè pensando trovar sì duro intoppo,  
Li muove il destrier contra di galoppo.

## XLV.

E sulla lancia nel partir si stringe,  
E tutta in se raccoglie la persona ;  
Poi con ambi gli sproni il destrier spinge,  
E le redine innanzi gli abbandona .  
Dall'altra parte il suo valor non finge,  
E mostra in fatti quel, ch' in nome suona ,  
Quanto abbia nel giostrare e grazia ed arte,  
Il figliuolo d' Amone, anzi di Marte .

## XLVI.

Furo al segnar degli aspri colpi pari :  
Che si posero i ferri ambi alla testa ;  
Ma furo in arme , ed in virtù dispari :  
Che l'un via passa , e l'altro morto resta .  
Bisognan di valor segni più chiari,  
Che por con leggiadria la lancia in resta ;  
Ma Fortuna anco più bisogna assai :  
Che senza , val virtù raro , o non mai .

## XLVII.

La buona lancia il Paladin racquista ,  
E verso il Re d'Oran ratto si spicca ,  
Che la persona avea povera e trista  
Di cor , ma d'ossa , e di gran polpe ricca .  
Questo por tra bei colpi si può in lista ,  
Ben ch' in fondo allo scudo gli l'appicca :  
E chi non vuol lodarlo , abbialo escuso ,  
Perchè non si potea giunger più in suso .

## XLVIII.

Non lo ritien lo scudo , che non entre ;  
Ben che fuor sia d'acciar , dentro di palma ;  
E che da quel gran corpo uscir pe 'l ventre  
Non faccia l'inequale e picciol' Alma .  
Il destrier , che portar si credea , mentre  
Durasse il lungo dì , sì grave salma ,  
Riserl in mente sua grazie a Rinaldo ,  
Ch'a quello incontro gli schivò un'gran caldo .

## IL.

Rotta l'asta Rinaldo , il destrier volta  
Tanto leggier , che fa sembrar ch'abbia ale ;  
E dove la più stretta e maggior folta  
Stiparsi vede , impetuoso affale .  
Mena Fusberta sanguinosa in volta ,  
Che fa l'arme parer di vetro frale .  
Tempra di ferro il suo tagliar non schiva ,  
Che non vada a trovar la carne viva .

## L.

Ritrovar poche tempre, e pochi ferri  
Può la tagliente spada, ove s'incappi;  
Ma targhe, altre di cuojo, altre di cerri,  
Giubbe trapunte, e attorcigliati drappi.  
Giusto è ben dunque, che Rinaldo atterri  
Qualunque assale, e fori, e squarci, e affrappi;  
Che non più si difende da sua spada,  
Ch' erba da falce, o da tempesta biada.

## LI.

La prima schiera era già messa in rotte,  
Quando Zerbin con l'antiguardia arriva.  
Il Cavalier' innanzi alla gran frotta  
Con là fancia arrestata ne veniva.  
La gente sotto il suo pennon condotta  
Con non minor fierezza lo seguiva.  
Tanti lupi parean, tanti leoni,  
Ch' andassero assalir capre, o montoni.

## LII.

Spinse a un tempo ciascuno il suo cavallo,  
Poi che fur presso; e sparì immantinente  
Quel breve spazio, quel poco intervallo,  
Che si vedea fra l'una e l'altra gente.  
Non fu sentito mai più strano ballo:  
Che ferian gli Scozzesi solamente;  
Solamente i Pagani eran distrutti,  
Come sol per morir fosser condutti.



## LIII.

Parve più freddo ogni Pagan , che ghiaccio ;  
Parve ogni Scotto , più che fiamma , caldo .  
I Mori si credean , ch' avere il braccio  
Dovesse ogni Cristian , ch' ebbe Rinaldo .  
Mosse Sobrino i suoi schierati avaccio ,  
Senza aspettar , che lo invitasse araldo .  
Dell' altra squadra questa era migliore  
Di capitano , d' arme , e di valore .

## LIV.

D' Africa v' era la men trista gente ;  
Benchè nè questa ancor gran prezzo vaglia .  
Dardinel la sua mosse incontinente ,  
E male armata , e peggio usa in battaglia ;  
Bench' egli in capo avea l' elmo lucente ,  
E tutto era coperto a piastra e a maglia .  
Io credo , che la quarta miglior sia ,  
Con la qual' Isolier dietro venia .

## LV.

Trafone intanto il buon Duca di Marra ,  
Che ritrovarsi all' alta impresa gode ,  
Ai Cavalieri suoi leva la sbarra ,  
E seco invita alle famose lode ;  
Poi ch' Isolier con quelli di Navarra  
Entrar nella battaglia vede et ode .  
Poi mosse Ariodante la sua schiera ,  
Che nuovo Duca di Albania fatt' era .

## LVI.

L'alto rumor delle sonore trombe,  
De' timpani, e de' barbari strumenti  
Giunti al continuo suon d'archi, di frombe,  
Di macchine, di ruote, e di tormenti,  
E quel, di che più par che 'l ciel rimbombe,  
Gridi, tumulti, gemiti, e lamenti;  
Rendono un'alto suon, ch'a quel s'accorda,  
Con che i vicin, cadendo, il Nilo afforda.

## LVII.

Grande ombra d'ogn' intorno il cielo involve,  
Nata dal faetter delli due Campi.  
L'alito, il fumo del sudor, la polve  
Par che nell'aria oscura nebbia stampi.  
Or quà l'un Campo, or l'altro là si volve:  
Vedreste or come un segua, or come scampi;  
Ed ivi alcuno, o non troppo diviso,  
Rimaner morto, ove ha il nimico uceiso.

## LVIII.

Dove una squadra per franchezza è mossa;  
Un'altra si fa tosto andare innanti.  
Di quà, di là la gente d'arme ingrossa;  
Là Cavalieri, e quà si metton fanti.  
La terra, che sostien l'assalto, è rossa:  
Mutato ha il verde ne' sanguigni manti;  
E dov'erano i fiori azzurri e gialli,  
Giaceano uccisi or gli uomini e i cavalli.

## LIX.

Zerbin faceva le più mirabil prove,  
Che mai facesse di sua età garzone.  
L' Esercito Pagan , ch'intorno piove,  
Taglia , ed uccide , e mena a distruzione .  
Ariodante alle sue genti nuove  
Mostra di sua virtù gran paragone ;  
E dà di se timore , e meraviglia  
A quelli di Navarra , e di Castiglia .

## LX.

Chelindo , e Mosco , i due figli bastardi  
Del morto Calabrun Re d' Aragona ,  
Ed un , che reputato fra' gagliardi  
Era , Calamidor da Barcellona ,  
S'avean lasciato addietro gli stendardi ;  
E credendo acquistar gloria e corona ,  
Per uccider Zerbin , gli furo addosso ,  
E ne' fianchi il destrier gli hanno percosso .

## LXI.

Passato da tre lance il destrier morto  
Cade ; ma il buon Zerbin subito è in piede :  
Ch'a quei , ch'al suo cavallo han fatto torto ,  
Per vendicarlo va , dove li vede .  
E prima a Mosco , al giovane inaccorto ,  
Che gli sta sopra , e di pigliar sel crede ,  
Mena di punta , e lo passa nel fianco ,  
E fuor di sella il caccia freddo e bianco .

## LXII.

Poi che si vide tor come di furto  
Chelindo il fratel suo, di furor pieno  
Venne a Zerbino, e pensò dargli d'urto;  
Ma gli prese egli il corridor nel freno:  
Traffelo in terra, onde non è mai furto,  
E non mangiò mai più biada nè fieno:  
Che Zerbin sì gran forza a un colpo mise,  
Che lui col suo Signor d'un taglio uccise.

## LXIII.

Come Calamidor quel colpo mira,  
Volta la briglia per levarsi in fretta;  
Ma Zerbin dietro un gran fendente tira,  
Dicendo: Traditore, aspetta, aspetta.  
Non va la botta, ove n'andò la mira,  
Non che però lontano vi si metta:  
Lui non potè arrivar; ma il destrier prese  
Sopra la groppa, e in terra lo distese.

## LXIV.

Colui lascia il cavallo, e via carpone  
Va per campar; ma poco gli successe:  
Che venne a caso, che'l Duca Trasone  
Gli passò sopra, e col peso l'opresse.  
Ariodante, e Lurcanio si pone,  
Dove Zerbino è fra le genti spesse;  
E seco hanno altri e Cavalieri, e Conti,  
Che fanno ogni opra, che Zerbin rimonti.

## LXV.

Menava Ariodante il brando in giro :  
E ben lo seppe Artalico, e Margano ;  
Ma molto più Etearco, e Casimiro  
La possanza sentir' di quella mano .  
I primi due feriti se ne giro ;  
Rimafer gli altri due morti sul piano .  
Lurcanio fa veder quanto sia forte ,  
Che fere, urta, riverfa, e mette a morte .

## LXVI.

Non crediate, Signor, che fra campagna  
Pugna minor, che presso al fiume sia ;  
Nè ch'addietro l'Esercito rimagna ,  
Che di Lincastro il buon Duca seguia .  
Le bandiere affali questo di Spagna ;  
E molto ben di par la cosa gla :  
Che fanti, cavalieri, e capitani  
Di quà e di là sapean menar le mani .

## LXVII.

Dinanzi vien' Oldrado, e Fieramonte,  
Un Duca di Glocestra, un d'Eborace :  
Con lor Riccardo di Varvecia Conte,  
E di Chiarenza il Duca Enrico audace .  
Han Matalista, e Follicone a fronte,  
E Baricondo, ed ogni lor seguace .  
Tiene il primo Almeria, tiene il secondo  
Granata, tien Maiorca Baricondo .



## LXVIII.

La fiera pugna un pezzo andò di pare,  
Che vi si discernea poco vantaggio.  
Vedeasi or l'uno, or l'altro ire e tornare,  
Come le biade al ventolin di Maggio,  
O come sopra 'l lito un mobil mare  
Or viene, or va, nè mai tiene un viaggio.  
Poi che Fortuna ebbe scherzato un pezzo,  
Dannosa ai Mori ritornò da sezzo.

## LXIX.

Tutto in un tempo il Duca di Glocestra  
A Matalista fa votar l'arcione:  
Ferito a un tempo nella spalla destra  
Fieramonte riversa Follicone:  
E l'un Pagano, e l'altro si sequestra,  
E tra gl' Inglese se ne va prigionie;  
E Baricondo a un tempo riman senza  
Vita per man del Duca di Chiarenza.

## LXX.

Indi i Pagani tanto a spaventarsi,  
Indi i Fedeli a pigliar tanto ardire;  
Che quei non facean' altro, che ritrarsi,  
E partirsi dall'ordine, e fuggire;  
E questi andar' innanzi, ed avanzarsi  
Sempre terreno, e spingere, e seguire:  
E se non vi giungea chi lor diè ajuto,  
Il Campo da quel lato era perduto.

## LXXI.

Ma Ferratù, che fin qui mai non s'era  
Dal Re Marfilio suo troppo disgiunto;  
Quando vide fuggir quella bandiera,  
E l'Esercito suo mezzo confunto;  
Spronò il cavallo, e dove ardea più fiera  
La battaglia lo spinse; e arrivò appunto,  
Che vide del destrier cadere in terra  
Col capo fesso Olimpio dalla Serra:

## LXXII.

Un giovinetto, che col dolce canto  
Concorde al suon della cornuta cetra  
D'intenerir' un cor si dava vanto,  
Ancor che fosse più duro, che pietra.  
Felice lui, se contentar di tanto  
Onor sapeasi; e scudo, arco, e faretra  
Aver' in odio, e scimitarra, e lancia,  
Che lo fece morir giovane in Francia.

## LXXIII.

Quando lo vide Ferratù cadere,  
Che solea amarlo, e avere in molta stima;  
Si sente di lui sol via più dolore,  
Che di mill'altri, che periron prima;  
E sopra chi l'uccise in modo fere,  
Che gli divide l'elmo dalla cima  
Per la fronte, per gli occhi, e per la faccia,  
Per mezzo il petto, e morto a terra il caccia.

## LXXIV.

Nè qui s'indugia; e il brando intorno ruota;  
Ch'ogni elmo rompe, ogni lorica smaglia.  
A chi fegna la fronte, a chi la gota;  
Ad altri il capo, ad altri il braccio taglia.  
Or questo, or quel di fangue e d'Alma vota,  
E ferma da quel canto la battaglia;  
Onde la spaventata ignobil frotta  
Senza ordine fuggia spezzata e rotta.

## LXXV.

Entrò nella battaglia il Re Agramante,  
D'uccider gente, e di far prove vago;  
E seco ha Baliverzo, e Farurante,  
Prusion, Soridano, e Bambirago.  
Poi son le genti senza nome tante,  
Che del lor fangue oggi faranno un lago,  
Che meglio conterei ciascuna foglia,  
Quando l'Autunno gli arbori ne spoglia.

## LXXVI.

Agramante dal muro una gran banda  
Di fanti avendo e di cavalli tolta,  
Col Re di Feza subito li manda,  
Che dietro ai padiglion piglin la volta,  
E vadano ad opporsi a quei d'Irlanda,  
Le cui squadre vedea con fretta molta,  
Dopo gran giri e larghi avvolgimenti,  
Venir per occupar gli alloggiamenti.

## LXXVII.

Fu'l Re di Feza ad eseguir ben presto :  
Ch'ogni tardar troppo nociuto avria .  
Raguna intanto il Re Agramante il resto ,  
Parte le squadre, e alla battaglia invia .  
Egli va al fiume : che gli par, ch' in questo  
Luogo del suo venir bisogno sia ;  
E da quel canto un messo era venuto  
Dal Re Sobrino a domandare ajuto .

## LXXVIII.

Menava in una squadra più di mezzo  
Il Campo dietro ; e sol del gran romore  
Tremar' gli Scotti ; e tanto fu il ribrezzo ,  
Ch' abbandonavan l'ordine e l'onore .  
Zerbin , Lurcanio , e Ariodante in mezzo  
Vi restar' soli incontra quel furore ;  
E Zerbin , ch'era a piè , vi peria forse ;  
Ma 'l buon Rinaldo a tempo se n' accorse .

## LXXIX.

Altrove intanto il Paladin s'avea  
Fatto innanzi fuggir cento bandiere .  
Or, che l'orecchie la novella rea  
Del gran periglio di Zerbin gli fere ,  
Ch'a piedi fra la gente Cirenea  
Lasciato solo aveano le sue schiere ;  
Volta il cavallo, e dove il Campo Scotto  
Vede fuggir, prende la via di botto .

## LXXX.

Dove gli Scotti ritornar fuggendo  
Vede, s'appara, e grida: Or dove andate?  
Perchè tanta viltade in voi comprendo,  
Che a sì vil gente il campo abbandonate?  
Ecco le spoglie, delle quali intendo  
Ch'esser dovean le vostre Chiese ornate.  
Oh che laude, oh che gloria, che'l figliuolo  
Del vostro Re si lasci a piede, e solo!

## LXXXI.

D'un suo scudier' una grossa asta afferra;  
E vede Prusion poco lontano  
Re d'Alvaracchie, e addosso se gli ferra,  
E dell'arcion lo porta morto al piano.  
Morto Agricalte, e Bambirago atterra:  
Dopo fere aspramente Soridano;  
E come gli altri l'avria messo a morte,  
Se nel ferir la lancia era più forte.

## LXXXII.

Stringe Fusberta, poi che l'asta è rotta,  
E tocca Serpentin quel dalla Stella:  
Fatate l'arme avea; ma quella botta  
Pur tramortito il manda fuor di fella.  
E così al Duca della gente Scotta  
Fa piazza intorno spaziosa e bella,  
Sì che senza contesa un destrier puote  
Salir di quei, che vanno a felle vuote.



## LXXXIII.

E ben si ritrovò salito a tempo :  
Che forse nol faceva, se più tardava ;  
Perchè Agramante, e Dardinello a un tempo,  
Sobrin , col Re Balaastro v' arrivava .  
Ma egli, che montato era per tempo,  
Di quà e di là col brando s'aggirava ,  
Mandando or questo , or quel giù nell' Inferno  
A dar notizia del viver moderno .

## LXXXIV.

Il buon Rinaldo , il quale a porte in terra  
I più dannosi avea sempre riguardo ;  
La spada contra il Re Agramante afferra ,  
Che troppo gli pareva fiero e gagliardo ;  
( Facea egli sol , più che mill' altri , guerra )  
E se gli spinse addosso con Bajardo :  
Lo fere a un tempo, ed urta di traverso  
Sì, che lui col destrier manda riverso .

## LXXXV.

Mentre di fuor con sì crudel battaglia,  
Odio, rabbia, furor l'un l'altro offende ;  
Rodomonte in Parigi il popol taglia,  
Le belle case, e i sacri templi incende .  
Carlo, ch' in altra parte si travaglia ,  
Questo non vede , e nulla ancor n' intende :  
Odoardo raccoglie, ed Arimanno  
Nella Città col lor popol Britanno .

## LXXXVI.

A lui venne un feudier pallido in volto,  
Che potea a pena trar del petto il fiato.  
Oimè, Signor, oimè replica molto  
Prima, ch' abbia a dir' altro incominciato:  
Oggi il Romano Imperio, oggi è sepolto,  
Oggi ha il suo popol Cristo abbandonato.  
Il Demonio dal Cielo è piovuto oggi,  
Perchè in questa Città più non s' alloggia.

## LXXXVII.

Satanasso (perch' altro esser non puote)  
Strugge e ruina la Città infelice.  
Volgiti, e mira le fumose ruote  
Della rovente fiamma predatrice:  
Ascolta il pianto, che nel ciel percuote;  
E faccian fede a quel, che 'l servo dice.  
Un solo è quel, ch' a ferro, e a foco strugge  
La bella Terra, e innanzi ognun gli fugge.

## LXXXVIII.

Quale è colui, che prima oda il tumulto,  
E delle sacre squille il batter spesso,  
Che vegga il foco, a nessun' altro occulto,  
Ch' a se, che più gli tocca, e gli è più presso;  
Tal' è il Re Carlo, udendo il nuovo insulto,  
E conoscendol poi con l' occhio istesso.  
Onde lo sforzo di sua miglior gente  
Al grido drizza, e al gran rumor, che sente.

## LXXXIX.

De i Paladini, e de i Guerrier più degni  
Carlo si chiama dietro una gran parte;  
E ver' la piazza fa drizzare i segni:  
Che'l Pagan s'era tratto in quella parte.  
Ode il rumor, vede gli orribil segni  
Di crudeltà, l'umane membra sparte.  
Ora non più, ritorni un'altra volta  
Chi volentier la bella istoria ascolta.

*Fine del Canto Decimosesto.*



CANTO XVII.



Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza

*Gio. Lapi del. e scul. in Livor. 1780*

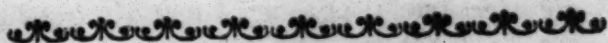






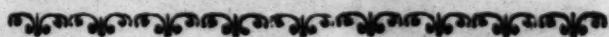
# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOSETTIMO.



### ARGOMENTO.

*Esorta prima ogni suo Paladino,  
E poscia va l'Imperator Romano  
Contro di Rodomonte. A Norandino  
Giunge il forte Grifon col rio Martano.  
Quel vince in giostra, e questo gli è vicino;  
Ma timido è di cuor', e vil di mano.  
S'usurpa poi con l'arme sue l'onore;  
E Grifon ne riceve onta e disnore.*



### I.

**I**L giusto Dio, quando i peccati nostri  
Han di remission passato il segno,  
Acciò che la giustizia sua dimostri  
Eguale alla pietà, spesso dà regno  
A Tiranni atrocissimi, ed a mostri;  
E dà lor forza, e di mal fare ingegno.  
Per questo Mario, e Silla pose al Mondo,  
E due Neroni, e Gajo furibondo,

## II.

Domiziano, e l'ultimo Antonino ;  
E tolse dall'immonda e bassa plebe,  
Ed esaltò all'imperio Massimino ;  
E nascer prima fe Creonte a Tebe ;  
E diè Mezenzio al popolo Agilino ,  
Che fe di sangue uman grasse le glebe ;  
E diede Italia a tempi men remoti  
In preda agli Unni , ai Longobardi , ai Goti .

## III.

Che d'Attila dirò ? che dell'iniquo  
Ezzellin da Roman ? che d'altri cento ,  
Che dopo un lungo andar sempre in obliquo ,  
Ne manda Dio per pena e per tormento ?  
Di questo abbiám , non pur' al tempo antique ,  
Ma ancora al nostro , chiaro esperimento ;  
Quando a noi greggi inutili e mal nati  
Ha dato per guardian lupi arrabbiati .

## IV.

A cui non par , ch'abbia a bastar lor fame ,  
Ch'abbia il lor ventre a capir tanta carne ;  
E chiaman lupi di più ingorde brame  
Da' boschi oltramotani a divorarne .  
Di Trasimeno l'infepulto ossame ,  
E di Canne , e di Trebbia , poco parne  
Verso quel , che le ripe e i campi ingrassa ,  
Dov'Adda , e Mella , e Ronco , e Tarro passa .

## V.

Or Dio consente, che noi siam puniti  
 Da popoli, di noi forse peggiori,  
 Per li moltiplicati ed infiniti  
 Nostri nefandi obbrobriosi errori.  
 Tempo verrà, ch'a depredar lor liti  
 Andremo noi, se mai saremo migliori;  
 E che i peccati lor giungano al segno,  
 Che l'eterna bontà muovano a sdegno.

## VI.

Doveano allora aver gli eccessi loro  
 Di Dio turbata la serena fronte,  
 Che scorre ogni lor luogo il Turco, e'l Moro  
 Con stupri, uccision, rapine, ed onte;  
 Ma più di tutti gli altri danni, foro  
 Gravati dal furor di Rodomonte.  
 Dissi, ch'ebbe di lui la nuova Carlo,  
 E che'n piazza venia per ritrovarlo.

## VII.

Vede tra via la gente sua troncata,  
 Arsi i palazzi, e ruinati i templi,  
 Gran parte della Terra desolata:  
 Mai non si vider sì crudeli esempi.  
 Dove fuggite turba spaventata?  
 Non è tra voi, chi'l danno suo contempra?  
 Che città, che refugio più vi resta,  
 Quando si perda sì vilmente questa?

## VIII.

Dunque un'uom solo in vostra Terra preso,  
Cinto di mura, onde non può fuggire,  
Si partirà, che non l'avrete offeso,  
Quando tutti v'avrà fatto morire?  
Così Carlo dicea; che d'ira acceso  
Tanta vergogna non potea patire;  
E giunse, dove innanti alla gran Corte  
Vide il Pagan por la sua gente a morte.

## IX.

Quivi gran parte era del popolazzo,  
Sperandovi trovare ajuto, ascesa;  
Perchè forte di mura era il palazzo  
Con munizion da far lunga difesa.  
Rodomonte, d'orgoglio e d'ira pazzo,  
Solo s'avea tutta la piazza presa;  
E l'una man, che prezza il Mondo poco,  
Ruota la spada, e l'altra getta il foco.

## X.

E della Regal casa, alta, e sublime  
Percote, e risonar fa le gran porte.  
Gittan le turbe dalle eccelse cime  
E merli, e torri, e si metton per morte.  
Guaftare i tetti non è alcun, che stime;  
E legne, e pietre vanno ad una sorte,  
Lastre, e colonne, e le dorate travi,  
Che furo in prezzo alli lor padri, e agli avi.

Sta



## XI.

Sta fulla porta il Re d'Algier, lucente  
Di chiaro acciar, che 'l capo gli arma e 'l busto;  
Come uscito di tenebre serpente,  
Poi ch'ha lasciato ogni squallor vetusto,  
Del nuovo scoglio altero, e che si sente  
Ringiovenito, e più che mai robusto,  
Tre lingue vibra, ed ha negli occhi foco;  
Dovunque passa ogni animal dà loco.

## XII.

Non fasso, merlo, trave, arco, o balestra,  
Nè ciò, che sopra il Saracin percote,  
Ponno allentar la sanguinosa destra,  
Che la gran porta taglia, spezza, e scote;  
E dentro fatto v'ha tanta finestra,  
Che ben vedere, e veduto esser puote  
Da i visi impressi di color di morte,  
Che tutta piena quivi hanno la Corte.

## XIII.

Sonar per gli alti e spaziosi tetti  
S'odono gridi, e femminil lamenti.  
L'afflitte donne, percotendo i petti,  
Corron per casa pallide e dolenti;  
E abbraccian gli usci, e i geniali letti,  
Che tosto hanno a lasciare a strane genti.  
Tratta la cosa era in periglio tanto,  
Quando 'l Re giunse, e i suoi Baroni accanto.

## XIV.

Carlo si volse a quelle man robuste,  
Ch' ebbe altre volte a' gran bisogni pronte.  
Non sete quelle voi, che meco foste  
Contra Agolante (disse) in Aspramonte?  
Sono le forze vostre ora sì fruste,  
Che, s'uccideste lui, Trojano, e Almonte  
Con cento mila; or ne temete un solo  
Pur di quel sangue, pur di quello stuolo?

## XV.

Perchè debbo vedere in voi fortezza  
Ora minor, ch'io la vedessi allora?  
Mostrate a questo can vostra prodezza;  
A questo can, che gli uomini divora.  
Un magnanimo cor morte non prezza,  
Presta o tarda che sia, pur che ben muora.  
Ma dubitar non posso, ove voi sete,  
Che fatto sempre vincitor m'avete.

## XVI.

Al fin delle parole urta il destriero  
Con l'asta bassa al Saracino addosso.  
Mossi a un tratto il Paladino Uggiero,  
A un tempo Namo, ed Olivier si è mosso,  
Avino, Avolio, Ottone, e Berlinghiero,  
Ch'un senza l'altro mai veder non posso;  
E ferir tutti sopra Rodomonte  
E nel petto, e ne' fianchi, e nella fronte.

## XVII.

Ma lasciamo per Dio, Signor', omai  
Di parlar d' ira, e di cantar di morte;  
E sia per questa volta detto assai  
Del Saracin non men crudel, che forte:  
Che tempo è ritornar, dov' io lasciai  
Grifon giunto a Damasco in sulle porte  
Con Origille perfida, e con quello,  
Ch'adulter'era, e non di lei fratello.

## XVIII.

Delle più ricche Terre di Levante,  
Delle più popolose, e meglio ornate,  
Si dice esser Damasco, che distante  
Siede a Gerusalem sette giornate,  
In un piano fruttifero e abbondante,  
Non men giocondo il Verno, che l'Estate.  
A questa Terra il primo raggio tolle  
Della nascente Aurora un vicin colle.

## XIX.

Per la Città due fiumi cristallini  
Vanno innaffiando per diversi rivi  
Un numero infinito di giardini,  
Non mai di fior, non mai di fronde privi.  
Dicefi ancor, che macinar molini  
Potrian far l'acque nanse, che son quivi;  
E chi va per le vie, vi sente fuore  
Di tutte quelle case uscire odore.

## XX.

Tutta coperta è la strada maestra  
Di panni di diversi color lieti,  
E d'odorifera erba, e di silvestra  
Fronda, la terra, e tutte le pareti.  
Adorna era ogni porta, ogni finestra  
Di finissimi drappi, e di tappeti;  
Ma più di belle, e ben'ornate donne  
Di ricche gemme, e di superbe gonne.

## XXI.

Vedeanfi celebrar dentro alle porte  
In molti luoghi follazzevol balli;  
Il popol per le vie di miglior sorte  
Maneggiar ben guerniti e bei cavalli.  
Facea più bel veder la ricca Corte  
De' Signor, de' Baroni, de' Vassalli,  
Con ciò, che d'India, e d'Eritree maremm  
Di perle aver si può, d'oro, e di gemme.

## XXII.

Venia Grifone, e la sua compagnia  
Mirando e quinci e quindi il tutto ad agio;  
Quando fermolli un Cavaliero in via,  
E li fece smontare a un suo palagio;  
E per l'usanza, e per sua cortesia  
Di nulla lasciò lor patir disagio:  
Li fe nel bagno entrar, poi con serena  
Fronte gli accolse a sontuosa cena.

## XXIII.

E narrò lor, come il Re Norandino,  
 Re di Damasco, e di tutta Soria,  
 Fatto avea il pacfano, e 'l peregrino,  
 Ch'ordine avesse di cavalleria,  
 Alla giostra invitar, ch'al mattutino  
 Del dì seguente in piazza si faria:  
 E che, s'avean valor pari al sembiante,  
 Potrian mostrarlo senza andar più innante.

## XXIV.

Ancor che quivi non venne Grifone  
 A questo effetto; pur lo invito tenne:  
 Che, qual volta se n'abbia occasione,  
 Mostrar virtude mai non disconvenne.  
 Interrogollo poi della cagione  
 Di quella festa; e s'ella era solenne  
 Usata ogni anno, o pure impresa nova  
 Del Re, ch'i suoi veder volesse in prova.

## XXV.

Rispose il Cavalier: La bella festa  
 S'ha da far sempre ad ogni quarta Luna.  
 Dell'altre, che verran, la prima è questa:  
 Ancora non se n'è più fatta alcuna.  
 Sarà in memoria, che salvò la testa  
 Il Re in tal giorno da una gran fortuna;  
 Dopo che quattro mesi in doglie e'n pianti  
 Sempre era stato, e con la morte innanti.



## XXVI.

Ma per dirvi la cosa pienamente,  
Il nostro Re, che Norandin s'appella,  
Molti e molt'anni avuto ha il core ardente  
Della leggiadra, e sopra ogni altra bella  
Figlia del Re di Cipro; e finalmente  
Avutala per moglie, iva con quella  
Con Cavalieri e donne in compagnia,  
E dritto avea il cammin verso Soria.

## XXVII.

Ma poi che fummo tratti a piene vele  
Lungi dal porto nel Carpazio iniquo,  
La tempesta saltò tanto crudele,  
Che sbigottì fin'al padrone antiquo.  
Tre dì e tre notti andammo errando ne le  
Minacciose onde per cammino obliquo.  
Uscimmo al fin nel lito stanchi e molli,  
Tra freschi rivi ombrosi, e verdi colli.

## XXVIII.

Piantare i padiglioni, e le cortine  
Fra gli arbori tirar facemmo lieti.  
S'apparecchiano i fochi e le cucine,  
Le mense d'altra parte in su tappeti.  
Intanto il Re cercando alle vicine  
Valli era andato, e a' boschi più segreti,  
Se ritrovasse capri, o daini, o cervi:  
E l'arco gli portar' dietro due servi.

## XXIX.

Mentre aspettiamo in gran piacer sedendo ,  
 Che da caccia ritorni il Signor nostro ,  
 Vedemmo l' Orco a noi venir correndo  
 Lungo il lito del mar , terribil mostro .  
 Dio vi guardi , Signor , che 'l viso orrendo  
 Dell' Orco agli occhi mai vi sia dimostro .  
 Meglio è per fama aver notizia d' esso ,  
 Ch' andargli sì , che lo veggiate , appresso .

## XXX.

Non si può compartir quanto sia lungo ;  
 Sì smisuratamente è tutto grosso .  
 In luogo d' occhi , di color di fungo  
 Sotto la fronte ha due coccole d' osso .  
 Verso noi vien ( come vi dico ) lungo  
 Il lito ; e par ch' un monticel sia mosso .  
 Mostra le zanne fuor , come fa il porco :  
 Ha lungo il naso , e 'l sen bavoso e sporco .

## XXXI.

Correndo viene , e 'l muso a guisa porta ,  
 Che 'l braccio suol , quando entra in sulla traccia .  
 Tutti , che lo veggiam , con faccia smorta  
 In fuga andiamo , ove il timor ne caccia .  
 Poco il veder lui cieco ne conforta ;  
 Quando futando sol , par che più faccia ,  
 Ch' altri non fa , ch' abbia odorato , e lume :  
 E bisogno al fuggire eran le piume .

## XXXII.

Corron chi quà, chi là; ma poco lece  
Da lui fuggir, veloce più, che'l Noto.  
Di quaranta persone, appena diece  
Sopra il navilio si salvaro a nuoto.  
Sotto il braccio un fastel d'aleuni fece;  
Nè il grembo si lasciò, nè il seno voto:  
Un suo capace zaino empissene anco,  
Che gli pendea, come a pastor, dal fianco.

## XXXIII.

Portocci alla sua tana il mostro cieco,  
Cavata in lito al mar dentr'uno scoglio.  
Di marmo così bianco è quello speco,  
Come esser foglia ancor non scritto foglio.  
Quivi abitava una Matrona seco  
Di dolor piena in vista e di cordoglio;  
Ed avea in compagnia donne e donzelle  
D'ogni età, d'ogni forte, e brutte, e belle.

## XXXIV.

Era presso alla grotta, in ch'egli stava,  
Quasi alla cima del giogo superno,  
Un'altra non minor di quella cava,  
Dove del gregge suo faceva governo.  
Tanto n'avea, che non si numerava;  
E n'era egli pastor la State, e'l Verno.  
Ai tempi suoi gli apriva, e tenea chiuso,  
Per spasso, che n'avea, più che per uso.

## XXXV.

L'umana carne meglio gli sapeva ;  
 E prima il fa veder , ch' all' antro arrivi :  
 Che tre de' nostri giovani , ch' aveva ,  
 Tutti li mangia , anzi trangugia vivi .  
 Viene alla stalla , e un gran sasso ne leva ;  
 Ne caccia il gregge , e noi riserra quivi .  
 Con quel sen' va , dove il suol far satollo ,  
 Sonando una zampogna , ch' avea in collo .

## XXXVI.

Il Signor nostro intanto , ritornato  
 Alla marina , il suo danno comprende :  
 Che trova gran silenzio in ogni lato ,  
 Voti frascati , padiglioni , e tende .  
 Nè sa pensar , chi se l' abbia rubato ;  
 E pien di gran timore al lito scende ,  
 Onde i nocchieri suoi vede in disparte  
 Sarpar lor ferri , e in opra por le farte .

## XXXVII.

Tosto ch' essi lui veggiono sul lito  
 Il palischermo mandano a levarlo ;  
 Ma non sì tosto ha Norandino udito  
 Dell' Orco , che venuto era a rubarlo ;  
 Che , senza più pensar , piglia partito ,  
 Dovunque andato sia , di seguirlo .  
 Vederfi tor Lucina sì gli duole ,  
 Ch' o racquistarla , o non più viver vuole .

## XXXVIII.

Dove vede apparir lungo la sabbia  
 La fresc'orma, ne va con quella fretta,  
 Con che lo spinge l'amorosa rabbia,  
 Fin che giunge alla tana, ch'io v'ho detta;  
 Ove con tema la maggior, che s'abbia  
 A patir mai, l'Orco da noi s'aspetta.  
 Ad ogni suono di sentirlo parci,  
 Ch'affamato ritorni a divorarci.

## XXXIX.

Quivi fortuna il Re da tempo guida,  
 Che senza l'Orco in casa era la moglie.  
 Come ella il vede: Fuggine, gli grida:  
 Misero te, se l'Orco ti ci coglie.  
 Cogli (disse) o non coglia, o salvi, o uccida;  
 Che miserrimo i' sia non mi si toglie.  
 Desir mi mena, e non error di via,  
 Ch'ho di morir presso alla moglie mia.

## XL.

Poi segul, dimandandole novella  
 Di quei, che prese l'Orco in sulla riva;  
 Prima degli altri, di Lucina bella,  
 Se l'avea morta, o la tenea cattiva.  
 La Donna umanamente gli favella,  
 E lo conforta, che Lucina è viva;  
 E che non è alcun dubbio, ch'ella mora:  
 Che mai femmina l'Orco non divora.



## XLI.

Esser di ciò argomento ti poss'io,  
 E tutte queste donne, che son meco:  
 Nè a me, nè a lor mai l'Orco è stato rio;  
 Pur che non ci scostiam da questo speco.  
 A chi cerca fuggir pon grave fio,  
 Nè pace mai pon ritravar più seco:  
 O le sotterra vive, o le incatena,  
 O fa star nude al Sol sopra l'arena.

## XLII.

Quando oggi egli portò qui la tua gente,  
 Le femmine da i maschi non divise;  
 Ma, siccome gli avea, confusamente  
 Dentro a quella spelonca tutti mise.  
 Sentirà a naso il sesso differente:  
 Le donne non temer, che sieno uccise.  
 Gli uomini s'ine certo; ed empiranne  
 Di quattro il giorno, o sei, l'avide canne.

## XLIII.

Di levar lei di qui non ho consiglio,  
 Che dar ti possa; e contentarti puoi,  
 Che nella vita sua non è periglio:  
 Starà qui al ben' e al mal, ch'avremo noi.  
 Ma vattene, per Dio, vattene figlio,  
 Che l'Orco non ti senta, e non t'ingoj.  
 Tosto che giunge, d'ogn'intorno annasa,  
 E sente fin'a un topo, che sia in casa.

## XLIV.

Rispose il Re, non si voler partire,  
Se non vedea la sua Lucina prima;  
E che piuttosto appresso lei morire,  
Che viverne lontan, faceva stima.  
Quando vede ella non poterli dire  
Cosa, che 'l muova dalla voglia prima;  
Per ajutarlo fa nuovo disegno,  
E ponvi ogni sua industria, ogni suo ingegno.

## XLV.

Morte avea in cisa, e d'ogni tempo appese  
Con lor mariti, assai capre, ed agnelle,  
Onde a se, ed alle sue facea le spese;  
E dal tetto pendea più d'una pelle.  
La Donna se, che 'l Re del grasso prese,  
Ch'avea un gran becco intorno alle budelle,  
E che se n'unse dal capo alle piante,  
Fin che l'odor cacciò, ch'egli ebbe innante.

## XLVI.

E poi che 'l tristo puzzo aver le parve,  
Di che il fetido becco ognora sape;  
Piglia l'irsuta pelle, e tutto entrarve  
Lo fe: ch'ella è sì grande, che lo cape.  
Coperto sotto a così strane larve,  
Facendol gir carpon, feco lo rape  
Là, dove chiuso era d'un sasso grave  
Della sua Donna il bel viso soave.

## XLVII.

Norandino ubbidisce, ed alla buca  
Della spelonca ad aspettar si mette,  
Acciò col gregge dentro si conduca;  
E fin' a sera disfiando stette.  
Ode la fera il suon della sambuca,  
Con che invita a lasciar l'umide erbette,  
E ritornar le pecore all'albergo  
Il fier pastor, che lor venia da tergo.

## XLVIII.

Penstate voi, se gli tremava il core,  
Quando l'Orco sentì, che ritornava,  
E che 'l viso crudel pieno d'orrore  
Vide appressare all'uscio della cava.  
Ma potè la pierà, più che 'l timore:  
S'ardea, vedete, o se fingendo amava.  
Vien l'Orco innanzi, e leva il sasso, ed apre;  
Norandino entra fra pecore e capre.

## IL.

Entrato il gregge, l'Orco a noi discende;  
Ma prima sopra sè l'uscio si chiude.  
Tutti ne va fuitando; e al fin due prende:  
Che vuol cenar delle lor carni crude.  
Al rimembrar di quelle zanne orrende,  
Non posso far, ch'ancor non tremi e fude.  
Partito l'Orco, il Re getta la gonna,  
Ch'avea di becco, e abbraccia la sua Donna.

## L.

Dove averne piacer deve e conforto,  
Vedendol quivi, ella n'ha affanno e noja.  
Lo vede giunto, ov'ha da restar morto,  
E non può far però, ch'essa non muoja.  
Con tutto 'l mal (diceagli) ch'io sopporto,  
Signor, sentia non mediocre gioja,  
Che ritrovato non t'eri con nui,  
Quando dall'Orco oggi qui tratta fui.

## LI.

Che se ben' il trovarmi ora in procinto  
D'uscir di vita, m'era acerbo e forte;  
Pur mi farei, com'è comune istinto,  
Doluta sol della mia trista sorte:  
Ma ora, o prima, o poi, che tu sia estinto,  
Più mi dorrà la tua, che la mia morte.  
E seguitò mostrando assai più affanno  
Di quel di Norandin, che del suo danno.

## LII.

La speme (disse il Re) mi fa venire,  
Ch'ho di salvarti, e tutti questi teco:  
E s'io nol posso far, meglio è morire,  
Che senza te, mio Sol, viver poi cieco.  
Come io ci venni, mi potrò partire,  
E voi tutt'altri ne verrete meco,  
Se non avrete, come io non ho avuto,  
Schivo a pigliare odor d'animal bruto.

## LIII.

La fraude insegnò a noi, che contra il naso  
 Dell'Orco insegnò a lui la moglie d'esso,  
 Di vestirci le pelli, in ogni caso,  
 Ch'egli ne palpi nell'uscir del sesso.  
 Poi che di questo ognun fu persuaso,  
 Quanti dell'un, quanti dell'altro sesso  
 Ci ritroviamo, uccidiam tanti becchi,  
 Quelli, che più fetean, ch'eran più vecchi.

## LIV.

Ci ungemo i corpi di quel grasso opimo,  
 Che ritroviamo all'intestina intorno,  
 E dell'orride pelli ci vestimo:  
 Intanto uscì dall'aureo albergo il giorno.  
 Alla spelonca, come apparve il primo  
 Raggio del Sol, fece il pastor ritorno;  
 E dando spirto alle sonore canne,  
 Chiamò il suo gregge fuor delle capanne.

## LV.

Tenea la mano al buco della tana,  
 Perchè col gregge non uscissim noi:  
 Ci prendea al varco; e quando pelo, o lana  
 Sentia su l'dosso, ne lasciava poi.  
 Uomini e donne uscimmo per sì strana  
 Strada, coperti dagl'irsuti cuoi.  
 E l'Orco alcun di noi mai non ritenne,  
 Fin che con gran timor Lucina venne.



## LVI.

Lucina, o fosse perch' eila non volle  
Ungerfi come noi, che schivo n' ebbe;  
O ch' avesse l'andar più lento e molle,  
Che l'imitata bestia non avrebbe;  
O quando l'Orco la groppa toccolle,  
Gridasse, per la tema, che le accrebbe;  
O che se le sciogliessero le chiome;  
Sentita fu, nè ben so dirvi come.

## LVII.

Tutti eravam sì intenti al caso nostro,  
Che non avemmo gli occhi agli altrui fatti.  
Io mi rivoltù al grido, e vidi il mostro,  
Che già gl'irfuti spogli le avea tratti,  
E fattola tornar nel cavo chioostro.  
Noi altri dentro a nostre gonne piatti  
Col gregge andiamo, ove 'l pastor ci mena,  
Tra verdi colli in una spiaggia amena.

## LVIII.

Quivi attendiamo, in fin che steso all'ombra  
D'un bosco opaco il nasuto Orco dorma.  
Chi lungo il mar, chi verso 'l monte sgombra;  
Sol Norandin non vuol seguir nostr'orma.  
L'amor della sua Donna sì l'ingombra;  
Ch'alla grotta tornar vuol fra la torma,  
Nè partirsene mai fin' alla morte,  
Se non racquista la fedel conforte.

## LIX.

Che quando dianzi avea all'uscir del chiuso  
 Vedutala restar cattiva sola,  
 Fu per gittarsi, dal dolor confuso,  
 Spontaneamente al vorace Orco in gola.  
 E si mosse, e gli corse infino al muso,  
 Nè fu lontano a gir sotto la mola;  
 Ma pur lo tenne in mandra la speranza,  
 Ch'avea di trarla ancor di quella stanza.

## LX.

La fera, quando alla spelonca mena  
 Il gregge l'Orco, e noi fuggiti sente,  
 E ch'ha da rimaner privò di cena;  
 Chiama Lucina d'ogni mal nocente,  
 E la condanna a star sempre in catena  
 Allo scoperto in sul sasso eminente.  
 Vedela il Re per sua cagion patire,  
 E si distrugge, e sol non può morire.

## LXI.

Mattina e sera l'infelice amante  
 La può veder, come s'affligga e piagna:  
 Che le va misto fra le capre avante,  
 Torni alla stalla, o torni alla campagna.  
 Ella con viso mesto e supplicante  
 Gli accenna, che per Dio non vi rimagna;  
 Perchè vi sta a gran rischio della vita,  
 Nè però a lei può dare alcuna ajta.

## LXII.

Così la moglie ancor dell'Orco priega  
Il Re, che se ne vada; ma non giova :  
Che d'andar mai senza Lucina niega,  
E sempre più costante si ritrova.  
In questa servitute, in che lo lega  
Pietade, e Amor, stette con lunga prova  
Tanto, ch'a capitar venne a quel sasso  
Il figlio d'Agricane, e'l Re Gradasso.

## LXIII.

Dove con loro audacia tanto fenno,  
Che liberaron la bella Lucina;  
Benchè vi fu ventura, più che fenno;  
E la portar' correndo alla marina,  
E al padre suo, che quivi era, la denno :  
E questo fu nell' ora mattutina,  
Che Norandin con l'altro gregge stava  
A ruminar nella montana cava.

## LXIV.

Ma poi che'l giorno aperta fu la sbarra,  
E seppe il Re la Donna esser partita :  
Che la moglie dell'Orco glie lo narra,  
E come appunto era la cosa gita ;  
Grazie a Dio rende, e con voto n'inarra,  
Ch' essendo fuor di tal miseria uscita,  
Faccia, che giunga, onde per arme possa,  
Per prieghi, o per tesoro esser riscossa.

## LXV.

Pien di letizia va con l'altra schiera  
Del fimo gregge, e viene ai verdi paschi;  
E quivi aspetta, fin ch' all'ombra nera  
Il Mostro, per dormir, nell'erba caschi.  
Poi ne vien tutto il giorno, e tutta sera;  
E al fin sicur, che l'Orco non lo intaschi,  
Sopra un navilio monta in Satalia:  
E son tre mesi, ch'arrivò in Soria.

## LXVI.

In Rodi, in Cipro, e per città, e castella  
E d'Africa, e d'Egitto, e di Turchia  
Il Re cercar fe di Lucina bella;  
Nè fin l'altr'jeri aver ne potè spia.  
L'altr'jer n'ebbe dal suocero novella,  
Che seco l'avea salva in Nicosia;  
Dapoi che molti dì vento crudele  
Era stato contrario alle sue vele.

## LXVII.

Per allegrezza della buona nuova  
Prepara il nostro Re la ricca festa;  
E vol, ch'ad ogni quarta Luna nuova  
Una se n'abbia a far simile a questa:  
Che la memoria rinfrescar gli giova  
De i quattro mesi, che in irsuta vesta  
Fu tra il gregge dell'Orco, e un giorno, quale  
Sarà dimane, uscì di tanto male.

## LXVIII.

Questo, ch'io v'ho narrato, in parte vidi,  
In parte udii da chi trovossi al tutto;  
Dal Re vi dico, che Calende, ed Idi  
Vi stette, fin che volse in riso il lutto:  
E se n'udite mai far'altri gridi;  
Direte a chi gli fa, che mal n'è instrutto.  
Il Gentiluomo in tal modo a Grifone  
Della festa narrò l'alta cagione.

## LXIX.

Un gran pezzo di notte si dispensa  
Da i Cavalieri in tal ragionamento;  
E conchiudon, ch'amore e pietà immensa  
Mostrò quel Re, con grande esperimento.  
Andaron, poi che si levar da mensa,  
Ove ebbon grato e buono alloggiamento.  
Nel seguente mattin sereno e chiaro,  
Al suon dell'allegrezze si destaro.

## LXX.

Vanno scorrendo timpani e trombette,  
È ragunano in piazza la cittade.  
Or poi che di cavalli, e di carrette,  
E rimbombar di gridi odon le strade;  
Grifon le lucide arme si rimette,  
Chè son di quelle, che si trovan rade:  
Che l'avea impenetrabili, e incantate  
La Fata bianca di sua man temprate.



## LXXI.

Quel d' Antiochia , più d' ogni altro vile ,  
 Armossi seco , e compagnia gli terme .  
 Preparete avea lor l' Oste gentile  
 Nerbose lance , e salde e grosse antenne ;  
 E del suo parentado non umile  
 Compagnia tolta , seco in piazza venne ;  
 E scudieri a cavallo , e alcuni a piede  
 A tai servigi attissimi lor diede .

## LXXII.

Giunsero in piazza , e trassonsi in disparte ;  
 Nè pe' l campo curar' far di se mostra ,  
 Per veder meglio il bel popol di Marte ,  
 Ch' ad uno , o a due , o a tre veniano in giostra .  
 Chi con colori accompagnati ad arte ,  
 Letizia , o doglia alla sua donna mostra ;  
 Chi nel cimier , chi nel dipinto scudo  
 Disegna Amor , se l' ha benigno o crudo .

## LXXIII.

I Soriani in quel tempo aveane stanza  
 D' armarsi a questa guisa di Ponente :  
 Forse ve gl' inducea la vicinanza ,  
 Che de' Franceschi avean continuamente ,  
 Che quivi allor reggean la sacra stanza ,  
 Dove in carne abitò Dio onnipotente ;  
 Ch' ora i superbi e i miseri Cristiani  
 Con biasmo lor lasciano in man de' cani .

## LXXIV.

Dove abbassar dovrebbero la lancia  
In augumento della santa Fede,  
Tra lor si dan nel petto e nella pancia  
A destruzion del poco, che si crede.  
Voi gente Ispana, e voi gente di Francia,  
Volgete altrove, e voi Svizzeri, il piede,  
E voi Tedeschi a far più degno acquisto:  
Che quanto quì cercate è già di Cristo.

## LXXV.

Se Cristianissimi esser voi volete,  
E voi altri Cattolici nomati,  
Perchè di Cristo gli uomini uccidete?  
Perchè de'beni lor son dispogliati?  
Perchè Gerusalem non riavete,  
Che tolta è stata a voi da' rinnegati?  
Perchè Costantinopoli, e del Mondo  
La miglior parte occupa il Turco immondo?

## LXXVI.

Non hai tu, Spagna, l'Africa vicina,  
Che t'ha, via più di questa Italia, offesa?  
E pur, per dar travaglio alla meschina,  
Lasci la prima tua sì bella impresa.  
Oh d'ogni vizio fetida sentina!  
Dormi Italia imbriaça; e non ti pesa,  
Ch'ora di questa gente, ora di quella,  
Che già serva ti fu, sei fatta ancella!

## LXXVII.

Se'l dubbio di morir nelle tue tane ,  
 Svizzer, di fame , in Lombardia ti guida ,  
 E tra noi cerchi o chi ti dia del pane ,  
 O , per uscir d'inopia , chi t'uccida ;  
 Le ricchezze del Turco hai non lontane :  
 Caccial d'Europa , o almen di Grecia snida .  
 Così potrai , o dal digiuno trarti ,  
 O cader con più merto in quelle parti .

## LXXVIII.

Quel , ch'a te dico , io dico al tuo vicino  
 Tedesco ancor : Là le ricchezze sono ,  
 Che vi portò da Roma Costantino :  
 Portonne il meglio , e fe del resto dono .  
 Pattolo , ed Ermo , onde si trae l'or fino ,  
 Migdonia , e Lidia , e quel paese buono  
 Per tante laudi , in tante istorie noto ,  
 Non è , s'andar vi vuoi , troppo remoto .

## LXXIX.

Tu , gran Leone , a cui premon le terga  
 Delle chiavi del Ciel le gravi sorme ,  
 Non lasciar , che nel sonno si sommerga  
 Italia , se la man l'hai nelle chiome .  
 Tu sei Pastore ; e Dio t'ha quella verga  
 Data a portare , e scelto il fiero nome ,  
 Perchè tu ruggi , e che le braccia stenda ,  
 Sì che da i lupi il gregge tuo difenda .

## LXXX.

Ma d'un parlar nell' altro, ove son'ito  
Sì lungi dal cammin, ch'io facev' ora?  
Non lo credo però sì aver smarrito,  
Ch'io non lo sappia ritrovare ancora.  
Io dicea, ch' in Soria si tenea il rito  
D'armarsi, che i Franceschi aveano allora;  
Sì che bella in Damasco era la piazza  
Di gente armata d'elmo e di corazza.

## LXXXI.

Le vaghe donne gettano da i palchi  
Sopra i giostranti fior vermigli e gialli,  
Mentre essi fanno a suon degli oricalchi  
Levare a salti, ed aggirar cavalli.  
Ciascuno, o bene o mal, ch'egli cavalchi.  
Vuol far quivi vederfi, e sprona, e dalli;  
Di ch'altri ne riporta pregio e lode;  
Move altri a riso, e gridar dietro s'ode.

## LXXXII.

Della giostra era il prezzo un'armatura,  
Che fu donata al Re pochi dì innante,  
Che sulla strada ritrovò a ventura  
Ritornando d'Armenia un mercatante.  
Il Re di nobilissima testura  
La sopravveste all'arme aggiunse, e tante  
Perle vi pose intorno, e gemme, ed oro,  
Che la fece valer molto tesoro.

Se cono-

## LXXXIII.

Se conosciete il Re quell' arme avesse ,  
 Care avute l' avria sopra ogni arnese ;  
 Nè in premio della giostra l' avria messe ,  
 Come che liberal fosse e cortese .  
 Lungo faria chi raccontar volesse ,  
 Chi l' avea sì sprezzate e vilipese ,  
 Che 'n mezzo della strada le lasciasse  
 Preda a chiunque o innanzi, o indietro andasse .

## LXXXIV.

Di questo ho da contarvi più di sotto :  
 Or dirò di Grifon , ch' alla sua giunta  
 Un pajo e più di lance trovò rotto ,  
 Menato più d' un taglio , e d' una punta .  
 De i più cari e più fidi al Re fur' otto ,  
 Che quivi insieme avean lega congiunta ;  
 Giovani in arme pratici ed industri ,  
 Tutti o Signori , o di famiglie illustri .

## LXXXV.

Quei rispondean nella sbarrata piazza  
 Per un dì ad uno ad uno a tutto 'l Mondo ;  
 Pria con la lancia , e poi con spada , o mazza ,  
 Fin ch' al Re di guardargli era giocondo ;  
 E si foravan spesso la corazza .  
 Per gioco in somma qui facean , secondo  
 Fan li nimici capitali , eccetto  
 Che potea il Re partirgli a suo diletto .



## LXXXVI.

Quel d' Antiochia , un' uom senza ragione,  
Che Martano il codardo nominosse;  
Come se della forza di Grifone,  
Poi ch' era seco, partecipe fosse;  
Audace entrò nel Marziale agone ,  
E poi da canto ad aspettar fermosse,  
Sin che finisse una battaglia fiera ,  
Che tra due Cavalier cominciata era .

## LXXXVII.

Il Signor di Seleucia , di quegli uno,  
Ch' a sostener l' impresa aveano tolto,  
Combattendo in quel tempo con Ombruno,  
Lo ferì d' una punta in mezzo' l volto,  
Sì che l' uccise ; e pietà n' ebbe ognuno,  
Perchè buon Cavalier lo tenean molto;  
Ed oltre la bontade, il più cortese  
Non era stato in tutto quel paese .

## LXXXVIII.

Veduto ciò Martano, ebbe paura,  
Che parimente a se non avvenisse;  
E ritornando nella sua natura ,  
A pensar cominciò, come fuggisse.  
Grifon, che gli era appresso , e n' avea cura,  
Lo spinse pur , poi ch' assai fece e disse,  
Contra un gentil guerrier, che s' era mosso,  
Come si spinge il cane al lupo addosso;

## LXXXIX.

Che dieci passi gli va dietro , o venti ;  
 E poi si ferma , ed abbajando guarda ,  
 Come digrigni i minacciosi denti ,  
 Come negli occhi orribil foco gli arda .  
 Quivi , ov' erano i Principi presenti ,  
 E tanta gente nobile e gagliarda ,  
 Fuggi l' incontro il timido Martano ,  
 E torse 'l freno e 'l capo a destra mano ,

## XC.

Pur la colpa potea dar' al cavallo ,  
 Chi di scusarlo avesse tolto il peso ;  
 Ma con la spada poi fe sì gran fallo ,  
 Che non l' avria Demostene difeso .  
 Di carta armato par , non di metallo ;  
 Sì teme da ogni colpo essere offeso .  
 Fuggesi al fine , e gli ordini disturba ,  
 Ridendo intorno a lui tutta la turba .

## XCI.

Il batter delle mani , il grido intorno  
 Se gli levò del popolazzo tutto .  
 Come lupo cacciato , fe ritorno  
 Martano in molta fretta al suo ridotto .  
 Resta Grifone , e gli par dello scorno  
 Del suo compagno esser macchiato e brutto .  
 Esser vorrebbe stato in mezzo il foco  
 Più tosto , che trovarsi in questo loco .

## XCII.

Arde nel core, e fuor nel viso avvampa,  
 Come sia tutta sua quella vergogna;  
 Perchè l'opere sue di quella stampa  
 Vedere aspetta il popolo, ed agogna.  
 Sì che rifulga chiara più che lampa  
 Sua virtù, questa volta gli bisogna:  
 Ch'un'oncia, un dito sol d'error, che faccia,  
 Per la mala impression parrà sei braccia.

## XCIII.

Già la lancia avea tolta sulla coscia  
 Grifon, ch'errare in arme era poco uso:  
 Spinse il cavallo a tutta briglia, e poscia  
 Ch'alquanto andato fu, la mise in suso;  
 E portò nel ferire estrema angoscia  
 Al Baron di Sidonia, ch'andò giuso.  
 Ognun maravigliando in piè si leva:  
 Che'l contrario di ciò tutto attendeva.

## XCIV.

Tornò Grifon con la medesima antenna,  
 Ch'intiera e ferma ricovrata avea,  
 Ed in tre pezzi la ruppe alla penna  
 Dello scudo al Signor di Lodicea.  
 Quel per cader tre volte e quattro accenna,  
 Che tutto steso alla groppa giacea;  
 Pur rilevato al fin la spada strinse,  
 Voltò il cavallo, e ver' Grifon si spinse.

## DECIMOSETTIMO. 101

### XCIV.

Grifon, che 'l vede in fella, e che non basta  
 Sì fiero incontro, perchè a terra vada,  
 Dicea fra se: Quel, che non potè l'asta,  
 In cinque colpi, o'n sei farà la spada.  
 E sulla tempia subito l'attasta  
 D'un dritto tal, che par che dal ciel cada;  
 E un'altro gli accompagna, e un'altro appresso,  
 Tanto che l'ha sfordito, e in terra messo.

### XCVI.

Quivi erano d'Apamia due germani,  
 Soliti in giostra rimaner di sopra,  
 Tirsi e Corimbo; ed ambo per le mani  
 Del figlio d'Olivier cader' sozzopra.  
 L'uno gli arcion lascia allo scontro vani,  
 Con l'altro messa fu la spada in opra.  
 Già per comun giudicio si tien certo,  
 Che di costui sia della giostra il merto.

### XCVII.

Nella lizza era entrato Salinterno,  
 Gran Diodaro, e Maliscalco regio,  
 E che di tutto'l Regno avea il governo,  
 E di sua mano era guerriero egregio.  
 Costui sdegnoso, ch'un guerriero esterno  
 Debba portar di quella giostra il pregio,  
 Piglia una lancia, e verso Grifon grida,  
 E molto minacciandogli lo sfida.

## XCVIII.

Ma quel con un lancion gli fa risposta,  
Ch' avea per lo miglior fra diece eletto;  
E per non far'error lo scudo apposta,  
E via lo passa, e la corazza, e 'l petto.  
Passa il ferro crudel tra costa e costa,  
E fuor pe' l tergo un palma esce di netto.  
Il colpo (eccetto al Re) fu a tutti caro:  
Ch' ognun' odiava Salinterno avaro.

## IC.

Grifone appresso a questi in terra getta  
Due di Damasco, Ermosilo, e Carmondo:  
La milizia del Re dal primo è retta,  
Del mar grande Ammiraglio è quel secondo.  
Lascia allo scontro l'un la sella in fretta,  
Addosso all' altro si riverfa il pondo  
Del rio destrier, che sostener non puote  
L' alto valor, con che Grifon percuote.

## C.

Il Signor di Seleucia ancor restava,  
Miglior guerrier di tutti gli altri sette;  
E ben la sua possanza accompagnava  
Con destrier buono, e con arme perfette.  
Dove dell' elmo la vista si chiava,  
L' asta allo scontro l' uno e l' altro mette:  
Pur Grifon maggior colpo al Pagan diede,  
Che lo fe staffeggiar dal manco piede.



## CI.

Gittaro i tronchi, e si tornarò addosso  
 Pieni di molto ardir co i brandi ignudi.  
 Fu il Pagan prima da Grifon percosso  
 D'un colpo, che spezzato avria gl'incudi.  
 Con quel fender si vide e ferro, ed osso  
 D'un, ch' eletto s' avea tra mille scudi:  
 E se non era doppio e fin l'arnese,  
 Feria la coscia, ove cadendo scese.

## CII.

Ferì quel di Seleucia alla visiera  
 Grifone a un tempo; e fu quel colpo tanto,  
 Che l'avria aperta e totta, se non era  
 Fatta, come l'altr'arme, per incanto.  
 Gli è un perder tempo, che'l Pagan più fera;  
 Così son l'arme dure in ogni canto:  
 E in più parti Grifon già fessa e rotta  
 Ha l'armatura a lui, nè perde botta.

## CIII.

Ognun potea veder quanto di sotto  
 Il Signor di Seleucia era a Grifone:  
 E se partir non li fa il Re di botto,  
 Quel, che sta peggio, la vita vi pone.  
 Fe Norandino alla sua guardia motto,  
 Ch'entrasse a distaccar l'aspra tenzone.  
 Quindi fu l'uno, e quindi l'altro tratto;  
 E fu lodato il Re di sì buon'atto.

## CIV.

Gli otto, che dianzi avean col Mondo impresa,  
E non potuto durar poi contra uno,  
Avendo mal la parte lor difesa,  
Usciti eran del campo ad uno ad uno.  
Gli altri, ch' eran venuti a lor contesa,  
Quivi restar' senza contrasto alcuno,  
Avendo lor Grifon solo interrotto  
Quel, che tutti essi avean da far contr' otto.

## CV.

E durò quella festa così poco;  
Ch' in men d' un' ora il tutto fatto s' era.  
Ma Norandin per far più lungo il gioco,  
E per continuarlo infino a sera,  
Dal palco scese, e fe sgombrare il loco,  
E poi divise in due la grossa schiera;  
Indi secondo il sangue, e la lor prova  
Gli andò accoppiando, e fe una giostra nova.

## CVI.

Grifone intanto avea fatto ritorno  
Alla sua franza, pien d' ira e di rabbia;  
E più gli preme di Martan lo scorno,  
Che non giova l' onor, ch' esso vinto abbia.  
Quindi per tor l' obbrobrio, ch' avea intorno,  
Martano adopra le mendaci labbia;  
E l' astuta e bugiarda meretrice,  
Come meglio sapea, gli era ajutrice.

## CVII.

O sì, o no, che 'l giovan gli credesse,  
 Pur la scusa accettò, come discreto;  
 E pe' l suo meglio allora allora elesse  
 Quindi levarsi tacito e secreto,  
 Per tema, che se 'l popolo vedesse  
 Martano comparir, non stesse cheto.  
 Così per una via nascosa e corta  
 Usciro al cammin lor fuor della porta.

## CVIII.

Grifone, o ch'egli, o che 'l cavallo fosse  
 Stanco, o gravasse il sonno pur le ciglia,  
 Al primo albergo, che trovar', fermosse,  
 Che non erano andati oltre a due miglia.  
 Si trasse l'elmo, e tutto disarmosse,  
 E trar fece a' cavalli e fella, e briglia;  
 E poi ferrossi in camera soletto,  
 E nudo per dormire entrò nel letto.

## CIX.

Non ebbe così tosto il capo basso,  
 Che chiuse gli occhi; e fu dal sonno oppresso  
 Così profondamente che mai tasso,  
 Nè ghiro mai s'addormentò, quant'esso.  
 Martano intanto, ed Origille a spasso  
 Entraro in un giardin, ch'era lì presso,  
 Ed un'inganno ordir', che fu il più strano,  
 Che mai cadesse in sentimento umano.

## CX.

Martano disegnò torre il destriero,  
I panni, e l'arme, che Grifon s'ha tratte,  
E andare innanzi al Re pe' l Cavaliero,  
Che tante prove avea giostrando fatte.  
L'effetto ne seguì, fatto il pensiero:  
Tolle il destrier più candido, che latte,  
Scudo, e cimiero, ed arme, e sopravveste,  
E tutte di Grifon l'insegne veste.

## CXI.

Con gli scudieri, e con la Donna, dove  
Era il popolo ancora, in piazza venne;  
E giunse a tempo, che finian le prove  
Di girar spade, e di arrestare antenne.  
Comanda il Re, che il Cavalier si trove,  
Che per cimiero avea le bianche penne,  
Bianche le vesti, e bianco il corridore:  
Che'l nome non sapea del vincitore.

## CXII.

Colui, ch'indossò il non suo cuojo aveva,  
Come l'asino già quel del leone,  
Chiamato, se n'andò, come attendeva,  
A Norandino, in loco di Grifone.  
Quel Re cortese incontro se gli leva,  
L'abbraccia, e bacia, e allato se lo pone:  
Nè gli basta onorarlo, e dargli loda;  
Che vuol, che'l suo valor per tutto s'oda.

## CXIII.

E fa gridarlo al suon degli oricalchi  
 Vincitor della giostra di quel giorno .  
 L'alta voce ne va per tutti i palchi ,  
 Che 'l nome indegno udir fa d'ogn'intorno .  
 Seco il Re vuol , ch'a par'a par cavalchi ,  
 Quando al palazzo suo poi fa ritorno ;  
 E di sua grazia tanto gli comparte ,  
 Che basteria , se fosse Ercole , o Marte .

## CXIV.

Bello ed ornato alloggiamento dielli  
 In Corte , ed onorar fece con lui  
 Origille anco ; e nobili donzelli  
 Mandò con essa , e Cavalieri sui .  
 Ma tempo è , ch'anco di Grifon favelli ,  
 Il qual nè dal compagno , nè d'altrui  
 Temendo inganno , addormentato s'era ;  
 Nè mai si risvegliò fin' alla sera .

## CXV.

Poi che fu desto , e che dell'ora tarda  
 S'accorse , uscì di camera con fretta ,  
 Dove il falso cognato , e la bugiarda  
 Origille lasciò con l'altra setta ;  
 E quando non li trova , e che riguarda  
 Non v'esser l'arme , nè i panni , sospetta :  
 Ma il veder poi più sospettoso il fece  
 L'insegne del compagno in quella vece .



## CXVI.

Soprayvien l'oste, e di colui l'informa;  
 Che già gran pezzo di bianch'arme adorno  
 Con la Donna, e col resto della torma  
 Avea nella Città fatto ritorno.  
 Trova Grifone a poco a poco l'orma,  
 Ch'ascosa gli avea Amor fin' a quel giorno;  
 E con suo gran dolor vede esser quello  
 Adulter d'Origille, e non fratello.

## CXVII.

Di sua sciocchezza indarno ora si duole:  
 Ch'avendo il ver dal peregrino udito,  
 Lasciato mutar s'abbia alle parole  
 Di chi l'avea più volte già tradito.  
 Vendicar si potea, nè seppe; or vuole  
 L'inimico punir, che gli è fuggito;  
 Ed è costretto con troppo gran fallo  
 A tor di quel vil'uom l'arme e 'l cavallo.

## CXVIII.

Eragli meglio andar senz'arme, e nudo,  
 Che porsi indosso la corazza indegna,  
 O ch'imbracciar l'abominato scudo,  
 O pur sull'elmo la beffata insegna;  
 Ma per seguir la meretrice e 'l drudo,  
 Ragione in lui pari al disio non regna.  
 A tempo venne alla Città, ch'ancora  
 Il giorno avea quasi di vivo un'ora.

## DECIMOSETTIMO. 109

### CXIX.

Presso alla porta, ove Grifon venta,  
 Siede a sinistra un splendido castello,  
 Che, più che forte, e ch'a guerre atto sia,  
 Di ricche stanze è accomodato e bello.  
 I Re, i Signori, i primi di Soria  
 Con alte donne in un gentil drappello  
 Celebravano quivi in loggia amena  
 La Real, fontuosa, e lieta cena.

### CXX.

La bella loggia sopra 'l muro usciva  
 Con l'alta rocca fuor della cittade;  
 E lungo tratto di lontan scopriva  
 I larghi campi, e le diverse strade.  
 Or che Grifon verso la porta arriva  
 Con quell' arme d'obbrobrio e di viltade,  
 Fu con non troppa avventurosa sorte  
 Dal Re veduto, e da tutta la Corte;

### CXXI.

E riputato quel, di ch'avea insegna,  
 Mosse le donne, e i cavalieri a riso.  
 Il vil Martano, come quel, che regna  
 In gran favor, dopo 'l Re è 'l primo affiso,  
 E presso a lui la Donna di se degna;  
 Da i quali Norandin con lieto viso  
 Volse saper, chi fosse quel codardo,  
 Che così avea al suo onor poco riguardo.

CXXII.

Che dopo una sì trista e brutta prova,  
Con tanta fronte or gli tornava innante.  
Dicea: Questa mi par cosa assai nuova,  
Ch'essendo voi guerrier degno e prestante,  
Costui compagno abbiate, che non trova  
Di viltà pari in terra di Levante.  
Il fate forse per mostrar maggiore  
Per tal contrario il vostro alto valore?

CXXIII.

Ma ben vi giuro per gli eterni Dei,  
Che se non fosse, ch'io riguardo a vui,  
La pubblica ignominia gli farei,  
Ch'io foglio fare agli altri pari a lui.  
Perpetua ricordanza gli darei,  
Come ognor di viltà nimico fui.  
Ma sappia, se impunito se ne parte,  
Grado a voi, che l' menaste in questa parte.

CXXIV.

Colui, che fu di tutti i vizj il vaso,  
Rispose: Alto Signor, dir non sapria,  
Chi sia costui: ch'io l'ho trovato a caso  
Venendo d'Antiochia in sulla via.  
Il suo sembiante m'avea persuaso,  
Che fosse degno di mia compagnia:  
Ch'intesa non n'avea prova, nè vista,  
Se non quella, che fece oggi assai trista.

## DECIMOSETTIMO. III

### CXXV.

La qual mi spiacque sì, che restò poco,  
 Che per punir l'estrema sua viltade,  
 Non gli facessi allora allora un gioco,  
 Che non toccasse più lance nè spade;  
 Ma ebbi, più ch'a lui, rispetto al loco,  
 E riverenza a vostra Maestade.  
 Nè per me voglio, che gli sia guadagno  
 L'essermi stato un giorno o due compagno.

### CXXVI.

Di che contaminato anco esser parme,  
 E sopra il cor mi sarà eterno peso,  
 Se con vergogna del mestier dell'arme  
 Io lo vedrò da noi partire illeso.  
 E meglio, che lasciarlo, satisfarme  
 Potrete, se sarà da un merlo impeso.  
 E sia lodevol'opra, e signorile,  
 Perchè sia esempio e specchio ad ogni vile.

### CXXVII.

Al detto suo Martano Origille ave,  
 Senza accennar, confermatrice presta.  
 Non son (rispose il Re) l'opre sì prave,  
 Ch'al mio parer v'abbia d'andar la testa.  
 Voglio per pena del peccato grave,  
 Che sol rinnovi al popolo la festa.  
 E tosto a un suo Baron, che se venire,  
 Impose, quanto avesse ad eseguire.

## CXXVIII.

Quel Baron molti armati seco tolse,  
Ed alla porta della Terra scese;  
E quivi con silenzio li raccolse,  
E la venuta di Grifone attese;  
E nell' entrar sì d'improvviso il colse,  
Che fra due ponti a salvamento il prese,  
E lo ritenne con beffe, e con scorno  
In una scura stanza infin' al giorno.

## CXXIX.

Il Sole appena avea il dorato crine  
Tolto di grembo alla nutrice antica,  
E cominciava dalle piagge Alpine  
A cacciar l'ombre, e far la cima aprica;  
Quando temendo il vil Martan, ch'al fine  
Grifone ardito la sua causa dica,  
E ritorni la colpa, ond'era uscita;  
Tolse licenza, e fece indi partita,

## CXXX.

Trovando idonea scusa al priego regio,  
Che non stia allo spettacolo ordinato.  
Altri doni gli avea fatto col pregio  
Della non sua vittoria il Signor grato;  
E sopra tutto un'ampio privilegio,  
Dov'era d'alti onori al sommo ornato.  
Lasciamlo andar: ch'io vi prometto certo,  
Che la mercede avrà secondo il merto.



## CXXXI.

Fu Grifon tratto a gran vergogna in piazza ,  
 Quando più si trovò piena di gente .  
 Gli avean levato l'elmo e la corazza ,  
 E lasciato in farsetto assai vilmente ;  
 E come il conduceffero alla mazza ,  
 Posto l'avean sopra un carro eminente ,  
 Che lento lento tiravan due vacche ,  
 Da lunga fame attenuate e fiacche .

## XXXII.

Venian d'intorno alla ignobil quadriga  
 Vecchie sfacciate , e disoneste putte ,  
 Di che n'era una , ed or' un' altra auriga ,  
 E con gran biasmo lo mordeano tutte .  
 Lo poneano i fanciulli in maggior briga :  
 Che oltre le parole infami e brutte ,  
 L'avrian co i sassi infino a morte offeso ,  
 Se da i più saggi non era difeso .

## CXXXIII.

L'arme , che del suo male erano state  
 Cagion , che di lui fer non vero indicio ,  
 Dalla coda del carro strascinate ,  
 Patian nel fango debito supplicio .  
 Le rote innanzi a un tribunal fermate ,  
 Gli fero udir dell'altrui maleficio  
 La sua ignominia , che'n su gli occhi detta  
 Gli fu , gridando un pubblico trombetta .

114 CANTO XVII.

CXXXIV.

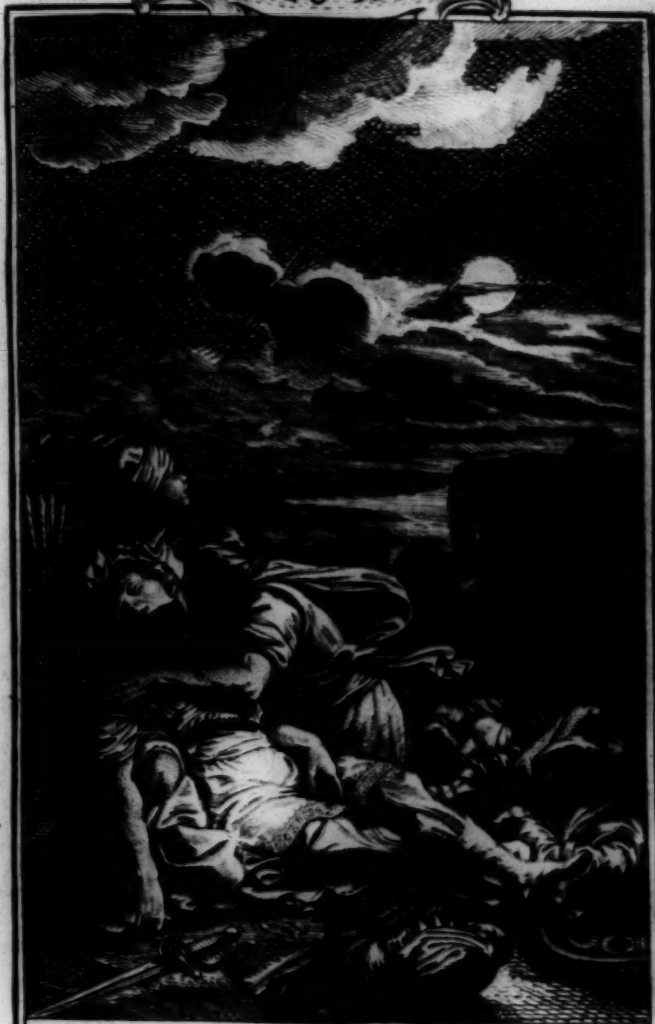
Lo levar' quindi, e lo mostrar' per tutto  
 Dinanzi a templi, ad officine, e a case;  
 Dove alcun nome scellerato e brutto,  
 Che non gli fosse detto, non rimase.  
 Fuor della terra all' ultimo condotto  
 Fu dalla turba, che si persuase  
 Bandirlo, e cacciare indi a suon di busse,  
 Non conoscendo ben, chi egli si fusse.

CXXXV.

Si tosto appena gli sferraro i piedi,  
 E liberargli l'una e l'altra mano;  
 Che tor lo scudo, ed impugnar gli vedi  
 La spada, che rigò gran pezzo il piano.  
 Non ebbe contra se lance, nè spiedi:  
 Che senz' arme venia il popolo infano.  
 Nell' altro Canto differisco il resto:  
 Che tempo è ormai, Signor, di finir questo.

*Fine del Canto Decimosettimo.*

CANTO XVIII



Medoro andò piangendo al Signor caro

*LM. Moreau inv.*

*Geo. Lapi deli. scul. Livor. 1780.*





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMOTTAVO.



### ARGOMENTO.

*Radomonte esce di Parigi fuore,  
E va là, dove lo conduce un nano.  
Grifon racquista il suo perduto onore;  
E vien punito il traditor Martano.  
Uccide Dardinello, e vincitore  
È d' Agramante il Sir di Mont' Albano.  
Marfisa infesta il mare; e 'l bel Medoro,  
E Cloridan ne portano il Re loro.*



I.

**M**Agnanimo Signore, ogni vostro atto  
Ho sempre con ragion laudato, e laudo;  
Benchè col rozzo stil, duro, e mal'atto  
Gran parte della gloria vi defraudo:  
Ma più dell'altre una virtù m' ha tratto,  
A cui col core e con la lingua applaudo;  
Che s' ognun trova in voi ben grata udienza,  
Non vi trova però facil credenza.



## II.

Spesso in difesa del biasmato assente  
 Indur vi sento una, ed un'altra scusa;  
 O riserbargli almen, fin che presente  
 Sua causa dica, l'altra orecchia chiusa;  
 E sempre, prima che dannar la gente,  
 Vederla in faccia, e udir la ragion, ch'usa:  
 Differir' anco e giorni, e mesi, ed anni,  
 Prima che giudicar negli altrui danni.

## III.

Se Norandino il simil fatto avesse,  
 Fatto a Grifon non avria quel, che fece.  
 A voi utile e onor sempre successe:  
 Denigrò sua fama egli più che pece.  
 Per lui sue genti a morte s'iron messe:  
 Che fe Grifone in dieci tagli, e in dieci  
 Ponte, che trasse pien d'ira e bizzarro,  
 Che trenta ne cascaro appresso al carro.

## IV.

Van gli altri in rotta, ovè il timor li caccia,  
 Chi quà, chi là pe i campi, e per le strade;  
 E chi d'entrar nella città procaccia,  
 E l'un sull'altro nella porta cade.  
 Grifon non fa parole, e non minaccia;  
 Ma lasciando lontana ogni pietade,  
 Mena tra il vulgo inerme il ferro intorno,  
 E gran vendetta fa d'ogni suo scorno.

## V.

Di quei, che primi giunsero alla porta,  
 Che le piante a levarsi ebbono pronte,  
 Parte, al bisogno suo molto più accorta,  
 Che degli amici, alzò subito il ponte;  
 Piangendo parte, o con la faccia smorta  
 Fuggendo andò senza mai volger fronte;  
 E nella Terra per tutte le bande  
 Levò grido, e tumulto, e rumor grande.

## VI.

Grifon gagliardo due ne piglia in quella,  
 Ch' il ponte si levò per lor sciagura.  
 Sparge dell' uno al campo le cervella,  
 Che lo percote ad una cote dura;  
 Prende l' altro nel petto, e l' arrandella  
 In mezzo alla Città sopra le mura.  
 Scorse per l' ossa a' terrazzani il gelo,  
 Quando vider colui venir dal cielo.

## VII.

Fur molti, che temer', che 'l fier Grifone  
 Sopra le mura avesse preso un salto.  
 Non vi sarebbe più confusione,  
 S' a Damasco il Soldan desse l' assalto.  
 Un mover d' arme, un correr di persone,  
 E di Talacimanni un gridar d' alto,  
 E di tamburi un suon misto e di trombe.  
 Il Mondo afforda, e l' ciel par ne rimbombe.

## VIII.

Ma voglio a un'altra volta differire  
 A raccontar ciò, che di questo avvenne.  
 Del buon Re Carlo mi convien seguire,  
 Che contra Rodomonte in fretta venne,  
 Il qual le genti gli facea morire.  
 Io vi dissi, ch' al Re compagnia tenne  
 Il gran Danese, e Namo, ed Oliviero,  
 E Avino, e Avolio, e Ottone, e Berlinghiero.

## IX.

Otto scontri di lance, che da forza  
 Di tali otto guerrier cacciati foro,  
 Sostenne a un tempo la scagliosa scorza,  
 Di ch'avea armato il petto il crudo Moro.  
 Come legno si drizza, poi che l'orza  
 Lenta il nocchier, che crescer sente il Coro;  
 Così presto rizzossi Rodomonte  
 Da i colpi, che gittar doveano un monte.

## X.

Guido, Ranier, Riccardo, Salomone,  
 Ganellon traditor, Turpin fedele,  
 Angiolieri, Angiolino, Ughetto, Ivone,  
 Marco, e Matteo dal pian di San Michele,  
 E gli otto, di che dianzi fei menzione,  
 Son tutti intorno al Saracin crudele,  
 Arimanno, e Odoardo d'Inghilterra,  
 Ch'entrati eran pur dianzi nella Terra.

## XI.

Non così freme in sullo scoglio Alpino  
 Di ben fondata rocca alta parete,  
 Quando il furor di Borea e di Garbino  
 Svelle da i monti il frassino e l' abete;  
 Come freme d'orgoglio il Saracino,  
 Di sdegno acceso, e di sanguigna sete:  
 E come a un tempo è il tuono e la saetta;  
 Così l'ira dell'empio, e la vendetta.

## XII.

Mena alla testa a quel, che gli è più presso,  
 Ch'egli è il misero Ughetto di Dordona:  
 Lo pone in terra infino ai denti fesso,  
 Come che l'elmo era di tempra buona.  
 Percosso fu tutto in un tempo anch'esso  
 Da molti colpi in tutta la persona;  
 Ma non gli fan più, ch'all'incude l'ago;  
 Sì duro intorno ha lo scaglioso drago.

## XIII.

Furo tutti i ripar, fu la Cittade  
 D'intorno intorno abbandonata tutta:  
 Che la gente alla piazza, dove accade  
 Maggior bisogno, Carlo avea ridutta.  
 Corre alla piazza da tutte le strade  
 La turba, a chi il fuggir sì poco frutta.  
 La persona del Re sì i cori accende,  
 Ch'ognun prend'arme, ognun' animo prende.

## XIV.

Come se dentro a ben rinchiusa gabbia  
D'antica leonessa usata in guerra,  
Perch' averne piacere il popolo abbia,  
Talvolta il tauro indomito si ferra;  
I leoncin, che veggion per la sabbia  
Come altiero, e mugghiando animoso erra,  
E veder sì gran corna non son' usi,  
Stanno da parte timidi e confusi;

## XV.

Ma se la fiera madre a quel si lancia,  
E nell'orecchie attacca il crudel dente,  
Vogliono anch' essi insanguinar la guancia,  
E vengono in soccorso arditamente:  
Chi morde al tauro il dosso, e chi la pancia;  
Così contra il Pagan fa quella gente:  
Da tetti, e da finestre, e più da presso  
Sopra gli piove un nembo d'arme, e spesso.

## XVI.

De i cavalieri, e della fanteria  
Tanta è la calca, ch'appena vi cape.  
La turba, che vi vien per ogni via,  
V'abbonda ad or'ad or spesso, come ape;  
Che quando disarmata e nuda sia,  
Più facile a tagliar, che torfi, o rape,  
Non la potria, legata a monte a monte,  
In venti giorni spegner Rodomonte.

Al Pagan,



## XVII.

Al Pagan , che non sa come ne possa  
 Venir' a capo , ormai quel gioco incresce .  
 Poco , per far di mille , o di più rossa  
 La terra intorno , il popolo discesce .  
 Il fiato tuttavia più se gl' igrossa ,  
 Sì che comprende al fin , che se non esce  
 Or , ch' ha vigore , e in tutto il corpo è sano ,  
 Vorrà da tempo uscir , che farà in vano .

## XVIII.

Rivolge gli occhi orribili , e pen mente ,  
 Che d' ogn' intorno sta chiusa l' uscita ;  
 Ma con ruina d' infinita gente  
 L' aprirà tosto , e la farà espedita .  
 Ecco vibrando la spada tagliente  
 Che vien quell' empio , ove il furor l' invita ,  
 Ad assalire il nuovo stuol Britanno ,  
 Che vi trasse Odoardo , ed Arimanno .

## XIX.

Chi ha visto in piazza rompere steccato ,  
 A cui la folta turba ondeggi intorno ,  
 Immanfueto toro accaneggiato ,  
 Stimolato e percosso tutto 'l giorno ;  
 Che 'l popol se ne fugge spaventato ,  
 Ed egli or questo , or quel leva sul corno ;  
 Pensi che tale , o più terribil fosse  
 Il crudele African , quando si mosse .

## XX.

Quindici, o venti ne tagliò a traverso;  
Altri tanti lasciò del capo tronchi,  
Ciascun d'un colpo sol dritto o riverso:  
Che viti o falci par che poti o tronchi.  
Tutto di sangue il fier Pagano asperso,  
Lasciando capi fessi, e bracci monchi,  
E spalle, e gambe, ed altre membra sparte,  
Ovunque il passo volga, al fin si parte.

## XXI.

Della piazza si vede in guisa torre,  
Che non si può notar, ch'abbia paura;  
Ma tutta volta col pensier discorre,  
Dove sia per uscir via più sicura.  
Capita al fin, dove la Senna corre  
Sotto all' Isola, e va fuor delle mura.  
La gente d'arme, e il popol fatto audace,  
Lo stringe, e incalza, e gir nol lascia in pace.

## XXII.

Qual per le selve Nomadi, o Massile  
Cacciata va la generosa belva,  
Ch'ancor fuggendo mostra il cor gentile,  
E minacciofa e lenta si rinfelva;  
Tal Rodomonte, in nessun'atto vile,  
Da strana circondato e fiera selva  
D'aste, e di spade, e di volanti dardi,  
Si tira al fiume a passi lunghi e tardi.

7

## XXIII.

E sì tre volte e più l'ira il sospinse;  
Ch'essendone già fuor, vi tornò in mezzo;  
Ove di sangue la spada ritinse,  
E più di cento ne levò di mezzo.  
Ma la ragione al fin la rabbia vinse  
Di non far sì, ch'a Dio n'andasse il lezzo;  
E dalla ripa per miglior consiglio  
Si gittò all'acqua, e uscì di gran periglio.

## XXIV.

Con tutte l'arme andò per mezzo l'acque,  
Come s'intorno avesse tante galle.  
Africa, in te pare a costui non nacque,  
Benchè d'Anteo ti vanti, e d'Anniballe.  
Poi che fu giunto a proda, gli dispiacque,  
Che si vide restar dopo le spalle  
Quella città, ch'avea trascorsa tutta,  
E non l'avea tutta arsa, nè distrutta.

## XXV.

E sì lo rode la superbia e l'ira;  
Che per tornarvi un'altra volta guarda;  
E di profondo cor geme e sospira,  
Nè vuolne uscìr, che non la spiani ed arda.  
Ma lungo il fiume in questa furia mira  
Venir, chi l'odio estingue, e l'ira tarda.  
Chi fosse io vi farò ben tosto udire;  
Ma prima un'altra cosa v'ho da dire,

## XXVI.

Io v'ho da dir della Discordia altiera,  
A cui l'Angel Michele avea commesso,  
Ch'a battaglia accendesse e a lite fiera  
Quei, che più forti avea Agramante appresso.  
Usci de' Frati la medesima sera,  
Avendo altrui l'ufficio suo commesso:  
Lasciò la Fraude a guerreggiare il loco,  
Fin che tornasse, e a mantenervi il foco.

## XXVII.

E le parve, ch'andria con più possanza,  
Se la Superbia ancor seco menasse:  
E perchè stavan tutte in una stanza,  
Non fu bisogno, ch'a cercar l'andasse.  
La Superbia n'andò; ma non che sanza  
La sua vicaria il monaster lasciasse:  
Per pochi dì, che credea starne assente,  
Lasciò l'Ipocrisia locotenente.

## XXVIII.

L'implacabil Discordia in compagnia  
Della Superbia si mise in cammino;  
E ritrovò, che la medesima via  
Facea, per gire al Campo Saracino  
L'afflitta e sconsolata Gelosia;  
E venia seco un nano picciolino,  
Il qual mandava Doralice bella  
Al Re di Sarza a dar di se novella.

## XXIX.

Quando ella venne a Mandricardo in mano  
(Ch'io v'ho già raccontato e come, e dove)  
Tacitamente avea commesso al nano,  
Che ne portasse a questo Re le nove.  
Ella sperò, che nol saprebbe in vano;  
Ma che far si vedria mirabil prove,  
Per riaverla con crudel vendetta  
Di quel ladron, che gli l'avea intercetta.

## XXX.

La Gelosia quel nano avea trovato;  
E la cagion del suo venir compresa,  
A camminar se gli era messa allato,  
Parendole aver luogo a questa impresa.  
Alla Discordia ritrovar fu grato  
La Gelosia; ma più, quando ebbe intesa  
La cagion del venir: che le potea  
Molto valere in quel, che far volea.

## XXXI.

D'inimicar con Rodomonte il figlio  
Del Re Agrican, le pare aver soggetto:  
Troverà a sdegnar gli altri altro consiglio;  
A sdegnar questi due questo è perfetto.  
Col nano se ne vien, dove l'artiglio  
Del fier Pagano avea Parigi astretto;  
E capitano a punto in sulla riva,  
Quando il crudel del fiume a nuoto usciva.



## XXXII.

Tosto che riconobbe Rodomonte  
Costui della sua Donna esser messaggio,  
Estinse ogn'ira, e serenò la fronte,  
E si senti brillar dentro il coraggio.  
Ogni altra cosa aspetta, che gli conte  
Prima, ch'alcuno abbia a lei fatto oltraggio.  
Va contra il nano, e lieto gli domanda:  
Ch'è della Donna nostra? ove ti manda?

## XXXIII.

Rispose il nano: Nè più tua, nè mia  
Donna dirò quella, ch'è serva altrui.  
Jeri scontrammo un Cavalier per via,  
Che ne la tolse, e la menò con lui.  
A quello annuncio entrò la Gelosia  
Fredda come aspe, ed abbracciò costui.  
Seguita il nano, e narragli in che guisa  
Un sol l'ha presa, e la sua gente uccisa.

## XXXIV.

L'acciajo allora la Discordia prese,  
E la pietra focaja, e picchiò un poco,  
E l'esca sotto la Superbia stese,  
E fu attaccato in un momento il foco;  
E sì di questo l'anima s'accese  
Del Saracin; che non trovava loco.  
Sospira e freme con sì orribil faccia,  
Che gli elementi, e tutto il Ciel minaccia.

## XXXV.

Come la tigre, poi che in van discende  
 Nel voto albergo, e per tutto s'aggira,  
 E i cari figli all'ultimo comprende  
 Efferle tolti; avvampa di tant'ira,  
 A tanta rabbia, a tal furor s'estende,  
 Che nè a monte, nè a rio, nè a notte mira;  
 Nè lunga via, nè grandine raffrena  
 L'odio, che dietro al predator la mena;

## XXXVI.

Così furendo il Saracin bizzarro  
 Si volge al nano, e dice: Or là t'invia;  
 E non aspetta nè destrier, nè carro,  
 E non fa motto alla sua compagnia.  
 Va con più fretta, che non va il ramarro,  
 Quando il ciel' arde, a traversar la via.  
 Destrier non ha, ma il primo tor disegna,  
 (Sia di chi vuol) ch'ad incontrar lo vegna.

## XXXVII.

La Discordia, ch'udì questo pensiero,  
 Guardò ridendo la Superbia, e disse,  
 Che volea gire a trovare un destriero,  
 Che gli apportasse altre contese e risse;  
 E far volea sgombrar tutto il sentiero,  
 Ch'altro che quello in man non gli venisse;  
 E già pensato avea dove trovarlo:  
 Ma costei lascio, e torno a dir di Carlo.

## XXXVIII.

Poi ch' al partir del Saracin si estinse  
Carlo d' intorno il periglioso foco,  
Tutte le genti all' ordine restrinse;  
Lascionne parte in qualche debil loco.  
Addosso il resto ai Saracini spinse,  
Per dar lor scacco, e guadagnarli il gioco;  
E li mandò per ogni porta fuore  
Da San Germano infin' a San Vittore.

## XXXIX.

E comandò, ch' a porta San Marcello,  
Dov' era gran spianata di campagna,  
Aspettasse l' un l' altro, e in un drappello  
Si ragunasse tutta la campagna.  
Quindi animando ognuno a far macello  
Tal, che sempre ricordo ne rimagna;  
Ai lor' ordini andar se le bandiere,  
E di battaglia dar segno alle schiere.

## XL.

Il Re Agramante in questo mezzo in sella,  
Malgrado de i Cristian, rimesso s' era;  
E con l' innamorato d' Isabella  
Facea battaglia perigliosa e fiera.  
Col Re Sobrin Lurcanio si martella:  
Rinaldo incontra avea tutta una schiera;  
E con virtude, e con fortuna molta  
L' urta, l' apre, ruina, e mette in volta.

## XLI.

Essendo la battaglia in questo stato,  
 L'Imperatore assalse il retroguardo.  
 Dal canto, ove Marfilio avea fermato  
 Il fior di Spagna intorno al suo stendardo.  
 Con fanti in mezzo, e Cavalieri allato  
 Re Carlo spinse il suo popol gagliardo  
 Con tal rumor di timpani e di trombe,  
 Che tutto 'l Mondo par che ne rimbombe.

## XLII.

Cominciavan le schiere a ritirarse  
 De' Saracini; e si farebbon volte  
 Tutte a fuggir spezzate, rotte, e sparse,  
 Per mai più non potere esser raccolte;  
 Ma'l Re Grandonio, e Falsiron comparse,  
 Cheitati in maggior briga eran più volte,  
 E Balugante, e Serpentin feroce,  
 E Ferrau, che lor dicea a gran voce:

## XLIII.

Ah (dicea) valent' uomini, ah compagni,  
 Ah fratelli, tenete il luogo vostro.  
 I nemici faranno opra di ragni,  
 Se non manchiamo noi del dover nostro.  
 Guardate l'alto onor, gli ampj guadagni,  
 Che Fortuna, vincendo, oggi ci ha mostro:  
 Guardate la vergogna e il danno estremo,  
 Ch', essendo vinti, a patir sempre avremo.

## XLIV.

Tolto in quel punto una gran lancia avea,  
E contra Berlinghier venne di botto,  
Che sopra l'Argaliffa combattea,  
E l'elmo nella fronte gli avea rotto:  
Gittollo in terra, e con la spada rea  
Appresso a lui ne fe cader forse otto.  
Per ogni botta almanco, che differra,  
Cader fa sempre un Cavaliere in terra.

## XLV.

In altra parte ucciso avea Rinaldo  
Tanti Pagan, ch'io non potrei contarli.  
Dinanzi a lui non stava ordine saldo:  
Vedreste piazza in tutto'l campo darli.  
Non men Zerbin, non men Lurcanio è caldo;  
Per modo fan, ch'ognun sempre ne parli.  
Questo di punta avea Balastro ucciso,  
E quello a Finadur l'elmo diviso.

## XLVI.

L'Esercito d'Alzerbe avea il primiero,  
Che poco innanzi aver solea Tardocco;  
L'altro tenea sopra le squadre impero  
Di Zamor, e di Saffi, e di Marocco.  
Non è tra gli Africani un cavaliere,  
Che di lancia ferir sappia, o di stocco?  
Mi si potrebbe dir; ma passo passo  
Nessun di gloria degno addietro lasso.



## XLVII.

Del Re della Zumara non si scorda  
 Il nobil Dardinel figlio d'Almonte ,  
 Che con la lancia Uberto da Mirforda ,  
 Claudio del Bosco , Elio, e Dulfìn dal Monte ,  
 E con la spada Anselmo da Stanforda ,  
 E da Londra Raimondo, e Pinamonte  
 Getta per terra ( ed erano pur forti )  
 Due sforditi , un piagato , e quattro morti .

## XLVIII.

Ma con tutto 'l valor , che di se mostra ,  
 Non può tener sì ferma la sua gente ,  
 Sì ferma , ch'aspettar voglia la nostra  
 Di numero minor , ma più valente .  
 Ha più ragion di spada , e più di giostra ,  
 E d'ogni cosa a guerra appartenente .  
 Fugge la gente Maura , e di Zumara ,  
 Di Setta , di Marocco , e di Canara .

## IL.

Ma più degli altri fuggon quei d'Alzerbe ,  
 A cui s'oppose il nobil giovanetto ;  
 Ed or con preghi , or con parole acerbe  
 Ridur lor cerca l'animo nel petto .  
 S'Almonte meritò , ch'in voi si serbe  
 Di lui memoria , or ne vedrò l'effetto ;  
 Io vedrò ( dicea lor ) se me suo figlio  
 Lasciar vorrete in così gran periglio .

## L.

State vi prego per mia verde etade,  
In cui solete aver sì larga speme:  
Dch non vogliate andar per fil di spade,  
Ch' in Africa non torni di noi seme.  
Per tutto ne faran chiuse le strade,  
Se non andiam raccolti e stretti insieme.  
Tropo alto muro, e tropo larga fossa  
È il monte, e il mar, pria che tornar si possa.

## LI.

Molto è meglio morir qui, ch' ai supplici  
Darli, e alla discrezion di questi cani.  
State faldi per Dio, fedeli amici:  
Che tutti son gli altri rimedi vani.  
Non han di noi più vita gl' inimici,  
Più d' un' Alma non han, più di due mani.  
Così dicendo, il giovanetto forte  
Al Conte d' Ottonlei diede la morte.

## LII.

Il rimembrare Almonte così accese  
L' Esercito African, che fuggia prima;  
Che le braccia e le mani in sue difese  
Meglio, che rivoltar le spalle, estima.  
Guglielmo da Burnich' era un' Inglese  
Maggior di tutti; e Dardinello il cima,  
E lo pareggia a gli altri; e appresso taglia  
Il capo ad Aramon di Cornovaglia.

## LIII.

Morto cadea questo Aramone a valle ;  
 E v'accorse il fratel per dargli ajuto ;  
 Ma Dardinel l'aperse per le spalle  
 Fin giù , dove lo stomaco è forcuto .  
 Poi forò il ventre a Bogio da Vergalle ,  
 E lo mandò del debito assoluto :  
 Avea promesso alla moglier fra sei  
 Mesi, vivendo, di tornare a lei .

## LIV.

Vide non lungi Dardinel gagliardo  
 Venir Lurcanio, ch'avea in terra messo  
 Dorchin passato nella gola, e Gardo  
 Per mezzo il capo infin' ai denti fesso ;  
 E che Alteo fuggir volse, ma fu tardo,  
 Alteo, che amò, quanto il suo core istesso :  
 Che dietro alla collottola gli mise  
 Il fier Lurcanio un colpo, che l'uccise .

## LV.

Piglia una lancia, e va per far vendetta,  
 Dicendo al suo Macon ( s'udir lo puote )  
 Che se morto Lurcanio in terra getta,  
 Nella Moschea ne porrà l'arme vote .  
 Poi traversando la campagna in fretta,  
 Con tanta forza il fianco gli percote,  
 Che tutto il passa fin' all'altra banda ;  
 Ed ai suoi, che lo spoglino, comanda .

## LVI.

Non è da domandarmi, se dolore  
Se ne dovesse Ariodante il frate;  
Se desiasse di sua man potere  
Por Dardinel fra l'anime dannate.  
Ma nol lascian le genti adito avere,  
Non men delle infedel, le battezzate:  
Vorria pur vendicarsi, e con la spada  
Di quà, di là spianando va la strada.

## LVII.

Urta, apre, caccia, atterra, taglia, e fende  
Qualunque lo 'mpedisce, o gli contrasta;  
E Dardinel, che quel desir intende,  
A volerlo faziar già non sovraffa;  
Ma la gran moltitudine contende  
Con questo ancora, e i suoi disegni guasta.  
Se i Mori uccide l'un, l'altro non manco  
Gli Scotti uccide, e'l Campo Inglese, e'l Franco.

## LVIII.

Fortuna sempre mai la via lor tolse,  
Che per tutto quel dì non s'accozzaro.  
A più famosa man serbar l'un volse:  
Che l'uomo il suo destin fugge di raro.  
Ecco Rinaldo a questa strada volse,  
Perch' alla vita d'un non sia riparo.  
Ecco Rinaldo vien: Fortuna il guida,  
Per dargli onor, che Dardinello uccida.

## LIX.

Ma fia per questa volta detto assai  
De i gloriosi fatti di Ponente .  
Tempo è , ch'io torui , ove Grifon lasciai ,  
Che tutto d'ira e di disdegno ardente  
Facea con più timor , ch'avesse mai ,  
Tumultuar la sbigottita gente .  
Re Norandino a quel rumor corso era  
Con più di mille armati in una schiera .

## LX.

Re Norandin con la sua Corte armata ,  
Vedendo tutto 'l popolo fuggire ,  
Venne alla porta in battaglia ordinata ,  
E quella fece alla sua giunta aprire .  
Grifone intanto avendo già cacciata  
Da se la turba sciocca , e senza ardire ,  
La sprezzata armatura in sua difesa  
( Qual' ella fosse ) avea di nuovo presa ;

## LXI.

E presso a un tempio ben murato e forte ,  
Che circondato era d' un' alta fossa ,  
In capo un ponticel si fece forte ,  
Perchè chinderlo in mezzo alcun non possa .  
Ecco gridando e minacciando forte  
Fuor della porta esce una squadra grossa .  
L' animoso Grifon non muta loco ,  
E fa sembiante , che ne tema poco .



## LXII.

E poi ch' avvicinar questo drappello  
 Si vide, andò a trovarlo in sulla strada,  
 E molta strage fattane e macello,  
 (Che menava a due man sempre la spada)  
 Ricorso avea allo stretto ponticello;  
 E quindi lo tenea non troppo a bada.  
 Di nuovo usciva, e di nuovo tornava,  
 E sempre orribil segno vi lasciava.

## LXIII.

Quando di dritto, e quando di riverso  
 Getta or pedoni, or cavalieri in terra.  
 Il popol contra lui tutto converso  
 Più e più sempre inaspera la guerra.  
 Teme Grifone al fin restar sommerso;  
 Sì cresce il mar, che d'ogn' intorno il ferra;  
 E nella spalla, e nella coscia manca  
 È già ferito, e pur la lena manca.

## LXIV.

Ma la virtù, ch'a' suoi spesso soccorre,  
 Gli fa appo Norandin trovar perdono.  
 Il Re mentre al tumulto in dubbio corre,  
 Vede, che morti già tanti ne sono;  
 Vede le piaghe, che di man d' Ettore  
 Pareano uscite, un testimonio buono,  
 Che dianzi esso avea fatto indegnamente  
 Vergogna a un Cavalier molto eccellente.

## LXV.

Poi, come gli è più presso, e vede in fronte  
Quel, che la gente a morte gli ha condotta,  
E fattosene avanti orribil monte,  
E di quel sangue il fosso e l'acqua brutta;  
Gli è avviso di veder proprio sul ponte  
Orazio sol contra Toscana tutta;  
E per suo onore, e perchè glie n'increbbe,  
Ritrasse i suoi, nè gran fatica v'ebbe.

## LXVI.

Ed alzando la man nuda e senz'arme,  
Antico segno di tregua, o di pace,  
Disse a Grifon: Non so, se non chiamarme  
D'aver' il torto, e dir, che mi dispiace;  
Ma il mio poco giudicio, e lo instigare  
Altrui, cadere in tanto error mi face.  
Quel, che di far'io mi credea al più vile  
Guerrier del Mondo, ho fatto al più gentile.

## LXVII.

E se bene all'ingiuria, ed a quell'onta,  
Ch'oggi fatta ti fu per ignoranza,  
L'onor, che ti fai qui, s'adequa e sconta,  
O (per più vero dir) supera e avanza;  
La satisfazion ci farà pronta  
A tutto mio sapere, e mia possanza,  
Quando io conosca di poter far quella  
Per oro, per cittadi, o per castella.

## LXVIII.

Chiedimi la metà di questo Regno,  
Ch'io son per fartene oggi possessore:  
Che l'alta tua virtù non ti fa degno  
Di questo sol, ma ch'io ti doni il core;  
E la tua mano in questo mezzo, pegno  
Di fè mi dona, e di perpetuo amore.  
Così dicendo, da cavallo scese,  
E ver' Grifon la destra mano stese.

## LXIX.

Grifon vedendo il Re fatto benigno  
Venirgli per gittar le braccia al collo,  
Lasciò la spada e l'animo maligno,  
E sotto l'anche, ed umile abbracciollo.  
Lo vide il Re di due piaghe sanguigno,  
E tosto se venir chi medicollo;  
Indi portar nella Cittade adagio,  
E riposar nel suo Real palagio.

## LXX.

Dove ferito alquanti giorni, innante  
Che si potesse armar, fece soggiorno.  
Ma lascio lui: ch'al suo frate Aquilante,  
Et ad Astolfo in Palestina torno;  
Che di Grifon, poi che lasciò le sante  
Mura, cercare han fatto più d'un giorno  
In tutti i lochi in Solima devoti,  
E in molti ancor dalla città remoti,

## LXXI.

Or nè l'uno, nè l'altre è sì indovino,  
 Che di Grifon possa saper che sia;  
 Ma venne lor quel Greco peregrino,  
 Nel ragionare, a caso a darne spia,  
 Dicendo, ch' Origille avea il cammino  
 Verso Antiochia preso di Soria,  
 D'un nuovo drudo, ch'era di quel loco,  
 Di subito arsa, e d'improvviso foco.

## LXXII.

Dimandogli Aquilante, se di questo  
 Così notizia avea data a Grifone;  
 E come l'affermò, s'avvisò il resto,  
 Perchè fosse partito, e la cagione.  
 Ch' Origille ha seguito è manifesto  
 In Antiochia, con intenzione  
 Di levarla di man del suo rivale  
 Con gran vendetta e memorabil male.

## LXXIII.

Non tollero Aquilante, che 'l fratello  
 Solo, e senz'esso a quell'impresa andasse;  
 E prese l'arme, e venne dietro a quello;  
 Ma prima pregò il Duca, che tardasse  
 L'andata in Francia ed al paterno ostello,  
 Fin ch'esso d'Antiochia ritornasse.  
 Scende al Zaffo, e s'imbarca: che gli pare  
 E più breve, e miglior la via del mare.

## LXXIV.

Ebbe un' Ostro scilocco allor possente  
 Tanto nel mare, e sì per lui disposto;  
 Che la terra del Surro il dì seguente  
 Vide, e Saffetto, un dopo l'altro tosto.  
 Passa Baruti, e il Zibelletto, e sente,  
 Che da man manca gli è Cipro discosto.  
 A Tortosa da Tripoli, e alla Lizza,  
 E al golfo di Lajazzo il cammin drizza.

## LXXV.

Quindi a Levante fe il nocchier la fronte  
 Del navilio voltar snello e veloce;  
 Ed a forger n' andò sopra l' Oronte,  
 E colse il tempo, e ne pigliò la foce.  
 Gittar fece Aquilante in terra il ponte,  
 E n' uscì armato sul destrier feroce;  
 E contra il fiume il cammin dritto tenne,  
 Tanto ch' in Antiochia se ne venne.

## LXXVI.

Di quel Martano ivi ebbe ad informarse;  
 Ed udì, ch' a Damasco se n' era ito  
 Con Origille, ove una giostra farse  
 Dovea solenne, per Reale invito.  
 Tanto d' andargli dietro il desir l' arse,  
 Certo, che 'l suo german l' abbia seguito;  
 Che d' Antiochia anco quel dì si tolle;  
 Ma già per mar più ritornar non volle.



## LXXVII.

Verso Lidia, e Lariffa il cammin piega;  
 Resta più sopra Aleppo ricca e piena.  
 Dio per mostrar, ch' ancor di quà non niega  
 Mercede al bene, ed al contrario pena;  
 Martano appresso a Mamuga una lega  
 Ad incontrarsi in Aquilante mena.  
 Martano si facea con bella mostra  
 Portare innanzi il pregio della giostra.

## LXXVIII.

Pensò Aquilante al primo comparire,  
 Che 'l vil Martano il suo fratello fosse:  
 Che l'ingannaron l'arme; e quel vestire  
 Candido, più che nevi, ancor lo mosse;  
 E con quell'Oh, che d'allegrezza dire  
 Si suole, incominciò; ma poi cangiosse  
 Tosto di faccia e di parlar, ch'appresso  
 S'avvide meglio, che non era desso.

## LXXIX.

Dubitò, che per fraude di colei,  
 Ch'era con lui, Grifon gli avesse ucciso;  
 E dimmi (gli gridò) tu, ch'esser dei  
 Un ladro, e un traditor, come n'hai viso,  
 Onde hai quest'arme avute? onde ti sei  
 Sul buon destrier del mio fratello assiso?  
 Dimmi, se 'l mio fratello è morto, o vivo?  
 Come dell'arme, e del destrier l'hai privo?

## LXXX.

Quando Origille udì l'irata voce,  
Addietro il palafren per fuggir volse;  
Ma di lei fu Aquilante più veloce,  
E fecela fermar, volse, o non volse.  
Martano al minacciar tanto feroce  
Del Cavalier, che sì improvviso il colse,  
Pallido trema, come al vento fronda;  
Nè fa quel, che si faccia, o che risponda.

## LXXXI.

Grida Aquilante, e fulminar non resta,  
E la spada gli pon dritto alla strozza;  
E giurando, minaccia, che la testa  
Ad Origille, e a lui rimarrà mozza,  
Se tutto 'l fatto non gli manifesta.  
Il mal giunto Martano alquanto ingozza,  
E tra se volge, se può sminuire  
Sua grave colpa; e poi comincia a dire:

## LXXXII.

Sappi, Signor, che mia sorella è questa,  
Nata di buona e virtuosa gente;  
Benchè tenuta in vita disonesta  
L'abbia Grifone obbrobriosamente:  
E tale infamia essendomi molesta,  
Nè per forza sentendomi possente  
Di torla a sì grande uom, feci disegno  
D'averla per astuzia, e per ingegno.

## LXXXIII.

Tenni modo con lei, che avea desir  
 Di ritornare a più lodata vita,  
 Che essendosi Grifon messo a dormire,  
 Chetamente da lui fesse partita  
 Così fece ella; e perchè egli a seguire  
 Non n'abbia, ed a turbar la tela ordita,  
 Noi lo lasciammo disarmato, e a piedi;  
 E quà venuti fiam, come tu vedi.

## LXXXIV.

Poteasi dar di somma astuzia vanto:  
 Che colui facilmente gli credea;  
 E, fuor che 'n togli arme, e destriero, e quanto  
 Tenesse di Grifon, non gli nocea;  
 Se non volea pulir sua scusa tanto,  
 Che la facesse di menzogna rea.  
 Buona era ogni altra parte, se non quella,  
 Che la femmina a lui fosse forella.

## LXXXV.

Avea Aquilante in Antiochia inteso,  
 Essergli concubina, da più genti;  
 Onde gridando di furore acceso:  
 Falsissimo ladron, tu te ne menti,  
 Un pugno gli tirò di tanto peso,  
 Che nella gola gli cacciò due denti;  
 E senza più contesa ambe le braccia  
 Gli volge dietro, e d'una fune allaccia.

## LXXXVI.

E parimente fece ad Origille,  
Benchè in sua scusa ella dicesse affai.  
Quindi li trasse per casali, e ville,  
Nè li lasciò fin' a Damasco mai;  
E delle miglia mille volte mille  
Tratti gli avrebbe con pene e con guai,  
Fin ch'avesse trovato il suo fratello,  
Per farne poi, come piaceffe a quello.

## LXXXVII.

Fece Aquilante lor scudieri, e fome  
Seco tornare, ed in Damasco venne;  
E trovò di Grifon celebre il nome  
Per tutta la città batter le penne.  
Piccioli e grandi, ognun sapea già, come  
Egli era, che sì ben corse l'antenne;  
Ed a cui tolta fu con falsa mostra  
Dal compagno la gloria della giostra.

## LXXXVIII.

Il popol tutto al vil Martano infesto,  
L'uno all'altro additandolo, discopre.  
Non è (dicean) non è il ribaldo questo,  
Che si fa laude con l'altrui buone opre?  
E la virtù di chi non è ben desso  
Con la sua infamia, e col suo obbrobrio copre?  
Non è l'ingrata femmina costei,  
La qual tradisce i buoni, e ajuta i rei?

Altri

## LXXXIX.

Altri diccan : Come stan bene insieme,  
 Segnati ambi d'un marchio e d'una razza.  
 Chi li bestemmia, chi lor dietro freme,  
 Chi grida: Impicca, abbrucia, squarta, ammazza.  
 La turba per veder s'urta e si preme,  
 E corre innanzi alle strade, alla piazza.  
 Venne la nuova al Re, che mostrò segno  
 D'averla cara più, ch'un'altro Regno.

## XC.

Senza molti scudier dietro, o davante,  
 Come si ritrovò, si mosse in fretta,  
 E venne ad incontrarsi in Aquilante,  
 Ch'avea del suo Grifon fatto vendetta:  
 E quello onora con gentil sembiante,  
 Seco lo'nvita, e seco lo ricetta;  
 Di suo consenso avendo fatto porre  
 I due prigionj in fondo d'una torre.

## XCI.

Andaro insieme, ove dal letto mosso  
 Grifon non s'era, poi che fu ferito;  
 Che vedendo il fratel, divenne rosso:  
 Che ben stimò, ch'avea il suo caso udito.  
 E poi che motteggiando un poco addosso  
 Gli andò Aquilante, misero a partito  
 Di dare a quelli due giusto martoro,  
 Venuti in man degli avversarj loro.

*Orlando Furioso, Tomo II.* G



## XCII.

Vuole Aquilante, vuole il Re, che mille  
Strazj ne sieno fatti; ma Grifone,  
(Perchè non osa dir sel d'Origille)  
All'uno e all'altro vuol che si perdone.  
Disse assai cose, e molto ben'ordille.  
Fugli risposto. Or per conclusione  
Martano è disegnato in mano al boja,  
Ch'abbia a scoparlo, e non però che muoja.

## XCIII.

Legar lo fanno, e non tra' fiori e l'erba,  
E per tutto scopar l'altra mattina.  
Origille cattiva si riferba,  
Fin che ritorni la bella Lucina;  
Al cui saggio parere, o lieve, o acerba  
Rimetton quei Signor la disciplina.  
Quivi stette Aquilante a ricrearsi,  
Fin che'l fratel fu sano, e poté armarfi.

## CXIV.

Re Norandin, che temperato e saggio  
Divenuto era, dopo un tanto errore,  
Non potea non aver sempre il coraggio  
Di penitenza pieno, e di dolore,  
D'aver fatto a colui danno ed oltraggio,  
Che degno di mercede era e d'onore;  
Sì che di e notte avea il pensiero intento,  
Per farlo rimaner di se contento.

## XCV.

E statui nel pubblico cospetto  
 Della Città di tanta ingiuria rea ,  
 Con quella maggior gloria , ch' a perfetto  
 Cavalier per un Re dar si potea ,  
 Di rendergli quel premio , ch' intercetto  
 Con tanto inganno il traditor gli avea ;  
 E per ciò fe bandir per quel paese ,  
 Che faria un' altra giostra indi ad un mese .

## XCVI.

Di ch' apparecchio fa tanto solenne ,  
 Quanto a pompa Real possibil sia .  
 Onde la Fama con veloci penne  
 Portò la nuova per tutta Soria ;  
 Ed in Fenicia , e in Palestina venne ,  
 E tanto , ch' ad Astolfo ne diè spia ,  
 Il qual col Vicerè deliberasse ,  
 Che quella giostra senza lor non fosse .

## XCVII.

Per guerrier valoroso , e di gran nome  
 La vera storia Sanfonetto vanta .  
 Gli diè battesimo Orlando ; e Carlo ( come  
 V' ho detto ) a governar la Terra Santa .  
 Astolfo con costui levò le sème ,  
 Per ritrovarsi , ove la fama canta ,  
 Sì che d' intorno n' ha piena ogni orecchia ,  
 Ch' in Damasco la giostra s' apparecchia .

## XCVIII.

Or cavalcando per quelle contrade  
Con non lunghi viaggi, agiati, e lenti,  
Per ritrovarsi freschi alla cittade  
Poi di Damasco il dì de' torneamenti;  
Scontraro in una croce di due strade  
Persona, ch' al vestire e a' movimenti  
Avea sembianza d'uomo, e femmina era,  
Nelle battaglie a maraviglia fiera.

## IC.

La vergine Marfisa si nomava,  
Di tal valor, che con la spada in mano  
Fece più volte al gran Signor di Brava  
Sudar la fronte, e a quel di Mont' Albano.  
E'l dì e la notte armata sempre andava  
Di quà, di là, cercando in monte e in piano  
Con Cavalieri erranti riscontrarsi,  
Ed immortale e gloriosa farsi.

## C.

Com' ella vide Astolfo, e Sanfonetto,  
Ch' appresso le venian con l' arme indosso,  
Prodi guerrier le parvero all' aspetto:  
Ch' erano ambedue grandi, e di buon' osso.  
E perchè di provarsi avria diletto,  
Per isfidarli avea il destrier già mosso;  
Quando, affissando l'occhio più vicino,  
Conosciuto ebbe il Duca Paladino.

## CI.

Della piacevolezza le sovvenne  
 Del Cavalier, quando al Catai seco era ;  
 E lo chiamò per nome, e non si tenne  
 La man nel guanto , e alzossi la visiera ;  
 E con gran festa ad abbracciar lo venne,  
 Come che sopra ogni altra fosse altiera .  
 Non men dall' altra parte riverente  
 Fu il Paladino alla Donna eccellente .

## CII.

Tra lor si domandarono di lor via ;  
 E poi ch' Astolfo ( che prima rispose )  
 Narrò , come a Damasco se ne già ,  
 Dove le genti in arme valorose  
 Avea invitato il Re della Soria  
 A dimostrar lor' opre virtuose ;  
 Marfisa sempre a far gran prove accesa :  
 Voglio esser con voi ( disse ) a questa impresa .

## CIII.

Sommamente ebbe Astolfo grata questa  
 Compagna d' arme , e così Sanfonetto .  
 Furo a Damasco il dì innanzi la festa ,  
 E di fuori nel borgo ebbon ricetto ;  
 E fin' all' ora , che dal sonno desta  
 L' Aurora il vecchiar del già suo diletto ,  
 Quivi si riposar' con maggior' agio ,  
 Che se montati fossero al palagio .

## CIV.

E poi che 'l nuovo Sol lucido e chiaro  
Per tutto sparfi ebbe i fulgenti raggi,  
La bella Donna, e i due Guerrier s'armaro,  
Mandato avendo alla Città messaggi,  
Che come tempo fu, lor rapportaro,  
Che per veder spezzar frassini e faggi,  
Re Norandino era venuto al loco,  
Ch'avea costituito al fiero gioco.

## CV.

Senza più indugio alla Città ne vanno,  
E per la via maestra alla gran piazza,  
Dove aspettando il Real segno, stanno  
Quinci e quindi i guerrier di buona razza.  
I premj, che quel giorno si daranno  
A chi vince, è uno stocco, ed una mazza,  
Guerniti riccamente, e destrier, quale  
Sia convenevol dono a un Signor tale.

## CVI.

Avendo Norandin fermo nel core,  
Che come il primo pregio, e il secondo anco,  
E d' ambedue le giostre il sommo onore  
Si debba guadagnar Grifone il bianco;  
Per dargli tutto quel, ch' uom di valore  
Dovrebbe aver, nè deve far con manco;  
Posto con l' arme in questo ultimo pregio  
Ha stocco e mazza, e destrier molto egregio.



## CVII.

L'arme, che nella giostra fatta dianzi  
 Si doveano a Grifon, che 'l tutto vinse,  
 E che usurpate avea con tristi avanzi  
 Martano, che Grifone esser si finse;  
 Quivi si fece il Re pendere innanzi;  
 E il ben guernito stocco a quelle cinse,  
 E la mazza all'arcion del destrier messe,  
 Perchè Grifon l'un pregio e l'altro avesse.

## CVIII.

Ma che sua intenzione avesse effetto,  
 Vietò quella magnanima Guerriera,  
 Che con Astolfo, e col buon Sanfonetto  
 In piazza novamente venuta era.  
 Costei vedendo l'arme, ch'io v'ho detto,  
 Subito n'ebbe conoscenza vera;  
 Però che già sue furo, e l'ebbe care,  
 Quanto si suol le cose ottime e rare;

## CIX.

Ben che l'avea lasciate in sulla strada  
 A quella volta, che le fur d'impaccio,  
 Quando per riaver sua buona spada  
 Correa dietro a Brunel degno di laccio.  
 Questa istoria non credo, che m'accada  
 Altramente narrar; però la taccio.  
 Da me vi basti intendere, a che guisa  
 Quivi trovasse l'arme sue Marfisa.

## CX.

Intenderete ancor, che come l'ebbe  
Riconosciute a manifeste note,  
Per altro, che sia al Mondo, non le avrebbe  
Lasciate un dì di sua persona vote.  
Se più tenere un modo, o un'altro debbe  
Per racquistarle, ella pensar non puote;  
Ma vi s'accosta a un tratto, e le man stendo,  
E senz'altro rispetto se le prende.

## CXI.

E per la fretta, ch'ella n'ebbe, avvenne,  
Ch'altre ne prese, altre mandonne in terra.  
Il Re, che troppo offeso se ne tenne,  
Con uno sguardo sol le mosse guerra:  
Che 'l popol, che l'ingiuria non sostenne,  
Per vendicarlo, e lance, e spade afferria,  
Non rammentando ciò, ch' i giorni innanti  
Nocque il dar noja ai Cavalieri erranti.

## CXII.

Nè fra vermigli fiori, azzurri, e gialli  
Vago fanciullo alla stagion novella;  
Nè mai si ritrovò fra suoni e balli  
Più volentieri ornata donna e bella;  
Che fra strepito d'arme e di cavalli,  
E fra punte di lance e di quadrella,  
Dove si sparga sangue, e si dia morte,  
Costei si trovi, oltre ogni creder forte.

## CXIII.

Spinge il cavallo , e nella turba sciocca  
 Con l'asta bassa impetuosa fere ;  
 E chi nel collo , e chi nel petto imbrocca ,  
 E fa con l'urto or questo . or quel cadere :  
 Poi con la spada uno ed un' altro tocca ,  
 E fa qual senza capo rimanere ,  
 E qual con rotto , e qual passato al fianco ,  
 E qual del braccio privo , o destro , o manco .

## CXIV.

L'ardito Astolfo , e il forte Sanfonetto ,  
 Ch'avean con lei vestita e piastra e maglia ;  
 Ben che non venner già per tale effetto ;  
 Pur vedendo attaccata la battaglia ,  
 Abbassan la visiera dell'elmetto ,  
 E poi la lancia per quella canaglia ;  
 Ed indi van con la tagliente spada  
 Di quà , di là facendosi far strada .

## CXV.

I Cavalier di nazione diverse ,  
 Ch'erano per giostrar quivi ridutti ,  
 Vedendo l'arme in tal furor converse ,  
 E gli aspettati giochi in gravi lutti :  
 Che la cagion , ch'avesse di dolerse  
 La plebe irata , non sapeano tutti ,  
 Nè ch'al Re tanta ingiuria fosse fatta ;  
 Stavan con dubbia mente e stupefatta .

## CXVI.

Di ch' altri a favorir la turba venne,  
Che tardi poi non se ne fu a pentire;  
Altri, a cui la Città più non attenne,  
Che gli stranieri, accorse a dipartire:  
Altri più saggio in man la briglia tenne,  
Mirando, dove questo avesse a uscire.  
Di quelli fu Grifone, ed Aquilante,  
Che per vendicar l'arme andaro innante.

## CXVII.

Essi vedendo il Re, che di veneno  
Avea le luci inebriate e rosse,  
Ed essendo da molti instrutti a pieno  
Della cagion, che la discordia mosse;  
E parendo a Grifon, che sua non meno,  
Che del Re Norandin, l'ingiuria fosse;  
S'avean le lance fatte dar con fretta,  
E venian fulminando alla vendetta.

## CXVIII.

Astolfo d'altra parte Rabicano  
Venìa spronando a tutti gli altri innante,  
Con l'incantata lancia d'oro in mano,  
Ch'al fiero scontro abbatte ogni giostrante.  
Feri con essa, e lasciò steso al piano  
Prima Grifone, e poi trovò Aquilante;  
E dello scudo toccò l'orlo appena,  
Che lo gettò riverso in sull'arena.

## CXIX.

I Cavalier di pregio, e di gran prova  
Votan le selle innanzi a Sanfonetto.  
L'uscita della piazza il popol trova:  
Il Re n'arrabbia d'ira e di dispetto.  
Con la prima corazza, e con la nova  
Marfisa intanto, e l'un'e l'altro elmetto,  
Poi che si vide a tutti dare il tergo,  
Vincitrice venia verso l'albergo.

## CXX.

Astolfo, e Sanfonetto non fur lenti  
A seguitarla, e feco ritornarsi  
Verso la porta (che tutte le genti  
Lor davan loco) ed al rastrel fermarsi.  
Aquilante, e Grifon troppo dolenti  
Di vedersi a un'incontro riverfarsi,  
Tenean per gran vergogna il capo chino,  
Nè ardian venire innanzi a Norandino.

## CXXI.

Presi, e montati ch'hanno i lor cavalli,  
Spronano dietro agl'inimici in fretta.  
Li segue il Re con molti suoi vassalli  
Tutti pronti o alla morte, o alla vendetta.  
La sciocca turba grida: Dalli, dalli;  
E sta lontana, e le novelle aspetta.  
Grifone arriva, ove volgean la fronte  
I tre compagni, ed avean preso il ponte.



## CXXII.

A prima giunta Astolfo raffigura,  
Ch'avea quelle medesime divise,  
Avea il cavallo, avea quell'armatura,  
Ch'ebbe dal dì, ch'Orril fatale uccise:  
Nè miratol, nè posto gli avea cura,  
Quando in piazza a giostrar feco si mise.  
Quivi il conobbe, e salutollo; e poi  
Gli domandò delli compagni suoi;

## CXXIII.

E perchè tratto avean quell'arme a terra,  
Portando al Re sì poca riverenza.  
De' suoi compagni il Duca d'Inghilterra  
Diea a Grifon non falsa conoscenza:  
Dell'arme, ch'attaccata avean la guerra.  
Disse, che non avea troppa scienza;  
Ma perchè con Marfisa era venuto,  
Dar le volea con Sansonetto ajuto.

## CXXIV.

Quivi con Grifon stando il Paladino,  
Viene Aquilante, e lo conosce, tosto  
Che parlar col fratel l'ode vicino;  
E il voler cangia, ch'era mal disposto.  
Giungean molti di quei di Norandino;  
Ma troppo non ardian venire accosto:  
E tanto più, vedendo i parlamenti,  
Stavano cheti, e per udire intenti.

## CXXV.

Alcun, ch'intende quivi esser Marfisa,  
Che tiene al Mondo il vanto in esser forte,  
Volta il cavallo, e Norandino avvisa,  
Che s'oggi non vuol perder la sua Corte,  
Proveggia, prima che sia tutta uccisa,  
Di man trarla a Tifisone, e alla Morte;  
Perchè Marfisa veramente è stata,  
Che l'armatura in piazza gli ha levata.

## CXXVI.

Come il Re Norandino ode quel nome.  
Così temuto per tutto Levante,  
Che faceva a molti anco arricciar le chiome,  
Benchè spesso da lor fosse distante;  
È certo, che ne debbia venir, come  
Dice quel suo, se non provvedde innante.  
Però li suoi, che già mutata l'ira  
Hanno in timore, a se richiama e tira.

## CXXVII.

Dall'altra parte i figli d'Oliviero  
Con Sanfonetto, e col figliuol d'Ottone  
Supplicando a Marfisa, tanto fero,  
Che si diè fine alla crudel tenzone.  
Marfisa giunta al Re, con viso altiero  
Disse: io non so, Signor, con che ragione  
Vogli quest'arme dar, che tue non sono,  
Al vincitor della tue giostre in dono.

## CXXVIII.

Mie son quest'arme, e 'n mezzo della via,  
Che vien d'Armenia, un giorno le lasciai,  
Perchè seguire a piè mi convenia  
Un rubator, che m'avea offesa assai:  
E la mia insegna testimon ne fia,  
Che quì si vede, se notizia n' hai;  
E la mostrò nella corazza impressa,  
Ch'era in tre parti una corona fessa.

## CXXIX.

Gli è ver (rispose il Re) che mi fur date  
(Son pochi dì) da un mercatante Armeno;  
E se voi me l'aveste domandate,  
L'avreste avute, o vostre, o no, che sieno:  
Ch'avvenga ch'a Grifon già l'ho donate,  
Ho tanta fede in lui, che nondimeno,  
Perchè a voi darle avessi anco potuto,  
Volentieri il mio don m'avria renduto.

## CXXX.

Non bisogna allegar, per farmi fede,  
Che vostre sien, che tengan vostra insegna:  
Basti il dirmelo voi, che vi si crede  
Più, ch'a qual'altro testimonio vegna.  
Che vostre sien quest'arme si concede  
Alla virtù, di maggior premio degna.  
Or ve l'abbiate, e più non si contenda;  
E Grifon maggior premio da me prenda.

## CXXXI.

Grifon, che poco a cor' avea quell' arme ,  
 Ma gran disio, che'l Re si satisfaccia ,  
 Gli disse : Assai potete compenfarne ,  
 Se mi fate saper, ch' io vi compiacchia .  
 Tra se disse Marfisa : Esser qui parme  
 L' onor mio in tutto ; e con benigna faccia  
 Volle a Grifon dell' arme esser cortese ;  
 E finalmente in don da lui le prese .

## CXXXII.

Nella Città con pace e con amore  
 Tornaro, ove le feste raddoppiarsi .  
 Poi la giostra si fe, di che l' onore ,  
 E 'l pregio a Sanfonetto fece darli :  
 Ch' Astolfo, e i duo fratelli, e la migliore  
 Di lor Marfisa, non volse provarsi,  
 Cercando, come amici, e buon compagni,  
 Che Sanfonetto il pregio ne guadagni .

## CXXXIII.

Stati che sono in gran piacere e in festa  
 Con Norandino otto giornate o diece ,  
 Perchè l' amor di Francia li molesta ,  
 Che lasciar senza lor tanto non lece ;  
 Tolgon licenza ; e Marfisa, che questa  
 Via desiava, compagnia lor fece ;  
 Marfisa avuto avea lungo desire  
 Al paragon de' Paladin venire ,

## CXXXIV.

E far' esperienza, se l'effetto  
Si pareggiava a tanta nominanza.  
Lascia un'altro in suo loco Sanfonetto,  
Che di Gerusalem regga la stanza.  
Or questi cinque in un drappello eletto,  
Che pochi pari al Mondo han di possanza,  
Licenziati dal Re Norandino  
Vanno a Tripoli, e al mar, che v'è vicino.

## CXXXV.

E quivì una Caracca ritrovato,  
Che per Ponente mercanzie raguna.  
Per loro, e pe i cavalli s' accordaro  
Con un vecchjo padron, ch'era da Luna.  
Mostrava d'ogn'intorno il tempo chiaro,  
Ch'avrian per molti dì buona fortuna.  
Sciolser dal lito, avendo aria serena,  
E di buon vento ogni lor vela piena.

## CXXXVI.

L'Isola sacra all'amorosa Dea  
Diede lor sotto un'aria il primo porto,  
Che non eh'a offender gli uomini sia rea,  
Ma stempra il ferro, e quivì è il viver corto.  
Cagion n'è un stagno: e certo non dovea  
Natura a Famagosta far quel torto  
D'appressarle Costanza acre e maligna,  
Quando al resto di Cipro è sì benigna.



## CXXXVII.

Il grave odor , che la palude efala ,  
Non lascia al legno far troppo foggiorno .  
Quindi a un Greco Levante spiegò ogni ala ,  
Volando da man destra a Cipro intorno ,  
E furse a Pafò , e pose in terra scala :  
E i naviganti uscìr' nel lito adorno ,  
Chi per merce levar , chi per vedere  
La Terra d'amor piena , e di piacere .

## CXXXVIII.

Dal mar sei miglia o sette , a poco a poco  
Si va falendo in verso il colle ameno .  
Mirti , e cedri , e naranci , e lauri il loco ,  
E mille altri soavi arbori han pieno .  
Serpillo , e persa , e rose , e gigli , e croco  
Spargon dall' odorifero terreno  
Tanta soavità , ch' in mar sentire  
La fa ogni vento , che da terra spire .

## CXXXIX.

Da limpida fontana tutta quella  
Piaggia rigando va un ruscel fecondo .  
Ben si può dir , che sia di Vener bella  
Il luogo dilettevole e giocondo :  
Che v'è ogni donna affatto , ogni donzella  
Piacevol più , ch' altrove sia nel Mondo ;  
E fa la Dea , che tutte ardon d'amore ,  
Giovani e vecchie infino all' ultime ore .

## CXL.

Quivi odono il medesimo, ch'udito  
Di Lucina, e dell' Orco hanno in Soria;  
E come di tornare ella a marito  
Facea nuovo apparecchio in Nicosia.  
Quindi il Padrone (essendosi espedito,  
E spirando buon vento alla sua via)  
L'ancore sarpa, e fa girar la proda  
Verso Ponente, ed ogni vela snoda.

## CXLI.

Al vento di Maestro alzò la Nave  
Le vele all'orza, ed allargossi in alto.  
Un Ponente Libeccio, che soave  
Parve a principio, e fin che 'l Sol stett' alto,  
E poi si fe verso la sera grave,  
Le leva incontra il mar con fiero assalto,  
Con tanti tuoni, e tanto ardor di lampi,  
Che par che 'l ciel si spezzi, e tutto avvampi.

## CXLII.

Stendon le nubi un tenebroso velo,  
Che nè Sole apparir lascia nè Stella.  
Di sotto il mar, di sopra mugge il cielo;  
Il vento d'ogn'intorno, e la procella,  
Che di pioggia oscurissima, e di gelo  
I naviganti miseri flagella:  
E la notte più sempre si diffonde  
Sopra l'irate e formidabil'onde.

## CXLIII.

I naviganti a dimostrare effetto  
Vanno dell' arte, in che lodati sono :  
Chi discorre fischando col fraschetto,  
E quanto hangli altri a far, mostra col suono;  
Chi l'ancore apparecchia da rispetto,  
E chi ammainare, e chi alla scotta è buono;  
Chi 'l timone, chi l'arbore assicura;  
Chi la coperta di sgombrare ha cura.

## CXLIV.

Crebbe il tempo crudel tutta la notte  
Caliginosa e più scura, ch' Inferno.  
Tien per l' alto il padrone, ove men rotte  
Crede l' onde trovar, dritto il governo;  
E volta ad or' ad or contra le botte  
Del mar la proda, e dell' orribil Verno,  
Non senza speme mai, che come aggiorni,  
Cessi fortuna, o più placabil torni.

## CXLV.

Non cessa, e non si placa, e più furore  
Mostra nel giorno; se pur giorno è questo,  
Che si conosce al numerar dell' ore,  
Non che per lume già sia manifesto.  
Or con minor speranza, e più timore  
Si dà in poter del vento il padron mesto:  
Volta la poppa all' onde, e il mar crudele  
Scorrendo se ne va con umil vele.

## CXLVI.

Mentre fortuna in mar questi travaglia,  
Non lascia anco posar quegli altri in terra,  
Che sono in Francia, ove s'uccide e taglia  
Co i Saracini il popol d'Inghilterra.  
Quivi Rinaldo affale, apre, e sbaraglia  
Le schiere avverse, e le bandiere atterra.  
Disi di lui, che 'l suo destrier Bajardo  
Mosso avea contra Dardinel gagliardo.

## CXLVII.

Vide Rinaldo il segno del Quartiero,  
Di che superbo era 'l figliuol d'Almonte,  
E lo stimò gagliardo, e buon guerriero,  
Che concorrer d'insegna ardia col Conte.  
Venne più appresso, e gli pareva più vero:  
Ch'avea d'intorno uomini uccisi a monte.  
Meglio è, gridò, che prima io svelia, e spenga  
Questo mal germe, che maggior divenga.

## CXLVIII.

Dovunque il viso drizza il Paladino,  
Levasi ognuno, e gli dà larga strada:  
Nè men sgombra il Fedel, che 'l Saracino;  
Sì riverita è la famosa spada.  
Rinaldo, fuor che Dardinel meschino,  
Non vede alcuno, e lui seguir non bada:  
Grida: Fanciullo, gran briga ti diede,  
Chi ti lasciò di questo scudo crede.

## CIL.

Vengo a te per provar, se tu m'attendi,  
 Come ben guardi il Quartier rosso e bianco:  
 Che s'ora contra me non lo difendi,  
 Difender contra Orlando il potrai manco.  
 Rispose Dardinello: Or chiaro apprendi,  
 Che s'io lo porto, il so difender' anco;  
 E guadagnar più onor, che briga, posso  
 Dal paterno Quartier candido e rosso.

## CL.

Perchè fanciullo io sia, non creder farme  
 Però fuggire, o che 'l Quartier ti dia.  
 La vita mi torrai, se mi toi l'arme;  
 Ma spero in Dio, ch'anzi il contrario sia.  
 Sia quel, che vuol, non potrà alcun biasmarme,  
 Che mai traligni alla progenie mia.  
 Così dicendo, con la spada in mano  
 Affalse il Cavalier da Mont' Albano.

## CLI.

Un timor freddo tutto 'l sangue oppresse,  
 Che gli Africani aveano intorno al core,  
 Come vider Rinaldo, che si messe  
 Con tanta rabbia incontra a quel Signore,  
 Con quanta andria un leon, ch'al prato avesse  
 Visto un torel, ch'ancor non senta amore.  
 Il primo, che ferì, fu 'l Saracino;  
 Ma picchiò in van sull'elmo di Mambrino.



## CLII.

Rise Rinaldo, e disse: Io vo' tu fenta,  
S'io so meglio di te trovar la vena.  
Sprona, e a un tempo al destrier la briglia allenta,  
E d'una punta con tal forza mena,  
D'una punta, ch'al petto gli appresenta,  
Che gli la fa apparir dietro alla schena.  
Quella trasse al tornar l'Alma col sangue:  
Di sella il corpo uscì freddo ed esangue.

## CLIII.

Come purpureo fior languendo more,  
Che 'l vomere al passar tagliato lascia;  
O come carico di superchio umore  
Il papaver nell'orto il capo abbassa;  
Così, giù della faccia ogni colore  
Cadendo, Dardinel di vita passa:  
Passa di vita, e fa passar con lui  
L'ardire e la virtù di tutti i fui.

## CLIV.

Qual soglion l'acque per umano ingegno  
Stare ingorgate alcuna volta e chiuse,  
Che quando lor vien poi rotto il sostegno,  
Cascano, e van con gran rumor diffuse;  
Tal gli African, ch'avean qualche ritegno,  
Mentre virtù lor Dardinello infuse,  
Nevanno or sparti in questa parte e in quella,  
Che l'han veduto uscir morto di sella.

## CLV.

Chi vuol fuggir, Rinaldo fuggir laffa,  
 Ed attende a cacciar chi vuol star saldo.  
 Si cade ovunque Ariodante passa,  
 Che molto va quel dì presso a Rinaldo.  
 Altri Lionetto, altri Zerbin fracassa,  
 A gara ognuno a far gran prove caldo.  
 Carlo fa il suo dover, lo fa Oliviero,  
 Turpino, e Guido, Salomone, e Uggiero.

## CLVI.

I Mori fur quel giorno in gran periglio,  
 Che in Paganìa non ne tornasse testa;  
 Ma'l faggio Re di Spagna dà di piglio,  
 E se ne va con quel, che in man gli resta.  
 Restar' in danno tien miglior consiglio,  
 Che tutti i denar perdere, e la vèsta.  
 Meglio è ritrarfi, e salvar qualche schiera,  
 Che, stando, esser cagion, che'l tutto pera.

## CLVII.

Verfo gli alloggiamenti i segni invia;  
 Ch'eran ferrati d'argine, e di fossa,  
 Con Stordilan, col Re d'Andologia,  
 Col Portoghese, in una squadra grossa.  
 Manda a pregar' il Re di Barbaria,  
 Che si cerchi ritrar meglio che possa;  
 E se quel giorno la persona e'l loco  
 Potrà salvar, non avrà fatto poco.

## CLVIII.

Quel Re , che si tenea spacciato al tutto ,  
Nè mai credea più riveder Biserta ,  
Che con viso sì orribile e sì brutto  
Unquanco non avea Fortuna esperta ;  
S' allegro , che Marfilio avea ridotto  
Parte del Campo in sicurezza certa ;  
Ed a ritrarsi cominciò , e a dar volta  
Alle bandiere , e fe sonar raccolta .

## CLIX.

Ma la più parte della gente rotta  
Nè tromba , nè tambur , nè segno ascolta ;  
Tanta fu la viltà , tanta la dotta ;  
Ch' in Senna se ne vide affogar molta .  
Il Re Agramante vuol ridur la frotta :  
Seco ha Sobrino , e van scorrendo in volta ;  
E con lor s' affatica ogni buon Duca ,  
Che ne i ripari il Campo si riduca .

## CLX.

Ma nè il Re , nè Sobrin , nè Duca alcuno  
Con preghi , con minacce , e con affanno  
Ritrar può il terzo ( non ch' io dica ognuno )  
Dove l' insegne mal seguite vanno .  
Morti , o fuggiti ne son due per uno ,  
Che ne rimane ; e quel non senza danno :  
Ferito è chi di dietro , e chi davanti ;  
Ma travagliati e lasci tutti quanti .

E con

## CLXI.

E con gran tema fin dentro alle porte  
 De i forti alloggiamenti ebbon la caccia;  
 Ed era lor quel luogo anco mal forte,  
 Con ogni provveder, che vi si faccia:  
 Che ben pigliar nel crin la buona sorte  
 Carlo sapea, quando volgea la faccia;  
 Se non venia la notte tenebrofa,  
 Che staccò il fatto, ed acquetò ogni cosa;

## CLXII.

Dal Creatore accelerata forse,  
 Che della sua fattura ebbe pietade.  
 Ondeggiò il sangue per campagna, e corse  
 Come un gran fiume, e dilagò le strade.  
 Ottantamila corpi numerose,  
 Che fur quel dì messi per fil di spade.  
 Villani e lupi uscìr poi delle grotte  
 A dispogliarli, e a divorar, la notte.

## CLXIII.

Carlo non torna più dentro alla Terra;  
 Ma contra gl' inimici fuor s' accampa,  
 Ed in assedio le lor tende ferra,  
 Ed alti e spessi fochi intorno avvampa.  
 Il Pagan si provvede, e cava terra;  
 Fossi, e ripari, e bastioni stampa.  
 Va rivedendo, e tien le guardie deste,  
 Nè tutta notte mai l' arme si sveste.

## CLXIV.

Tutta la notte per gli alloggiamenti  
 De i mal sicuri Saracini oppressi  
 Si versan pianti, gemiti, e lamenti;  
 Ma quanto più si può, cheti, e soppressi:  
 Altri, perchè gli amici hanno e i parenti  
 Lasciati morti; ed altri per se stessi,  
 Che son feriti, e con disagio stanno;  
 Ma più è la tema del futuro danno.

## CLXV.

Due Mori ivi fra gli altrui si trovano  
 D' oscura stirpe nati in Tolomitta;  
 De' quai l'istoria, per esempio raro  
 Di vero amore, è degna esser descritta.  
 Cloridano, e Medor si nominaro  
 Ch' alla fortuna prospera e all' afflitta  
 Aveano sempre amato Dardinello,  
 Ed or passato in Francia il mar con quello.

## CLXVI.

Cloridan cacciator tutta sua vita  
 Di robusta persona era ed isnella:  
 Medoro avea la guancia colorita,  
 E bianca, e grata nell'età novella;  
 E fra la gente a quella impresa uscita  
 Non era faccia più gioconda e bella.  
 Occhi avea neri, e chioma crespa d'oro;  
 Angel pareva di quei del sommo Coro.



## CLXVII.

Erano questi due sopra i ripari  
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,  
Quando la notte fra distanzie pari  
Mirava il ciel con gli occhi sonnolenti.  
Medoro quivi in tutti i suoi parlari  
Non può far, che 'l Signor suo non rammenti  
Dardinello d'Almonte, e che non piagna,  
Che resti senza onor nella campagna.

## CLXVIII.

Volto al compagno disse: O Cloridano,  
Io non ti posso dir, quanto m'incresca  
Del mio Signor, che sia rimasto al piano  
Per lupi e corbi, oimè, troppo degna esca.  
Pensando, come sempre mi fu umano,  
Mi par, che quando ancor questa anima esca  
In onor di sua fama, io non compensi,  
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

## CLXIX.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto  
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:  
E forse Dio vorrà, ch'io vada occulto  
Là, dove tace il Campo del Re Carlo.  
Tu rimarrai: che quando in Ciel sia sculto,  
Ch'io vi debba morir, potrai narrarlo:  
Che se Fortuna vieta sì bell'opra,  
Per fama al Mondo il mio buon cor si scopra.

## CLXX.

Stupisce Cloridan, che tanto core,  
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;  
E cerca assai (perchè gli porta amore)  
Di fargli quel pensiero irritato e nullo;  
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore  
Non riceve conforto, nè trastullo.  
Medoro era disposto o di morire,  
O nella tomba il suo Signor coprire.

## CLXXI.

Veduto, che nol piega, e che nol move,  
Cloridan gli risponde: E verrò anch'io;  
Anch'io vo'pormi a sì lodevol' prove,  
Anch'io famosa morte amo e desio.  
Qual cosa farà mai, che più mi giove,  
S'io resto senza te, Medoro mio?  
Morir teco con l'arme è meglio molto,  
Che poi di duol, s'avvien, che mi s'ii tolto.

## CLXXII.

Così disposti mettono in quel loco  
Le successive guardie, e se ne vanno.  
Lascian fosse e steccati, e dopo poco  
Tra' nostri son, che senza cura stanno.  
Il Campo dorme, e tutto è spento il foco,  
Perchè de i Saracin poca tema hanno.  
Tra l'arme, e carriaggi stan roversi,  
Nel vin, nel sonno infino a gli occhi immerfi.

## CLXXIII.

Fermossi alquanto Cloridano , e disse .  
 Non son mai da lasciar l'occasioni :  
 Di questo stuol , che 'l mio Signor trafisse ,  
 Non debbo far , Medoro , occisioni ?  
 Tu , perchè sopra alcun non ci venisse ,  
 Gli occhi , e gli orecchi in ogni parte poni :  
 Ch'io m' offerisco farti con la spada  
 Tra gl' inimici spaziosa strada .

## CLXXIV.

Così disse egli , e tosto il parlar tenne ,  
 Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia ;  
 Che l'anno innanzi in Corte a Carlo venne ,  
 Medico , e Mago , e pien d' Astrologia .  
 Ma poco a questa volta gli sovvenne ;  
 Anzi gli disse in tutto la bugia .  
 Predetto egli s'avea , che d'anni pieno  
 Dovea morire alla sua moglie in seno .

## CLXXV.

Ed or gli ha messo il cauto Saracino  
 La punta della spada nella gola .  
 Quattro altri uccide appresso all' indovino ,  
 Che non han tempo a dire una parola .  
 Menzion de i nomi lor non fa Turpino ,  
 E 'l lungo andar le lor notizie invola .  
 Dopo essi Palidon da Moncalieri ,  
 Che sicuro dormia fra due destrieri .

## CLXXVI.

Poi se ne vien, dove col capo giace  
Appoggiato al barile il miser Grillo.  
Avealo voto, e avea creduto in pace  
Goderfi un sonno placido e tranquillo.  
Troncogli il capo il Saracino audace:  
Esce col sangue il vin per uno spillo,  
Di che n' ha in corpo più d'una bigoncia,  
E di ber sogna, e Cloridan lo sconcia.

## CLXXVII.

E presso a Grillo, un Greco, ed un Tedesco  
Spegne in due colpi, Andropono, e Conrado,  
Che della notte avean goduto al fresco  
Gran parte, or con la tazza, ora col dado.  
Felici, se vegghiar sapeano a desco,  
Fin che dell' Indo il Sol passasse il guado.  
Ma non potria negli uomini il destino,  
Se del futuro ognun fosse indovino.

## CLXXVIII.

Come impasto leone in stalla piena,  
Che lunga fame abbia smagrato e asciutto,  
Uccide, scanna, mangia, e a strazio mena  
L'infermo gregge in sua balla condotto;  
Così il crudel Pagan nel sonno svena  
La nostra gente, e fa macel per tutto.  
La spada di Medoro anco non ebe;  
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.

## CLXXIX.

Venuto era, ove il Duca di Labretto  
 Con una Dama sua dormia abbracciato,  
 E l'un coll'altro si tenea sì stretto,  
 Che non faria tra lor l'aere entrato.  
 Medoro ad ambi taglia il capo netto.  
 Oh felice morire, oh dolce fato!  
 Che come erano i corpi, ho così fede,  
 Ch'andar' l'alme abbracciate alla lor sede.

## CLXXX.

Malindo uccise, Ardalico, e'l fratello,  
 Che del Conte di Fianda erano figli,  
 E l'uno e l'altro cavalier novello  
 Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli,  
 Perchè il giorno amendue d'ostil macello  
 Con gli stocchi tornar vide vermigli;  
 E terre in Frisa avea promesso loro,  
 E date avria; ma lo vietò Medoro.

## CLXXXI.

Gl'insidiosi ferri eran vicini  
 Ai padiglioni, che tiraro in volta  
 Al padigion di Carlo i Paladini,  
 Facendo ognun la guardia alla sua volta;  
 Quando dall'empia strage i Saracini  
 Traffon le spade, e diero a tempo volta:  
 Ch'impossibil lor par, tra sì gran torma  
 Che non s'abbia a trovar' un, che non dorma.



## CLXXXII.

E benchè possan gir di preda carchi;  
Salvin pur se: che fanno assai guadagno.  
Ove più crede aver sicuri i varchi,  
Va Cloridano, e dietro il suo compagno.  
Vengon nel campo, ove fra spade, ed archi,  
E scudi, e lance in un vermiglio stagno  
Giaccion poveri e ricchi, e Re e vassalli,  
E sozzopra con gli uomini i cavalli.

## CLXXXIII.

Quivi de i corpi l'orrida mistura,  
Che piena avea la gran campagna intorno,  
Potea far vaneggiar la fedel cura  
De' due compagni infino al far del giorno;  
Se non traeva fuor d' una nube oscura  
A' preghi di Medor la Luna il corno.  
Medoro in ciel devotamente fisse  
Verso la Luna gli occhi, e così disse:

## CLXXXIV.

O Santa Dea, che dagli antichi nostri  
Debitamente sei detta triforme:  
Ch' in Cielo, in Terra, e nell' Inferno mostri  
L' alta bellezza tua sotto più forme;  
E nelle felve di fere e di mostri  
Vai cacciatrice seguitando l' orme;  
Mostrami ove 'l mio Re giaccia fra tanti,  
Che vivendo imitò tuoi studj santi.

## CLXXXV.

La Luna a quel pregar la nube aperse,  
 O fosse caso, o pur la tanta fede;  
 Bella come fu allor, ch' ella s' offerse,  
 E nuda in braccio a Endimion si diede.  
 Con Parigi a quel lume si scoperse  
 L'un campo e l'altro, e'l monte e'l pian si vede.  
 Si videro i due colli di lontano,  
 Martire a destra, e Leri all' altra mano.

## CLXXXVI.

Rifulse lo splendor molto più chiaro,  
 Ove d' Almonte giacea morto il figlio.  
 Medoro andò piangendo al Signor caro:  
 Che conobbe il Quartier bianco e vermiglio;  
 E tutto'l viso gli bagnò d'amaro  
 Pianto, che n' avea un rio sotto ogni ciglio,  
 In sì dolci atti, e in sì dolci lamenti,  
 Che potea ad ascoltar fermare i venti.

## CLXXXVII.

Ma con sommessia voce, e appena udita:  
 Non che risguardi a non si far sentire,  
 Perch' abbia alcun pensier della sua vita:  
 Più tosto l'odia, e ne vorrebbe uscire;  
 Ma per timor, che non gli sia impedita  
 L'opera pia, che quivi il fe venire.  
 Fu il morto Re su gli omeri sospeso  
 Di tramendue, tra lor partendo il peso.

## CLXXXVIII.

Vanno affrettando i passi, quanto ponno,  
Sotto l'amata foma, che gl'ingombra:  
E già venia chi della luce è donno  
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;  
Quando Zerbino, a cui del petto il sonno  
L'alta virtude, ove è bisogno, sgombra,  
Cacciato avendo tutta notte i Mori,  
Al campo si traeva ne' primi alberi.

## CLXXXIX.

E feco alquanti Cavalieri avea,  
Che videro da lunge i due compagni.  
Ciascuno a quella parte si traeva,  
Sperandovi trovar prede e guadagni.  
Frate, bisogna (Cloridan dicea)  
Gittar la foma, e dare opra ai calcagni:  
Che sarebbe pensier non troppo accorto  
Perder due vivi per salvare un morto.

## CXC.

E gittò il carico, perchè si pensava,  
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse;  
Ma quel meschin, che 'l suo Signor più amava,  
Sopra le spalle sue tutto lo reffe.  
L'altro con molta fretta se ne andava,  
Come l'amico a paro, o dietro avesse.  
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,  
Mille aspettate avria, non ch' una morte.

## CXCI.

Quei Cavalier con animo disposto,  
Che questi a render s'abbiano, o a morire;  
Chi quà, chi là si spargono, ed han tosto  
Preso ogni passo, onde si possa uscire.  
Da loro il Capitan poco discosto  
Più degli altri è sollecito a seguire:  
Che in tal guisa vedendoli temere,  
Certo è, che sian delle nimiche schiere.

## CXCII.

Era a quel tempo ivi una selva antica  
D'ombrese piante spessa, e di virgulti,  
Che, come labirinto, entro s'intrica  
Di stretti calli, e sol da bestie culti.  
Speran d'averla i due Pagan sì amica,  
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.  
Ma chi del Canto mio piglia diletto,  
Un'altra volta ad ascoltarlo aspetto.

*Fine del Canto Decimottavo.*

DECLARATION

I, the undersigned, do hereby declare that the foregoing is a true and correct copy of the original as the same appears in the records of the Court of the County of [ ] State of [ ]

I have signed this declaration at the City of [ ] this [ ] day of [ ] 19[ ]

My hand and seal of office this [ ] day of [ ] 19[ ]



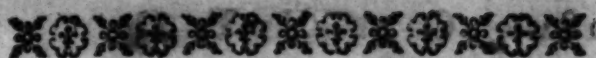


Angelica, e Medoro in varj modi  
Legati insieme di diversi nodi.

*J. B. Cipriani del*

*Pomp. Lapi scul. Lib. ur*





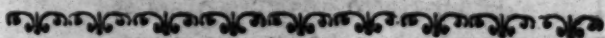
# ORLANDO FURIOSO

## CANTO DECIMONONO.



### ARGOMENTO.

*Ucciso è Cloridan , Medor ferito  
E' vicino a sentir l' estremo male :  
Poi dalla bella Angelica è guarito ;  
Ella piagata d' amoroso strale .  
Marfisa co i compagni intende il rito  
Del femminil drappello Marziale :  
Nove guerrieri uccide , e con Guidone  
Fa poi fino alla notte aspra tenzone .*



### I.

**A**LCUN non può saper da chi sia amato,  
Quando felice in sulla ruota siede ;  
Però eh' ha i veri e finti amici allato,  
Che mostran tutti una medesima fede .  
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,  
Volta la turba adulatrice il piede ;  
E quel , che di cor' ama , rimian forte ,  
Ed ama il suo Signor dopo la morte .

## II.

Se, come il viso, si mostrasse il core,  
 Tal nelle Corti è grande, e gli altri preme,  
 E tal'è in poca grazia al suo Signore,  
 Che la lor forte muteriano insieme.  
 Questo umil diverria tosto il maggiore;  
 Staria quel grande infra le turbe estreme.  
 Ma torniamo a Medor fedele e grato,  
 Ch' in vita e in morte ha il suo Signore amato.

## III.

Cercando già nel più intricato calle  
 Il giovane infelice di salvarsi;  
 Ma il grave peso, ch' avea sulle spalle,  
 Gli facea uscir tutti i partiti scarsi.  
 Non conosce il paese, e la via falle,  
 E torna fra le spine a invilupparsi.  
 Lungi da lui tratto al sicuro s'era  
 L'altro, ch' avea la spalla più leggiera.

## IV.

Cloridan s'è ridotto, ove non sente  
 Di chi segue lo strepito e il rumore;  
 Ma quando da Medor si vede assente,  
 Gli pare aver lasciato addietro il core.  
 Deh, come fui (dicea) sì negligente,  
 Deh, come fui sì di me stesso fuore,  
 Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,  
 Nè sappia quando, o dove io ti lasciassi!

## V.

Così dicendo, nella torta via  
 Dell'intricata selva si ricaccia;  
 Ed onde era venuto, si ravvia,  
 E torna di sua morte in sulla traccia.  
 Ode i cavalli, e i gridi tuttavia,  
 E la nimica voce, che minaccia:  
 All'ultimo ode il suo Medoro, e vede,  
 Che tra molti a cavallo è solo a piede.

## VI.

Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:  
 Zerbin comanda e grida, che sia preso:  
 L'infelice s'aggira, come un torno,  
 E quanto può si tien da lor difeso,  
 Or dietro quercia, or' olmo, or faggio, or' orno;  
 Nè si discosta mai dal caro peso.  
 L'ha riposato al fin sull'erba, quando  
 Regger nol puote; e gli va intorno errando;

## VII.

Come orsa, che l'alpestre cacciatore  
 Nella pietosa tana assalita abbia,  
 Sta sopra i figli con incerto core,  
 E frème in suono di pietà e di rabbia.  
 Ira la invita, e natural furore  
 A spiegar l'unghie, e a infanguinar le labbia;  
 Amor l'intenerisce, e la ritira  
 A riguardare ai figli in mezzo l'ira.



## VIII.

Cloridan, che non fa, come l'ajuti,  
E ch'esser vuole a morir seco ancora;  
Ma non ch'in morte prima il viver muti,  
Che via non trovi, ove più d'un ne mora;  
Mette full'arco un de' suoi strali acuti,  
E nascofo con quel sì ben lavora,  
Che fora ad uno Scotto le cervella,  
E senza vita il fa cader di fella.

## IX.

Volgonfi tutti gli altri a quella banda,  
Ond'era uscito il calamo omicida.  
Intanto un'altro il Saracin ne manda,  
Perchè 'l secondo allato al primo uccida:  
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda  
Chi tirato abbia l'arco, e forte grida;  
Lo strale arriva, e gli passa la gola,  
E gli taglia per mezzo la parola.

## X.

Or Zerbin, ch'era il Capitano loro,  
Non potè a questo aver più pazienza.  
Con ira e con furor venne a Medoro  
Dicendo: Ne farai tu penitenza.  
Stese la mano in quella chioma d'oro,  
E strasciinollo a se con violenza.  
Ma, come gli occhi a quel bel volto mise,  
Gli ne venne pietade, e non l'uccise.

## XI.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,  
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,  
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi,  
Ch'io seppellisca il corpo del Re mio.  
Non vo', ch'altra pietà per me ti pieghi,  
Nè pensi, che di vita abbia desio.  
Ho tanta di mia vita, e non più cura,  
Quanta, ch'al mio Signor dia sepoltura.

## XII.

E se pur paster vuoi fiere ed augelli,  
Che in te il furor sia del Teban Creonte;  
Fa lor convito de' miei membri, e quelli  
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte.  
Così dicea Medor con modi belli,  
E con parole atte a voltare un monte;  
E sì commosso già Zerbino avea,  
Che d'amor tutto e di pietade ardea.

## XIII.

In questo mezzo un Cavalier villano,  
Avendo al suo Signor poco rispetto,  
Ferì con una lancia sopra mano  
Al supplicante il delicato petto.  
Spiacque a Zerbin l'atto crudele e strano,  
Tanto più, che del colpo il giovinetto  
Vide cader sì sbigottito e smorto,  
Che'n tutto giudicò, che fosse morto.

## XIV.

E se ne sdegnò in guisa, e se ne dolse,  
Che disse: Invendicato già non fia.  
E pien di mal talento si rivolse  
Al Cavalier, che se l'impresa ria.  
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse  
Dinanzi in un momento, e fuggì via.  
Cloridan, che Medor vede per terra,  
Salta del bosco a discoperta guerra.

## XV.

E getta l'arco; e tutto pien di rabbia  
Tra gl'inimici il ferro intorno gira,  
Più per morir, che per pensier, ch'egli abbia  
Di far vendetta, che pareggi l'ira.  
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia  
Fra tante spade, e al fin venir si mira;  
E tolto che si sente ogni potere,  
Si lascia accanto al suo Medor cadere.

## XVI.

Seguon gli Scotti, ove la guida loro  
Per l'alta selva alto disdegno mena,  
Poi che lasciato ha l'uno e l'altro Moro,  
L'un morto in tutto, e l'altro vivo appena.  
Giacque gran pezzo il gioavane Medoro,  
Spicciando il sangue da sì larga vena,  
Che di sua vita al fin faria venuto,  
Se non sopravvenia, chi gli diè ajuto.

## XVII.

Gli sopravvenne a caso una donzella ,  
Avvolta in pastorale ed umil veste ;  
Ma di Real presenza , e in viso bella ,  
D' alte maniere , e accortamente oneste .  
Tanto è , ch' io non ne dissi più novella ,  
Ch' appena riconoscer la dovreste .  
Questa , se non sapete , Angelica era ,  
Del gran Can del Catai la figlia altera .

## XVIII.

Poichè 'l suo anello Angelica riebbe ,  
Di che Brunel l' avea tenuta priva ,  
In tanto fasto , in tanto orgoglio crebbe ,  
Ch' esser pareva di tutto 'l Mondo schiva .  
Se ne va sola , e non si degnerebbe  
Compagno aver , qual più famoso viva :  
Si sdegna a rimembrar , che già suo amante  
Abbia Orlando nomato , o Sacripante .

## XIX.

E sopra ogni altro error via più pentita  
Era del ben , che già a Rinaldo volse ;  
Tropo parendole essersi avvilita ,  
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse .  
Tanta arroganza avendo Amor sentita ,  
Più lungamente comportar non volse .  
Dove giacea Medor si pose al varco ,  
E l' aspettò , posto lo strale all' arco .

## XX.

Quando Angelica vide il giovinetto  
Languir ferito, assai vicino a morte,  
Che del suo Re, che giacea senza tetto,  
Più che del proprio mal, si dolea forte;  
Insolita pietade in mezzo il petto  
Si sentì entrar per disusate porte,  
Che le fe il duro cor tenero e molle;  
E più, quando il suo caso egli narrolle.

## XXI.

E revocando alla memoria l'arte,  
Ch' in India imparò già di chirurgia,  
( Che par, che questo studio in quella parte  
Nobile, e degno, e di gran laude sia;  
E senza molto rivoltar di carte  
Che'l padre ai figli ereditario il dia )  
Si dispose operar con succo d'erbe,  
Ch'a più matura vita lo riferbe.

## XXII.

E ricordossi, che passando, avea  
Veduta un'erba in una spiaggia amena;  
Fosse dittamo, o fosse panacea,  
O non so qual di tal' effetto piena,  
Che stagna il fangue, e della piaga rea  
Leva ogni spasmo e perigliosa pena.  
La trovò non lontana, e quella colta,  
Dove lasciato avea Medor, diè volta.



## XXIII.

Nel ritornar s'incontra in un pastore,  
Ch' a cavallo pe' l bosco ne veniva,  
Cercando una giovenca, che già fuore  
Duo dì di mandra, e senza guardia giva.  
Seco lo trasse, ove perdea il vigore  
Medor col fangue, che del petto usciva;  
E già n'avea di tanto il terren tinto,  
Ch'era omai presso a rimanere estinto.

## XXIV.

Del palafreno Angelica giù scese,  
E scendere il pastor seco fece anche.  
Pestò con sassi l'erba, indi la prese,  
E succo ne cavò fra le man bianche.  
Nella piaga n'infuse, e ne distese  
E pe' l petto, e pe' l ventre, e fin' all' anche.  
E fu di tal virtù questo liquore,  
Che stagnò il fangue, e gli tornò il vigore.

## XXV.

E gli diè forza, che potè salire  
Sopra il cavallo, che 'l pastor condusse.  
Non però volse indi Medor partire  
Prima, ch' in terra il suo Signor non fusse.  
E Cloridan col Re se seppellire;  
E poi dove a lei piacque si ridusse:  
Ed ella per pietà nell' umil case  
Del cortese pastor seco rimase.

## XXVI.

Nè, fin che no 'l tornasse in sanitate,  
Volea partir; così di lui fe stima,  
Tanto s'inteneri della pietade,  
Che n'ebbe, come in terra il vide prima.  
Poi vistone i costumi e la beltade,  
Roder si senti il cor d'ascosa lima:  
Roder si senti il core, e a poco a poco  
Tutto infiammato d'amoroso foco.

## XXVII.

Stava il pastore in assai buona e bella  
Stanza, nel bosco infra due monti piatta,  
Con la moglie, e co i figli; ed avea quella  
Tutta di nuovo, e poco innanzi fatta.  
Quivi a Medoro fu per la Donzella  
La piaga in breve a sanità ritratta;  
Ma in minor tempo si senti maggiore  
Piaga di questa avere ella nel core.

## XXVIII.

Affai più larga piaga, e più profonda  
Nel cor senti da non veduto strale,  
Che da' begli occhi, e dalla testa bionda  
Di Medoro avventò l'Arcier, ch' ha l'ale.  
Arder si sente, e sempre il foco abbonda,  
E più cura l'altrui, che 'l proprio male.  
Di se non cura, e non è ad altro intenta,  
Ch'a risanar chi lei fere e tormenta.

## XXIX.

La sua piaga più s'apre e incrudelisce,  
 Quanto più l'altra si restringe e s'alda.  
 Il giovane si sana; ella languisce  
 Di nuova febbre, or' agghiacciata, or calda.  
 Di giorno in giorno in lui beltà fiorisce;  
 La misera si strugge, come falda  
 Strugger di neve intempestiva suole,  
 Ch' in loco aprico abbia scoperta il Sole.

## XXX.

Se di desio non vuol morir, bisogna,  
 Che senza indugio ella se stessa aiti.  
 E ben le par, che di quel, ch' essa agogna,  
 Non sia tempo aspettar, ch' altri la inviti.  
 Dunque rotto ogni freno di vergogna,  
 La lingua ebbe non men, che gli occhi arditi;  
 E di quel colpo dimandò mercede,  
 Che forse non sapendo, esso le diede.

## XXXI.

O Conte Orlando, o Re di Circassia,  
 Vostra inclita virtù, dite, che giova?  
 Vostro alto onor, dite, in che prezzo sia?  
 O che mercè vostro servir ritrova?  
 Mostratemi una sola cortesia,  
 Che mai costei v'usasse, o vecchia, o nova,  
 Per ricompensa, e guiderdone, o merto  
 Di quanto avete già per lei sofferto.

## XXXII.

Oh se potessi ritornar mai vivo,  
Quanto ti parria duro, o Re Agricane!  
Che già mostrò costei sì averti a schivo  
Con repulse crudeli ed inumane.  
O Ferraù, o mill'altri, ch'io non scrivo,  
Ch'avete fatto mille prove vane  
Per questa ingrata, quanto aspro vi fora,  
S'a costui in braccio voi la vedeste ora!

## XXXIII.

Angelica a Medor la prima rosa  
Coglier lasciò, non ancor tocca innante.  
Nè persona fu mai sì avventurosa,  
Ch'in quel giardin potesse por le piante.  
Per adombrar, per onestar la cosa,  
Si celebrò con cerimonie fante  
Il matrimonio, ch'auspice ebbe Amore,  
E pronuba la moglie del pastore.

## XXXIV.

Fersi le nozze sotto all'umil tetto  
Le più solenni, che vi potean farsi;  
E più d'un mese poi stero a diletto  
I due tranquilli amanti a ricrearsi.  
Più lunge non vedea del giovinetto  
La Donna, nè di lui potea faziarsi;  
Nè, per mai sempre pendergli dal collo,  
Il suo desir sentia di lui satollo.

Se stava

## XXXV.

Se stava all'ombra, o se del tetto usciva,  
 Avea dì e notte il bel giovine allato.  
 Mattina e sera or questa, or quella riva  
 Cercando andava, o qualche verde prato.  
 Nel mezzo giorno un'antro li copriva,  
 Forse non men di quel comodo e grato,  
 Ch'ebber, fuggendo l'acque, Enea e Dido,  
 De' lor secreti testimonio fido.

## XXXVI.

Fra piacer tanti, ovunque un'arbor dritto  
 Vedesse ombrare o fonte, o rivo puro,  
 V'avea spillo, o coltel subito fitto;  
 Così se v'era alcun fasso men duro.  
 Ed era fuori in mille luoghi scritto,  
 E così in casa in altri tanti il muro,  
 Angelica, e Medoro, in varj modi  
 Legati insieme di diversi nodi.

## XXXVII.

Poi che le parve aver fatto soggiorno  
 Quivi, più ch'a bastanza, se disegna  
 Di fare in India nel Catai ritorno,  
 E Medor coronar del suo bel Regno.  
 Portava al braccio un cerchio d'oro, adorno  
 Di ricche gemme, in testimonio e segno  
 Del ben, che'l Conte Orlando le volea:  
 E portato gran tempo ve l'avea.



## XXXVIII.

Quel donò già Morgana a Ziliante,  
Nel tempo che nel lago ascoso il tenne.  
Ed esso, poi ch' al padre Monodante  
Per opra e per virtù d' Orlando venne,  
Lo diede a Orlando. Orlando, ch' era amante,  
Di porfi al braccio il cerchio d' or sostenne,  
Avendo disegnato di donarlo  
Alla Regina sua, di ch' io vi parlo.

## XXXIX.

Non per amor del Paladino, quanto  
Perch' era ricco e d' artificio egregio,  
Caro avuto l' avea la Donna tanto,  
Che più non si può aver cosa di pregio.  
Se lo serbò nell' Isola del pianto,  
Non so già dirvi con che privilegio,  
Là, dove esposta al marin mostro nuda  
Fu dalla gente inospitale e cruda.

## XL.

Quivi non si trovando altra mercede,  
Ch' al buon pastore, ed alla moglie dessi,  
Che serviti gli avea con sì gran sede  
Dal dì, che nel suo albergo si fur messi;  
Levò dal braccio il cerchio, e gli lo diede,  
E volse per suo amor, che lo tenessi:  
Indi saliron verso la montagna,  
Che divide la Francia dalla Spagna.

## XLI.

Dentro Valenza, o dentro a Barcellona,  
 Per qualche giorno avean pensato porfi,  
 Fin che accadesse alcuna nave buona,  
 Che per Levante apparecchiasse a sciorfi.  
 Videro il mar scopir sotto Girona  
 Nel calar giù delli montani dorfi;  
 E costeggiando a man sinistra il lito,  
 A Barcellona andar' pe' l' cammin trito.

## XLII.

Ma non vi giunser prima, ch' un' uom pazzo  
 Giacer trovarò in su l' estreme arene;  
 Che, come porco, di loto e di guazzo  
 Tutto era brutto e volto, e petto, e schiene.  
 Costui si scagliò lor, come cagnazzo,  
 Ch' assalir forestier subito viene,  
 E diè lor noja, e fu per far lor scorno.  
 Ma di Marfisa a raccontarvi torno.

## XLIII.

Di Marfisa, d' Astolfo, d' Aquilante,  
 Di Grifone, e degli altri io vi vo' dire,  
 Che travagliati, e con la morte innante  
 Mal si poteano incontra il mar schermire:  
 Che sempre più superba, e più arrogante  
 Crescea Fortuna le minacce e l' ire.  
 E già durato era tre dì lo sdegno,  
 Nè di placarsi ancor mostrava segno.

## XLIV.

Castello, e ballador spezza e fracassa  
L'onda nimica, e 'l vento ognor più fiero:  
Se parte ritta il Verno pur ne lascia,  
La taglia, e dona al mar tutta il nocchiero.  
Chi sta col capo chino in una cassa  
Sulla carta appuntando il suo sentiero  
A lume di lanterna picciolina,  
E chi col torchio giù nella sentina.

## XLV.

Un sotto poppa, un'altro sotto prora  
Si tiene innanzi l'oriuol da polve;  
E torna a rivedere ogni mezz'ora  
Quanto è già corso, ed a che via si volve.  
Indi ciascun con la sua carta fuora  
A mezza nave il suo parer risolve  
Là, dove a un tempo i marinari tutti  
Sono a consiglio dal padron ridutti.

## XLVI.

Chi dice: Sopra Limisò venuti  
Siamo, per quel, ch'io trovo, alle seccagne;  
Chi di Tripoli appresso i sassi acuti,  
Dove il mar le più volte i legni fragne.  
Chi dice: Siamo in Satalia perduti,  
Per cui più d'un nocchier sospira e piagne.  
Ciascun secondo il parer suo argomenta;  
Ma tutti ugual timor preme e sgomenta.

## XLVII.

Il terzo giorno con maggior dispetto  
Gli affale il vento, e il mar più irato freme;  
E l'un ne spezza, e portane il trinchetto,  
E 'l timon l'altro, e chi lo volge insieme.  
Ben'è di forte, e di marmoreo petto,  
E più duro, ch'acciar, chi ora non teme.  
Marfisa, che già fu tanto sicura,  
Non negò, che quel giorno ebbe paura.

## XLVIII.

Al monte Sinal fu peregrino,  
A Galizia promesso, a Cipro, a Roma,  
Al Sepolcro, alla Vergine d'Ettino,  
E se celebre luogo altro si noma.  
Sul mare intanto, e spesso al ciel vicino  
L'afflitto, e conquassato legno toma;  
Di cui per men travaglio avea il padrone  
Fatto l'arbor tagliar dell'artimone.

## XLIX.

E colli, e casse, e ciò, che v'è di grave,  
Gitta da prora, e da poppa, e da sponde;  
E fa tutte sgombrar camere e giave,  
E dar le ricche merci all'avide onde.  
Altri attende alle trombe, e a tor di nave  
L'acque importune, e il mar nel mar rifonde.  
Soccorre altri in sentina, ovunque appare  
Legno da legno aver sdruscito il mare.

## L.

Stero in questo travaglio, in questa pena  
Ben quattro giorni ; e non avean più schermo,  
E n' avria avuto il mar vittoria piena ,  
Poco più che 'l furor teneffe fermo .  
Ma diede speme lor d'aria serena  
La diffusa luce di Santo Ermo ;  
Che'n prua s'una cocchina a por si venne :  
Che più non v'erano arbori , nè antenne .

## L.I.

Veduto fiammeggiar la bella face ,  
S'inginocchiaro tutti i naviganti ;  
E domandarò il mar tranquillo , e pace  
Con umidi occhi , e con voci tremanti .  
La tempesta crudel , che pertinace  
Fu fin' allora , non andò più innanti .  
Maestro , e Traversia più non molesta ;  
E tiranno del mar Libeccio resta .

## L.II.

Questo resta sul mar tanto possente ,  
E dalla negra bocca in modo esala ,  
Ed è con lui sì il rapido torrente  
Dell'agitato mar , ch'in fretta cala ;  
Che porta il legno più velocemente ,  
Che pellegrin falcon mai facesse ala ,  
Con timor del nocchier , ch'al fin del Mondo  
Non lo trasporti , o rompa , o cacci al fondo .



## LIII.

Rimedio a questo il buon nocchier ritrova ,  
 Che comanda gittar per poppa spere ;  
 E caluma la gomona , e fa prova  
 Di due terzi del corso ritenere .  
 Questo consiglio , e più l'augurio giova  
 Di chi avea acceso in proda le lumiere .  
 Questo il legno salvò , che peria forse ,  
 E se , ch' in alto mar sicuro corse .

## LIV.

Nel golfo di Lajazzo in ver' Soria  
 Sopra una gran città si trovò sorto ,  
 E sì vicino al lito , che scopria  
 L'uno e l'altro castel , che ferra il porto .  
 Come il padron s'accorse della via ,  
 Che fatto avea , ritornò in viso smorto :  
 Che nè porto pigliar quivi volea ;  
 Nè stare in alto , nè fuggir potea .

## LV.

Nè potea stare in alto , nè fuggire :  
 Che gli arbori , e l'antenne avea perdute .  
 Eran tavole e travi , dal ferire  
 Del mar sdruscite , e macere , e sbattute .  
 E 'l pigliar porto era un voler morire ,  
 O perpetuo legarsi in servitute :  
 Che riman serva ogni persona , o morta ,  
 Che quivi errore , o ria fortuna porta .

## LVI.

Lo stare in dubbio era con gran periglio,  
Che non salisser genti della Terra  
Con legni armati, e al suo desser di piglio,  
Mal'atto a star sul mar, non ch' a far guerra.  
Mentre il padron non fa pigliar consiglio,  
Fu domandato da quel d' Inghilterra,  
Che gli tenea sì l' animo sospeso,  
E perchè già non avea il porto preso.

## LVII.

Il padron narrò a lui, che quella riva  
Tutta tenean le femmine omicide,  
Di cui l' antica legge, ognun, ch' arriva,  
In perpetuo tien servo, o che l' uccide:  
E questa sorte solamente schiva  
Chi nel campo dieci uomini conquide,  
E poi la notte può assaggiar nel letto  
Dieci donzelle con carnal diletto.

## LVIII.

E se la prima prova gli vien fatta,  
E non fornisca la seconda poi,  
Egli vien morto, e chi è con lui si tratta  
Da zappatore, o da guardian di buoi.  
Se di far l' uno e l' altro è persona atta,  
Impetra libertade a tutti i suoi;  
A se non già, ch' ha da restar marito  
Di dieci donne, elette a suo appetito.

## LIX.

Non potè udire Astolfo senza risa  
Della vicina Terra il rito strano.  
Sopravvien Sanfonetto, e poi Marfisa,  
Indi Aquilante, e seco il suo germano.  
Il padron parimente lor divisa  
La causa, che dal porto il tien lontano.  
Voglio (dicea) che innanzi il mar m' affoghi,  
Ch' io senta mai di servitude i gioghi.

## LX.

Del parer del padrone i marinari,  
E tutti gli altri naviganti furo;  
Ma Marfisa, e i compagni eran contrari:  
Che più, che l' acque, il lito avean sicuro.  
Via più il vederfi intorno irati i mari,  
Che cento mila spade, era lor duro.  
Parea lor questo, e ciascun' altro loco,  
Dov' arme usar potean, da temer poco.

## LXI.

Bramavano i guerrier venire a proda;  
Ma con maggior baldanza il Duca Ingiese,  
Che fa, come del corno il rumor s' oda,  
Sgombrar d' intorno si farà il paese.  
Pigliare il porto l' una parte loda,  
E l' altra il biasma, e sono alle contese;  
Ma la più forte in guisa il padron stringe,  
Ch' al porto, suo mal grado, il legno spinge.

## LXII.

Già, quando prima s'erano alla vista  
Della città crudel sul mar scoperti ,  
Veduto aveano una galea provvista  
Di molta ciurma , e di nocchieri esperti  
Venir' al dritto a ritrovar la trista  
Nave , confusa di consigli incerti ;  
Che l'alta prora alle sue poppe basse  
Legando , fuor dell'empio mar la trasse .

## LXIII.

Entrar nel porto rimorchiando , e a forza  
Di remi più , che per favor di vele ;  
Però che l'alternar di poggia e d' orza  
Avea levato il vento lor crudele .  
Intanto ripigliar' la dura scorza  
I Cavalieri , e il brando lor fedele ;  
Ed al padrone , ed a ciascun , che teme ,  
Non cessan dar co'lor conforti speme .

## LXIV.

Fatto è il porto a sembianza d'una Luna ,  
E gira più di quattro miglia intorno .  
Seicento passi è in bocca , ed in ciascuna  
Parte una rocca ha nel finir del corno .  
Non teme alcuno assalto di fortuna ,  
Se non quando gli vien dal Mezzogiorno .  
A guisa di teatro se gli stende  
La città a cerco , e verso il poggio ascende .

## LXV.

Non fu quivi sì tosto il legno scorto,  
(Già l'avviso era per tutta la Terra)  
Che fur sei mila femmine sul porto  
Con gli archi in mano in abito di guerra;  
E per tor della fuga ogni conforto,  
Tra l'una rocca e l'altra il mar si ferra.  
Da navi, e da catene fu rinchiuso,  
Che tenean sempre instrutte a cotal'uso.

## LXVI.

Una, che d'anni alla Cumea d'Apollo  
Potea agguagliarsi, e alla madre d'Ettore,  
Fe chiamare il padrone, e domandollo,  
Se si volean lasciar la vita torre,  
O se voleano pur' al giogo il collo  
Secondo la costuma sottoporre.  
Degli due l'uno aveano a torre, o quivi  
Tutti morire, o rimaner cattivi.

## LXVII.

Gli è ver (dicea) che s'uom si ritrovasse  
Tra voi così animoso, e così forte,  
Che contra dieci nostri uomini ofasse  
Prender battaglia, e desse lor la morte,  
E far con dieci femmine bastasse  
Per una notte ufficio di consorte;  
Egli si rimarrà Principe nostro,  
E gir voi ne potreste al cammin vostro.



## LXVIII.

E farà in vostro arbitrio il restar'anco,  
Vogliate o tutti, o parte; ma con patto,  
Che chi vorrà restare, e restar franco,  
Marito sia per dieci femmine atto.  
Ma quando il guerrier vostro possa manco  
De i dieci, che gli fian nimici a un tratto,  
O 'la seconda prova non fornisca;  
Vogliam, voi siate schiavi, egli perisca.

## LXIX.

Dove la vecchia ritrovar timore  
Credea ne i Cavalier, trovò baldanza:  
Che ciascun si tenea tal feritore,  
Che fornir l'uno e l'altro avea speranza;  
Ed a Marfisa non mancava il core,  
Benchè non atta alla seconda danza;  
Ma dove non l'aitasse la natura,  
Con la spada supplir stava sicura.

## LXX.

Al padron fu commessa la risposta,  
Prima conchiusa per comun consiglio,  
Ch'avean chi lor potria di se a lor posta  
Nella piazza e nel letto far periglio.  
Levan l'offese, ed il nocchier s'accosta,  
Getta la fune, e le fa dar di piglio;  
E fa acconciare il ponte, onde i Guerrieri  
Escono armati, e tranno i lor destrieri.

## LXXI.

E quindi van per mezzo la cittade,  
E vi ritrovan le donzelle altiere  
Succinte cavalcar per le contrade,  
Ed in piazza armeggiar, come guerriere.  
Nè calzar quivi spron, nè cinger spade,  
Nè cosa d' arme pon gli uomini avere;  
Se non dieci alla volta per rispetto  
Dell' antica costuma, ch' io v' ho detto.

## LXXII.

Tutti gli altri alla spola, all' ago, al fuso,  
Al pettine, ed al naspo sono intenti,  
Con vesti femminil, che vanno giuso  
Infin' al piè, che gli fan molli e lenti.  
Si tengono in catena alcuni ad uso  
D' arar la terra, o di guardar gli armenti.  
Son pochi i maschi, e non son ben per mille  
Femmine, cento fra cittadi e ville.

## LXXIII.

Volendo torre i Cavalieri a forte  
Chi di lor debba per comune scampo  
L' una decina in piazza porre a morte,  
E poi l' altra ferir nell' altro campo;  
Non disegnavan di Marfisa forte,  
Stimando, che trovar dovesse inciampo  
Nella seconda giostra della sera:  
Che ad averne vittoria abil non era.

## LXXIV.

Ma con gli altri esser volse ella fortita.  
Or sopra lei la sorte in somma cade.  
Ella dicea: Prima v'ho a por la vita,  
Che v'abbiate a por voi la libertade.  
Ma questa spada (e lor la spada addita,  
Che cinta avea) vi do per sicurtade,  
Ch'io vi sciorrò tutti gl'intrichi al modo,  
Che fe Alessandro il Gordiano nodo.

## LXXV.

Non vo' mai più, che forestier si lagni  
Di questa Terra, fin che'l Mondo dura.  
Così disse, e non potero i compagni  
Torle quel, che le dava sua ventura.  
Dunque, o ch' in tutto perda, o lor guadagni  
La libertà, le lasciano la cura.  
Ella di piastre già guernita e maglia,  
S'appresentò nel campo alla battaglia.

## LXXVI.

Gira una piazza al sommo della Terra,  
Di gradi a feder'atti intorno chiusa,  
Che solamente a giostre, a simil guerra,  
A cacce, a lotte, e non ad altro s'usa.  
Quattro porte ha di bronzo, onde si ferra:  
Quivi la moltitudine confusa  
Dell'armigere femmine si trasse;  
E poi fu detto a Marfisa, ch'entrasse.

## LXXVII.

Entrò Marfisa s'un destrier leardo,  
Tutto sparso di macchie, e di rotelle,  
Di picciol capo, e d'animoso sguardo,  
D'andar superbo, e di fattezze belle.  
Pe'l maggiore, e più vago, e più gagliardo  
Di mille, che n'avea con briglie e felle,  
Scelse in Damasco, e realmente ornollo,  
Ed a Marfisa Norandin donollo.

## LXXVIII.

Da Mezzogiorno, e dalla porta d'Austro  
Entrò Marfisa; e non vi stette guari,  
Ch' appropinquare, e risonar pe'l claustro  
Udi di trombe acuti suoni e chiari;  
E vide poi di verso il freddo plaustro  
Entrar nel campo i dieci suoi contrari.  
Il primo Cavalier, ch' apparve innante,  
Di valer tutto il resto avea sembante.

## LXXIX.

Quel venne in piazza sopra un gran destriero,  
Che fuor, ch' in fronte, e nel piè dietro manco,  
Era più, che mai corvo, oscuro e nero;  
Nel piè, e nel capo avea alcun pelo bianco.  
Del color del cavallo il Cavaliero  
Vestito, volea dir, che, come manco  
Dell' oscuro era il chiaro, era altrettanto  
Il riso in lui, verso l' oscuro pianto.

## LXXX.

Dato che fu della battaglia il segno,  
 Nove guerrier l'aste chinaro a un tratto.  
 Ma quel dal nero ebbe il vantaggio a sdegno:  
 Si ritirò, nè di giostrar fece atto.  
 Vuol, ch'alle leggi innanzi di quel Regno,  
 Ch'alla sua cortesia, sia contraffatto.  
 Si trae da parte, e sta a veder le prove,  
 Ch'una sola asta farà contra nove.

## LXXXI.

Il destrier, ch'avea andar trito e soave,  
 Portò all'incontro la Donzella in fretta,  
 Che nel corso arrestò lancia sì grave,  
 Che quattro uomini avriano appena retta.  
 L'avea pur dianzi al dismontar di nave  
 Per la più salda in molte antenne eletta.  
 Il fier sembiante, con ch'ella si mosse,  
 Mille faccie imbiancò, mille cor scosse.

## LXXXII.

Aperse al primo, che trovò, sì il petto,  
 Che fora assai, che fosse stato nudo:  
 Gli passò la corazza e il soprapetto,  
 Ma prima un ben ferrato e grosso scudo:  
 Dietro le spalle un braccio il ferro netto  
 Si vide uscir; tanto fu il colpo crudo.  
 Quel fitto nella lancia addietro lascia,  
 E sopra gli altri a tutta briglia passa.



## LXXXIII.

E diede d'urto a chi venia secondo,  
 Ed a chi terzo sì terribil botta,  
 Che rotto nella schiena uscìr del Mondo  
 Fe l'uno e l'altro, e della sella a un'otta;  
 Sì duro fu l'incontro, e di tal pondo;  
 Sì stretta insieme ne venia la frotta.  
 Ho veduto bombarde a quella guisa  
 Le squadre aprir, che fe lo stuol Marfisa.

## LXXXIV.

Sopra di lei più lance rotte furo;  
 Ma tanto a quelli colpi ella sì mosse,  
 Quanto nel gioco delle cacce un muro  
 Si mova a colpi delle palle grosse.  
 L'usbergo suo di tempra era sì duro,  
 Che non gli potean contra le percosse;  
 E per incanto al foco dell'Inferno  
 Cotto, e temprato all'acqua fu d'Averno.

## LXXXV.

Al fin del campo il destrier tenne, e volse,  
 E fermò alquanto; e in fretta poi lo spinse  
 Incontra gli altri, e sbaragliolli, e sciolse;  
 E di lor sangue infin' all'elza tinse.  
 All'uno il capo, all'altro il braccio tolse,  
 E un'altro in guisa con la spada cinse,  
 Che 'l petto in terra andò col capo, ed ambe  
 Le braccia, e in sella il ventre era e le gambe.

## LXXXVI.

Lo partì, dico, per dritta misura  
Delle coste e dell' anche alle confine,  
E lo fe rimaner mezza figura,  
Qual dinanzi all' immagini divine  
Poste d' argento, e più di cera pura  
Son da genti lontane, e da vicine,  
Ch' a ringraziarle, e sciorre il voto vanno  
Delle dimande pie, ch' ottenute hanno.

## LXXXVII.

Ad uno, che fuggia, dietro si mise;  
Nè fu a mezzo la piazza, che lo giunse;  
E 'l capo e 'l collo in modo gli divise,  
Che medico mai più non lo raggiunse.  
In somma tutti, un dopo l' altro, uccise,  
O ferì sì, ch' ogni vigor n' emunse.  
E fu sicura, che levar di terra  
Mai più non si potrian per farle guerra.

## LXXXVIII.

Stato era il Cavalier sempre in un canto,  
Che la decina in piazza avea condotta;  
Però che contra un solo andar con tanto  
Vantaggio opra gli parve iniqua e brutta.  
Or, che per una man torfì da canto  
Vide sì tosto la compagnia tutta;  
Per dimostrar, che la tardanza fosse  
Cortesia stata, e non timor, si mosse.

## LXXXIX.

Con man fe cenno di volere innanti ,  
Che facesse altro , alcuna cosa dire ;  
E non pensando in sì viril sembianti ,  
Che s' avesse una vergine a coprire ,  
Le disse : Cavaliero omai di tanti  
Esser dei stanco , ch' hai fatto morire ;  
E s' io volessi più di quel , che sei ,  
Stancarti ancor , discortesia farei .

## XC.

Che ti riposi insin' al giorno novo ,  
E doman torni in campo ti concedo .  
Non mi fia onor , se teco oggi mi provo ,  
Che travagliato e lasso esser ti credo .  
Il travagliare in arme non m' è nuovo ,  
Nè per sì poco alla fatica cedo ,  
( Disse Marfisa ) e spero , ch' a tuo costo  
Io ti farò di questo avveder tosto .

## XCI.

Della cortese offerta ti ringrazio ;  
Ma di posare ancor non mi bisogna ;  
E ci avanza del giorno tanto spazio ,  
Ch' a porlo tutto in ozio è pur vergogna .  
Rispose il Cavalier : Foss' io sì fazio  
D' ogni altra cosa , che 'l mio core agogna ,  
Come t' ho in questo da faziar ; ma vedi ,  
Che non ti manchi il dì , più che non credi .

## XCII.

Così disse egli, e fe portare in fretta  
Due grosse lance, anzi due gravi antenne,  
Ed a Marfisa dar ne fe l'eletta,  
Tolse l'altra per se, ch'in dietro venne.  
Già sono in punto, ed altro non s'aspetta,  
Ch'un'altro suon, che lor la giostra accenne.  
Ecco la terra, e l'aria, e il mar rimbomba  
Nel mover loro al primo suon di tromba.

## XCIII.

Trar fiato, bocca aprire, o batter'occhi  
Non si vedea de'riguardanti alcuno;  
Tanto a mirare a chi la palma tocchi  
De i due Campioni, intento era ciascuno.  
Marfisa, acciò che dell'arcion trabocchi  
Sì, che mai non si levi il Guerrier bruno,  
Drizza la lancia; e il Guerrier bruno forte  
Studia non men di por Marfisa a morte.

## XCIV.

Le lance ambe di secco e fottil falce,  
Non di cerro sembrar' grosso ed acerbo;  
Così n'andaro in tronchi fin'al calce;  
E l'incontro ai destrier fu sì superbo,  
Che parimente parve da una falce  
Delle gambe esser lor tronco ogni nerbo.  
Caddero ambi ugualmente; ma i Campioni  
Fur presti a disbrigarli dagli arcioni.

## XCV.

A mille Cavalieri alla sua vita  
 Al primo incontro avea la sella tolta  
 Marfisa, ed ella mai non n'era uscita;  
 E n'uscì (come udite) a questa volta.  
 Del caso strano non pur sbigottita,  
 Ma quasi fu per rimanerne stolta.  
 Parve anco strano al Cavalier dal nero,  
 Che non solea cader già di leggiero.

## XCVI.

Tocca avean nel cader la terra appena,  
 Che furo in piedi, e rinnovar' l' assalto.  
 Tagli e punte a furor quivi si mena,  
 Quivi ripara or scudo, or lama, or salto.  
 Vada la botta vota, o vada piena,  
 L'aria ne stride, e ne risuona in alto.  
 Quegli elmi, quegli usberghi, quegli scudi  
 Mostrar', ch'erano saldi più, che incudi.

## XCVII.

Se deli' aspra Donzella il braccio è grave;  
 Nè quel del Cavalier nimico è lieve.  
 Ben la misura ugual l'un dall'altro ave:  
 Quanto appunto l'un dà, tanto riceve.  
 Chi vuol due fiere audaci anime brave,  
 Cercar più là di queste due non deve,  
 Nè cercar più destrezza, nè più possa:  
 Che n'han tra lor, quanto più aver si possa.



## XCVIII.

Le donne, che gran pezzo mirato hanno  
Continuar tante percosse orrende,  
E che ne i Cavalier segno d'affanno  
E di stanchezza ancor non si comprende;  
De i due miglior guerrier lode lor danno,  
Che sien tra quanto il mar sue braccia stende.  
Par lor, che, se non fosser più che forti,  
Esser dovrian sol del travaglio morti.

## IC.

Ragionando tra se dicea Marfisa:  
Buon fu per me, che costui non si mosse:  
Ch'andava a rischio di restarne uccisa,  
Se dianzi stato co i compagni fosse:  
Quando io mi trovo appena a questa guisa  
Di potergli star contra alle percosse.  
Così dice Marfisa; e tuttavolta  
Non resta di menar la spada in volta.

## C.

Buon fu per me (dicea quell'altro ancora)  
Che riposar costui non ho lasciato:  
Difender me ne posso a fatica ora,  
Che dalla prima pugna è travagliato.  
Se fin'al nuovo dì faceva dimora  
A ripigliar vigor, che faria stato?  
Ventura ebbi io, quanto più possa averfi,  
Che non volesse tor quel, ch'io gli offerfi.

## CI.

La battaglia durò fin' alla sera ;  
 Nè chi avesse anco il meglio era palese :  
 Nè l'un, nè l'altro più senza lumiera  
 Saputo avria, come schivar l'offese.  
 Giunta la notte, all' inclita Guerriera  
 Fu primo a dir' il Cavalier cortese :  
 Che farem, poi che con ugual fortuna  
 N'ha sopraggiunti la notte importuna ?

## CII.

Meglio mi par, che 'l viver tuo prolunghi  
 Almeno infino a tanto, che s'aggiorni .  
 Io non posso concederti, che aggiunghi  
 Fuor ch'una notte picciola a' tuoi giorni .  
 E di ciò, che non gli abbi aver più lunghi,  
 La colpa sopra me non vo' che torni :  
 Torni pur sopra alla spietata legge  
 Del sesso femminil, che 'l loco regge .

## CIII.

Se di te duolmi, e di quest'altri tuoi,  
 Lo fa colui, che nulla cosa ha oscura .  
 Co' tuoi compagni star meto tu puoi ;  
 Con altri non avrai stanza sicura ;  
 Perchè la turba, a cui i mariti suoi  
 Oggi uccisi hai, già contra te congiura .  
 Ciascun di questi, a cui dato hai la morte,  
 Era di dieci femmine consorte .

## CIV.

Del danno, ch' han da te ricevut' oggi,  
 Desian novanta femmine vendetta.  
 Sì che, se meco ad albergar non poggi,  
 Questa notte assalito esser t'aspetta.  
 Disse Marfisa: Accetto, che m'alloggi,  
 Con sicurtà, che non sia men perfetta  
 In te la fede, e la bontà del core,  
 Che sia l'ardire, e il corporal valore.

## CV.

Ma che t'increfca, che m'abbia ad uccidere,  
 Ben ti può increfcere anco del contrario.  
 Fin quì non credo, che l'abbia da ridere,  
 Perch'io sia men di te duro avversario.  
 O la pugna seguir vogli, o dividere,  
 O farla all'uno, o all'altro luminario;  
 Ad ogni cenno pronto tu m'avrai,  
 E come, ed ogni volta, che vorrai.

## CVI.

Così fu differita la tenzone,  
 Fin che di Gange uscisse il nuovo albore;  
 E si restò senza conclusione,  
 Chi d'essi duo guerrier fosse il migliore.  
 Ad Aquilante venne, ed a Grifone,  
 E così agli altri il liberal Signore,  
 E li pregò, che fin' al nuovo giorno  
 Piacesse lor di far seco soggiorno.

## CVII.

Tenner lo 'nvito senza alcun sospetto ;  
 Indi a splendor di bianchi torchi ardenti  
 Tutti saliro, ov'era un Real tetto  
 Distinto in molti adorni alloggiamenti.  
 Stupefatti al levarsi dell'elmetto ,  
 Mirandosi, restaro i combattenti :  
 Che'l Cavalier (per quanto apparia fuora )  
 Non eccedeva i diciotto anni ancora .

## CVIII.

Si meraviglia la Donzella, come  
 In arme tanto un giovanetto vaglia.  
 Si meraviglia l'altro, ch'alle chiome  
 S'avvede con chi avea fatto battaglia ;  
 E si domanda l'un con l'altro il nome ,  
 E tal debito tosto si ragguaglia .  
 Ma come si nomasse il giovanetto ,  
 Nell'altro Canto ad ascoltar v' aspetto .

*Fine del Canto Decimonono .*

1. Introduction

The purpose of this study is to investigate the effects of various factors on the growth and development of the plant. The study was conducted over a period of six months, during which time the plants were grown under different conditions. The results of the study are presented in the following sections.

The first section of the study is a review of the literature on the growth and development of the plant. This section discusses the various factors that have been found to influence the growth and development of the plant, including light, temperature, and nutrient availability. The second section of the study is a description of the experimental methods used in the study. This section describes the conditions under which the plants were grown, the methods used to measure growth and development, and the statistical methods used to analyze the data.

The third section of the study is a presentation of the results of the study. This section discusses the effects of the various factors on the growth and development of the plant. The results show that light, temperature, and nutrient availability all have significant effects on the growth and development of the plant. The fourth section of the study is a discussion of the implications of the results of the study. This section discusses the potential applications of the results of the study and the need for further research.



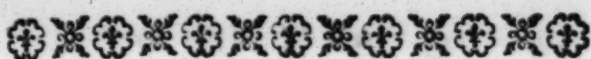
CANTO XX



Troppo spiacque a Zerbin l'esser caduto ,

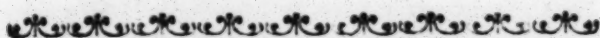
*Pomp. Lapi scul. Libibue 1780*





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VIGESIMO.



### ARGOMENTO.

*Di se conto a Marfisa dà Grifone,  
E narra la cagion del rito strano.  
Partonfi, e Astolfo a bocca il corno pone;  
E le donne, e ciascun fugge lontano.  
E' Grifone e'l fratel posto in prigione:  
Marfisa Pinabel getta nel piano:  
De i panni giovanil veste Gabrina;  
Indi la dà a Zerbin per disciplina.*



### I.

**L**E donne antiche hanno mirabil cose  
Fatto nell'arme, e nelle sacre Muse;  
E di lor' opre belle e gloriose  
Gran lume in tutto il Mondo si diffuse.  
Arpalice, e Camilla son famose,  
Perchè in battaglia erano esperte ed use.  
Saffo, e Corinna, perchè furon dotte,  
Splendono illustri, e mai non veggon notte.

## II.

Le donne son venute in eccellenza  
Di ciascun' arte, ove hanno posto cura;  
E qualunque all' istorie abbia avvertenza,  
Ne sente ancor la fama non oscura.  
Se'l Mondo n' è gran tempo stato senza,  
Non però sempre il mal' influsso dura;  
E forse ascosi han lor debiti onori  
L' Invidia, o il non saper degli scrittori.

## III.

Ben mi par di veder, ch'al secol nostro  
Tanta virtù fra belle donne emerga,  
Che può dare opra a carte, et ad inchiostro,  
Perchè ne i futuri anni si disperga;  
E perchè, odiose lingue, il mal dir vostro,  
Con vostra eterna infamia si sommerga:  
E le lor lodi appariranno in guisa,  
Che di gran lunga avvanzeran Marfisa.

## IV.

Or pur tornando a lei, questa Donzella  
Al Cavalier, che le usò cortesia,  
Dell' esser suo non nega dar novella,  
Quando esso a lei voglia contar chi sia.  
Sbrigossi tosto del suo debito ella,  
Tanto il nome di lui saper desia:  
Io son ( disse ) Marfisa; e fu assai questo:  
Che si sapea per tutto 'l Mondo il resto.

## V.

L'altro comincia, poi che tocca a lui,  
 Con più proemio a darle di se conto,  
 Dicendo: Io credo, che ciascun di vui  
 Abbia della mia stirpe il nome in pronto:  
 Che non pur Francia, e Spagna, e i vicin sui,  
 Ma l'India, l'Etiopia, e il freddo Ponto  
 Han chiara cognizion di Chiaramonte,  
 Onde uscì il Cavalier, ch'uccise Almonte;

## VI.

E quel, ch'a Chiariello, e al Re Mambrino  
 Diede la morte, e il Regno lor disfece.  
 Di questo sangue, dove nell'Eufino  
 L'Istro ne vien con otto corna o diece,  
 Al Duca Amone, il qual già peregrino  
 Vi capitò, la madre mia mi fece;  
 E l'anno è omai, ch'io la lasciai dolente,  
 Per gire in Francia a ritrovar mia gente.

## VII.

Ma non potei finire il mio viaggio:  
 Che quà mi spinse un tempestoso Noto.  
 Son dieci mesi, o più, che stanza v'haggio:  
 Che tutti i giorni e tutte l'ore noto.  
 Nominato son' io Guidon Selvaggio,  
 Di poca prova ancora, e poco noto.  
 Uccisi quel Argilon da Melibea  
 Con dieci Cavalier, che seco avea.



## VIII.

Feci la prova ancor delle donzelle;  
Così n'ho diece a miei piaceri allato;  
Ed alla scelta mia son le più belle,  
E son le più gentil di questo Stato:  
E queste reggo, e tutte l'altre, ch'elle  
Di se m'hanno governo e Scettro dato;  
Così daranno a qualunque altro arrida  
Fortuna sì, che la decina ancida.

## IX.

I Cavalier domandano a Guidone,  
Com'ha sì pochi maschi il tenitoro;  
E s'alle mogli hanno fuggezione,  
Come esse l'han negli altri lochi a loro.  
Disse Guidon: Più volte la cagione  
Udita n'ho, dappoi che qui dimoro;  
E vi farà (secondo ch'io l'ho udita)  
Da me, poi che v'aggrada, riferita.

## X.

Al tempo, che tornar' dopo anni venti  
Da Troja i Greci: che durò l'assedio,  
Dieci, e dieci altri da contrarj venti  
Furo agitati in mar con troppo tedio;  
Trovar', che le lor donne alli tormenti  
Di tanta assenza avean preso rimedio.  
Tutte s'avean giovani amanti eletti,  
Per non si raffreddar sole ne i letti.

## XI.

Le case lor trovaro i Greci piene  
 Degli altrui figli; e per parer comune  
 Perdonano alle mogli: che san bene,  
 Che tanto non potean viver digiune;  
 Ma ai figli degli adulteri conviene  
 Altrove procacciarsi altre fortune:  
 Che tollerar non vogliono i mariti,  
 Che più alle spese lor sieno nudriti.

## XII.

Sono altri esposti, altri tenuti occulti  
 Dalle lor madri, e sostenuti in vita.  
 In varie squadre quei, ch'erano adulti,  
 Feron chi quà, chi là, tutti partita.  
 Per altri l'arme son, per altri culti  
 Gli studj e l'arti, altri la terra trita;  
 Serve altri in Corte, altri è guardian di gregge,  
 Come piace a colei, che quaggiù regge.

## XIII.

Partì fra gli altri un giovanetto, figlio  
 Di Clitennestra la crudel Regina,  
 Di diciotto anni, fresco come un giglio,  
 O rosa colta allor di sulla spina.  
 Questi armato un suo legno, a dar di piglio  
 Si pose, e a depredar per la marina,  
 In compagnia di cento giovanetti  
 Del tempo suo, per tutta Grecia eletti.

## XIV.

I Cretesi in quel tempo , che cacciato  
Il crudo Idomeneo del Regno aveano ,  
E per assicurarli il nuovo Stato ,  
D' uomini e d' arme adunazion faceano ;  
Fero con buon stipendio lor soldato  
Falanto ( così il giovane diceano )  
E lui con tutti quei , che seco avea ,  
Poser per guardia alla città Dittea .

## XV.

Fra cento alme città , ch'erano in Creta ,  
Dittea più ricca e più pincevol' era ,  
Di belle donne ed amorose lieta ,  
Lieta di giochi da mattina a sera .  
E com' era ogni tempo consueta  
D' accarezzar la gente forestiera ;  
Fe a costor sì , che molto non rimase  
A fargli anco signor delle lor case .

## XVI.

Eran giovani tutti , e belli affatto :  
Che 'l fior di Grecia avea Falanto eletto ;  
Sì ch' alle belle donne al primo tratto ,  
Che v' apparir' , trassero i cor del petto .  
Poi che , non men che belli , ancora in fatto  
Si dimostrar' buoni e gagliardi al letto ;  
Si fero ad esse in pochi dì sì grati ,  
Che sopra ogni altro ben n' erano amati .

## XVII.

Finita che d'accordo è poi la guerra,  
 Per cui stato Falanto era condotto,  
 E lo stipendio militar si ferra  
 Sì, che non v'hanno i giovani più frutto,  
 E per questo lasciar voglion la Terra;  
 Fan le donne di Creta maggior lutto,  
 E per ciò versan più dirotti pianti,  
 Che se i lor padri avessin morti avanti.

## XVIII.

Dalle lor donne i giovani assai foro,  
 Ciascun per se, di rimaner pregati:  
 Nè volendo restar', esse con loro  
 N'andar', lasciando e padri, e figli, e frati,  
 Di ricche gemme, e di gran somma d'oro  
 Avendo i lor domestici spogliati:  
 Che la pratica fu tanto secreta,  
 Che non sentì la fuga uomo di Creta.

## XIX.

Sì fu propizio il vento, sì fu l'ora  
 Comoda, che Falanto a fuggir colse;  
 Che molte miglia erano usciti fuora,  
 Quando del danno suo Creta si dolse.  
 Poi questa spiaggia inabitata allora  
 Trascorsi per fortuna li raccolse.  
 Qui si posaro, e qui sicuri tutti  
 Meglio del furto lor videro i frutti.

## XX.

Questa lor fu per dieci giorni stanza,  
Di piaceri amorosi tutta piena.  
Ma come spesso avvien, che l'abbondanza  
Seco in cor giovanil fastidio mena;  
Tutti d'accordo fur di restar fanza  
Femmine, e liberarsi di tal pena:  
Che non è foma da portar sì grave,  
Come aver donna, quando a noja s'ave.

## XXI.

Essi, che di guadagno, e di rapine  
Eràn bramosi, e di stipendio parchi,  
Vider, ch' a pascer tante concubine  
D' altro, che d'aste, avean bisogno, e d'archi.  
Sì che sole lasciar' quì le meschine,  
E se n' andar' di lor ricchezze carichi  
Là, dove in Puglia in ripa al mar poi sento,  
Ch'edificar' la Terra di Tarento.

## XXII.

Le donne, che si videro tradite  
Da i loro amanti, in chi più fede aveano,  
Restar' per alcun dì sì sbigottite,  
Che statue immote in lito al mar pareano.  
Visto poi, che da gridi, e da infinite  
Lagrima alcun profitto non traeano,  
A pensar cominciare, e ad aver cura,  
Come ajutarfi in tanta lor sciagura.



## XXIII.

E proponendo in mezzo i lor pareri,  
 Altre diceano: In Creta è da tornarsi,  
 E piuttosto all' arbitrio de' severi  
 Padri ed offesi lor mariti darsi;  
 Che ne i deserti liti, e boschi fieri,  
 Di disagio e di fame consumarsi.  
 Altre dicean, che lor faria più onesto  
 Affogarsi nel mar, che mai far questo.

## XXIV.

E che manco mal'era meretrici  
 Andar pe' l'Mondo, andar mendiche, o schiave,  
 Che se stesse offerire alli supplici,  
 Di ch'eran degne l'opere lor prave.  
 Questi e simil partiti le infelici  
 Si proponean, ciascun più duro e grave.  
 Tra loro al fine una Orontea levosse,  
 Ch'origine traea dal Re Minosse.

## XXV.

La più giovan dell'altre, e la più bella,  
 E la più accorta, e che avea meno errato:  
 Amato avea Falanto, e a lui pulzella  
 Datafi, e per lui il padre avea lasciato.  
 Costei mostrando in viso ed in favella  
 Il magnanimo cor d'ira infiammato,  
 Redarguendo di tutte altre il detto,  
 Suo parer disse, e se seguirne effetto.

## XXVI.

Di questa Terra a lei non parve torfi,  
Che conobbe feconda, e d'aria sana,  
E di limpidi fiumi aver discorsi,  
Di selve opaca, e da più parte piana,  
Con porti e foci, ove dal mar ricorsi  
Per ria fortuna avea la gente strana,  
Ch'or d'Africa portava, ora d'Egitto  
Cose diverse, e necessarie al vitto.

## XXVII.

Qui parve a lei fermarsi, e far vendetta  
Del viril fesso, che le avea sì offese:  
Vuoi ch'ogni nave, che da' venti affretta  
A pigliar venga porto in suo paese,  
A sacco, a sangue, a foco al fin si metta,  
Nè della vita a un sol si sia cortese.  
Così fu detto, e così fu conchiuso,  
E fu fatta la legge, e messa in uso.

## XXVIII.

Come turbar l'aria sentiano, armate  
Le femmine correat sulla marina,  
Dall'implacabile Orontea guidate,  
Che diè lor legge, e si fe lor Regina;  
E delle navi ai liti lor cacciate  
Faceano incendj orribili, e rapina,  
Uom non lasciando vivo, che novella  
Dar ne potesse o in questa parte, o in quella.

## XXIX.

Così solinghe vissero qualche anno,  
Aspre nimiche del sesso virile;  
Ma conobbero poi, che 'l proprio danno  
Procaccerian, se non mutavan stile:  
Che se di lor propagine non fanno,  
Sarà lor legge in breve irrita e vile,  
E mancherà con l' infecundo Regno;  
Dove di farla eterna era il disegno.

## XXX.

Sì che temprando il suo rigore un poco,  
Scelsero, in spazio di quattro anni interi,  
Di quanti capitano in questo loco  
Dieci belli e gagliardi Cavalieri,  
Che per durar nell' amoroso gioco  
Contr' esse cento fosser buon guerrieri.  
Esse in tutto eran cento; e statuito  
Ad ogni lor decina fu un marito.

## XXXI.

Prima ne fur decapitati molti,  
Che riusciro al paragon mal forti.  
Or questi dieci a buona prova tolti,  
Del letto e del governo ebbon consorti,  
Facendo lor giurar, che se più colti  
Altri uomini verriano in questi porti,  
Essi farian, che spenta ogni pietade,  
Li porriano ugualmente a fil di spada.

## XXXII.

Ad ingrossare , ed a figliar' appresso  
Le donne , indi a temere incominciaro ,  
Che tanti nascerian del viril sesso ,  
Che contra lor non avrian poi riparo ;  
E al fine in man degli uomini rimesso  
Saria il governo , ch' elle avean sì caro .  
Sì ch' ordinar' , mentre eran gli anni imbelli ,  
Far sì , che mai non fosser lor ribelli .

## XXXIII.

Perchè il sesso viril non le soggioghi ,  
Uno ogni madre vuol la legge orrenda ,  
Che tenga seco ; gli altri o li soffoghi ,  
O fuor del Regno li permuti , o venda .  
Ne mandano per questo in vari luoghi ;  
E a chi li porta dicono , che prenda  
Femmine , se a baratto aver ne puote ;  
Se no , non torni almen colle man vote .

## XXXIV.

Nè uno ancora allevierian , se senza  
Potesser fare , e mantenere il gregge .  
Questa è quanta pietà , quanta clemenza  
Più ai suoi , ch' agli altri , usa l' iniqua legge .  
Gli altri condannan con ugual sentenza ;  
E solamente in questo si corregge ,  
Che non vuol , che , secondo il primiero uso ,  
Le femmine gli uccidano in confuso .

# VIGESIMO. 231

## XXXV.

Se dieci, o venti, o più persone a un tratto  
Vi fosser giunte, in carcere eran messe;  
E d'un'al giorno, e non di più, era tratto  
Il capo a forte, che perir dovesse  
Nel tempio orrendo, ch'Orontea avea fatto,  
Dove un'altare alla Vendetta eresse;  
E dato all'un de' dieci il crudo ufficio  
Per forte era, di farne sacrificio.

## XXXVI.

Dopo molti anni alle rive omicide  
A dar venne di capo un giovanetto,  
La cui stirpe scendea dal buono Alcide,  
Di gran valor nell'arme, Elbanio detto.  
Qui preso fu, ch'appena se n'avvide,  
Come quel, che venia senza sospetto;  
E con gran guardia in stretta parte chiuso,  
Con gli altri era serbato al crudel'uso.

## XXXVII.

Di viso era costui bello e giocondo,  
E di maniere e di costumi ornato,  
E di parlar sì dolce e sì facondo,  
Ch'un'aspe volentier l'avria ascoltato;  
Sì che, come di cosa rara al Mondo,  
Dell'esser suo fu tosto rapportato  
Ad Alessandra figlia d'Orontea,  
Che di molt'anni grave anco vivea.



## XXXVIII.

Oron tea vivea ancora , e già mancate  
Tutte eran l'altre , ch'abitar' qui prima :  
E dieci tante , e più n'erano nate ,  
E in forza eran cresciute , e in maggior stima :  
Nè tra dieci fucine , che ferrate  
Stavan pur spesso , avean più d'una lima .  
E dieci Cavalieri anco avean cura  
Di dare a chi venia fiera avventura .

## XXXIX.

Alessandra bramosa di vedere  
Il giovanetto , ch'avea tanta lode ,  
Dalla sua madre in singolar piacere  
Impetra sì , ch'Elbanio vede et ode ;  
E quando vuol partirne , rimanere  
Si sente il core , ove è chi'l punge e rode .  
Legar si sente , e non sa far contesa ,  
E al fin dal suo prigion si trova presa .

## XL.

Elbanio disse a lei : Se di pietade  
S'avesse , Donna , quì notizia ancora ,  
Come se n'ha per tutt'altre contrade ,  
Dovunque il vago Sol luce e colora ;  
Io oserei per vostra alma beltade ,  
Ch'ogni animo gentil di se innamora ,  
Chiedervi in don la vita mia , che poi  
Saria ognor presto a spenderla per voi .

## XLI.

Or quando fuor d'ogni ragion qui sonq  
 Privi d'umanitade i cori umani,  
 Non vi domanderò la vita in dono:  
 Che i preghi miei so ben, che farian vani;  
 Ma che da Cavaliero, o tristo, o buono,  
 Ch'io sia, possa morir con l'arme in mani;  
 E non come dannato per giudicio,  
 O come animal bruto in sacrificio.

## XLII.

Alessandra gentil, ch'umidi avea  
 Per la pietà del giovanetto i rai,  
 Rispose: Ancor che più crudele e rea  
 Sia questa Terra, ch'altra fosse mai;  
 Non concedo però, che qui Medea  
 Ogni femmina sia, come tu fai:  
 E quand'ogni altra così fosse ancora,  
 Me sola di tant'altre io vo' trar fuora.

## XLIII.

E se ben per addietro io fossi stata  
 Empia e crudel, come qui sono tante;  
 Dir posso, che soggetto, ove mostrata  
 Per me fosse pietà, non ebbi avante.  
 Ma ben farei di tigre più arrabbiata,  
 E più duro avrei'l cor, che di diamante,  
 Se non m'avesse tolto ogni durezza  
 Tua beltà, tuo valor, tua gentilezza.

## XLIV.

Così non fosse la legge più forte ,  
Che contra i peregrini è statuita ;  
Come io non schiveri con la mia morte  
Di ricomprar la tua più degna vita .  
Ma non è grado qui di sì gran forte ,  
Che ti potesse dar libera aita :  
E quel , che chiedi ancor , benchè sia poco ,  
Difficile ottener fia in questo loco .

## XLV.

Pur'io vedrò di far , che tu l'ottenga ,  
Ch' abbi innanzi al morir questo contento ;  
Ma mi dubito ben , che te n'avvenga ,  
Tenendo il morir lungo , più tormento .  
Soggiunse Elbanio : Quando incontro io venga  
A dieci armato , di tal cor mi sento ,  
Che la vita ho speranza di salvarme ,  
E uccider lor , se tutti fosser' arme .

## XLVI.

Alessandra a quel detto non rispose ,  
Se non un gran sospiro , e dipartisse ,  
E portò nel partir mille amorose  
Punte nel cor , mai non sanabil , fisse .  
Venne alla madre , e volontà le pose  
Di non lasciar , che 'l Cavalier morisse ,  
Quando si dimostrasse così forte ,  
Che solo avesse posto i dieci a morte .

## VIGESIMO. 235

### XLVII.

La Regina Orontea fece raccorre  
 Il suo Consiglio, e disse: A noi conviene  
 Sempre il miglior, che ritroviamo, porre  
 A guardar nostri porti, e nostre arene:  
 E per saper, chi ben lasciar, chi torre,  
 Prova è sempre da far, quando egli avviene;  
 Per non patir con nostro danno a torto,  
 Che regni il vile, e chi ha valor sia morto.

### XLVIII.

A mè par, se a voi par, che statuito  
 Sia, ch'ogni Cavalier per lo avvenire,  
 Che fortuna abbia tratto al nostro lito,  
 Prima ch' al tempio si faccia morire,  
 Possa egli sol, se gli piace il partito,  
 Incontra i dieci alla battaglia uscire;  
 E se di tutti vincerli è possente,  
 Guardi egli il porto, e seco abboia altra gente.

### IL.

Parlo così, perchè abbiám qui un prigionè,  
 Che par che vincer dieci s' offerisca.  
 Quando sol vaglia tante altre persone,  
 Dignissimo è, per Dio, che s' esaudisca.  
 Così in contrario avrà punizione,  
 Quando vaneggi, e temerario ardisca.  
 Orontea fine al suo parlar qui pose,  
 A cui delle più antiche una rispose.

## L.

La principal cagion, che a far disegno  
 Sul commercio degli uomini ci mosse,  
 Non fu, perch' a difender questo Regno,  
 Del loro ajuto alcun bisogno fosse:  
 Che per far questo abbiamo ardire e ingegno  
 Da noi medesme, e a sufficienza posse:  
 Così senza saperfimo far' anco,  
 Che non venisse il propagarci manco.

## LI.

Ma poichè senza lor questo non lece,  
 Tolti abbiám, ma non tanti, in compagnia,  
 Che mai ne sia più d'uno incontra diece,  
 Sì ch'aver di noi possa signoria.  
 Per concepir di lor questo si fece,  
 Non che di lor difesa uopo ci sia.  
 La lor prodezza sol ne vaglia in questo,  
 E sieno ignavi e inutili nel resto.

## LII.

Tra noi tenere un'uom, che sia sì forte,  
 Contrario è in tutto al principal disegno.  
 Se può un solo a dieci uomini dar morte,  
 Quante donne farà stare egli al segno?  
 Se i dieci nostri fosser di tal forte,  
 Il primo di n'avrebbon tolto il Regno.  
 Non è la via di dominar, se vuoi  
 Por l'arme in mano a chi può più di noi.



## LIII.

Pon mente ancor , che quando così aiti  
 Fortuna questo tuo , che i dieci uccida ;  
 Di cento donne , che de' lor mariti  
 Rimarran prive , sentirai le grida .  
 Se vuol campar , proponga altri partiti ,  
 Ch'esser di dieci giovani omicida .  
 Pur , se per far con cento donne è buono  
 Quel , che dieci fariano , abbia perdono .

## LIV.

Fu d' Artemia crudel questo il parere ,  
 ( Così avea nome ) e non mancò per lei  
 Di far nel tempio Elbanio rimanere  
 Scannato innanzi agli spietati Dei .  
 Ma la madre Orontea , che compiacere  
 Volle alla figlia , replicò a colei  
 Altre , ed altre ragioni , e modo tenne ,  
 Che nel Senato il suo parer s'ottenne .

## LV.

L' aver' Elbanio di bellezza il vanto  
 Sopra ogni Cavalier , che fosse al Mondo ,  
 Fu ne i cor delle giovani di tanto ,  
 Ch' erano in quel Consiglio , e di tal pondo ;  
 Che 'l parer delle vecchie andò da canto ,  
 Che con Artemia volean far , secondo  
 L' ordine antico ; nè lontan fu molto  
 Ad esser per favore Elbanio assolto .

## LVI.

Di perdonargli in somma fu conchiuso,  
Ma poichè la decina avesse spento,  
E che nell' altro assalto fosse ad uso  
Di dieci donne buono, e non di cento.  
Di carcer l' altro giorno fu dischiuso;  
E avuto arme e cavallo a suo talento,  
Contra dieci guerrier solo si mise,  
E l' uno appresso all' altro in piazza uccise.

## LVII.

Fu la notte seguente a prova messo  
Contra dieci donzelle ignudo e solo;  
Dove ebbe all' ardir suo sì buon successo,  
Che fece il saggio di tutto lo stuolo.  
E questo gli acquistò tal grazia appresso  
Ad Orontea: che l' ebbe per figliuolo,  
E gli diede Alessandra, e l' altre nove,  
Con chi avea fatto le notturne prove.

## LVIII.

E lo lasciò con Alessandra bella,  
Che poi diè nome a questa Terra, crede;  
Con patto, ch' a servare egli abbia quella  
Legge, ed ogni altro, che da lui succede,  
Che ciascun, che già mai sua fiera stella  
Farà quì por lo sventurato piede,  
Elegger possa, o in sacrificio darsi,  
O con dieci guerrier solo provarsi.

## LIX.

E s'egli avvien, che 'l dì gli uomini uccida,  
La notte con le femmine si provi:  
E quando in questo ancor tanto gli arrida  
La sorte sua, che vincitor si trovi;  
Sia del femmineo stuol Principe e guida,  
E la decina a scelta sua rinnovi;  
Con la qual regni, fin ch' un' altro arrivi,  
Che sia più forte, e lui di vita privi.

## LX.

Appresso a duemila anni il costume empio  
Si è mantenuto, e si mantiene ancora;  
E sono pochi giorni, che nel tempio  
Uno infelice peregrin non mora.  
Se contra ai dieci alcun chiede ad esempio  
D' Elbanio armarsi, che ve n' è talora,  
Spesso la vita al primo assalto lascia,  
Nè di mille uno all' altra prova passa.

## LXI.

Pur ci passano alcuni, ma sì rari,  
Che sulle dita annoverar si ponno.  
Uno di questi fu Argilon; ma guarì  
Con la decina sua non fu quel donno:  
Che cacciandomi quel venti contrarj,  
Gli occhi gli chiusi in sempiterno sonno.  
Così fossi io con lui morto quel giorno,  
Prima che viver servo in tanto scorno.

## LXII.

Che piaceri amorosi, e riso, e gioco,  
Che suole amar ciascun della mia etade,  
Le porpore e le gemme, e l'aver loco  
Innanzi agli altri nella sua cittade,  
Potuto hanno, per Dio, mai giovar poco  
All'uom, che privo sia di libertade.  
E 'l non poter mai più di quì levarmi,  
Servitù grave e intollerabil parmi.

## LXIII.

Il vedermi loggar de i miglior anni  
Il più bel fiore in sì vile opra e molle,  
Tiemmi il cor sempre in stimolo e in affanni,  
Ed ogni gusto di piacer mi tolle.  
La fama del mio sangue spiega i vanni  
Per tutto 'l Mondo, e fin' al ciel s'estolle:  
Che forse buona parte anch'io n'avrei,  
S'esser potessi co' i fratelli miei.

## LXIV.

Parmi, che ingiuria il mio destin mi faccia,  
Avendomi a sì vil servizio eletto;  
Come chi nell'armento il destrier caccia,  
Il qual d'occhio o di piedi abbia difetto,  
O per altro accidente, che dispiaccia,  
Sia fatto all'arme, e a miglior uso inetto.  
Nè sperando io, se non per morte, uscire  
Di sì vil servitù, bramo morire.

Guidon

## LXV.

Guidon quì fine alle parole pose,  
 E maledì quel giorno per isdegno,  
 Il qual de i Cavalieri, e delle spose  
 Gli diè vittoria in acquistar quel Regno.  
 Astolfo stette a udire, e si nascose  
 Tanto, che si fe certo a più d' un segno,  
 Che, come detto avea, questo Guidone  
 Era figliuol del suo parente Amone.

## LXVI.

Poi gli rispose: Io sono il Duca Inglese,  
 Il tuo cugino Astolfo; ed abbracciollo,  
 E con atto amorevole e cortese,  
 Non senza sparger lagrime, baciollo.  
 Caro parentè mio, non più palese  
 Tua madre ti potea por segno al collo:  
 Ch'a farne fede, che tu sei de' nostri,  
 Basta il valor, che con la spada mostri.

## LXVII.

Guidon, ch'altrove avria fatto gran festa  
 D'aver trovato un sì stretto parente,  
 Quivi l'accolse con la faccia mesta,  
 Perchè fu di vedervelo dolente.  
 Se vive, fa ch'Astolfo schiavo resta;  
 Nè il termine è più là, che'l dì seguente.  
 Se fia libero Astolfo, ne more esso:  
 Sì che 'l ben d'uno è il mal dell'altro espresso.



## LXVIII.

Gli duol, che gli altri Cavalieri ancora  
Abbia vincendo a far sempre cattivi;  
Nè più, quando esso in quel contrasto mora,  
Potrà giovar, che servitù lor schivi:  
Che se d'un fango ben li porta fuora,  
E poi s'inciampi, come all' altro arrivi;  
Avrà lui senza pro vinto Marfisa:  
Ch'essi pur ne sien schiavi, ed ella uccisa.

## LXIX.

Dall' altro canto avea l' acerba etade,  
La cortesia, e il valor del giovanetto  
D' amore intenerito, e di pietade  
Tanto a Marfisa, ed ai compagni il petto;  
Che con morte di lui lor libertade  
Esser dovendo, avean quasi a dispetto.  
E se Marfisa non può far con manco,  
Ch'uccider lui, vuol' essa morir' anco.

## LXX.

Ella disse a Guidon: Vientene insieme  
Con noi, ch'a viva forza uscirem quinci.  
Deh (rispose Guidon) lascia ogni speme  
Di mai più uscirne, o perdi meco, o vinci.  
Ella soggiunse: Il mio cor mai non teme  
Di non dar fine a cosa, che cominci;  
Nè trovar so la più sicura strada  
Di quella, ove mi sia guida la spada.

## LXXI.

Tal nella piazza ho il tuo valor provato;  
 Che, s'io son teco, ardisco ad ogn'impresa.  
 Quando la turba intorno allo steccato  
 Sarà domani in sul teatro ascesa,  
 Io vo', che l'uccidiam per ogni lato,  
 O vada in fuga, o cerchi far difesa;  
 E ch'indi ai lupi, agli avvoltoi del loco  
 Lasciamo i corpi, e la Cittàde al foco.

## LXXII.

Soggiunse a lei Guidon: Tu m'avrai pronto  
 A seguitarti, ed a morirti a canto;  
 Ma vivi rimaner non facciam conto:  
 Bastar ne può di vendicarci alquanto.  
 Che spesso dieci mila in piazza conto  
 Del popol femminile, ed altrettanto  
 Resta a guardare e porto, e rocca, e mura;  
 Nè alcuna via d'uscir trovo sicura.

## LXXIII.

Disse Marfisa: E molto più sieno elle  
 Degli uomini, che Serse ebbe già intorno;  
 E sieno più dell'anime ribelle,  
 Ch'uscir del Ciel con lor perpetuo scorno;  
 Se tu sei meco, o almen non sii con quelle,  
 Tutte le voglio uccidere in un giorno.  
 Guidon soggiunse: Io non ci fo via alcuna,  
 Ch'a valer n'abbia, se non val quest'una.

## LXXIV.

Ne può sola salvar, se ne succede,  
Quest' una, ch'io dirò, ch'or mi sovviene.  
Fuor ch' alle donne, uscir non si concede,  
Nè metter piede in sulle false arene;  
E per questo commettermi alla fede  
D' una delle mie donne mi conviene,  
Del cui perfetto amor fatto ho sovente  
Più prova ancor, ch'io non farò al presente.

## LXXV.

Non men di me tormi costei desia  
Di servitù, pur che ne venga meco:  
Che così spera senza compagnia  
Delle rivali sue, ch'io viva seco.  
Ella nel porto o fusta, o saettia  
Farà ordinar, mentre è ancor l'aer cicco;  
Che i marinari vostri troveranno  
Acconcia a navigar, come vi vanno.

## LXXVI.

Dietro a me tutti in un drappel ristretti,  
Cavalieri, mercanti, e galeotti,  
Che ad albergarvi sotto a questi tetti  
Meco (vostre mercè) sete ridotti,  
Avrete a farvi ampio sentier co i petti,  
Se del nostro cammin siamo interrotti.  
Così spero (ajutandoci le spade)  
Ch'io vi trarrò della crudel Cittade.

## LXXVII.

Tu fa, come ti par, disse Marfisa:  
 Ch'io son per me d'uscir di qui sicura.  
 Più facil fia, che di mia mano uccisa  
 La gente sia, ch'è dentro a queste mura;  
 Che mi veggi fuggire, o in altra guisa  
 Alcun possa notar, ch'abbia paura.  
 Vo'uscir di giorno, e sol per forza d'arme:  
 Che per ogni altro modo obbrobrio parme.

## LXXVIII.

S'io ci fossi per donna conosciuta,  
 So, ch'avrei dalle donne onore e pregio;  
 E volentieri io ci farei tenuta,  
 E tra le prime forse del collegio.  
 Ma con costoro essendoci venuta,  
 Non ci vo'd'essi aver più privilegio.  
 Troppo error fora, ch'io mi stessi, o andassi  
 Libera, e gli altri in servitù lasciasse.

## LXXIX.

Queste parole, ed altre seguitando,  
 Mostrò Marfisa, che 'l rispetto solo,  
 Ch'avea al periglio de' compagni (quando  
 Potria loro il suo ardir tornar' in duolo)  
 La tenea, che con alto e memorando  
 Segno d'ardir non assalia lo stuolo.  
 E per questo a Guidon lascia la cura  
 D'usar la via, che più li par sicura.

## LXXX.

Guidon la notte con Aleria parla  
(Così avea nome la più fida moglie)  
Nè bisogno gli fu molto pregarla :  
Che la trovò disposta alle sue voglie .  
Ella tolse una nave , e fece armarla ,  
E v' arrecò le sue più ricche spoglie ,  
Fingendo di volere al nuovo albore  
Con le compagne uscir' in corso fuore .

## LXXXI.

Ella avea fatto nel palazzo innanti  
Spade e lance arregar , corazze e scudi ,  
Onde armar si poteffero i mercanti ,  
E i galeotti , ch' eran mezzi nudi .  
Altri dormiro , ed altri ster veggianti ,  
Compartendo tra lor gli ozj e gli studi ;  
Spesso guardando , e pur con l' arme in dosso  
Se l' Oriente ancor si faceva rosso .

## LXXXII.

Dal duro volto della terra il Sole  
Non togliea ancora il velo oscuro ed atro ;  
Appena avea la Licaonia prole  
Per li solchi del ciel volto l' aratro ;  
Quando il femmineo stuol , che veder vuole  
Il fin della battaglia , empì il teatro ;  
Come ape del suo claustro empie la foglia ,  
Che mutar regno al nuovo tempo voglia .



## LXXXIII.

Di trombe, di tambur, di suon di corni  
Il popol risonar fa cielo e terra ;  
Così citando il suo Signor, che torni  
A terminar la cominciata guerra.  
Aquilante, e Grifon stavano adorni  
Delle lor'arme, e il Duca d'Inghilterra,  
Guidon, Marfisa, Sanfonetto, e tutti  
Gli altri, chi a piedi, e chi a cavallo instrutti.

## LXXXIV.

Per scender dal palazzo al mare, e al porto,  
La piazza traversar si convenia ;  
Nè v'era altro cammin lungo, nè corto:  
Così Guidon disse alla compagnia.  
E poi che di ben far molto conforto  
Lor diede, entrò senza rumore in via ;  
E nella piazza, dove il popolo era,  
S'appresentò con più di cento in schiera.

## LXXXV.

Molto affrettando i suoi compagni andava  
Guidone all'altra porta per uscire ;  
Ma la gran moltitudine, che stava  
Intorno armata, e sempre atta a ferire,  
Pensò, come lo vide, che menava  
Seco quegli altri, che volea fuggire ;  
E tutta a un tratto agli archi suoi ricorse,  
E parte, onde s'uscia, venne ad opporre.

## LXXXVI.

Guidone, e gli altri Cavalier gagliardi,  
E sopra tutti lor Marfisa forte,  
Al menar delle man non furon tardi,  
E molto fer per isforzar le porte.  
Ma tanta e tanta copia era de i dardi,  
Che con ferite de i compagni e morte  
Pioveano lor di sopra, e d'ogn'intorno;  
Ch'al fin temean d'averne danno e scorno.

## LXXXVII.

D'ogni guerrier l'usbergo era perfetto:  
Che se non era, avean più da temere.  
Fu morto il destrier sotto a Sanfonetto;  
Quel di Marfisa v'ebbe a rimanere.  
Astolfo tra se disse: Ora ch'aspetto,  
Che mai mi possa il corno più valere?  
Io vo' veder, poi che non giova spada,  
S'io fo col corno afficurar la strada.

## LXXXVIII.

Come ajutar nelle fortune estreme  
Sempre si suol, si pone il corno a bocca:  
Par che la terra, e tutto'l Mondo treme,  
Quando l'orribil suon nell'aria scocca.  
Sì nel cor della gente il timor preme;  
Che per desio di fuga si trabocca  
Giù del teatro sbigottita e smorta,  
Non che lasci la guardia della porta.

## LXXXIX.

Come talor si gitta, e si periglia  
 E da finestra, e da sublime loco  
 L'esterrefatta subito famiglia,  
 Che vede appresso, e d'ogn'intorno il foco,  
 Che mentre le tenea gravi le ciglia  
 Il pigro sonno, crebbe a poco a poco;  
 Così messa la vita in abbandono,  
 Ognun fuggia lo spaventoso suono.

## XC.

Di quà, di là, di su, di giù smarrita  
 Surge la turba, e di fuggir procaccia:  
 Son più di mille a un tempo ad ogni uscita:  
 Cascano a monti, e l'una l'altra impaccia.  
 In tanta calca perde altra la vita;  
 Da palchi, e da finestre altra si schiaccia:  
 Più d'un braccio si rompe e d'una testa,  
 Di che altra morta, altra storpiata resta.

## XCI.

Il pianto e'l grido infino al ciel saliva,  
 D'alta ruina misto e di fracasso.  
 Affretta, ovunque il suon del corno arriva,  
 La turba spaventata in fuga il passo.  
 Se udite dir, che d'ardimento priva  
 La vil plebe si mostri, e di cor basso;  
 Non vi maravigliate: che natura  
 È della lepre aver sempre paura.

## XCII.

Ma che direte del già tanto fiero  
Cor di Marfisa, e di Guidon Selvaggio?  
De i due giovani figli d' Oliviero,  
Che già tanto onoraro il lor lignaggio?  
Già centomila avean stimati un zero;  
E in fuga or se ne van senza coraggio,  
Come conigli, o timidi colombi,  
A cui vicino alto rumor rimbombi.

## XCIII.

Così noceva ai suoi, come agli strani  
La forza, che nel corno era incantata.  
Sanfonetto, Guidone, e i due germani  
Fuggon dietro a Marfisa spaventata;  
Nè fuggendo ponno ir tanto lontani,  
Che lor non sia l'orecchia anco intronata.  
Scorre Astolfo la Terra in ogni lato,  
Dando via sempre al corno maggior fiato.

## XCIV.

Chi scese al mare, e chi poggiò sul monte,  
E chi tra i boschi ad occultar si venne:  
Alcuna senza mai volger la fronte  
Fuggir per dieci dì non si ritenne.  
Uscì in tal punto alcuna fuor del ponte,  
Ch' in vita sua mai più non vi rivenne.  
Sgombraro in modo e piazze, e templi, e case,  
Che quasi vota la Città rimase.

## VIGESIMO. 251

### XCV.

Marfisa, e 'l buon Guidone, e i due fratelli,  
E Sanfonetto, pallidi e tremanti  
Fuggiano in verso il mare, e dietro a quelli  
Fuggiano i marinari, e i mercatanti;  
Ove Aleria trovar', che fra i castelli  
Loro avea un legno apparecchiato innanti.  
Quindi, poi ch' in gran fretta li raccolse,  
Diè i remi all' acqua, ed ogni vela sciolse.

### XCVI.

Dentro, e d' intorno il Duca la Cittade  
Avea scorsa da i colli infino all' onde;  
Fatto avea vote rimaner le strade:  
Ognun lo fugge, ognun se gli nasconde.  
Molte trovate fur, che per viltade  
S' eran gittate in parti oscure e immonde;  
E molte, non sapendo ove s' andare,  
Messesi a nuoto, ed affogate in mare.

### XCVII.

Per trovare i compagni il Duca viene,  
Che si credea di riveder sul Molo.  
Si volge intorno, e le deserte arene  
Guarda per tutto, e non v' appare un solo.  
Leva più gli occhi, e in alto a vele piene  
Da se lontani andar li vede a volo;  
Sì che gli convien fare altro disegno  
Al suo cammin, poi che partito è il legno.



## XCVIII.

Lasciamolo andar pur, nè vi rincresca,  
 Che tanta strada far debba soletto,  
 Per terra d'infedeli, e barbaresca,  
 Dove mai non si va senza sospetto.  
 Non è periglio alcuno, onde non esca,  
 Con quel suo corno; e n' ha mostrato effetto;  
 E de i compagni suoi pigliamo cura,  
 Ch' al mar fuggian, tremando di paura.

## IC.

A piena vela si cacciaron lunge  
 Dalla crudele e sanguinosa spiaggia:  
 E poi che di gran lunga non li giunge  
 L'orribil suon, ch'a spaventar più gli aggia;  
 Insolita vergogna sì li punge,  
 Che com' un foco a tutti il viso raggia.  
 L'un non ardisce mirar l'altro, e stassi  
 Tristo, senza parlar, con gli occhi bassi.

## C.

Passa il nocchiero al suo viaggio intento  
 E Cipro, e Rodi; e giù per l'onda Egea  
 Da se vede fuggire isole cento  
 Col periglioso Capo di Malea;  
 E con propizio ed immutabil vento  
 Asconder vede la Greca Morea:  
 Volta Sicilia, e per lo mar Tirreno  
 Costeggia dell'Italia il lito ameno.

## CI.

E sopra Luna ultimamente forse,  
 Dove lasciato avea la sua famiglia,  
 Dio ringraziando, che il pelago corse  
 Senza più danno; e il noto lito piglia.  
 Quindi un nocchier trovar per Francia sciorse,  
 Il qual di venir seco li consiglia;  
 E nel suo legno ancor quel di montaro,  
 Ed a Marfilia in breve si trovaro.

## CII.

Quivi non era Bradamante allora,  
 Ch'aver solea governo del paese:  
 Che se vi fosse, a far seco dimora  
 Gli avria sforzati con parlar cortese.  
 Scefer nel lito, e la medesima ora  
 Da i quattro Cavalier congedo prese  
 Marfisa, e dalla Donna del Selvaggio,  
 E pigliò alla ventura il suo viaggio.

## CIII.

Dicendo, che lodevole non era,  
 Ch'andasser tanti Cavalieri insieme:  
 Che, gli storni, e i colombi vanno in schiera,  
 I daini, e i cervi, e ogni animal, che teme;  
 Ma l'audace falcon, l'aquila altera,  
 Che nell'ajuto altrui non metton speme,  
 Orsi, tigri, leon soli ne vanno,  
 Che di più forza alcun timor non hanno.

## CIV.

Nessun degli altri fu di quel pensiero ;  
Sì ch' a lei sola toccò a far partita .  
Per mezzo i boschi , e per strano sentiero  
Dunque ella se n' andò sola e romita .  
Grifone il bianco , ed Aquilante il nero  
Pigliar' con gli altri duo la via più trita ,  
E giunsero a un castello il dì seguente ,  
Dove albergati fur cortesemente .

## CV.

Cortesemente dico in apparenza ;  
Ma tosto vi sentir' contrario effetto :  
Che 'l Signor del castel , benevolenza  
Fingendo e cortesia , lor diè ricetto ;  
E poi la notte , che sicuri senza  
Timor dormian , li fe pigliar nel letto :  
Nè prima li lasciò , che d' osservare  
Una costuma ria gli fe giurare .

## CVI.

Ma vo' seguir la bellicosa Donna  
Prima , Signor , che di costor più dica .  
Palsò Druenza , il Rodano , e la Sonna ,  
E venne a piè d' una montagna aprica .  
Quivi lungo un torrente in negra gonna  
Vide venire una femmina antica ,  
Che stanca e lassa era di lunga via ;  
Ma via più afflitta di malinconia .

## CVII.

Questa è la vecchia, che solea servire  
Ai malandrin nel cavernoso monte,  
Là, dove alta giustizia fe venire  
A dar lor morte il Paladino Conte.  
La vecchia, che timore ha di morire  
Per le cagion, che poi vi saran conte,  
Già molti di va per via scura e fosca,  
Fuggendo ritrovar chi la conosca.

## CVIII.

Quivi d'estraneo Cavalier sembianza  
L'ebbe Marfisa all'abito e all'arnese;  
E perciò non fuggì, com'avea usanza  
Fuggir dagli altri, ch'eran del paese;  
Anzi con sicurezza, e con baldanza  
Si fermò al guado, e di lontan l'attese;  
Al guado del torrente, ove trovolla,  
La vecchia le uscì incontra, e salutolla.

## CIX.

Poi la pregò, che feco oltra quell'acque  
Nell'altra ripa in groppa la portasse.  
Marfisa, che gentil fu da che nacque,  
Di là dal fiumicel feco la trasse;  
E portarla anche un pezzo non le spiacquè,  
Fin ch'a miglior cammin la ritornasse  
Fuor d'un gran fango; e al fin di quel sentiero  
Si videro all'incontro un Cavaliere.

## CX.

Il Cavalier fu ben guernita sella  
Di lucide arme, e di bei panni ornato,  
Verso il fiume venia, da una donzella,  
E da un solo scudiero accompagnato.  
La donna, ch'avea seco, era assai bella,  
Ma d'altiero sembiante, e poco grato,  
Tutta d'orgoglio e di fastidio piena,  
Del Cavalier ben degna, che la mena.

## CXI.

Pinabello, un de' Conti Maganzesi  
Era quel Cavalier, ch'ella avea seco;  
Quel medesimo, che dianzi a pochi mesi  
Bradamante gittò nel cavo speco.  
Quei sospir, quei singulti così accesi,  
Quel pianto, che lo fe già quasi cieco,  
Tutto fu per costei, ch'or seco avea,  
Che 'l Negromante allor gli ritenea.

## CXII.

Ma poi che fu levato di sul colle  
L'incantato castel del vecchio Atlante,  
E che poté ciascuno ire, ove volle,  
Per opra e per virtù di Bradamante;  
Costei, ch'agli desii facile e molle  
Di Pinabel sempre era stata innante,  
Si tornò a lui, ed in sua compagnia  
Da un castello ad un' altro or se ne già.



## CXIII.

E siccome vezzosa era, e mal'usa,  
 Quando vide la vecchia di Marfisa,  
 Non si potè tenere a bocca chiusa  
 Di non la motteggiar con beffe e risa.  
 Marfisa altiera, appresso a cui non s'usa  
 Sentirsi oltraggio in qualsivoglia guisa,  
 Rispose d'ira accesa alla Donzella,  
 Che di lei quella vecchia era più bella:

## CXIV.

E che al suo Cavalier volea provallo,  
 Con patto di poi torre a lei la gonna,  
 E il palafren, ch'avea, se da cavallo  
 Gittava il Cavalier, di ch'era donna.  
 Pinabel, che faria, tacendo, fallo,  
 Di risponder con l'arme non assonna:  
 Piglia lo scudo e l'asta, e il destrier gira,  
 Poi vien Marfisa a ritrovar con ira.

## CXV.

Marfisa incontra una gran lancia afferra,  
 E nella vista a Pinabel l'arresta,  
 E sì sfordito lo riverfa in terra;  
 Che tarda un'ora a rilevar la testa.  
 Marfisa vincitrice della guerra  
 Fe trarre a quella giovane la vesta,  
 Ed ogni altro ornamento le fe torre,  
 E ne fe il tutto alla sua vecchia porre.

## CXVI.

E di quel giovanile abito volse,  
Che si vestissi, e se n'ornasse tutta;  
E se, che 'l palafreno anco si tolse,  
Che la giovane avea quivi condotta.  
Indi al preso cammin con lei si volse,  
Che, quanto era più ornata, era più brutta.  
Tre giorni se n'andar' per lunga strada  
Senza far cosa, onde a parlar m'accada.

## CXVII.

Il quarto giorno un Cavalier trovaro,  
Che venia in fretta galoppando solo.  
Se di saper, chi sia, forse v'è caro,  
Dicovi, ch'è Zerbin di Re figliuolo,  
Di virtù esempio, e di bellezza raro;  
Che se stesso rodea d'ira, e di duolo,  
Di non aver potuto far vendetta  
D'un, che gli avea gran cortesia interdetta.

## CXVIII.

Zerbino indarno per la selva corse  
Dietro a quel suo, che gli avea fatto oltraggio.  
Ma sì a tempo colui seppe via torse,  
Sì seppe nel fuggir prender vantaggio,  
Sì il bosco, e sì una nebbia lo soccorse,  
Ch'avea offuscato il mattutino raggio;  
Che di man di Zerbin si levò netto,  
Fin che l'ira e il furor gli uscì del petto.

## CXIX.

Non potè, ancor che Zerbin fosse irato,  
 Tener, vedendo quella vecchia, il riso:  
 Che gli pareva dal giovanile ornato  
 Troppo diverso il brutto antico viso;  
 Ed a Marfisa, che le veniva a lato,  
 Disse: Guerrier, tu sei pien d'ogni avviso,  
 Che damigella di tal forte guidi,  
 Che non temi trovar, chi te la invidi.

## CXX.

Avea la Donna (se la crespa buccia  
 Può darne indizio) più della Sibilla;  
 E pareva così ornata una bertuccia,  
 Quando per mover riso alcun vestilla;  
 Ed or più brutta par, che si corruccia,  
 E che dagli occhi l'ira le sfavilla:  
 Che a Donna non si fa maggior dispetto,  
 Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.

## CXXI.

Mostrò turbarsi l'inclita Donzella,  
 Per prenderne piacer, come si prese;  
 E rispose a Zerbin: Mia Donna è bella,  
 Per Dio, via più, che tu non sei cortese;  
 Come ch'io creda, che la tua favella  
 Da quel, che sente l'animo, non scese.  
 Tu fingi non conoscer sua beltade  
 Per escusar la tua somma viltade.

## CXXII.

E chi faria quel Cavalier , che questa  
Si giovane , e sì bella ritrovasse  
Senza più compagnia nella foresta ,  
E che di farla sua non si provasse ?  
Si ben ( disse Zerbin ) teco s' affesta ,  
Che faria mal , ch' alcun te la levasse ;  
Ed io per me non son così indiscreto ,  
Che te ne privi mai : stanne pur lieto .

## CXXIII.

Se in altro conto aver vuoi a far meco ,  
Di quel , ch' io vaglio , son per farti mostra ;  
Ma per costei non mi tener sì cieco ,  
Che solamente far voglia una giostra .  
O brutta , o bella sia , restifi teco :  
Non vo' partir tanta amicizia vostra :  
Ben vi sete accoppiati : io giurerei ,  
Com' ella è bella , tu gagliardo sei .

## CXXIV.

Soggiunse a lui Marfisa : Al tuo dispetto  
Di levarmi costei provar convienti .  
Non vo' patir , ch' un sì leggiadro aspetto  
Abbi veduto , e guadagnar nol tenti .  
Rispose a lei Zerbin : Non fo a ch' effetto  
L' uom si metta a periglio , e si tormenti ,  
Per riportarne una vittoria poi ,  
Che giovi al vinto , e il vincitore annoi .

## CXXV.

Se non ti par questo partito buono,  
 Te ne do un' altro, e ricusar nol dei;  
 Disse a Zerbin Marfisa; che s'io sono  
 Vinto da te, m'abbia a restar costei;  
 Ma s'io te vinco, a forza te la dono.  
 Dunque proviam chi de' star senza lei.  
 Se perdi, converrà, che tu le faccia  
 Compagnia sempre, ovunque andar le piaccia.

## CXXVI.

E così fia, Zerbin rispose, e volse  
 A pigliar campo subito il cavallo:  
 Si levò sulle staffe, e si raccolse  
 Fermo in arcione; e per non dare in fallo,  
 Lo scudo in mezzo alla Donzella colse;  
 Ma parve urtasse un monte di metallo:  
 Ed ella in guisa a lui toccò l'elmetto,  
 Che sfordito il mandò di sella netto.

## CXXVII.

Troppo spiace a Zerbin l'esser caduto:  
 Che in altro scontro mai più non gli avvenne,  
 E n'avea mille e mille egli abbattuto;  
 Ed a perpetuo scorno se lo tenne.  
 Stette per lungo spazio in terra muto;  
 E più gli dolse, poi che gli sovvenne,  
 Ch'avea promesso, e che gli convenia  
 Aver la brutta vecchia in compagnia.



## CXXVIII.

Tornando a lui la vincitrice in fella ,  
Disse ridendo: Questa t'appresento;  
E quanto più la veggio e grata e bella ,  
Tanto , ch'ella sia tua , più mi contento .  
Or tu in mio loco sei Campion di quella :  
Ma la tua fè non se ne porti il vento ,  
Che per sua guida e scorta tu non vada ,  
Come hai promesso , ovunque andar l'aggrada .

## CXXIX.

Senza aspettar risposta urta il destriero  
Per la foresta , e subito s'imbosca .  
Zerbin , che la stimava un Cavaliero ,  
Dice alla vecchia : Fà ch'io lo conosca .  
Ed ella non gli tiene ascoso il vero ,  
Onde fa , che lo'ncende , e che l'attosca .  
Il colpo fu di man d'una donzella ,  
Che t'ha fatto votar ( disse ) la fella .

## CXXX.

Pe'l suo valor costei debitamente  
Usurpa a Cavalieri e scudo , e lancia ;  
E venuta è pur dianzi d'Oriente  
Per assaggiare i Paladin di Francia .  
Zerbin di questo tal vergogna sente ,  
Che non pur tinge di rossor la guancia ;  
Ma restò poco di non farsi rosso  
Seco ogni pezzo d'arme , ch'avea indosso .

## CXXXI.

Monta a cavallo, e se stesso rampogna,  
 Che non seppe tener strette le cosce.  
 Tra se la vecchia ne forride, e agogna  
 Di stimularlo, e di più dargli angosce.  
 Gli ricorda, ch'andar seco bisogna;  
 E Zerbin, ch'obbligato si conosce,  
 L'orecchie abbassa, come vinto e stanco  
 Destrier, ch'ha in bocca il fren, gli sproni al

## CXXXII.

(fianco.

E sospirando: Oimè, fortuna fella,  
 (Dicea) che cambio è questo, che tu fai?  
 Colei, che fu sopra le belle bella,  
 Ch'esser meco dovea, levata m'hai.  
 Ti par, ch'in luogo, ed in ristor di quella  
 Si debba por costei, ch'ora mi dai?  
 Stare in danno del tutto era men male,  
 Che fare un cambio tanto disuguale.

## CXXXIII.

Colei, che di bellezza, e di virtù  
 Unqua non ebbe, e non avrà mai pare,  
 Sommerfa, e rotta tra gli scogli acuti  
 Hai data ai pesci, ed agli augei del mare;  
 E costei, che dovria già aver pasciuti  
 Sotterra i vermi, hai tolta a preservare  
 Dieci, o venti anni più, che non dovevi,  
 Per dar più peso agli mie' affanni gravi.

## CXXXIV.

Zerbin così parlava; nè men tristo  
In parole e in sembianti esser pareva  
Di questo nuovo sì odioso acquisto,  
Che della Donna, che perduta avea.  
La vecchia, ancor che non avesse visto  
Mai più Zerbin; per quel, ch'ora dicea,  
S'avvide esser colui, di che notizia  
Le diede già Isabella di Galizia.

## CXXXV.

Se vi ricorda quel, ch'avete udito,  
Costei dalla spelonca ne veniva,  
Dove Isabella, che d'amor ferito  
Zerbino avea, fu molti dì cattiva.  
Più volte ella le avea già riferito,  
Come lasciasse la paterna riva,  
E come rotta in mar dalla procella  
Si salvasse alla spiaggia di Rocella.

## CXXXVI.

E sì spesso dipinto di Zerbino  
Le avea il bel viso, e le fattezze conte;  
Ch'ora udendol parlare, e più vicino  
Gli occhi alzandogli meglio nella fronte,  
Vide esser quel, per cui sempre meschino  
Fu d'Isabella il cor nel cavo monte;  
Che di non veder lui più si lagnava,  
Che d'esser fatta ai malandrini ichiava.

La vecchia

## CXXXVII.

La vecchia dando alle parole udienza,  
 Che con sdegno, e con duol Zerbino versa,  
 S'avvede ben, ch'egli ha falsa credenza,  
 Che sia Isabella in mar rotta e sommerfa:  
 E ben ch'ella del certo abbia scienza;  
 Per non lo rallegrar, pur la perversa  
 Quel, che far lieto lo potria, gli tace;  
 E sol gli dice quel, che gli dispiace.

## CXXXVIII.

Odi tu (gli disse ella) tu, che sei  
 Cotanto altier, che sì mi scherni e sprezzì;  
 Se sapessi che nuova ho di costei,  
 Che morta piangi, mi faresti vezzi.  
 Ma più tosto, che dirtelo, torrei,  
 Che mi strozzassi, o fessi in mille pezzi:  
 Dove s'eri ver' me più mansueto,  
 Forse aperto t'avrei questo secreto.

## CXXXIX.

Come il mastin, che con furor s'avventa  
 Addosso al ladro, ad acchetarsi è presto,  
 Che quello o pane, o cacio gli appresenta,  
 O che fa incanto appropriato a questo;  
 Così tosto Zerbino umil diventa,  
 E vien bramoso di saper' il resto,  
 Che la vecchia gli accenna, che di quella,  
 Che morta piange, gli fa dir novella.

## CXL.

E volto a lei con più piacevol faccia,  
La supplica, la prega, e la scongiura,  
Per gli uomini, e per Dio, che non gli taccia  
Quanto ne sappia, o buona, o ria ventura.  
Cosa non udirai, che pro ti faccia,  
Disse la vecchia pertinace e dura:  
Non è Isabella, come credi, morta;  
Ma viva sì, ch'a' morti invidia porta.

## CXLI.

È capitata in questi pochi giorni,  
Che non n'udisti, in man di più di venti.  
Sì che qualora anco in man tua ritorni,  
Ve', se sperar di corre il fior convienti.  
Ah vecchia maledetta, come adorni  
La tua menzogna! e tu fai pur, se menti.  
Se ben in man di venti ella era stata,  
Non l'avea alcun però mai violata.

## CXLII.

Dove l'avea veduta, domandolle  
Zerbino, e quando; ma nulla n'invola:  
Che la vecchia ostinata mai non volle  
A quel, ch'ha detto, aggiunger più parola.  
Prima Zerbin le fece un parlar molle,  
Poi minacciolle di tagliar la gola;  
Ma tutto è in van ciò, che minaccia e prega:  
Che non può far parlar la brutta strega.



## CXLIII.

Lasciò la lingua all'ultimo in riposo  
 Zerbin, poi che'l parlar gli giovò poco;  
 Per quel, ch'udito avea, tanto geloso,  
 Che non trovava il cor nel petto loco;  
 D'Isabella trovar sì desioso,  
 Che saria per vederla ito nel foco.  
 Ma non poteva andar più, che volesse  
 Colei, poi ch'a Marfisa lo promesse.

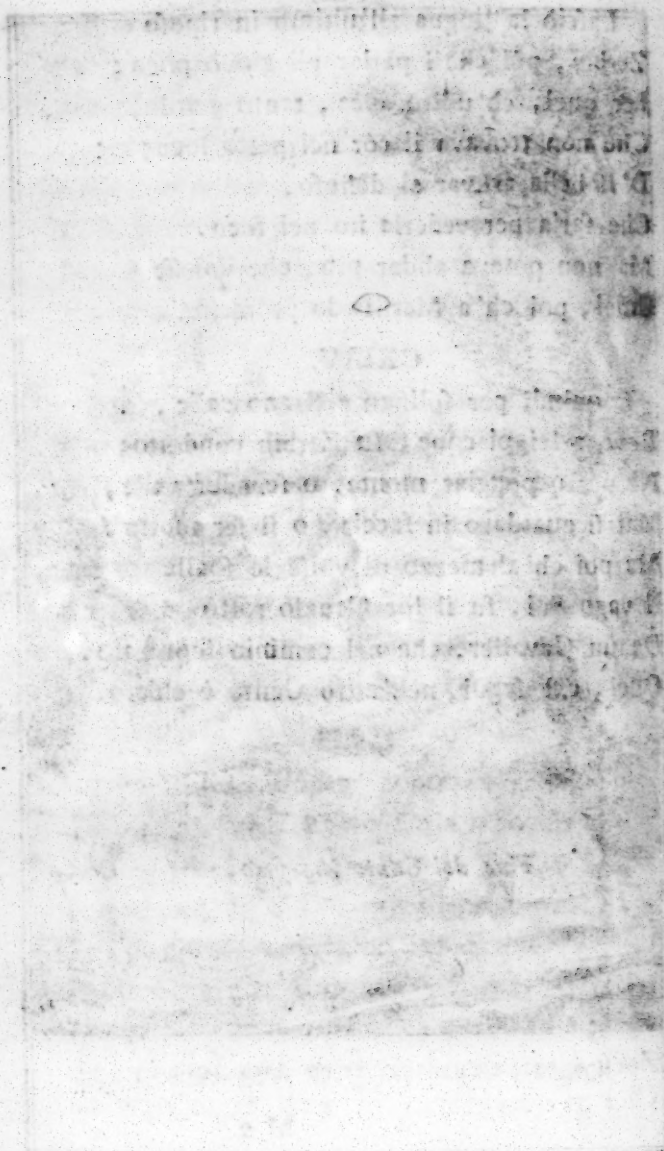
## CXLIV.

E quindi per solingo e strano calle,  
 Dove a lei piacque, fu Zerbin condotto;  
 Nè per o poggiar monte, o scender valle,  
 Mai si guardaro in faccia, o si fer motto.  
 Ma poi ch'al mezzo di volse le spalle  
 Il vago Sol, fu il lor silenzio rotto  
 Da un Cavalier, che nel cammin scontraro.  
 Quel, che seguì, nell'altro Canto è chiaro.

*Fine del Canto Vigesimo.*

# VICISSIMUS

—





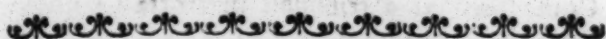
*Pomp Lapi scul. Libur 1780.*





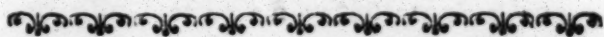
# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VIGESIMOPRIMO.



### ARGOMENTO.

*Zerbin, che di virtù fu paragone ,  
Per mantener sua fè costante e forte ,  
Con Ermonide piglia aspra tenzone ,  
Quello scavalca , e lo ferisce a morte ;  
Da cui , qual sia Gabrina , e la cagione  
Intende poi di sua malvagia sorte .  
E mentre ciò gli punge e preme il core ,  
Lo toglie a quel pensier grave rumore .*



### I.

**N**è fune intorno crederò , che stringa  
Soma così , nè così legno chiodo ;  
Come la fè , ch' una bell' Alma cinga  
Del suo tenace indissolubil nodo .  
Nè dagli antichi par che si dipinga  
La fanta Fè vestita in altro modo ,  
Che d' un vel bianco , che la copra tutta :  
Ch' un sol punto , un sol neo la può far brutta



## II.

La fede unqua non deve esser corrotta;  
O data a un solo, o data insieme a mille;  
E così in una selva, in una grotta  
Lontan dalle cittadi, e dalle ville;  
Come dinanzi a' tribunali in frotta  
Di testimon, di scritti, e di postille.  
Senza giurare, o segno altro più espresso,  
Basti una volta, che s'abbia promesso.

## III.

Quella servò, come servar si debbe,  
In ogni impresa il Cavalier Zerbino;  
E quivi dimostro, che conto n'ebbe,  
Quando si tolse dal proprio cammino,  
Per andar con costei, la qual gl'increbbe,  
Come s'avesse il morbo sì vicino,  
O pur la morte stessa; ma potea  
Più, che 'l desio, quel, che promesso avea.

## IV.

Disse di lui, che di vederla sotto  
La sua condotta tanto al cor gli preme,  
Che n'arrabbia di duol, nè le fa motto,  
E vanno muti e taciturni insieme.  
Disse, che poi fu quel silenzio rotto,  
Ch'al Mondo il Sol mostrò le rote estreme,  
Da un Cavaliere avventuroso errante,  
Ch'in mezzo del cammin lor si fe innante.

## V.

La vecchia, che conobbe il Cavaliero,  
 Ch'era nomato Ermonide d'Olanda,  
 Che per insegna ha nello scudo nero  
 Attraversata una vermiglia banda;  
 Posto l'orgoglio, e quel sembiante altiero,  
 Umilmente a Zerbin si raccomanda;  
 E gli ricorda quel, ch'esso promise  
 Alla Guerriera, che in sua man la mise.

## VI.

Perchè di lei nimico, e di sua gente  
 Era il guerrier, che contra lor veniva:  
 Ucciso ad essa avea il padre innocente,  
 Ed un fratel, che solo al Mondo avia;  
 E tuttavolta far del rimanente,  
 Come degli altri, il traditor disia.  
 Fin ch'alla guardia tua, Donna, mi senti,  
 (Dicea Zerbin) non vo', che tu paventi.

## VII.

Come più presso il Cavalier si specchia  
 In quella faccia, che sì in odio gli era:  
 O di combatter meco t'apparecchia,  
 (Gridò con voce minacciosa e fiera)  
 O lascia la difesa della vecchia,  
 Che di mia man secondo il merto pera.  
 Se combatti per lei, rimarrai morto:  
 Che così avviene a chi s'appiglia al torto.

## VIII.

Zerbin cortesemente a lui risponde,  
Ch'egli è desir di bassa e mala sorte,  
Ed a cavalleria non corrisponde,  
Che cerchi dare ad una donna morte.  
Se pur combatter vuol, non si nasconde;  
Ma che prima consideri, ch'importe,  
Ch'un Cavalier, com'era egli gentile,  
Voglia por man nel sangue femminile.

## IX.

Queste gli disse, e più parole in vano;  
E fu bisogno al fin venire aj fatti.  
Poi che preso a bastanza ebbon del piano,  
Tornarsi incontra a tutta briglia ratti.  
Non van sì presti i razzi fuor di mano,  
Ch'al tempo son delle allegrezze tratti,  
Come andarono veloci i due destrieri  
Ad incontrare insieme i Cavalieri.

## X.

Ermonide d'Olanda segnò basso,  
Che per passare il destro fianco attese;  
Ma la sua debil lancia andò in fracasso,  
E poco il Cavalier di Scozia offese.  
Non fu già l'altro colpo vano e casso:  
Ruppe lo scudo, e sì la spalla prese,  
Che la forò dall'uno all'altro lato,  
E riversar fe Ermonide sul prato.

## XI.

Zerbin, che si pensò d'averlo ucciso,  
 Di pietà vinto scese in terra presto,  
 E levò l'elmo dallo smorto viso:  
 E quel guerrier, come dal sonno desto,  
 Senza parlar guardò Zerbino fiso,  
 E poi gli disse: Non m'è già molesto,  
 Ch'io sia da te abbattuto, ch'ai sembianti  
 Mostri esser fior de' Cavalieri erranti;

## XII.

Ma ben mi duol, che questo per cagione  
 D'una femmina perfida m'avviene,  
 A cui non so, come tu sia Campione:  
 Che troppo al tuo valor si disconviene.  
 E quando tu sapessi la cagione,  
 Che a vendicarmi di costei mi mene;  
 Avresti ognor, che'l rimembrassi, affanno  
 D'aver, per campar lei, fatto a me danno.

## XIII.

E se spirito a bastanza avrò nel petto,  
 Ch'io'l possa dir (ma del contrario temo)  
 Io ti farò veder, che in ogni effetto  
 Scellerata è costei più, che in estremo.  
 Io ebbi già un fratel, che giovanetto  
 D'Olanda si partì, donde noi femo,  
 E si fece d'Eraclio Cavaliero,  
 Ch'allor tenea de' Greci il sommo Impero.

## XIV.

Quivi divenne intrinseco, e fratello  
D'un cortese Baron di quella Corte,  
Che nei confin di Servia avea un castello  
Di sito ameno, e di muraglia forte.  
Nomossi Argeo celui, di ch'io favello,  
Di questa iniqua femmina consorte,  
La quale egli amò sì, che passò il segno,  
Ch'a un' uom si convenia, come lui degno.

## XV.

Ma costei più volubile, che foglia,  
Quando l'Autunno è più priva d'umore,  
Che'l freddo vento gli alberi ne spoglia,  
E la soffia dinanzi al suo furore;  
Verso il marito cangiò tosto voglia,  
Che fissò qualche tempo ebbe nel core;  
E volse ogni pensiero, ogni desio  
D'acquistar per amante il fratel mio.

## XVI.

Ma nè sì saldo all'impeto marino  
L'Acrocerauno d'infamato nome;  
Nè sta sì duro incontra Borea il pino,  
Che rinnovato ha più di cento chiome,  
Che quanto appar fuor dello scoglio Alpino,  
Tanto sotterra ha le radici; come  
Il mio fratello a'prieghi di costei,  
Nido di tutti i vizj infandi e rei.



## XVII.

Or, come avviene a un Cavaliere ardito,  
Che cerca briga, e la ritrova spesso;  
Fu in una impresa il mio fratel ferito,  
Molto al castel del suo compagno appresso,  
Dove venir senza aspettare invito  
Solea, fosse, o non fosse Argeo con esso:  
E dentro a quel, per riposar fermosse  
Tanto, che del suo mal libero fosse.

## XVIII.

Mentre egli quivi si giacea, convenne,  
Che in certa sua bisogna andasse Argeo.  
Tosto questa sfacciata a tentar venne  
Il mio fratello, ed a sua usanza feo.  
Ma quel fedel non oltre più sostenne  
Avere ai fianchi un stimolo sì reo:  
Elesse, per servar sua fede a pieno,  
Di molti mal quel, che gli parve meno.

## XIX.

Tra molti mal gli parve elegger questo,  
Lasciar d' Argeo l' intrinsechezza antiqua;  
Lungi andar sì, che non sia manifesto  
Mai più il suo nome alla femmina iniqua.  
Ben che duro gli fosse, era più onesto,  
Che soddisfare a quella voglia obliqua;  
O ch' accusar la moglie al suo Signore,  
Da cui fu amata a par del proprio core.

## XX.

E delle sue ferite ancora infermo ,  
L'arme si veste , e del castel si parte ;  
E con animo va costante e fermo  
Di non mai più tornare in quella parte .  
Ma non gli val : ch'ogni difesa e schermo  
Gli dissipa Fortuna con nuova arte .  
Ecco il marito , che ritorna intanto ,  
E trova la moglier , che fa gran pianto ,

## XXI.

E seapigliata , e con la faccia rossa ;  
E le domanda , di che sia turbata .  
Prima ch'ella a rispondere sia mossa ,  
Pregar si lascia più d'una fiata ;  
Pensando tuttavia , come si possa  
Vendicar di colui , che l'ha lasciata .  
E ben convenne al suo mobile ingegno  
Cangiar l'amore in subitano sdegno .

## XXII.

Deh ( disse al fine ) a che l'error nascondo ,  
Ch'ho commesso , Signor , nella tua assenza ?  
Che quando ancora io'l celi a tutto'l Mondo ,  
Celar nol posso alla mia coscienza .  
L'Alma , che sente il suo peccato immondo ,  
Pate dentro di se tal penitenza ,  
Ch'avanza ogni altro corporal martire ,  
Che dar mi possa alcun del mio fallire ;

## XXIII.

Quando fallir fia quel , che si fa a forza .  
Ma fia quel , che si vuol , tu sappil'anco :  
Poi con la spada dell' immonda scorza  
Sciogli lo spirto immacolato e bianco ,  
E le mie luci eternamente ammorza :  
Che dopo tanto vituperio , almanco  
Tenerle basse ognor non mi bisogni ,  
E di ciascun , ch'io vegga , io mi vergogni .

## XXIV.

Il tuo compagno ha l'onor mio distrutto ;  
Questo corpo per forza ha violato ;  
E perchè teme , ch'io ti narri il tutto ,  
Or si parte il villan senza commiato .  
In odio con quel dir gli ebbe ridotto  
Colui , che più d'ogni altro gli fu grato .  
Argeo lo crede , ed altro non aspetta ;  
Ma piglia l'arme , e corre a far vendetta .

## XXV.

E come quel , ch'avea il paese noto ,  
Lo giunse , che non fu troppo lontano :  
Che'l mio fratello debole ed egrotto  
Senza sospetto se ne già pian piano ;  
E brevemente in un luogo remoto  
Pose per vendicarsene in lui mano .  
Non trova il fratel mio scusa , che vaglia :  
Ch'in somma Argeo con lui vuol la battaglia .

## XXVI.

Era l'un fano, e pien di nuovo sdegno,  
Infermo l'altro, ed all'usanza amico;  
Sì ch'ebbe il fratel mio poco ritegno  
Contro al compagno, fattogli nimico.  
Dunque Filandro di tal forte indegno,  
(Dell'infelice giovane ti dico;  
Così avea nome) non soffrendo il peso  
Di sì fiera battaglia, restò preso.

## XXVII.

Non piaccia a Dio, che mi conduca a tale  
Il mio giusto furore, e il tuo demerto,  
(Gli disse Argeo) che mai sia micidiale  
Di te, ch'amava, e me tu amavi certo,  
Benchè nel fin me l'hai mostrato male.  
Pur voglio a tutto il Mondo fare aperto,  
Che, come fui nel tempo dell'amore,  
Così nell'odio son di te migliore.

## XXVIII.

Per altro modo punirò il tuo fallo,  
Che le mie man più nel tuo sangue porre.  
Così dicendo, fece sul cavallo  
Di verdi rami una bara comporre;  
E quasi morto in quella riportarlo  
Dentro al castello in una chiusa torre,  
Dove in perpetuo per punizione  
Condannò l'innocente a star prigion.

## XXIX.

Non però ch' altra cosa avesse manco,  
Che la libertà prima del partire ;  
Perchè nel resto , come sciolto e franco ,  
Vi comandava , e si facea ubbidire .  
Ma non essendo ancor l' animo stanco  
Di questa ria , del suo pensier fornire ;  
Quasi ogni giorno alla prigion veniva :  
Ch' avea le chiavi , e a suo piacer l' apriva .

## XXX.

E movea sempre al mio fratello affalti ,  
E con maggiore audacia , che di prima .  
Questa tua fedeltà ( dicea ) che valti ,  
Poi che perfidia per tutto si stima ?  
Oh che trionfi gloriosi ed alti !  
Oh che superbe spoglie e preda opima !  
Oh che merito al fin te ne risulta ,  
Se, come traditore , ognun t' insulta !

## XXXI.

Quanto utilmente , quanto con tuo onore  
M' avresti dato quel , che da te volli !  
Di questo sì ostinato tuo rigore  
La gran mercè , che tu guadagni , or tolli .  
In prigion sei , nè crederne uscir fuore ,  
Se la durezza tua prima non molli .  
Ma quando mi compiaci , io farò trama  
Di racquistarti e libertade , e fama .



## XXXII.

No non (disse Filandro) aver mai spene,  
Che non sia, come suol, mia vera fede;  
Se ben contra ogni debito mi avviene,  
Ch'io ne riporti sì dura mercede,  
E di me creda il Mondo men che bene:  
Basta, che innanti a quel, che 'l tutto vede,  
E mi può ristorar di grazia eterna,  
Chiara la mia innocenza si discerna.

## XXXIII.

Se non basta, ch'Argeo mi tenga preso,  
Tolgami ancor questa noiosa vita.  
Forse non mi sia il premio in Ciel conteso  
Della buona opra qui poco gradita.  
Forse egli, che da me si chiama offeso,  
Quando farà quest'anima partita,  
S'avvedrà poi d'avermi fatto torto,  
E piangerà il fedel compagno morto.

## XXXIV.

Così più volte la sfacciata Donna  
Tenta Filandro, e torna senza frutto.  
Ma il cieco suo desir, che non assonna  
Trar del suo scellerato amor costrutto,  
Cercando va più dentro, ch'alla gonna,  
Suoi vizj antichi, e ne discorre il tutto.  
Mille pensier fa d'uno in altro modo,  
Prima che fermi in alcun d'essi il chiodo.

## XXXV.

Stette sei mesi, che non mise piede,  
 Come prima facea, nella prigione;  
 Di che il miser Filandro e spera, e crede,  
 Che costei più non gli abbia affezione.  
 Ecco Fortuna, al mal propizia, diede  
 A questa scellerata occasione  
 Di metter fin con memorabil male,  
 Al suo cieco appetito irrazionale.

## XXXVI.

Antica inimicizia avea il marito  
 Con un Baron, detto Morando il bello,  
 Che non vi essendo Argeo, spesso era ardito  
 Di correr solo, e fin dentro al castello;  
 Ma s' Argeo v' era, non tenea lo'nvito,  
 Nè s'accostava a dieci miglia a quello.  
 Or per poterlo indur, che ci venisse,  
 D'ire in Gerusalem per voto disse.

## XXXVII.

Disse d'andare; e partesi, ch'ognuno  
 Lo vede, e fa di ciò sparger le grida:  
 Nè il suo pensier, fuor che la moglie, alcuno  
 Puote saper: che sol di lei si fida.  
 Torna poi nel castello all'aer bruno;  
 Nè mai, se non la notte, ivi s'annida;  
 E con mutate insegne al nuovo albore,  
 Senza vederlo alcun sempre esce fuore.

## XXXVIII.

Se ne va in questa e in quella parte errando,  
E volteggiando al suo castello intorno,  
Pur per veder, se 'l credulo Morando  
Voleffe far, come solea, ritorno.  
Stava il dì tutto alla foresta; e quando  
Nella marina vedea ascoso il giorno,  
Venìa al castello, e per nascose porte  
Lo togliea dentro l'infedel consorte.

## XXXIX.

Crede ciascun, fuor che l'iniqua moglie,  
Che molte miglia Argeo lontan si trove.  
Dunque il tempo opportuno ella si toglie;  
Al fratel mio va con malizie nove;  
Ha di lagrime a tutte le sue voglie  
Un nembo, che dagli occhi al sen le piove:  
Dove potrò (dicea) trovare ajuto,  
Che in tutto l'onor mio non sia perduto?

## XL.

E col mio, quel del mio marito insieme?  
Il qual, se fosse qui, non temerei.  
Tu conosci Morando, e sai se teme,  
Quando Argeo non ci sente, uomini e Dei.  
Questi or pregando, or minacciando, estreme  
Prove fa tuttavia; nè alcun de' miei  
Lascia, che non contami, per trarmi  
A' suoi desii: nè so, s'io potrò aitar mi.

## VIGESIMOPRIMO. 283

### XL I.

Or, ch' ha inteso il partir del mio consorte,  
E ch'al ritorno non farà sì presto,  
Ha avuto ardir d' entrar nella mia Corte  
Senza altra scusa, e senz' altro pretesto.  
Che se ci fosse il mio Signor per forte,  
Non sol non avria audacia di far questo,  
Ma non si terria ancor, per Dio, sicuro,  
D' appressarsi a tre miglia a questo muro.

### XL II.

E quel, che già per messi ha ricercato,  
Oggi me l' ha richiesto a fronte a fronte;  
E con tai modi, che gran dubbio è stato  
Dello avvenirmi disonore ed onte:  
E se non che parlar dolce gli ho usato,  
E finto le mie voglie alle sue pronte;  
Saria a forza di quel futo rapace,  
Che spera aver per mie parole in pace.

### XL III.

Promesso gli ho, non già per osservargli:  
Che fatto per timor nullo è il contratto;  
Ma la mia intenzion fu per vietargli  
Quel, che per forza avrebbe allora fatto.  
Il caso è qui: tu sol puoi rimediargli;  
Del mio onor' altramente sarà tratto,  
E di quel del mio Argeo, che già m' hai detto  
Aver', o tanto, o più che'l proprio, a petto.

## XLIV.

E se questo mi nèghi, io dirò dunque,  
 Ch' in te non sia la fè, di che ti vanti;  
 Ma che fu sol per crudeltà, qualunque  
 Volta hai sprezzati i miei supplici pianti,  
 Non per rispetto alcun d' Argeo; quantunque  
 M' hai questo scudo ognora opposto innanti.  
 Saria stata tra noi la cosa occulta;  
 Ma di qui aperta infamia mi risulta.

## XLV.

Non si convien ( disse Filandro ) tale  
 Prologo a me , per Argeo mio disposto.  
 Narrami pur quel , che tu vuoi : che quale  
 Sempre fui , di sempre essere ho proposto.  
 E ben ch' a torto io ne riporti male,  
 A lui non ho questo peccato imposto.  
 Per lui son pronto andar' anco alla morte;  
 E s'iami contro il Mondo, e la mia forte.

## XLVI.

Rispose l'empia: Io voglio, che tu spenga  
 Colui, che' l' nostro disonor procura.  
 Non temer, ch' alcun mal di ciò t' avvenga:  
 Ch' io te ne mostrerò la via sicura.  
 Deve egli a me tornar, come rivenga  
 Sull' ora terza la notte più scura;  
 E fatto un segno, di ch' io l' ho avvertito,  
 Io l' ho a tor dentro, che non sia sentito.



## XLVII.

A te non graverà prima aspettarne  
 Nella camera mia, dove non luca,  
 Tanto che dispogliar gli faccia l'arme,  
 E quasi nudo in man te lo conduca.  
 Così la moglie conduceffe parme  
 Il suo marito alla tremenda buca;  
 Se per dritto costei moglie s'appella,  
 Più che furia infernal crudele, e fella.

## XLVIII.

Poi che la notte scellerata venne,  
 Fuor trasse il mio fratel con l'arme in mano,  
 E nell' oscura camera lo tenne,  
 Fin che tornasse il miser Castellano.  
 Come ordine era dato, il tutto avvenne:  
 Che'l consiglio del mal va raro in vano.  
 Così Filandro il buono Argeo percosse,  
 Che si pensò, che quel Morando fosse.

## IL.

Con esso un colpo il capo fesse, e il collo:  
 Ch' elmo non v'era; e non vi fu riparo.  
 Pervenne Argeo senza pur dare un crollo  
 Della misera vita al fine amaro.  
 E tal l'uccise, che mai non pensollo,  
 Nè mai l'avria creduto. Oh caso raro!  
 Che cercando giovar, fece all'amico  
 Quel, di che peggio non si fa al nemico.

## L.

Poſcia ch' Argeo non conoſciuto giacque,  
Rendè a Gabrina il mio fratel la ſpada.  
Gabrina è il nome di coſtei, che nacque  
Sol per tradire ognun, che in man le cada.  
Ella, che 'l ver fin'a quell' ora tacque,  
Vuol, che Filandro a riveder ne vada  
Col lume in mano il morto, ond' egli è reo;  
E gli dimoſtra il ſuo compagno Argeo.

## LI.

E gli minaccia poi, ſe non conſente  
All' amoroſo ſuo lungo deſire,  
Di paleſare a tutta quella gente  
Quel, ch' egli ha fatto, e nol può contradire:  
E lo farà vituperoſamente,  
Come aſſaffino e traditor, morire:  
E gli ricorda, che ſprezzar la fama  
Non de', ſe ben la vita sì poco ama.

## LII.

Pien di paura, e di dolor rimafe  
Filandro, poi che del ſuo error s' accorſe.  
Quaſi il primo furor gli perſuaſe  
D' uccider queſta; e ſtette un pezzo in forſe.  
E ſe non che nelle nimiche caſe  
Si ritrovò (che la ragion ſoccorſe)  
Non ſi trovando aver' altr' arme in mano,  
Co i denti la ſtracciava a brano a brano.

## LIII.

Come nell'alto mar legno talora,  
 Che da due venti sia percosso e vinto,  
 Ch'ora uno innanzi l'ha mandato, ed ora  
 Un'altro al primo termine respinto,  
 E l'han girato da poppa e da prora;  
 Dal più possente al fin resta sospinto;  
 Così Filandro tra molte contese,  
 Di due pensieri, al manco rio s'apprese.

## LIV.

Ragion gli dimostrò 'l pericor grande,  
 Oltre il morir, del fine infame e sozzo,  
 Se l'omicidio nel castel si spande;  
 E del pensare il termine gli è mozzo.  
 Voglia, o non voglia, al fin convien, che mande  
 L'amarissimo calice nel gozzo.  
 Pur finalmente nell'affitto core  
 Più dell'ostinazion potè il timore.

## LV.

Il timor del supplicio infame e brutto  
 Prometter fece con mille sconiuri,  
 Che faria di Gabrina il voler tutto,  
 Se di quel loco si partian sicuri.  
 Così per forza colse l'empia il frutto  
 Del suo desir, e poi lasciar' quei muri.  
 Così Filandro a noi fece ritorno,  
 Di se lasciando in Grecia infamia e scorno.

## LVI.

E portò nel cor fiso il suo compagno,  
Che così scioccamente ucciso avea,  
Per far con sua gran noja empio guadagno  
D'una Progne crudel, d'una Medea.  
E se la fede, e il giuramento magno  
Con duro freno non lo ritenea,  
Come al sicuro fu, morta l'avrebbe;  
Ma, quanto più si puote, in odio l'ebbe.

## LVII.

Non fu da indi in quà rider mai visto:  
Tutte le sue parole erano meste:  
Sempre sospir gli uscian dal petto tristo;  
Ed era divenuto un nuovo Oreste,  
Poi che la madre uccise, e il sacro Egisto,  
E che l'ultrici Furie ebbe moleste:  
E senza mai cessar, tanto l'afflisse  
Questo dolor, ch'infermo al letto il fisse.

## LVIII

Or questa meretrice, che si pensa  
Quanto a quest'altro suo poco sia grata,  
Muta la fiamma, già d'amore intensa,  
In odio, in ira ardente ed arrabbiata.  
Nè meno è contra al mio fratello accensa,  
Che fosse contra Argeo la scellerata;  
E dispone tra se levar dal Mondo,  
Come il primo marito, anco il secondo.

Un medico

## LIX.

Un medico trovò d'inganni pieno,  
 Sufficiente ed atto a simil'uopo,  
 Che sapea meglio uccider di veneno,  
 Che risanar gl'infermi di scilopo;  
 E gli promise innanzi più, che meno  
 Di quel, che dimandò, donargli, dopo  
 L'aver lui con mortifero liquore  
 Levatole dagli occhi il suo Signore.

## LX.

Già in mia presenza, e d'altre più persone  
 Venia col tofco in mano il vecchio ingiusto,  
 Dicendo, ch'era buona pozione  
 Da ritornare il mio fratel robusto.  
 Ma Gabrina con nova intenzione,  
 Pria che l'infermo ne turbasse il gusto,  
 Per torli il consapevole d'appresso,  
 O per non dargli quel, ch'avea promesso,

## LXI.

La man gli prese, quando appunto dava  
 La tazza, dove il tofco era celato,  
 Dicendo: Ingiustamente è, se ti grava,  
 Ch'io tema per costui, ch'ho tanto amato.  
 Voglio esser certa, che bevanda prava  
 Tu non gli dia, nè succo avvelenato;  
 E per questo mi par che'l beveraggio  
 Non gli abbia a dar, se non ne fai tu il saggio.



## LXII.

Come pensi, Signor, che rimanesse  
Il miser vecchio conturbato allora?  
La brevità del tempo sì l'oppreffe,  
Che pensar non potè, che meglio fora.  
Pur, per non dar maggior sospetto, elesse  
Il calice gustar senza dimora;  
E l'infermo seguendo una tal fede,  
Tutto il resto pigliò, che se gli diede.

## LXIII.

Come sparvier, che nel piede grifagno  
Tenga la starna, e sia per trarne pasto,  
Dal can, che si tenea fido compagno,  
Ingordamente è sopraggiunto e guasto;  
Così il medico intento al rio guadagno,  
D'onde sperava ajuto, ebbe contrasto.  
Odi di somma audacia esempio raro;  
E così avvenga a ciascun' altro avaro.

## LXIV.

Fornito questo, il vecchio s'era messo,  
Per ritornare alla sua stanza, in via,  
Ed usar qualche medicina appresso,  
Che lo salvasse dalla peste ria;  
Ma da Gabrina non gli fu concesso,  
Dicendo non voler, ch'andasse pria,  
Che'l succo nello stomaco digesto  
Il suo valor facesse manifesto.

## LXV.

Pregar non val , nè far di premio offerta ,  
 Che lo voglia lasciar quindi partire .  
 Il disperato , poi che vede certa  
 La morte sua , nè la poter fuggire ,  
 Ai circostanti fa la cosa aperta ;  
 Nè la seppe costei troppo coprire .  
 E così quel , che fece agli altri spesso ,  
 Quel buon medico al fin fece a se stesso .

## LXVI.

E seguitò con l' Alma quella , ch' era  
 Già di mio frate camminata innanzi .  
 Noi circostanti , che la cosa vera  
 Del vecchio udimmo , che se pochi avanzi ,  
 Pigliammo questa abominevol fera ,  
 Più crudel di qualunque in selva stanzi ;  
 E la ferrammo in tenebroso loco ,  
 Per condannarla al meritato foco .

## LXVII.

Questo Ermonide disse , e più voleva  
 Seguir , com' ella di prigion levossi ;  
 Ma il dolor della piaga sì l' aggreva ,  
 Che pallido nell' erba riverfossi .  
 Intanto due scudier , che seco aveva ,  
 Fatto una bara avean di rami grossi :  
 Ermonide si fece in quella porre ,  
 Ch' indi altramente non si potea torre .

## LXVIII.

Zerbin col Cavalier fece sua scusa,  
Che gl'increfca d'avergli fatto offesa;  
Ma come pur tra' Cavalieri s'usa,  
Colei, che venia seco, avea difesa:  
Ch'altramente sua fè faria confusa,  
Perchè, quando in sua guardia l'avea presa,  
Promise a sua possanza di salvarla  
Contra ognun, che venisse a disturbarla.

## LXIX.

E se in altro potea gratificargli,  
Prontissimo offeriasi alla sua voglia.  
Rispose il Cavalier, che ricordargli  
Sol vuol, che da Gabrina si discioglia,  
Prima ch'ella abbia cosa a macchinargli,  
Di ch'esso indarno poi si penta e doglia.  
Gabrina tenne sempre gli occhi bassi,  
Perchè non ben risposta al vero daffi.

## LXX.

Con la vecchia Zerbin quindi partisse  
Al già promesso debito viaggio;  
E tra se tutto il dì la maledisse,  
Che far gli fece a quel Barone oltraggio.  
Ed or, che pe'l gran mal, che gli ne disse  
Chi lo sapea, di lei fu instrutto e saggio;  
Se prima l'avea a noja, e a dispiacere,  
Or l'odia sì, che non la può vedere.

## VIGESIMOPRIMO. 293

### LXXI.

Ella, che di Zerbin fa l'odio a pieno,  
Nè in mala volontà vuole esser vinta;  
Un'oncia a lui non ne riporta meno,  
La tien di quarta, e la rifà di quinta.  
Nel core era gonfiata di veleno,  
E nel viso altramente era dipinta.  
Dunque nella concordia, ch'io vi dico,  
Tenean lor via per mezzo il bosco antico.

### LXXII.

Ecco, volgendo il Sol verso la sera,  
Udiron gridi, e strepiti, e percosse,  
Che facean segno di battaglia fiera,  
Che, quanto era il rumor, vicina fosse.  
Zerbino per veder la cosa, ch'era,  
Verso il rumore in gran fretta si mosse.  
Non fu Gabrina lenta a seguirlo.  
Di quel, ch'avvenne, all'altro Canto io parlo.

*Fine del Canto Vigessimoprmo.*

## 252

1. The first of these is the fact that the  
2. second of these is the fact that the  
3. third of these is the fact that the  
4. fourth of these is the fact that the  
5. fifth of these is the fact that the  
6. sixth of these is the fact that the  
7. seventh of these is the fact that the  
8. eighth of these is the fact that the  
9. ninth of these is the fact that the  
10. tenth of these is the fact that the

2000

[illegible]





Lo scudo non pur gli occhi abbarbaglia,

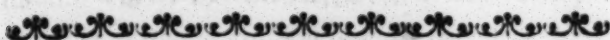
*Pomp Lapi scud Liburn 1781..*





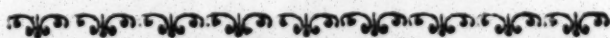
# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VIGESIMOSECONDO.



### ARGOMENTO.

*L'incantato palagio al Mago Atlante  
Disfà l'Inglese, e volge in fuga quello.  
Si ritrovàn Ruggiero, e Bradamante,  
E van per trar da morte un Damigello  
Ad un castel. Conosce nel sembante  
La Donna il traditor di Pinabello.  
Quattro guerrier Ruggiero abbatte in fretta,  
E poi lo scudo entro d'un pozzo getta.*



### I.

**C**ortesi donne, e grate al vostro amante,  
Voi che d'un solo amor siete contente;  
Come che certo sia fra tante e tante,  
Che rarissime siate in questa mente;  
Non vi dispiaccia quel, ch'io dissi innante,  
Quando contra Gabrina fui sì ardente;  
E s' ancor son per spendervi alcun verso,  
Di lei biasimando l'animo perverso.

## II.

Ella era tale; e come imposto fummi  
 Da chi può in me, non preterisco il vero.  
 Per questo io non oscuro gli onor fummi  
 D'una, e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.  
 Quel, che 'l Maestro suo per trenta nummi  
 Diede a' Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero;  
 Nè di Ipermestra è la fama men bella,  
 Se ben di tante inique era forella.

## III.

Per una, che biasmar cantando ardisco,  
 Che l'ordinata istoria così vuole,  
 Lodarne cento incontra m'offerisco,  
 E far lor virtù chiara più, che 'l Sole.  
 Ma tornando al lavor, che vario ordisco,  
 Ch'a molti (lor mercè) grato esser suele;  
 Del Cavalier di Scozia io vi dicea,  
 Ch'un'alto grido appresso udito avea.

## IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle  
 Onde uscì il grido; e non fu molto innante,  
 Che giunse, dove in una chiusa valle  
 Si vide un Cavalier morto davante.  
 Chi sia dirò; ma prima dar le spalle  
 A Francia voglio, e girmene in Levante,  
 Tanto ch'io trovi Astolfo Paladino,  
 Che per Ponente avea preso il cammino.

## VIGESIMOSECONDO. 297

### V.

Io lo lasciai nella Città crudele,  
Onde col suon del formidabil corno  
Avea cacciato il popolo infedele,  
E gran periglio tolto d'intorno;  
Ed a' compagni fatto alzar le vele,  
E dal lito fuggir con grave scorno.  
Or seguendo di lui, dico, che prese  
La via d' Armenia, e uscì di quel paese.

### VI.

E dopo alquanti giorni in Natolia  
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne;  
Onde continuando la sua via,  
Di quà dal mare in Tracia se ne venne.  
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria;  
E come avesse il suo destrier le penne,  
I Moravi, e i Boemi passò in meno  
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

### VII.

Per la selva d' Ardenna in Aquisgrana  
Giunse, e in Brabante; e in Fiandra al fin s' im-  
L'aura, che soffia verso Tramontana, (barca.  
La vela in guisa in sulla prora carica,  
Ch' a mezzo giorno Astolfo non lontana  
Vede Inghilterra, ove nel lito varca.  
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,  
Che a Londra quella sera ancora giunge.



## VIII.

Quivi sentendo poi, che'l vecchio Ottone  
Già molti mesi innanzi era in Parigi,  
E che di nuovo quasi ogni Barone  
Avea imitato i suoi degni vestigi;  
D'andar subito in Francia si dispone;  
E così torna al Porto di Tamigi,  
Orde con le vele alte uscendo fuora,  
Verso Caleſſe fe drizzar la prora.

## IX.

Un ventolin, che leggiermente all'orza  
Ferendo, avea adescato il legno all'onda,  
A poco a poco cresce e si rinforza,  
Poi vien sì, ch' al nocchier ne soprabbonda.  
Che gli volti la poppa al fine è forza,  
Se non gli cacerà sotto la sponda.  
Per la schiena del mar tien dritto il legno,  
E fa cammin diverso al suo disegno.

## X.

Or corre a destra, or'a sinistra mano,  
Di quà, di là, dove Fortuna spinge,  
E piglia terra al fin presso a Roano;  
E come prima il dolce lito attinge,  
Fa rimetter la fella a Rabicano,  
E tutto s'arma, e la spada si cinge.  
Prende il cammino, ed ha seco quel corno,  
Che gli val più, che mille uomini intorno.

## XI.

E giunse, traversando una foresta,  
 A piè d'un colle ad una chiara fonte,  
 Nell'ora, che'l monton di pascere resta  
 Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;  
 E dal gran caldo, e dalla sete infesta  
 Vinto, si trasse l'elmo dalla fronte:  
 Legò il destrier tra le più spesse fronde,  
 E poi venne per bere alle fresche onde.

## XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,  
 Ch'un villanel, che v'era ascoso appresso,  
 Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,  
 Sopra vi sale, e se ne va con esso.  
 Astolfo il rumor sente, e il capo estolle;  
 E poi che'l danno suo vede sì espresso,  
 Lascia la fonte, e fazio senza bere,  
 Gli va dietro correndo a più potere.

## XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso:  
 Che dileguato si faria di botto;  
 Ma or lentando, or raccogliendo il morso,  
 Se ne va di galoppo, e di buon trotto.  
 Escon del bosco dopo un gran discorso;  
 E l'uno e l'altro alfin si fu ridotto  
 Là, dove tanti nobili Baroni  
 Erran senza prigion più che prigion.

## XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia  
Con quel destrier, che i venti al corso adegua.  
Forza è ch' Astolfo, il qual lo scudo impaccia,  
L' elmo, e l' altr' arme, di lontan lo segua.  
Pur giunge anch' egli, e tutta quella traccia,  
Che fin qui avea seguita, si dilegua:  
Che più nè Rabican, nè il ladro vede,  
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

## XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano  
E le logge, e le camere, e le sale;  
Ma per trovare il perfido villano,  
Di sua fatica nulla si prevale:  
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,  
Quel suo veloce sopra ogni animale;  
E senza frutto alcun tutto quel giorno  
Cercò di su, di giù, dentro, e d' intorno.

## XVI.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,  
S'avvide, che quel loco era incantato;  
E del libretto, ch' avea sempre accanto,  
Che Logistilla in India gli avea dato,  
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,  
Potesse aitarfi, si fu ricordato.  
All' indice ricorse, e vide tosto  
A quante carte era il rimedio posto.

## VIGESIMOSECONDO. 301

### XVII.

Del palazzo incantato era diffuso  
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi  
Di fare il Mago rimaner confuso,  
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.  
Sotto la foglia era uno Spirto chiuso,  
Che facea questi inganni, e queste frodi;  
E levata la pietra, ov' è sepolto,  
Per lui sarà il palazzo in fumo sciolto.

### XVIII.

Desideroso di condurre a fine  
Il Paladin sì gloriosa impresa,  
Non tarda più, che 'l braccio non inchine  
A provar quanto il grave marmo pesa.  
Come Atlante le man vede vicine  
Per far, che l'arte sua sia vilipesa;  
Sospettoso di quel, che può avvenire,  
Lo va con nuovi incanti ad assalire.

### XIX.

Lo fa con le diaboliche sue larve  
Parer da quel diverso, che solea.  
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,  
Ad altri un Cavalier di faccia rea:  
Ognuno in quella forma, in che gli apparve  
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:  
Sì che per riaver quel, che gli tolse  
Il Mago, ognuno al Paladin si volse.

## XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,  
Brandimarte, Prasildo, e altri Guerrieri,  
In questo nuovo error si fero innante,  
Per distruggere il Duca accesi e fieri;  
Ma ricordossi il corno in quello istante,  
Che fe loro abbassar gli animi altieri.  
Se non si foccorrea col grave suono,  
Morto era il Paladin senza perdono.

## XXI.

Ma tosto che si pon quel corno a bocca,  
E fa sentire intorno il suono orrendo;  
A guisa di colombi, quando scocca  
Lo scoppio, vanno i Cavalier fuggendo.  
Non meno al Negromante fuggir tocca;  
Non men fuor della tana esce temendo  
Pallido e sbigottito, e se ne slunga  
Tanto, che 'l suono orribil non lo giunga.

## XXII.

Fuggì il guardian co i suoi prigionì; e dopo  
Delle stalle fuggir' molti cavalli:  
Ch'altro, che fune, a ritenerli era uopo;  
E seguìro i padron per varj calli.  
In casa non restò gatta, nè topo,  
Al suon, che par che dica: Dalli, dalli.  
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,  
Se non ch'all'uscir venne al Duca in mano.



## XXIII.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,  
Levò di sulla foglia il grave sasso,  
E vi ritrovò sotto alcuna immago,  
Ed altre cose, che di scriver lassò:  
E di distrugger quello incanto vago,  
Di ciò, che vi trovò, fece fracasso,  
Come gli mostra il libro, che far debbia;  
E si sciolse il palazzo in fumo e in nebbia.

## XXIV.

Quivi trovò, che di catena d'oro  
Di Ruggiero il cavallo era legato;  
Parlo di quel, che 'l Negromante Moro  
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato;  
A cui poi Logistilla fe il lavoro  
Del freno, ond'era in Francia ritornato;  
E girato dall'India all'Inghilterra  
Tutto avea il lato destro della Terra.

## XXV.

Non so, se vi ricorda, che la briglia  
Lasciò attaccata all'arbore quel giorno,  
Che nuda da Ruggier sparì la figlia  
Di Galafrone, e gli fe l'alto scorno.  
Fe il volante destrier, con meraviglia  
Di chi lo vide, al Mastro suo ritorno;  
E con lui stette infin' al giorno sempre,  
Che dell'incanto fur rotte le tempre.

## XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo  
D'altra ventura Astolfo, che di questa;  
Che per cercar la Terra e il mar, secondo  
Ch'avea desir, quel, ch'a cercar gli resta,  
E girar tutto in pochi giorni il Mondo,  
Tropo venia questo Ippogrifo a festa.  
Sapea egli ben, quanto a portarlo era atto:  
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

## XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto  
Dalla savia Melissa fu di mano  
A quella scellerata, che travolto  
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.  
E ben vide, e notò, come raccolto  
Gli fu sotto la briglia il capo vano  
Da Logistilla; e vide, come instrutto  
Fosse Ruggier di farlo andar per tutto.

## XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torse,  
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe;  
E gli fece, levando da più morsi  
Una cosa ed un'altra, un, che lo resse:  
Che de i destrier, ch'in fuga erano corsi,  
Quivi attaccate eran le briglie spesse.  
Ora un pensier di Rabicano solo  
Lo fa tardar, che non si levi a volo.

## VIGESIMOSECONDO. 309

### XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione :  
Che non v'era un miglior per correr lancia;  
E l'avea dall'estrema regione  
Dell'India cavalcato infin' in Francia.  
Pensa egli molto; e in somma si dispone  
Darne piuttosto ad un suo amico mancia,  
Che lasciandolo quivi in sulla strada,  
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

### XXX.

Stava mirando, se vedea venire  
Pe'l bosco o cacciatore, o alcun villano,  
Da cui far si potesse indi seguire  
A qualche terra, e trarvi Rabicano.  
Tutto quel giorno, fin' all'apparire  
Dell'altro, stette riguardando in vano.  
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,  
Veder gli parve un Cavalier pe'l bosco.

### XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vo' dirvi il resto,  
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.  
Poi che si tacque il corno, e che da questo  
Loco la bella coppia fu distante;  
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto  
Quel, che fin qui gli avea nascosto Atlante.  
Fatto avea Atlante, che fin'a quell'ora  
Tra lor non s'eran conosciuti ancora,

## XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante ; ed ella  
Riguarda lui con alta meraviglia ,  
Che tanti dì l'abbia offuscato quella  
Illusion sì l'animo, e le ciglia .  
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella ,  
Che , più che rosa , ne divien vermiglia ;  
E poi di sulla bocca i primi fiori  
Cogliendo vien de i suoi beati amori .

## XXXIII.

Tornaro ad iterar gli abbracciamenti  
Mille fiate , ed a tenersi stretti  
I due felici amanti , e sì contenti ,  
Ch'appena i gaudj lor capiano i petti .  
Molto lor duol , che per incantamenti ,  
Mentre che fur negli errabondi tetti ,  
Tra lor non s'eran mai riconosciuti ,  
E tanti lieti giorni eran perduti .

## XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti  
I piaceri , che far vergine saggia  
Debbia ad un suo amator , sì che di lutti ,  
Senza il suo onore offendere , il sottraggia ;  
Dice a Ruggier , se a dar gli ultimi frutti  
Lei non vuol sempre aver dura e selvaggia ,  
La faccia domandar per buoni mezzi  
Al padre Amon ; ma prima si battezzi .

## VIGESIMOSECONDO. 307

### XXXV.

Ruggier, che tolto avria non solamente  
Viver Cristiano per amor di questa,  
Com' era stato il padre, e anticamente  
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;  
Ma per farle piacere, immantinente  
Data le avria la vita, che gli resta:  
Non che nell' acqua (disse) ma nel foco  
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

### XXXVI.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa  
La Donna aver, Ruggier si mise in via,  
Guidando Bradamante a Vallombrosa  
(Così fu nominata una Badia  
Ricca, e bella, nè men religiosa,  
E cortese a chiunque vi venia)  
E trovarlo all' uscir della foresta  
Donna, che molto era nel viso mesta.

### XXXVII.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese  
Era a ciascun, ma più alle donne molto;  
Come le belle lagrime comprese  
Cader rigando il delicato volto,  
N'ebbe pietade, e di desir s' accese  
Di saper' il suo affanno: ed a lei volto,  
Dopo onesto saluto domandolle,  
Perch' avea sì di pianto il viso molle.



## XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai,  
Umanissimamente gli rispose,  
E la cagion de' suoi penosi guai,  
Poi che le domandò, tutta gli espose.  
Gentil Signor (disse ella) intenderai,  
Che queste guance son sì lagrimose  
Per la pietà, ch' a un giovanetto porto,  
Che in un castel quì presso oggi fia morto.

## XXXIX.

Amando una gentil giovane e bella,  
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,  
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella  
Finta la voce, e il volger delle ciglia,  
Egli ogni notte si giacea con quella,  
Senza darne sospetto alla famiglia.  
Ma sì sekrétò alcun' esser non puote,  
Ch' al lungo andar non fia chi 'l veggia e note.

## XL.

Se ne accorse uno, e ne parlò con dui:  
Li dui con altri, infin ch' al Re fu detto.  
Venne un fedel del Re l' altr' jeri a nui,  
Che questi amanti se pigliar nel letto;  
E nella rocca gli ha fatti ambedui  
Divisamente chiudere in distretto.  
Nè credo per tutto oggi, ch' abbia spazio  
Il giovan, che non mora in pena e in strazio.

## XLI.

Fuggita me ne son per non vedere  
 Tal crudeltà: che vivo l'arderanno;  
 Nè cosa mi potrebbe più dolore,  
 Che faccia di sì bel giovane il danno.  
 Nè potrò aver giammai tanto piacere,  
 Che non si volga subito in affanno;  
 Che della crudel fiamma mi rimembri,  
 Ch'abbia arsi i belli e delicati membri.

## XLII.

Bradamante ode, e par ch'affai le preme  
 Questa novella, e molto il cor l'annoi;  
 Nè par che men per quel dannato tema,  
 Che se fosse uno de i fratelli suoi.  
 Nè certo la paura in tutto scema  
 Era di causa, come io dirò poi.  
 Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme,  
 Ch'in favor di costui sien le nostre arme.

## XLIII.

E disse a quella mesta: Io ti conforto,  
 Che tu vegga di porci entro alle mura:  
 Che se'l giovane ancor non avran morto,  
 Più non l'uccideran; stanne sicura.  
 Ruggiero, avendo il cor benigno scorto  
 Della sua Donna, e la pietosa cura,  
 Sentì tutto infiammarfi di desire  
 Di non lasciare il giovane morire.

## XLIV.

Ed alla Donna, a cui dagli occhi cade  
 Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?  
 Soccorrer qui, non lagrimare accade:  
 Fà, che ove è questo tuo, pur tu ci metta:  
 Di mille lance trar, di mille spade  
 Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta;  
 Ma studia il passo più che puoi: che tarda  
 Non sia l'aita, e intanto il foco l'arda.

## LXV.

L'alto parlare, e la fiera sembianza  
 Di quella coppia a maraviglia ardita,  
 Ebbon di tornar forza la speranza  
 Colà, dond'era già tutta fuggita.  
 Ma perchè ancor, più che la lontananza,  
 Temeva il ritrovar la via impedita,  
 E che faria per questo indarno presa;  
 Stava la Donna in se tutta sospesa.

## XLVI.

Poi disse a lor: Facendo noi la via,  
 Che dritta e piana va fin'a quel loco,  
 Credo ch' a tempo vi si giungeria,  
 Che non farebbe ancora acceso il foco;  
 Ma gir convien per così torta e ria,  
 Che 'l termine d'un giorno faria poco  
 A riuscirne; e quando vi faremo,  
 Che troviam morto il giovane mi temo.

## VIGESIMOSECONDO. 311

### XLVII

E perchè non andiam ( disse Ruggiero )  
Per la più corta? e la Donna rispose :  
Perchè un castel de' Conti da Pontiero  
Tra via si trova , ove un costume pose ,  
Non son tre giorni ancora , iniquo e fiero  
A Cavalieri , e a donne avventurose ,  
Pinabello , il peggior' uomo , che viva ,  
Figliuol del Conte Anselmo d' Altariva .

### XLVIII.

Quindi nè Cavalier , nè donna passa ,  
Che se ne vada senza ingiuria e danni .  
L' uno e l' altro a piè resta ; ma vi lascia  
Il guerrier l' arme , e la donzella i panni .  
Miglior Cavalier lancia non abbassa ,  
E non abbassò in Francia già molti anni ,  
Di quattro , che giurato hanno al castello  
La legge mantener di Pinabello .

### IL.

Come l' usanza , che non è più antiqua  
Di tre dì , cominciò , vi vo' narrare ;  
E sentirete se fu dritta , o obliqua  
Cagion , che i Cavalier fece giurare .  
Pinabello ha una donna così iniqua ,  
Così bestial , che al Mondo è senza pare ,  
Che con lui , non so dove , andando un giorno  
Ritrovò un Cavalier , che le fe scorno .

## L.

Il Cavalier, perchè da lei beffato  
 Fu d'una vecchia, che portava in groppa,  
 Giostrò con Pinabel, ch'era dotato  
 Di poca forza, e di superbia troppa;  
 Ed abbattello, e lei smontar nel prato  
 Fece, e provò s'andava dritta, o zoppa.  
 Lasciolla a piede, e fe della gonnella  
 Di lei vestir l'antica damigella.

## LI.

Quella, ch'a piè rimase, dispettosa,  
 E di vendetta ingorda e sitibonda,  
 Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa,  
 Dove sia da mal far, ben la seconda;  
 Nè giorno mai, nè notte mai riposa,  
 E dice, che non sia mai più gioconda,  
 Se mille Cavalieri, e mille donne  
 Non mette a piedi, e lor tolte arme e gonne.

## LII.

Giunsero il dì medesimo (come accade)  
 Quattro gran Cavalieri ad un suo loco,  
 Li quai di rimotissime contrade  
 Venuti a queste parti eran di poco;  
 Di tal valor, che non ha nostra etade  
 Tanti altri buoni al bellicoso gioco,  
 Aquilante, Grifone, e Sanfonetto,  
 Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

Pinabel



## VIGESIMOSECONDO. 313

### LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese  
 Al castel, ch' io v' ho detto, li raccolse:  
 La notte tutti poi nel letto prese,  
 E presi tenne; e prima non li sciolse,  
 Che li fece giurar, ch' un' anno, e un mese  
 ( Questo fu a punto il termine, che tolse )  
 Stariano quivi, e spoglierebbon quanti  
 Vi capitasson Cavalieri erranti;

### LIV.

E le donzelle, ch' avesson con loro,  
 Porriano a piede, e torrian lor le vesti.  
 Così giurar', così costretti foro  
 Ad osservar, benchè turbati e mesti.  
 Non par che fin' a qui contra costoro  
 Alcun possa giostrar, ch' a piè non resti;  
 E capitati vi sono infiniti,  
 Ch' a piè e senz' arme se ne son partiti.

### LV.

È ordine tra lor, che chi per forte  
 Esce fuor prima, vada a correr solo.  
 Ma se trova il nimico così forte,  
 Che resti in fella, e getti lui nel suolo;  
 Sono obbligati gli altri infin' a morte  
 Pigliar l' impresa tutti in uno stuolo.  
 Vedi or, se ciascun d' essi è così buono,  
 Quel, ch' esser de', se tutti insieme sono.

## LVI.

Poi non conviene all'importanza nostra,  
Che ne vieta ogn'indugio, ogni dimora,  
Che punto vi fermiate a quella giostra.  
E presuppongo, che vinciate ancora:  
Che vostra alta presenza lo dimostra;  
Ma non è cosa da fare in un' ora;  
Ed è gran dubbio, ch' il giovane s'arda,  
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

## LVII.

Disse Ruggier, non riguardiamo a questo:  
Facciam noi quel, che si può far per noi:  
Abbia chi regge il Ciel, cura del resto,  
O la Fortuna, se non tocca a lui.  
Ti sia per questa giostra manifesto,  
Se buoni siamo d'ajutar colui,  
Che per cagion sì debole e sì lieve  
(Come n' hai detto) oggi abbruciar si deve.

## LVIII.

Senza risponder' altro la Donzella  
Si mise per la via, ch'era più corta.  
Più di tre miglia non andar' per quella,  
Che si trovaro al ponte, ed alla porta,  
Dove si perdon l'arme e la gonnella,  
E della vita gran dubbio si porta.  
Al primo apparir lor, di sulla rocca  
È chi a due botti la campana tocca.

## VIGESIMOSECONDO. 315

### LIX.

Ed ecco della porta con gran fretta  
Trottando su un ronzino un vecchio uscìo;  
E quel venìa gridando : Aspetta , aspetta :  
Restate olà , che quì si paga il fio .  
E se l' usanza non v' è stata detta ,  
Che quì si tien' , or ve la vo' dir' io ;  
E contar loro incominciò di quello  
Costume , che serbar fa Pinabello .

### LX.

Poi seguitò , volendo dar consigli ,  
Com' era ufato agli altri Cavalieri :  
Fate spogliar la Donna ( dicea ) figli ;  
E voi l' arme lasciateci , e i destrieri ,  
E non vogliate mettervi a' perigli  
D' andar' incontra a tai quattro guerrieri .  
Per tutto vesti , arme , e cavalli s' hanno ;  
La vita sol mai non ripara il danno .

### LXI.

Non più ( disse Ruggier ) non più : ch' io sono  
Del tutto informatissimo , e quì venni  
Per far prova di me , se così buono  
In fatti son , come nel cor mi tenni .  
Armi , vesti , e cavallo altrui non dono ,  
S' altro non sento , che minacce e cenni ;  
E so ben certo ancor , che per parole  
Il mio compagno le sue dar non vuole .

## LXII.

Ma per Dio fà, ch'io vegga tosto in fronte  
Quei, che ne voglion torre arme e cavallo:  
Ch'abbiamo da passar'anco quel monte,  
E qui non si può far troppo intervallo.  
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte  
Chi vien per farlo; e non lo disse in fallo:  
Ch'un Cavalier n'uscì, che sopravveste  
Vermiglie avea, di bianchi fior contesse.

## LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,  
Che le lasciasse in cortesia l'assunto  
Di gittar della sella il Cavaliero,  
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto;  
Ma non potè impetrarlo; e fu mestiero  
A lei far ciò, che Ruggier volle appunto.  
Egli volse l'impresa tutta avere,  
E Bradamante si stesse a vedere.

## LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse  
Questo primo, ch'uscìa fuor della porta:  
È Sansonetto, disse: che le rosse  
Vesti conosco, e i bianchi fior, che porta.  
L'uno di quà, l'altro di là si mosse  
Senza parlarfi; e fu l'indugia corta:  
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi,  
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

## VIGESIMOSECONDO. 317

### LXV.

In questo mezzo della rocca usciti  
 Eran con Pinabel molti pedoni,  
 Presti per levar l' arme ed espediti  
 Ai Cavalier, ch'uscian fuor degli arcioni.  
 Veniansi incontra i Cavalieri arditi,  
 Fermando in sulle reste i gran lanciai  
 Gressi due palmi, di nativo cerro,  
 Che quasi erano uguali infino al ferro.

### LXVI.

Di tali n'avea più d'una decina  
 Fatto tagliar di su lor ceppi vivi  
 Sanfonetto a una selva indi vicina,  
 E portatone due per giostrar quivi.  
 Aver scudo e corazza adamantina  
 Bisogna ben, che le percosse schivi.  
 Aveane fatto dar, tosto che venne,  
 L' uno a Ruggier, l' altro per se ritenne.

### LXVII.

Con questi, che passar dovean gl' incudi;  
 Sì ben ferrate avean le punte estreme;  
 Di quà e di là fermandoli agli feudi,  
 A mezzo il corso si scontraro insieme.  
 Quel di Ruggiero, che i Demonj ignudi  
 Fece sudar, poco del colpo teme:  
 Dello scudo vo' dir, che fece Atlante,  
 Delle cui forze io v' ho già detto innante.



## LXVIII.

Io v'ho già detto, che con tanta forza  
L'incantato splendor negli occhi fere;  
Ch' al discoprirsi, ogni veduta ammorza,  
E tramortito l'uom fa rimanere;  
Perciò, s' un gran bisogno non lo sforza,  
D'un vel coperto lo solea tenere.  
Si crede, ch'anco impenetrabil fosse,  
Poi ch' a questo scontrar nulla si mosse.

## LXIX.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,  
Il gravissimo colpo non soffersse:  
Come tocco da fulmine, di botto  
Diè loco al ferro, e pe' l mezzo s'aperse:  
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto  
Il braccio, ch'affai mal si ricoperse;  
Sì che ne fu ferito Sanfonetto,  
E della fella tratto al suo dispetto.

## LXX.

E questo il primo fu di quei compagni,  
Che quivi mantenean l'usanza fella;  
Che delle spoglie altrui non fe guadagni,  
E che alla giostra uscì fuor della fella.  
Convien chi ride, anco talor si lagni,  
E Fortuna talor trovi ribella.  
Quel della rocca replicando il botto,  
Ne fece agli altri Cavalieri motto.

## VIGESIMOSECONDO. 319

### LXXI.

S'era accostato Pinabello intanto  
A Bradamante , per saper chi fusse  
Colui, che con prodezza e valor tanto  
Il Cavalier del suo castel percusse .  
La giustizia di Dio , per dargli quanto  
Era il merito suo , ve lo condusse  
Su quel destrier medesimo , ch'innante  
Tolto avea per inganno a Bradamante .

### LXXII.

Fornito appunto era l'ottavo mese ,  
Che con lei ritrovandosi a cammino  
( Se vi ricorda ) questo Maganzese ,  
La gittò nella tomba di Merlino ,  
Quando da morte un ramo la difese ,  
Che seco cadde , anzi il suo buon destino ;  
E trassene , credendo nello speco  
Ch'ella fusse sepolta , il destrier seco .

### LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo ,  
E conosce per lui l'iniquo Conte ;  
E poi ch'ode la voce , e vicino hallo  
Con maggior'attenzion mirato in fronte :  
Questo è il traditor ( disse ) senza fallo ,  
Che procacciò di farmi oltraggio ed onte :  
Ecco il peccato suo , che l'ha condotto ,  
Ove avrà de' suoi meriti il premio tutto .

## LXXIV.

Il minacciare, e il por mano alla spada  
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello;  
Ma innanzi tratto, gli levò la strada,  
Che non potè fuggir verso il castello.  
Tolta è la speme, ch' a salvar si vada,  
Come volpe alla tana, Pinabello.  
Egli gridando, senza mai far testa,  
Fuggendo si cacciò per la foresta.

## LXXV.

Pallido e sbigottito il miser sprona:  
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.  
L'animosa Donzella di Dordona  
Gli ha il ferro a i fianchi, e lo percote e preme.  
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona:  
Grande è il rumore, e il bosco intorno geme.  
Nulla al castel di questo anco s'intende,  
Però ch' ognuno a Ruggier solo attende.

## LXXVI.

Gli altri tre Cavalier della fortezza  
Intanto erano usciti in sulla via,  
Ed avean seco quella male avvezza,  
Che v'avea posta la costuma ria.  
A ciascun di lor tre, che 'l morir prezza  
Più, ch'aver vita, che con biasmo sia;  
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,  
Che tanti ad assalir vadano un solo.

## VIGESIMOSECONDO. 321

### LXXVII.

La crudel meretrice , ch'avea fatto  
 Por quella iniqua usanza , ed osservarla;  
 Il giuramento lor ricorda , e il patto ,  
 Ch'essi fatto l'avean di vendicarla .  
 Se sol con questa lancia te gli abbatto ,  
 Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?  
 (Dicea Guidon Selvaggio ) e s' io né mento ,  
 Levami il capo poi , ch'io son contento .

### LXXVIII.

Così dicea Grifon , così Aquilante:  
 Giostrar da solo a sol volea ciascuno ,  
 E preso e morto rimanere innante ,  
 Ch'incontra un sol volere andar più d'uno .  
 La Donna dicea loro: A che far tante  
 Parole qui senza profitto alcuno?  
 Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti ,  
 Non per far nuove leggi , e nuovi patti .

### LXXIX.

Quando io v'avea in prigione , era da farne  
 Queste scuse , e non ora , che son tarde .  
 Voi dovete il preso ordine servarme ,  
 Non vostre lingue far vane e bugiarde .  
 Ruggier gridava lor : Eccovi l'arme ,  
 Ecco il destrier , ch' ha nuova sella e barde :  
 I panni della Donna eccovi ancora :  
 Se li volete , a che più far dimora ?

## LXXX.

La Donna del castel da un lato preme,  
 Ruggier dall' altro li chiama, e rampogna,  
 Tanto ch' a forza si spiccaro insieme;  
 Ma nel viso infiammati di vergogna.  
 Dinanzi apparve l' uno e l' altro seme  
 Del Marchese onorato di Borgogna;  
 Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,  
 Venia lor dietro con poco intervallo.

## LXXXI.

Con la medesima asta, con che avea  
 Sanfonetto abbattuto, Ruggier viene  
 Coperto dallo scudo, che solea  
 Atlante aver su i monti di Pirene;  
 Dico quello incantato, che splendea  
 Tanto, ch' umana vista nol sostiene;  
 A cui Ruggier per l' ultimo foccorso  
 Ne i più gravi perigli avea ricorso.

## LXXXII.

Benchè solo tre fiata bisognolli  
 (E certo in gran periglio) usarne il lume:  
 Le prime due, quando da i regni molli  
 Si trasse a più lodevole costume;  
 La terza, quando i denti mal fatolli  
 Lasciò dell' Orca alle marine spume,  
 Che dovean divorar la bella nuda,  
 Che fu, a chi la campò, poi così cruda.



## VIGESIMOSECONDO. 323

### LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto 'l resto  
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,  
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,  
Che del suo ajuto fosse bisognoso.  
Quivi alla giostra ne venia con questo,  
Com'io v'ho detto ancor, così animoso,  
Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,  
Manco temea, che pargoletti infanti.

### LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna  
Dello scudo alla vista si congiunge.  
Quel di cader da ciascun lato accenna;  
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.  
Mette allo scudo a lui Grifon l'antenna;  
Ma per traverso, e non per dritto giunge:  
E perchè lo trovò forbito e netto,  
L'andò strisciando, e fe contrario effetto.

### LXXXV.

Ruppe il velo e squarciò, che gli copria  
Lo spaventoso ed incantato lampo,  
Al cui splendor cader si convenia  
Con gli occhi ciechi, e non vis' ha alcun scam-  
Aquilante, ch'a par seco venia, (po.  
Stracciò l'avanzo, e fe lo scudo vampo.  
Lo splendor ferì gli occhi ai due fratelli,  
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

## LXXXVI.

Chi di quà , chi di là cade per terra :  
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia ,  
Ma fa , che ogni altro senso attonito erra .  
Ruggier , che non fa il fin della battaglia ,  
Volta il cavallo ; e nel voltare afferra  
La spada sua , che sì ben punge e taglia ;  
E nessun vede , che gli sia all'incontro :  
Che tutti eran caduti a quello scontro .

## LXXXVII.

I Cavalieri , e insieme quei , ch' a piede  
Erano usciti , e così le donne anco ,  
E non meno i destrieri in guisa vede ,  
Che par che per morir battano il fianco .  
Prima si meraviglia , e poi s' avvede ,  
Che 'l velo ne pendea dal lato manco ;  
Dico il velo di seta , in che solea  
Chiuder la luce , di quel caso rea .

## LXXXVIII.

Presto si volge ; e nel voltar cercando  
Con gli occhi va l' amata sua guerriera ;  
E vien là , dove era rimasa , quando  
La prima giostra cominciata s' era .  
Pensa , ch' andata sia ( non la trovando )  
A vietar che quel giovane non pera ,  
Per dubbio , ch' ella ha forse , che non s' arda  
In questo mezzo , ch' a giostrar si tarda .

## VIGESIMOSECONDO. 325

### LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la donna,  
 La donna, che l'avea quivi guidato.  
 Dinanzi se la pon, sì come assonna;  
 E via cavalca tutto conturbato.  
 D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,  
 Poi ricoperse lo scudo incantato;  
 E i sensi riaver le fece tosto,  
 Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

### XC.

Via se ne va Ruggier con faccia rossa,  
 Che per vergogna di levar non osa.  
 Gli par ch'ognuno improverar gli possa  
 Quella vittoria poco gloriosa.  
 Ch'emenda poss'io fare, onde rimossa  
 Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?  
 Che ciò, ch'io vinsi mai, fu per favore,  
 Diran, d'incanti, e non per mio valore.

### XCL

Mentre così pensando seco giva,  
 Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo:  
 Che in mezzo della strada sopprarriva,  
 Dove profondo era cavato un pozzo.  
 Quivi l'armento alla calda ora estiva  
 Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.  
 Disse Ruggier': Or provveder bisogna,  
 Che non mi facci, o scudo, più vergogna.

## XCII.

Più non starai tu meco; e questo fia  
 L'ultimo biasmo, ch'ho d'averne al Mondo.  
 Così dicendo, smonta nella via,  
 Piglia una grossa pietra e di gran pondo,  
 E la lega allo scudo, ed ambi invia  
 Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo,  
 E dice: Costaggiù statti sepulto,  
 E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

## XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque:  
 Greve è lo scudo, e quella pietra greve.  
 Non si fermò, fin che nel fondo giacque:  
 Sopra si chiuse il liquor molle e lieve.  
 Il nobil'atto, e di splendor non tacque  
 La vaga Fama, e divulgollo in breve;  
 E di rumor n'empl, sonando il corno,  
 E Francia, e Spagna, e le provincie intorno.

## XCIV.

Poi che di voce in voce si fe questa  
 Strana avventura in tutto il Mondo nota;  
 Molti guerrier si misero all'inchiesta,  
 E di parte vicina, e di remota;  
 Ma non sapean qual fosse la foresta,  
 Dove nel pozzo il sacro scudo nuota:  
 Che la Donna, che fe l'atto palese,  
 Dir mai non volle il pozzo, nè il paese.

## VIGESIMOSECONDO. 327.

### XCIV.

Al partir, che Ruggier fe dal castello,  
Dove avea vinto con poca battaglia :  
Che i quattro gran campion di Pinabello  
Fece restar , come uomini di paglia ;  
Tolto lo scudo , avea levato quello  
Lume , che gli occhi , e gli animi abbarbaglia :  
E quei , che giaciuti eran , come morti ,  
Pieni di maraviglia eran risorti .

### XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella  
Altro fra lor , che dello strano caso ;  
E come fu , che ciascun d' essi a quella  
Orribil luce vinto era rimasto .  
Mentre parlan di questo , la novella  
Vien lor di Pinabel giunto all' occaso .  
Che Pinabello è morto hanno l' avviso ;  
Ma non fanno però chi l' abbia ucciso .

### XCVII.

L'ardita Bradamante in questo mezzo  
Giunto avea Pinabello a un passo stretto ;  
E cento volte gli avea fin' a mezzo  
Messo il brando pe i fianchi , e per lo petto ;  
Tolto ch' ebbe dal Mondo il puzzo e 'l lezzo ,  
Che tutto intorno avea il paese infetto ,  
Le spalle al bosco testimonio volse  
Con quel destrier , che già il fellon le tolse .



328 C A N T O XXII.

XCVIII.

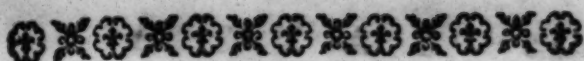
Volle tornar, dove lasciato avea  
Ruggier; nè seppe mai trovar la strada.  
Or per valle, or per monte s' avvolgea:  
Tutta quasi credè quella contrada.  
Non volle mai la sua fortuna res,  
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.  
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto  
Chi della istoria mia prende diletto.

*Fine del Canto Vigesimoseconde.*



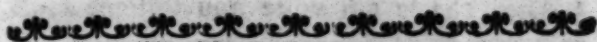
Quivi fè ben delle sue prove eccelse,  
Che un alto pino al primo crollo svelse.





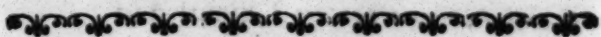
# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VIGESIMOTERZO.



### ARGOMENTO.

*Poggia per l'aria sul cavallo alato  
Astolfo; ed è dappoi preso Zerbino  
Dal fiero Anselmo, e a morte condannato:  
N'è campato dal Conte Paladino.  
Toglie ad Ippalca Rodomonte irato  
Il destrier di Ruggier, detto Frontino.  
Combatte Mandricardo, e Orlando; e viene  
In parte ei tal, che pazzo ne diviene.*



### I.

**S**Tudisi ognun giovare altrui: che rade  
Volte il ben far senza il suo premio fia;  
E s'è pur senza, almen non te ne accade  
Morte, nè danno, nè ignominia ria.  
Chi nuoce altrui, tardi, o per tempo cade  
Il debito a scontar, che non s'oblia.  
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno  
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

## II.

Or vedi quel, ch'a Pinabello avviene,  
 Per essersi portato iniquamente .  
 È giunto in somma alle dovute pene;  
 Dovute, e giuste alla sua ingiusta mente .  
 E Dio, che le più volte non sostiene  
 Veder patire a torto uno innocente,  
 Salvò la Donna, e salverà ciascuno,  
 Che d'ogni fellonia viva digiuno .

## III.

Credette Pinabel questa Donzella  
 Già d'aver morta, e colaggiù sepolta;  
 Nè la pensava mai veder, non ch'ella  
 Gli avesse a tor degli error suoi la multa.  
 Nè il ritrovarsi in mezzo le castella  
 Del padre, in alcun'util gli risulta .  
 Quivi Altaripa era tra i monti fieri  
 Vicina al tenitorio di Pontieri .

## IV.

Tenea quell' Altaripa il vecchio Conte  
 Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,  
 Che per fuggir le man di Chiaramonte,  
 D'amici, e di soccorso ebbe disfagio .  
 La Donna al traditore a piè d'un monte  
 Tolsè l' indegna vita a suo grande agio:  
 Che d'altro ajuto quel non si provvede,  
 Che d'alti gridi, e di chiamar mercede .



## VIGESIMOTERZO. 331

### V.

Morto , ch' ella ebbe il falso Cavaliero ,  
 Che lei voluto avea già porre a morte ;  
 Volle tornare , ove lasciò Ruggiero ;  
 Ma non lo consentì sua dura sorte ,  
 Che la fe traviar per un sentiero ,  
 Che la portò , dov' era spesso , e forte ,  
 Dove più strano , e più solingo il bosco ,  
 Lasciando il Sol già il Mondo all' aer fosco .

### VI.

Nè sapendo ella , ove poterfi altrove  
 La notte riparar , si fermò quivi  
 Sotto le frasche in sull' erbette nuove ,  
 Parte dormendo , fin che 'l giorno arrivi ;  
 Parte mirando ora Saturno , or Giove ,  
 Venere , e Marte , e gli altri erranti Divi ;  
 Ma sempre , o vegli , o dorma , con la mente  
 Contemplando Ruggier , come presente .

### VII.

Spesso di cor profondo ella sospira ,  
 Di pentimento e di dolor compunta ,  
 Ch' abbia in lei , più ch' amor , potuto l' ira :  
 L' ira , dicea , m' ha dal mio amor disgiunta .  
 Almen ci avessi io posto alcuna mira ,  
 Poi ch' avea pur la mala impresa assunta ,  
 Di saper ritornar , donde io veniva :  
 Che ben fui d'occhi e di memoria priva .

## VIII.

Queste , ed altre parole ella non tacque ,  
E molte più ne ragionò col core .  
Il vento intanto di sospiri , e l'acque  
Di pianto facean pioggia , e di dolore .  
Dopo una lunga aspettazion , pur nacque  
In Oriente il desiato albore :  
Ed ella prese il suo destrier , ch' intorno  
Giva pascendo , ed andò contra il giorno .

## IX.

Nè molto andò , che si trovò all'uscita  
Del bosco , ove pur dianzi era il palagio ,  
Là , dove molti di l'avea schernita  
Con tanto error l'Incantator malvagio .  
Ritrovò quivi Astolfo , che fornita  
La briglia all' Ippogrifo avea a grand' agio ;  
E stava in gran pensier di Rabicano ,  
Per non sapere a chi lasciarlo in mano .

## X.

A caso lo trovò , che fuor di testa  
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino ;  
Sì che , tosto ch'uscì della foresta ,  
Bradamante conobbe il suo cugino .  
Di lontan salutollo , e con gran festa  
Gli corse , e l'abbracciò poi più vicino ;  
E nominossi , ed alzò la visiera ,  
E chiaramente fé veder , chi ell'era .

## XI.

Non potea Astolfo ritrovar persona,  
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,  
Perchè dovesse averne guardia buona,  
E renderglielo poi come tornasse,  
Della figlia del Duca di Dordona;  
E parvegli, che Dio gli la mandasse.  
Vederla volentier sempre solea,  
Ma pe'l bisogno or più, ch'egli n'avea.

## XII.

Dappoi che due e tre volte ritornati  
Fraternamente ad abbracciar si foro,  
E si fur l'uno all'altro domandati  
Con molta affezion dell'esser loro;  
Astolfo disse: Omai, se de i pennati  
Vo'l paese cercar, troppo dimoro;  
Ed aprendo alla Donna il suo pensiero,  
Veder le fece il volator destriero.

## XIII.

A lei non fu di molta meraviglia  
Veder spiegare a quel destrier le penne:  
Ch'altra volta, reggendogli la briglia  
Atlante incantator, contra le venne;  
E le fece doler gli occhi e le ciglia,  
Sì fisse dietro a quel volar le tenne  
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano  
Portato fu per cammin lungo e strano.

## XIV.

Astolfo dice a lei, che le volea  
Dar Rabican, che sì nel corso affretta;  
Che, se scoccando l'arco si movea,  
Si solea lasciar dietro la facetta;  
E tutte l'arme ancor, quante n' avea:  
Che vuol, che a Mont' Alban glie le rimetta,  
E gli le serbi fin' al suo ritorno:  
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

## XV.

Volendosene andar per l'aria a volo,  
Aveasi a far, quanto potea più, lieve.  
Tienfi la spada, e 'l corno, ancor che solo  
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.  
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo  
Portò di Galafrone, anco riceve;  
La lancia, che di quanti ne percote,  
Fa le selle restar subito vote.

## XVI.

Salito Astolfo sul destrier volante,  
Lo fa mover per l'aria lento lento;  
Indi lo caccia sì, che Bradamante  
Ogni vista ne perde in un momento.  
Così si parte col piloto innante  
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;  
E poi che 'l porto e i liti addietro lascia,  
Spiega ogni vela, e innanzi ai venti passa.

## VIGESIMOTERZO. 335

### XVII.

La Donna, poi che fu partito il Duca,  
Rimase in gran travaglio della mente :  
Che non sa, come a Mont' Alban conduca  
L'armatura e il destrier del suo parente ;  
Però che 'l cor le cuoce , e le manuca  
L'ingorda voglia , e il desiderio ardente  
Di riveder Ruggier , che , se non prima ,  
A Vallombrosa ritrovarlo stima .

### XVIII.

Stando quivi sospesa , per ventura  
Si vede innanti giungere un villano ,  
Dal qual fa rassettar quella armatura ,  
Come si puote , e por su Rabicano :  
Poi di menarsi dietro gli diè cura  
I due cavalli , un carco , e l'altro a mano .  
Ella n'avea due prima : ch'avea quello ,  
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello .

### XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada :  
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme ;  
Ma qual più breve , o qual miglior vi vada ,  
Poco discerne ; e d'ire errando teme .  
Il villan non avea della contrada  
Pratica molta ; ed erreranno insieme .  
Pur andare a ventura ella si messe ,  
Dove pensò , che 'l loco esser dovesse .



## XX.

Di quà, di là si volse; nè persona  
Incontrò mai da domandar la via.  
Si trovò uscir del bosco in fulla nona,  
Dove un castel poco lontan scopria,  
Il qual la cima a un monticel corona.  
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia:  
Ed era certo Mont'Albano; e in quello  
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

## XXI.

Come la Donna conosciuto ha il loco,  
Nel cor s'attrista, e più, ch'io non so dire.  
Sarà scoperta, se si ferma un poco,  
Nè più le farà lecito partire.  
Se non si parte, l'amoroso foco  
L'arderà sì, che la farà morire.  
Non vedrà più Ruggier; nè farà cosa  
Di quel, ch'era ordinato a Vallombrosa.

## XXII.

Stette alquanto a pensar; poi si risolse  
Di voler dare a Mont'Alban le spalle;  
E verso la Badia pur si rivolse:  
Che quindi ben sapea, qual'era il calle.  
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,  
Che prima ch'ella uscisse della valle,  
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui;  
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

Veniva

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti  
Per quel contado a' Cavalieri, e a' fanti:  
Ch' ad istanza di Carlo nuove genti  
Fatto avea delle terre circostanti.  
I saluti, e i fraterni abbracciamenti  
Con le grate accoglienze andaro innanti;  
E poi di molte cose a paro a paro  
Tra lor parlando, in Mont' Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella Donna in Mont' Albano,  
Dove l'avea con lagrimosa guancia  
Beatrice molto desiata in vano,  
E fattone cercar per tutta Francia.  
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano  
Di madre, e di fratelli estimo ciancia,  
Verso gli avuti con Ruggier complessi,  
Ch' avrà nell' Alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero,  
Ch' a Vallombrosa altri in suo nome andasse  
Immantinente ad avvisar Ruggiero  
Della cagion, ch' andar lei non lasciasse;  
E lui pregar (s' era pregar mestiero)  
Che quivi per suo amor si battezzasse,  
E poi venisse a far quanto era detto,  
Sì che si desse al matrimonio effetto.

## XXVI.

Pe' l medesimo messo fe disegno  
Di mandar' a Ruggiero il suo cavallo,  
Che gli solea tanto esser caro; e degno  
D' essergli caro era ben senza fallo:  
Che non s' avria trovato in tutto 'l Regno  
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo  
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,  
Eccetto Brigliador solo, e Bajardo.

## XXVII.

Ruggier quel dì, che troppo audace ascese  
Sull' Ippogrifo, e verso il ciel levosse,  
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;  
Frontino, che 'l destrier così nomosse.  
Mandollo a Mont' Albano, e a buone spese  
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,  
Se non per breve spazio, e a picciol passo;  
Sicch' era, più che mai, lucido e grasso.

## XXVIII.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella  
Pon seco in opra; e con sottil lavoro  
Fa sopra seta candida e morella  
Tesser ricamo di finissimo oro;  
E di quel cuopre, ed orna briglia e sella  
Del buon destrier; poi sceglie una di loro  
Figlia di Callitresia sua nutrice,  
D' ogni secreto suo fida uditrice.

## XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,  
 Mille volte narrato avea a costei;  
 La beltà, la virtute, i modi d'esso  
 Esaltato le avea fin sopra i Dei.  
 A se chiamolla, e disse: Miglior messo  
 A tal bisogno elegger non potrei:  
 Che di te, nè più fido, nè più saggio  
 Imbasciador, Ippalca mia, non haggio.

## XXX.

Ippalca la donzella era nomata:  
 Và, le dice; e l'insegna, ove de' gire:  
 E pienamente poi l'ebbe informata  
 Di quanto avesse al suo Signore a dire,  
 E far la scusa, se non era andata  
 Al Monaster: che non fu per mentire;  
 Ma che fortuna, che di noi potea  
 Più, che noi stessi, da imputar s'avea.

## XXXI.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano  
 La ricca briglia di Frontin le messe:  
 E se sì pazzo alcuno, o sì villano  
 Trovasse, che levar glie lo volesse;  
 Per fargli a una parola il cervel sano,  
 Di chi fosse il destrier sol gli dicesse:  
 Che non sapea sì ardito Cavaliero,  
 Che non tremasse al nome di Ruggiero.

## XXXII.

Di molte cose l' ammonisce , e molte ,  
Che trattar con Ruggier' abbia in sua vece :  
Le quai , poi ch' ebbe Ippalca ben raccolte ,  
Si pose in via , nè più dimora fece .  
Per strade , e campi , e selve oscure e folte  
Cavalcò delle miglia più di diece ,  
Che non fu a darle noja chi venisse ,  
Nè a domandarla pur dove ne gisse .

## XXXIII.

A mezzo il giorno , nel calar d' un monte ,  
In una stretta e malagevol via  
Si venne ad incontrar con Rodomonte ,  
Ch' armato un picciol nano , e a piè seguia .  
Il Moro alzò ver' lei l' altiera fronte ,  
E bestemmìò l' eterna Jerarchia ,  
Poi che sì bel destrier , sì bene ornato  
Non avea in man d' un Cavalier trovato .

## XXXIV.

Avea giurato , che 'l primo cavallo  
Torria per forza , che tra via incontrasse .  
Or questo è stato il primo , e trovato hallo  
Più bello , e più per lui , che mai trovasse :  
Ma torlo a una donzella gli par fallo ;  
E pur' agogna averlo , e in dubbio stasse .  
Lo mira , lo contempla , e dice spesso :  
Deh perchè il suo Signor non è con esso ?



## XXXV.

Deh ci fosse egli (gli rispose Ippalca)  
 Che ti faria cangiar forse pensiero.  
 Affai più di te val chi lo cavalca;  
 Nè lo pareggia al Mondo altro guerriero.  
 Chi è (le disse il Moro) che si calca  
 L'onore altrui? Rispose ella: Ruggiero.  
 E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,  
 Poi ch'a Ruggier sì gran Campion lo toglio.

## XXXVI.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,  
 Che sia sì forte, e più d'ogni altro vaglia;  
 Non che il destrier, ma la vettura darli  
 Converràmmi; e in suo arbitrio sia la taglia.  
 Che Rodomonte io sono, hai da narrarli;  
 E che, se pur vorrà meco battaglia,  
 Mi troverà: ch'ovunque io vada, o stia,  
 Mi fa sempre apparir la luce mia.

## XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,  
 Che non lo lascia il fulmine maggiore.  
 Così dicendo, avea tornate in testa  
 Le redini dorate al corridore.  
 Sopra gli salta; e lagrimosa e mesta  
 Rimane Ippalca; e spinta dal dolore  
 Minaccia Rodomonte, e gli dice onta:  
 Non l'ascolta egli, e su pe'l poggio monta.

## XXXVIII.

Per quella via, dove lo guida il nano,  
Per rrovar Mandricardo, e Doralice.  
Gli viene Ippalca dietro di lontano,  
E lo bestemmia sempre, e maledice.  
Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano.  
Turpin, che tutta questa istoria dice,  
Fa qui digresso, e torna in quel paese,  
Dove fu dianzi morto il Maganzese.

## XXXIX.

Dato avea appena a quel loco le spalle  
La figliuola d'Amon, ch'in fretta già;  
Che v'arrivò Zerbin per altro calle  
Con la fallace vecchia in compagnia;  
E giacer vide il corpo nella valle  
Del Cavalier, che non sa già chi sia;  
Ma, come quel, ch'era cortese e pio,  
Ebbe pietà del caso acerbo e rio.

## XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,  
Versando il sangue per tante ferite,  
Ch'esser doveano assai, se più di cento  
Spade in sua morte si fossero unite.  
Il Cavalier di Scozia non fu lento  
Per l'orme, che di fresco eran scolpite,  
A porsi in avventura, se potea  
Saper, chi l'omicidio fatto avea.

## XLI.

Ed a Gabrina dice, che l'aspette:  
 Che senza indugio a lei farà ritorno.  
 Ella presso al cadavero si mette,  
 E fissamente vi pon gli occhi intorno;  
 Perchè, se cosa v'ha, che la dilette,  
 Non vuol, ch'un morto in van più ne sia adorno,  
 Come colei, che fu, tra l'altre note,  
 Quanto avara esser più femmina puote.

## XLII.

Se di portarne il furto ascosamente  
 Avesse avuto modo, o alcuna speme,  
 La sopravvesta fatta riccamente  
 Gli avrebbe tolta, e le bell' arme insieme;  
 Ma quel, che può celarsi agevolmente,  
 Si piglia, e 'l resto fin' al cor le preme:  
 Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,  
 E se ne legò i fianchi infra due gonne.

## XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea  
 Seguito in van di Bradamante i passi,  
 Perchè trovò il sentier, che si torcea  
 In molti rami, ch'ivano alti e bassi:  
 E poco omai del giorno rimanea;  
 Nè volea al bujo star fra quelli sassi:  
 E per trovare albergo, diè le spalle  
 Con l'empia vecchia alla funesta valle.

## XLIV.

Quindi presso a due miglia ritrovato  
Un gran castel, che fu detto Altariva;  
Dove per star la notte si fermaro,  
Cho già a gran volo in verso il ciel saliva.  
Non vi ster' molto, ch'un lamento amaro  
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;  
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,  
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

## XLV.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,  
Che venut'era al Conte Anselmo avviso,  
Che fra due monti in un sentiero stretto,  
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.  
Zerbin per non ne dar di se sospetto,  
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;  
Ma pensa ben, che senza dubbio sia  
Quel, ch'egli trovò morto in sulla via.

## XLVI.

Dopo non molto la bara funebre  
Giunse a splendor di torchi e di facelle  
Là, dove fece le strida più crebre  
Con un batter di man gire alle stelle,  
E con più vena fuor delle palpebre  
Le lacrime inondar per le mascelle;  
Ma, più dell'altre nubilose ed atre,  
Era la faccia del misero padre.

## XLVII.

Mentre apparecchio si faceva solenne  
 Di grandi esequie, e di funebri pompe,  
 Secondo il modo, ed ordine, che tenne  
 L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;  
 Da parte del Signore un bando venne,  
 Che tosto il popolar strepito rompe,  
 E promette gran premio a chi dia avviso,  
 Chi stato sia, che gli abbia il figlio ucciso.

## XLVIII.

Di voce in voce, d'una in altra orecchia  
 Il grido e'l bando per la Terra scorre,  
 Finchè l'udì la scellerata vecchia,  
 Che di rabbia avanzò le tigri e l'orfe;  
 E quindi alla ruina s'apparecchia  
 Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,  
 O per vantarsi pur, che sola priva  
 D'umanità in uman corpo viva;

## IL.

O fosse pur per guadagnarli il premio;  
 A ritrovar n'andò quel Signor mesto;  
 E dopo un verisimil suo proemio  
 Gli disse, che Zerbin fatto avea questo:  
 E quel bel cinto si levò di gremio,  
 Che'l miser padre a riconoscer presto  
 Appresso il testimonio e tristo ufficio  
 Dell'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.



## L.

E lagrimando al ciel leva le mani ,  
Che 'l figliuol non farà senza vendetta.  
Fa circondar l'albergo ai terrazzani :  
Che tutto 'l popol s'è levato in fretta .  
Zerbin , che li nimici aver lontani  
Si crede , e questa ingiuria non aspetta  
Dal Conte Anselmo , che si chiama offeso  
Tanto da lui , nel primo sonno è preso ,

## LI.

E quella notte in tenebrofa parte  
Incatenato , e in gravi ceppi messo .  
Il Sole ancor non ha le luci sparte ;  
Che l'ingiusto supplicio è già commesso ,  
Che nel loco medesimo si squarte ,  
Dove fu il mal , ch' hanno imputato ad esso .  
Altra esamina in ciò non si facea :  
Bastava , che 'l Signor così credea .

## LII.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora  
L'aer seren fe bianco , e rosso , e giallo ,  
Tutto 'l popol gridando : Mora , mora ,  
Vien per punir Zerbin del non suo fallo .  
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora  
Senz' ordine , chi a piede , e chi a cavallo :  
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino  
Ne vien legato in s'un picciol ronzino .

## LIII.

Ma Dio, che spesso gli innocenti ajuta,  
 Nè lascia mai, chi in sua bontà si fida;  
 Tal difesa gli avea già provveduta,  
 Che non v'è dubbio più, ch' oggi s'uccida.  
 Quivi Orlando arrivò; la cui venuta  
 Alla via del suo scampo gli fu guida.  
 Orlando giù nel pian vide la gente,  
 Che traea a morte il Cavalier dolente.

## LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella,  
 Che ritrovò nella selvaggia grotta,  
 Del Re Galego la figlia Isabella,  
 In poter già de' malandrin condotta,  
 Poi che lasciato avea nella procella  
 Del turbolento mar la nave rotta;  
 Quella, che più vicino al cor' avea  
 Questo Zerbin, che l' Alma, onde vivea.

## LV.

Orlando se l' avea fatta compagna,  
 Poi che della caverna la riscosse.  
 Quando costei li vide alla campagna,  
 Domandò Orlando, chi la turba fosse.  
 Non so, diss' egli; e poi sulla montagna  
 Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:  
 Guardò Zerbino, ed alla vista prima  
 Lo giudicò Baron di molta stima.

## LVI.

E fattosegli appresso , dimandollo ,  
 Per che cagione , e dove il menin preso .  
 Levò il dolente Cavaliero il collo ,  
 E meglio avendo il Paladino inteso ,  
 Rispose il vero ; e così ben narzollo ,  
 Che meritò dal Conte esser difeso .  
 Ben avea il Conte alle parole scorto ,  
 Ch' era innocente , e che moriva a torto .

## LVII.

E poi ch' intese , che commesso questo  
 Era dal Conte Anselmo d' Altariva ;  
 Fu certo , ch' era torto manifesto :  
 Ch' altro da quel fellon mai non deriva .  
 Ed oltre a ciò , l' uno era all' altro infesto  
 Per l' antichissimo odio , che bolliva  
 Tra il sangue di Maganza , e di Chiarmonte ;  
 E tra lor' eran morti , e danni , ed onte .

## LVIII.

Slegate il Cavalier ( gridò ) canaglia ,  
 Il Conte a' masnadieri , o ch' io v' uccido .  
 Chi è costui , che sì gran colpi taglia ?  
 Rispose un , che parer volle più fido :  
 Se di cera noi fossimo , o di paglia ,  
 E di foco egli , assai fora quel grido ;  
 E venne contra il Paladin di Francia :  
 Orlando contra lui chinò la lancia .

## LIX.

La lucente armatura il Maganzese,  
 Che levata la notte avea a Zerbino,  
 E postafela indosso, non difese  
 Contro l' aspro incontrar del Paladino.  
 Sopra la destra guancia il ferro prese:  
 L'elmo non passò già, perch'era fino;  
 Ma tanto fu della percossa il crollo,  
 Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

## LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta  
 La lancia, passò un' altro in mezzo 'l petto.  
 Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta  
 A Durindana; e nel drappel più stretto  
 A chi fece due parti della testa,  
 A chi levò dal busto il capo netto.  
 Forò la gola a molti; e in un momento  
 N'uccise, e mise in rotta più di cento.

## LXI.

Più del terzo n' ha morto, e 'l resto caccia,  
 E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca:  
 Chi lo scudo, e chi l' elmo, che lo 'mpaccia,  
 E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca:  
 Chi a lungo, chi al traverso il cammin spaccia:  
 Altri s' appiatta in bosco, altri in spelonca.  
 Orlando di pietà questo di privo,  
 A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

## LXII.

Di cento venti ( che Turpin sottrasse  
Il conto ) ottanta ne periro almeno .  
Orlando finalmente si ritrasse ,  
Dove a Zerbino tremava il cor nel seno .  
S' al ritornar d' Orlando s' allegrasse ,  
Non si potria contare in versi a pieno .  
Se gli faria per onorar prostrato ;  
Ma si trovò sopra il ronzin legato .

## LXIII.

Mentre ch' Orlando , poi che lo disciolse ,  
L'ajutava a ripor l' arme sue intorno ,  
Ch' al Capitan della sbirraglia tolse ,  
Che per suo mal se n' era fatto adorno ;  
Zerbino gli occhi ad Isabella volse ,  
Che sopra il colle avea fatto soggiorno ,  
E poi che della pugna vide il fine ,  
Portò le sue bellezze più vicine .

## LXIV.

Quando apparir Zerbino si vide appresso  
La Donna , che da lui fu amata tanto ;  
La bella Donna , che per falso messo  
Credea sommersa , e n' ha più volte pianto ;  
Com' un ghiaccio nel petto gli sia messo ,  
Sente dentro aggelarsi , e trema alquanto ;  
Ma tosto il freddo manca , ed in quel loco  
Tutto s' avvampa d' amoroso foco .



## LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene  
La riverenza del Signor d'Anglante;  
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,  
Ch'Orlando sia della Donzella amante.  
Così cadendo va di pene in pene,  
E poco dura il gaudio, ch'ebbe innante;  
E vederla d'altrui peggio sopporta,  
Che non se, quando udì, ch'ella era morta.

## LXVI.

E molto più gli duol, che sia in podestà  
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe;  
Perchè volerla a lui levar nè onesta,  
Nè forse impresa facile sarebbe.  
Nessun altro da se lasciar con questa  
Preda partir senza rumor vorrebbe;  
Ma verso il Conte il suo debito chiede,  
Che se lo lasci por sul collo il piede.

## LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte,  
Dove smontaro, e fer' qualche dimora.  
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,  
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.  
Vede la Donna il suo amatore in fronte,  
E di subito gaudio si scolora;  
Poi torna, come fiore umido suole  
Dopo gran pioggia all'apparir del Sole.

## LXVIII.

E senza indugio, e senza altro rispetto,  
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia;  
E non può trar parola fuor del petto,  
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.  
Orlando attento all' amoroso affetto,  
Senza che più chiarezza se gli faccia,  
Vide a tutti gl' indicj manifesto,  
Ch' altri esser, che Zerbino, non potea questo.

## LXIX.

Come la voce aver potè Isabella,  
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,  
Sol della molta cortesia favella,  
Che l'avea usata il Paladin di Francia.  
Zerbino, che tenea questa Donzella  
Con la sua vita pari a una bilancia;  
Si gitta a piè del Conte, e quello adora,  
Come a chi gli ha due vite date a un' ora.

## LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte  
Erano per seguir tra i Cavalieri,  
Se non udian sonar le vie coperte  
Dagli arbori, di frondi oscuri e neri.  
Presti alle teste lor, ch'eran scoperte,  
Posero gli elmi, e presero i destrieri;  
Ed ecco un Cavaliere, e una Donzella  
Lor sopravvien, ch'appena erano in fella.

## LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo,  
 Che dietro Orlando in fretta si condusse  
 Per vendicar' Alzirdo, e Manilardo,  
 Che 'l Paladin con gran valor percusse;  
 Quantunque poi lo seguì più tardo,  
 Che Doralice in suo poter condusse,  
 La quale avea con un troncon di cerro  
 Tolta a cento guerrier carichi di ferro.

## LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo,  
 Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante:  
 Ben n'avea indicio, e segno manifesto,  
 Ch'esser dovea gran Cavaliero errante.  
 A lui mirò, più ch'a Zerbino, e presto  
 Gli andò con gli occhi dal capo alle piante;  
 E i dati contrassegni ritrovando,  
 Disse: Tu se' colui, ch'io vo cercando.

## LXXIII.

Sono omai dieci giorni, gli soggiunse,  
 Che di cercar non lascio i tuoi vestigi;  
 Tanto la fama stimolommi e punse,  
 Che di te venne al Campo di Parigi,  
 Quando a fatica un vivo sol vi giunse  
 Di mille, che mandasti ai regni Stigi,  
 E la strage contò, che da te venne  
 Sopra i Norizj, e quei di Tremisenne.

## LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,  
E per vederti, e per provarmi appresso:  
E perchè m'informai del guernimento,  
Ch'hai sopra l'arme; io so, che tu sei desso.  
E se non l'avessi anco, e che fra cento  
Per celarti da me ti fossi messo;  
Il tuo fiero sembiante mi faria  
Chiaramente veder, che tu quel sia.

## LXXV.

Non si può (gli rispose Orlando) dire,  
Che Cavalier non sii d'alto valore;  
Però che sì magnanimo desire  
Non mi credo albergasse in umil core.  
Se 'l volermi veder ti fa venire,  
Vo' che mi veggia dentro, come fuore:  
Mi leverò quest'elmo dalle tempie,  
Acciò ch'appunto il tuo desir s'adempie.

## LXXVI.

Ma poichè ben m'avrai veduto in faccia,  
All'altro desiderio ancora attendi.  
Resta, ch'alla cagion tu satisfaccia,  
Che fa, che dietro questa via mi prendi;  
Che veggia, se 'l valor mio si confaccia  
A quel sembiante fier, che sì commendi.  
Orsù (disse il Pagano) al rimanente:  
Ch' al primo ho satisfatto intieramente.

## VIGESIMOTERZO. 355

### LXXVII.

Il Conte tuttavia dal capo al piede  
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi :  
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion ; nè vede  
Pender nè quà, nè là mazze, nè stocchi :  
Gli domanda di ch' arme si provvede,  
S'avvien, che con la lancia in fallo tocchi .  
Rispose quel : Non ne pigliar tu cura :  
Così a molt' altri ho ancor fatto paura .

### LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada,  
Fin ch' io non tolgo Durindana al Conte ;  
E cercando lo vo per ogni strada,  
Perchè più d' una posta meco sconte .  
Lo giurai ( se d' intenderlo t' aggrada )  
Quando mi posi quest' elmo alla fronte,  
Il qual con tutte l' altr' arme, ch' io porto,  
Era d' Ettore, che già mill' anni è morto .

### LXXIX.

La spada sola manca alle buone arme :  
Come rubata fu, non ti so dire .  
Or, che la porti il Paladino, parme ;  
E di qui vien, ch' egli ha sì grande ardire .  
Ben penso, se con lui posso accozzarme,  
Fargli il mal tolto ormai restituire .  
Cercolo ancor, che vendicar disio  
Il famoso Agrican genitor mio .



## LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte :  
Ben fo , che non potea farlo altramente .  
Il Conte più non tacque , e gridò forte :  
E tu , e qualunque il dice , se ne mente .  
Ma quel , che cerchi , t'è venuto in forte :  
Io sono Orlando , e uccisil giustamente ;  
E questa è quella spada , che tu cerchi ,  
Che tua farà , se con virtù la merchi .

## LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia ,  
Tra noi per gentilezza si contenda :  
Nè voglio in questa pugna , ch'ella sia  
Più tua , che mia ; ma a un' arbore s'appenda .  
Levala tu liberamente via ,  
S' avvien , che tu m' uccida , o che mi prenda .  
Così dicendo , Duridana prese ,  
E in mezzo al campo a un' arbuscel l'appese .

## LXXXII.

Già l' un dall' altro è dipartito lunge ,  
Quanto sarebbe un mezzo tratto d' arco :  
Già l' uno contra l' altro il destrier punge ,  
Nè delle lente redini gli è parco :  
Già l' uno e l' altro di gran colpo aggiunge ,  
Dove per l' elmo la veduta ha varco .  
Parvero l' aste al rompersi di gelo ,  
E in mille scheggie andar' volando al cielo .

## LXXXIII.

L'una e l'altra asta è forza che si spezzi:  
 Che non voglion piegarfi i Cavalieri,  
 I Cavalier, che tornano coi pezzi,  
 Che son restati appresso i calci intieri.  
 Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,  
 Or come due villan per sdegno fieri  
 Nel partir' acque, o termini di prati,  
 Fan crudel zuffa di due pali armati.

## LXXXIV.

Non stanno l'aste a quattro colpi falde,  
 E mancan nel furor di quella pugna.  
 Di quà e di là si fan l'ire più calde;  
 Nè da ferir lor resta altro, che pugna.  
 Schiodano piastre, e straccian maglie e falde,  
 Pur che la man, dove s'aggraffi, giugna.  
 Non desideri alcun, perchè più vaglia,  
 Martel più grave, o più dura tenaglia.

## LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto  
 Di finir con suo onore il fiero invito?  
 Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,  
 Che nuoce al feritor più, ch' al ferito.  
 Andò alle strette l'uno e l'altro; e presto  
 Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito:  
 Lo stringe al petto, e crede far le prove,  
 Che sopra Anteo fe già il figliuol di Giove.

## LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso:  
Quando lo spinge, e quando a se lo tira;  
Ed è nella gran collera sì immerso,  
Ch'ove resti la briglia poco mira.  
Sta in se raccolto Orlando, e ne va verso  
Il suo vantaggio, e alla vittoria aspira:  
Gli pon la cauta man sopra le ciglia  
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

## LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,  
Che lo soffoghi, e dell' arcion lo svelta.  
Negli urti il Conte ha le ginocchia strette;  
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.  
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette  
Le cinghie son d' abbandonar la sella.  
Orlando è in terra, e appena se'l conosce:  
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

## LXXXVIII.

Con quel rumor, ch' un sacco d' arme cade,  
Risuona il Conte, come il campo tocca.  
Il destrier, ch' ha la testa in libertade,  
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,  
Non più mirando i boschi, che le strade,  
Con rovinoso corso si trabocca,  
Spinto di quà e di là dal timor cieco;  
E Mandricardo se ne porta seco.

## LXXXIX.

Doralice, che vede la sua guida  
 Uscir del campo, e torlesi d'appresso,  
 E mal restarne senza si confida;  
 Dietro, correndo, il suo ronzin gli ha messo.  
 Il Pagan per orgoglio al destrier grida,  
 E con mani, e con piedi il batte spesso;  
 E, come non sia bestia, lo minaccia,  
 Perchè si fermi; e tuttavia più il caccia.

## XC.

La bestia, ch'era spaventosa e poltra,  
 Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.  
 Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,  
 Se un fusto a quel desir non era avverso,  
 Che senza aver nel fondo o letto o coltra,  
 Ricevè l'uno e l'altro in se riverso.  
 Diè Mandricardo in terra aspra percossa;  
 Nè però si fiacchè, nè si ruppe ossa.

## XCI.

Quivi si ferma il corridore al fine;  
 Ma non si può guidar, che non ha freno.  
 Il Tartaro lo tien preso nel crine,  
 E tutto è di furore e d'ira pieno.  
 Pensa, e non fa quel, che di far destine.  
 Pongli la briglia del mio palafreno  
 (La Donna gli dicea) che non è molto  
 Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

## XCII.

Al Saracin pareo discortesia  
La proferta accettar di Doralice ;  
Ma fren gli farà aver per altra via  
Fortuna , a' suoi desii molto faultrice .  
Quivi Gabrina scellerata invia ,  
Che, poichè di Zerbin fu traditrice ,  
Fuggia , come la lupa , che lontani  
Oda venire il cacciatore , e i cani .

## XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella ,  
E quei medesmi giovanili ornati ,  
Che furo alla vezzosa damigella  
Di Pinabel , per lei vestir , levati ;  
Ed avea il palafreno anco di quella ,  
De i buon del Mondo , e degli avvantaggiati ,  
La vecchia sopra il Tartaro trovosse ,  
Ch' ancor non s' era accorta , che vi fosse .

## XCIV.

L' abito giovanil mosse la figlia  
Di Stordilano , e Mandricardo a riso ,  
Vedendolo a colei , che rassimiglia  
A un babbuino , a un bertuccione in viso .  
Disegna il Saracin torle la briglia  
Pe' l suo destriero ; e ruiscei l' avviso .  
Toltegli il morso , il palafren minaccia ,  
Gli grida , lo spaventa , e in fuga il caccia .

Quel



## VIGESIMOTERZO. 361

### XCIV.

Quel fugge per la selva, e seco porta  
 La quasi morta vecchia di paura,  
 Per valli e monti, e per via dritta e torta,  
 Per foci, e per pendici alla ventura.  
 Ma il parlar di costei sì non m'importa,  
 Ch'io non debba d'Orlando aver più cura;  
 Ch'alla sua fella ciò, ch'era di guasto,  
 Tutto ben racconciò senza contrasto.

### XCVI.

Rimontò sul destriero, e stè gran pezzo  
 A riguardar, che 'l Saracin tornasse;  
 Nè'l vedendo apparir, volse da sezzo  
 Egli esser quel, che a ritrovarlo andasse:  
 Ma, come costumato e bene avvezzo,  
 Non prima il Paladin quindi si trasse,  
 Che con dolce parlar grato e cortese  
 Buona licenza dagli amanti prese.

### XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse:  
 Di tenerezza ne piangea Isabella.  
 Voleano ir seco; ma il Conte non volse  
 Lor compagnia. bench'era buona e bella;  
 E con questa ragion se ne disciolse,  
 Che a guerrier non è infamia sopra quella,  
 Che, quando cerchi un suo nemico, prenda  
 Compagno, che l'ajuti, e che 'l difenda.

## XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino,  
Prima ch' in lui, si riscontrasse in loro,  
Gli dicesser, che Orlando avria vicino  
Ancor tre giorni per quel tenitoro;  
Ma che dopo sarebbe il suo cammino  
Verso le 'nfegne de' bei Gigli d'oro,  
Per esser con l'Esercito di Carlo;  
Perchè, volendol, sappia onde chiamarlo.

## IC.

Quelli promiser farlo volentieri,  
E questa, e ogni altra cosa al suo comando.  
Fero cammin diverso i Cavalieri,  
Di quà Zerbino, e di là il Conte Orlando.  
Prima che pigli il Conte altri sentieri,  
All' arbor tolse, e a se ripose il brando,  
E dove meglio col Pagan pensosse  
Di poterli incontrare, il destrier mosse.

## C.

Lo strano corso, che tenne il cavallo  
Del Saracin nel bosco senza via,  
Fece, ch' Orlando andò due giorni in fallo,  
Nè lo trovò, nè potè averne spia.  
Giunse ad un rivo, che pareva cristallo,  
Nelle cui sponde un bel pratel fioria,  
Di nativo color vago e dipinto,  
E di molti e begli arbori distinto.

## VIGESIMOTERZO. 363

### CI.

Il Merigge facea grato l' orezzo  
Al duro armento, ed al pastore ignudo,  
Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,  
Che la corazza avea, l'elmo, e lo scudo.  
Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;  
E v'ebbe travaglioso albergo e crudo,  
E più, che dir si possa, empio soggiorno  
Quell'infelice e sfortunato giorno.

### CII.

Volgendosi ivi intorno, vide scritti  
Molti arbuscelli in sull' ombrosa riva:  
Tosto che fermi v'ebbe gli occhi e fitti,  
Fu certo esser di man della sua Diva.  
Questo era un dì quei lochi già descritti,  
Ove sovente con Medor veniva  
Da casa del pastore indi vicina  
La bella Donna del Catai Regina.

### CIII.

Angelica e Medor con cento nodi  
Legati insieme, e in cento lochi vede.  
Quante lettere son, tanti son chiodi,  
Co i quali Amore il cor gli punge e fiede.  
Va col pensier cercando in mille modi  
Non creder quel, ch' al suo dispetto crede.  
Ch' altra Angelica sia, creder si sforza,  
Ch' abbia scritto il suo nome in quella scorza.

## CIV.

Poi dice : Conosco io pur queste note ;  
Di tali io n' ho tante vedute e lette .  
Finger questo Medoro ella si puote :  
Forse ch' a me questo cognome mette .  
Con tali opinion dal ver remote ,  
Usando fraude a se medesimo , stette  
Nella speranza il mal contento Orlando ,  
Che si seppe a se stesso ir procacciando .

## CV.

Ma sempre più raccende , e più rinnova ,  
Quanto spegner più cerca il rio sospetto ;  
Come l' incauto augel , che si ritrova  
In ragna , o in visco aver dato di petto ;  
Quanto più batte l' ale , e più si prova  
Di disbrigar , più vi si lega stretto .  
Orlando viene , ove s' incurva il monte  
A guisa d' arco in sulla chiara fonte .

## CVI.

Aveano in full' entrata il luogo adorno  
Co i piedi storti edere , e viti erranti .  
Quivi soleano al più cocente giorno  
Stare abbracciati i due felici amanti .  
V'aveano i nomi lor dentro , e d' intorno ,  
Più che in altro de i luoghi circostanti ,  
Scritti , qual con carbone , e qual con gesso ,  
E qual con punte di coltelli impresso .

## VIGESIMOTERZO. 366

### CVII.

Il mesto Conte a piè quivi discese,  
E vide in full'entrata della grotta  
Parole affai, che di sua man distese  
Medoro avea, che parean scritte allotta.  
Del gran piacer, che nella grotta prese,  
Questa sentenza in versi avea ridotta.  
Che fosse sculta in suo linguaggio io penso;  
Ed era nella nostra tale il senso.

### CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpide acque,  
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,  
Dove la bella Angelica, che nacque  
Di Galafron, da molti in vano amata,  
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;  
Della comodità, che quì m'è data,  
Io povero Medor ricompensarvi  
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

### CIX.

E di pregare ogni Signore amante,  
E Cavalieri, e Damigelle, e ognuna  
Persona, o paesana, o viandante,  
Che quì sua volontà meni, o Fortuna;  
Ch'all'erbe, all'ombra, all'antro, al rio, alle piante  
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,  
E delle Ninfe il coro, che proveggia,  
Che non conduca a voi pastor mai greggia.



## CX.

Era scritto in Arabico, che 'l Conte  
 Intendea così ben, come Latino.  
 Fra molte lingue e molte, ch'avea pronte,  
 Prontissima avea quella il Paladino;  
 E gli schivò più volte e danni, ed onte,  
 Che si trovò tra il popol Saracino.  
 Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto: (to.  
 Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tut.

## CXI.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto  
 Quello infelice; e pur cercando in vano,  
 Che non vi fosse quel, che v'era scritto;  
 E sempre lo vedea più charo e piano:  
 Ed ogni volta in mezzo al petto afflitto  
 Stringersi il cor sentia con fredda mano.  
 Rimase al fin con gli occhi, e con la mente  
 Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

## CXII.

Fu allora per uscir del sentimento;  
 Sì tutto in preda del dolor si lascia.  
 Credete a chi n'ha fatto esperimento,  
 Che questo è 'l duol, che tutti gli altri passa.  
 Caduto gli era sopra il petto il mento,  
 La fronte priva di baldanza, e bassa:  
 Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)  
 Alle querele voce, o umore al pianto.

## CXIII.

L'impetuosa doglia entro rimase,  
Che volea tutta uscir con troppa fretta.  
Così veggiam restar l'acqua nel vase,  
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta:  
Che nel voltar, che si fa in su, la base,  
L'umor, che vorria uscir, tanto s'affretta,  
E nell'angusta via tanto s'intrica,  
Ch' a goccia a goccia fuore esce a fatica.

## CXIV.

Poi ritorna in se alquanto, e pensa, come  
Possa esser, che non sia la cosa vera.  
Che voglia alcun così infamare il nome  
Della sua Donna, e crede, e brama, e spera;  
O gravar lui d'insopportabil' some  
Tanto di gelosia, che se ne pera;  
Ed abbia quel, sia chi si voglia stato,  
Molto la man di lei bene imitato.

## CXV.

In così poca, in così debil speme  
Sveglia gli spiriti, e li rinfranca un poco;  
Indi al suo Brigliadoro il dosso preme,  
Dando già il Sole alla Sorella loco.  
Non molto va, che dalle vie supreme  
De i tetti uscir vede il vapor del foco,  
Sente cani abbajar, muggire armento:  
Viene alla villa, e piglia alloggiamento.

## CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadore  
A un discreto garzon, che n'abbia cura.  
Altri il disarmo, altri gli sproni d'oro  
Gli leva, altri a forbir va l'armatura.  
Era questa la casa, ove Medoro  
Giacque ferito, e volle alta ventura.  
Corcarsi Orlando, e non cenar domanda,  
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

## CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,  
Tanto ritrova più travaglio e pena:  
Che dell'odiato scritto ogni parete,  
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.  
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete:  
Che teme non si far troppo serena,  
Tropo chiara la cosa, che di nebbia  
Cerca offuscar, perchè non nuocer debbia.

## CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a se stesso:  
Che senza dimandarne è chi ne parla.  
Il Pastor, che lo vede così oppresso  
Da sua tristizia, e che vorria levarla;  
L'istoria nota a se, che dicea spesso  
Di quei due amanti a chi volea ascoltarla,  
Ch' a molti dilettevole fu a udire,  
Gl'incominciò senza rispetto a dire.

## CXIX. .

Com'esso a'preghi d'Angelica bella  
 Portato avea Medoro alla sua villa,  
 Ch'era ferito gravemente; e ch'ella  
 Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;  
 Ma che nel cor d'una maggior di quella  
 Lei ferì Amore, e di poca scintilla  
 L'accese tanto e sì cocente foco,  
 Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

## CXX.

E senza aver rispetto, ch'ella fusse  
 Figlia del maggior Re, ch'abbia il Levante,  
 Da troppo amor costretta si condusse  
 A farsi moglie d'un povero fante.  
 All'ultimo l'istoria si ridusse,  
 Che 'l Pastor fe portar la gemma innante,  
 Ch'alla sua dipartenza, per mercede  
 Del buono albergo, Angelica gli diede.

## CXXI.

Questa conclusion fu la secure,  
 Che 'l capo a un colpo gli levò dal collo,  
 Poichè d'innnumerabil battiture  
 Si vide il manigoldo Amor satollo.  
 Celar si studia Orlando il duolo; e pure  
 Quel gli fa forza, e male asconder puollo:  
 Per lacrime e sospir da bocca, e d'occhi  
 Convien, voglia, o non voglia, al fin che scocchi.

## CXXII.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,  
Che resta solo, e senza altrui rispetto;  
Giù dagli occhi rigando per le gote  
Sparge un fiume di lagrime sul petto:  
Sospira e geme, e va con spesse ruote  
Di quà, di là tutto cercando il letto;  
E più duro, ch'un sasso, e più pungente,  
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

## CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,  
Che nel medesimo letto, in che giaceva,  
L'ingrata Donna venutasi a porre  
Col suo drudo più volte esser doveva.  
Non altramente or quella piuma abborre,  
Nè con minor prestezza se ne leva,  
Che dell'erba il villan, che s'era messo  
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

## CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel Pastore  
Immantinente in tant' odio gli casca;  
Che, senza aspettar Luna, o che l'albore,  
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca;  
Piglia l'arme, e il destriero, ed esce fuore  
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca:  
E quando poi gli è avviso d'esser solo,  
Con gridi ed urli apre le porte al duolo.



## CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta;  
 Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace.  
 Fugge cittadi e borghi, e alla foresta  
 Sul terren duro al discoperto giace.  
 Di se si maraviglia, ch'abbia in testa  
 Una fontana d'acqua sì vivace,  
 E come sospirar possa mai tanto;  
 E spesso dice a se così nel pianto:

## CXXVI.

Queste non son più lagrime, che fuore  
 Stillo dagli occhi con sì larga vena.  
 Non suppliron le lagrime al dolore:  
 Finir', ch'a mezzo era il dolore appena.  
 Dal fuoco spinto ora il vitale umore  
 Fugge per quella via, ch'agli occhi mena;  
 Ed è quel, che si versa; e trarra insieme  
 E'l dolore, e la vita all'ore estreme.

## CXXVII.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,  
 Sospir non sono, nè i sospir son tali.  
 Quelli han tregua talora; io mai non sento,  
 Che 'l petto mio men la sua pena esali.  
 Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,  
 Mentre dibatte intorno al foco l'ali,  
 Amor, con che miracolo lo fai,  
 Che 'n fuoco il tenghi, e nol consumi mai?

## CXXVIII.

Non son, non sono io quel, che pago in-viso:  
Quel, ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra:  
La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;  
Sì, mancando di fè, gli ha fatto guerra,  
Io son lo spirto suo da lui diviso,  
Ch' in questo Inferno tormentandosi erra,  
Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,  
Esempio a chi in Amor pone speranza.

## CXXIX.

Pe'l bosco errò tutta la notte il Conte;  
E allo spuntar della diurna fiamma  
Lo tornò il suo destin sopra la fonte,  
Dove Medoro isculse l'epigramma.  
Veder l'ingiuria sua scritta nel monte  
L'accese sì, ch' in lui non restò dramma,  
Che non fosse odio, rabbia, ira, e furore;  
Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

## CXXX.

Tagliò lo scritto, e'l fasso, e infin' al cielo  
A volè alzar se le minute schegge.  
Infelice quell'antro, ed ogni stelo,  
In cui Medoro e Angelica si legge!  
Così restar' quel dì, ch'ombra, nè gelo  
A pastor mai non daran più, nè a gregge;  
E quella fonte, già sì chiara e pura,  
Da cotanta ira fu poco sicura:

## CXXXI.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle  
 Non cessò di gittar nelle bell' onde,  
 Fin che da sommo ad imo sì turbolle,  
 Che non furo mai più chiare, nè monde:  
 E stanco al fin', e al fin di sudor molle,  
 Poi che la lena vinta non risponde  
 Allo sdegno, al grave odio, e all' ardente ira,  
 Cade sul prato, e verso il ciel sospira.

## CXXXII.

Afflitto e stanco, al fin cade nell' erba,  
 E ficca gli occhi al cielo, e non fa motto.  
 Senza cibo e dormir, così si serba,  
 Che 'l Sole esce tre volte, e torna sotto.  
 Di crescer non cessò la pena acerba,  
 Che fuor del fenno al fin l' ebbe condotto.  
 Il quarto dì, da gran furor commosso,  
 E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

## CXXXIII.

Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo,  
 Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo;  
 L' arme sue tutte, in somma vi concludo,  
 Avean pe' l bosco differente albergo.  
 E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo  
 L' ispido ventre, e tutto 'l petto, e 'l tergo:  
 E cominciò la gran follia sì orrenda,  
 Che de la più non farà mai chi intenda.

## CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne;  
 Che rimase offuscato in ogni senso.  
 Di tor la spada in man non gli sovvenne:  
 Che fatte avria mirabil cose, penso.  
 Ma nè quella, nè scure, nè bipenne  
 Era bisogno al suo vigore immenso.  
 Quivi fe ben delle sue prove eccelse:  
 Ch' un' alto pino al primo crollo svesse.

## CXXXV.

E svesse dopo il primo altri parecchi,  
 Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;  
 E fe il simil di querce, e d'olmi vecchi,  
 Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.  
 Quel, ch' un' uccellator, che s'apparecchi  
 Il campo mondo, fa, per per le reti,  
 De i giunchi, e delle stoppie, e dell'urtiche;  
 Facea di certi, e d'altre piante antiche.

## CXXXVI.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,  
 Lasciando il gregge sparso alla foresta,  
 Chi di quà, chi di là, tutti a gran passo  
 Vi vengono a veder, che cosa è questa.  
 Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo,  
 Vi potria la mia istoria esser molesta:  
 Ed io la vo' piuttosto differire,  
 Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

*Fine del Canto Vigessimoterzo.*

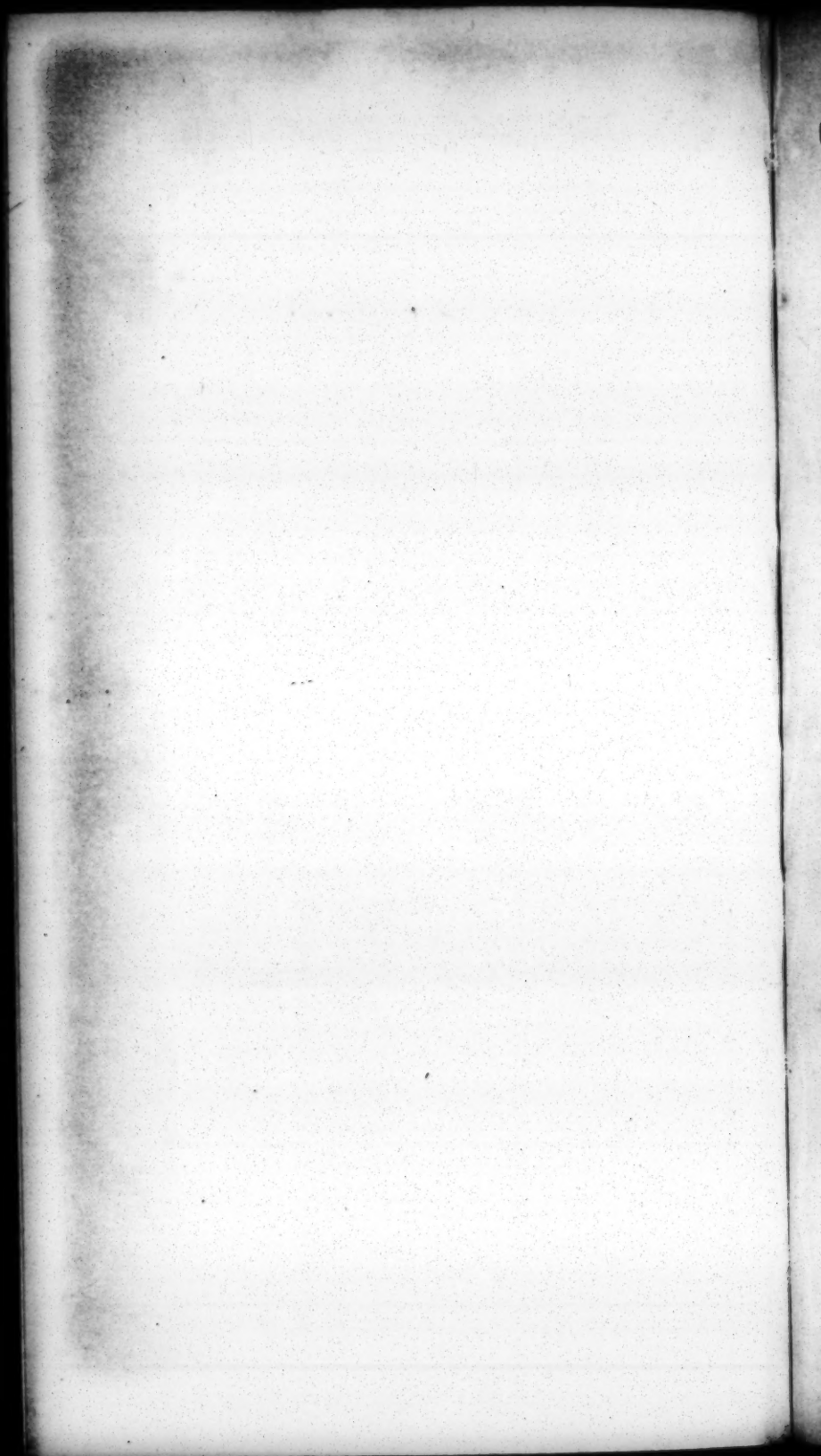
CANTO XIV



Zerbin la debil voce rinforzando,  
Disse: Iovi prego e supplico, mia Diva.

*Pomp. Lapi scul Libur. 1779.*







# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VIGESIMOQUARTO.



### ARGOMENTO.

*Il cortese Zerbin benignamente  
Grato perdon concede ad Odorico .  
Per la spada d' Orlando arditamente  
Ne muor per man del Tartaro nimico .  
Con Rodomonte poi di sdegno ardente  
Combatte , e al fin desio di gloria amico ,  
Tratti ad un messo a lor venuto ayante ,  
Ambi spinge in ajuto d' Agramante .*



### I.

**C**Hi mette il piè full' amorosa pania ,  
Cerchi ritrarlo , e non v' invesci l' ale :  
Che non è in somma Amor , se non infania ,  
A giudicio de' savj universale .  
E se ben , come Orlando , ognun non smania ;  
Suo furor mostra a qualch' altro segnale .  
E quale è di pazzia segno più espresso ,  
Che , per altri voler , perder se stesso ?

## II.

Varj gli effetti son ; ma la pazzia  
È tutt' una però , che li fa uscire .  
Gli è come una gran selva , ove la via  
Convien a forza , a chi vi va , fallire .  
Chi su , chi giù , chi quà , chi là travia .  
Per concludere in somma , io vi vo' dire ,  
A chi in amor s' invecchia , oltr' ogni pena ,  
Si convengono i ceppi e la catena .

## III.

Ben mi si potria dir : Frate , tu vai  
L' altrui mostrando , e non vedi il tuo fallo .  
Io vi rispondo , che comprendo assai  
Or , che di mente ho lucido intervallo :  
Ed ho gran cura ( e spero farlo ormai )  
Di riposarmi , e d' uscir fuor di ballo .  
Ma tosto far , come vorrei , nol posso :  
Che 'l male è penetrato infin' all' osso .

## IV.

Signor , nell' altro Canto io vi dicea ,  
Che 'l forsennato , e furioso Orlando  
Trattesi l' arme , e sparfe al campo avea ,  
Squarciati i panni , e via gittato il brando ,  
Svelte le piante , e risonar facea  
I cavi sassi , e l' alte selve ; quando  
Alcun pastori al suon trasse in quel lato  
Lor stella , o qualche lor grave peccato .

## VIGESIMOQUARTO. 377

### V.

Viste del pazzo l'incredibil prove  
Poi più d'appresso, e la possanza estrema,  
Si voltan per fuggir, ma non fanno ove,  
Sì come avviene in subitana tema.  
Il pazzo dietro lor ratto si muove:  
Uno ne piglia, e del capo lo scema  
Con la facilità, che torria alcuno  
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

### VI.

Per una gamba il grave tronco prese,  
E quello usò per mazza addosso al resto.  
In terra un pajo addormentato stese,  
Ch'al novissimo di forse fia desto.  
Gli altri sgombraro subito il paese,  
Ch'ebbono il piede, e il buono avviso presto.  
Non faria stato il pazzo a seguir lento,  
Se non ch'era già volto al loro armento.

### VII.

Gli Agricoltori accorti agli altru' esempi  
Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci.  
Chi monta sulle case, e chi su i templi,  
(Poi che non son sicuri olmi, nè falci)  
Onde l'orrenda furia si contempli,  
Ch'a pugni, ad urti, a morsi, a graffi, a calci  
Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;  
E ben'è corridor, chi da lui fugge.

## VIII.

Già potreste sentir, come rimbombe  
L'alto rumor nelle propinque ville  
D'urli, e di corni, e rufficane trombe,  
E più spesso, che d'altro, il suon di squille:  
E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe  
Veder da i monti sdruciolarne mille;  
Ed altrettanti andar da basso ad alto,  
Per fare al pazzo un villanesco affalto.

## IX.

Qual venir suol nel falso lito l'onda  
Mossa dall'Austro, ch'a principio scherza;  
Che maggior della prima è la seconda,  
E con più forza poi segue la terza;  
Ed ogni volta più l'umore abbonda,  
E nell'arena più stende la sferza;  
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,  
Che giù da balze scende, e di valli esce.

## X.

Fece morir diece persone e diece,  
Che senza ordine alcun gli andaro in mano:  
E questo chiaro esperimento fece,  
Ch'era assai più sicur starne lontano.  
Trar sangue da quel corpo a nessun lece:  
Che lo fere, e percote il ferro in vano.  
Al Conte il Re del Ciel tal grazia diede  
Per porlo a guardia di sua Santa Fede.



## VIGESIMOQUARTO. 379

### XI.

Era a periglio di morire Orlando,  
Se fosse di morir stato capace.  
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,  
E poi voler senz'arme essere audace.  
La turba già s'andava ritirando,  
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.  
Orlando, poi che più nessun l'attende,  
Verso un borgo di case il cammin prende.

### XII.

Dentro non vi trovò picciol, nè grande:  
Che 'l borgo ognun per tema avea lasciato.  
V' erano in copia povere vivande,  
Convenienti a un pastorale stato.  
Senza il pane discernere dalle ghiande,  
Dal digiuno e dall'impeto cacciato,  
Le mani e il dente lasciò andar di botto  
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

### XIII.

E quindi errando per tutto il paese,  
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;  
E scorrendo pe i boschi, talor prese  
I capri snelli, e le damme leggiere.  
Spesso con orsi, e con cinghiai contese,  
E con man nude li pose a giacere;  
E di lor carne con tutta la spoglia  
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

## XIV.

Di quà , di là , di su , di giù discorre  
Per tutta Francia ; e un giorno a un ponte arri-  
Sotto cui largo , e pieno d'acqua corre (va ,  
Un fiume d'alta e discoscesa riva .  
Edificata accanto avea una torre ,  
Che d'ogn'intorno di lontan scopriva .  
Quel , che se quivi , avete altrove a udire :  
Che di Zerbin mi convien prima dire .

## XV.

Zerbin , dappoi ch'Orlando fu partito ,  
Dimorò alquanto , e poi prese il sentiero ,  
Che'l Paladino innanzi gli avea trito ,  
E mosse a passo lento il suo destriero .  
Non credo , che due miglia anco fosse ito ,  
Che trar vide legato un Cavaliero  
Sopra un picciol ronzino , e d'ogni lato  
La guardia aver d'un Cavaliero armato .

## XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto  
Che gli fu appresso , e così fe Isabella .  
Era Odorico il Biscaglin , che posto  
Fu come lupo a guardia dell'agnella .  
L'avea a tutti gli amici suoi preposto  
Zerbino in confidargli la Donzella ;  
Sperando , che la fede , che nel resto  
Sempre avea avuta , avesse ancora in questo .

## VIGESIMOQUARTO. 381

### XVII.

Come era appunto quella cosa stata  
Venìa Isabella raccontando allotta:  
Come nel palischermo fu salvata,  
Prima ch'avesse il mar la nave rotta:  
La forza, che le avea Odorico usata;  
E come tratta poi fosse alla grotta.  
Nè giunt'er'anco al fin di quel sermone,  
Che trarre il malfattor vider prigion.

### XVIII.

I due, che in mezzo avean preso Odorico,  
D'Isabella notizia ebbono vera;  
E s'avvisaro esser di lei l'amico,  
E'l Signor lor, colui, ch'appresso l'era;  
Ma più, che nello scudo il segno antico  
Vider dipinto di sua stirpe altera;  
E trovar', poi che guardar' meglio al viso,  
Che s'era al vero apposto il loro avviso.

### XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia,  
Correndo se n'andar verso Zerbino,  
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,  
Col capo nudo, e col ginocchio chino.  
Zerbin guardando l'uno e l'altro in faccia,  
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,  
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati  
Con Odorico in sul navilio armati.

## XX.

Almonio disse: Poi che piace a Dio  
(La sua mercè) che sia Isabella reco;  
Io posso ben comprender, Signor mio,  
Che nulla cosa nova ora t'arredo,  
S'io vo' dir la cagion, che questo rio  
Fa, che così legato vedi meco:  
Che da costei, che più senti l'offesa,  
Appunto avrai tutta l'istoria intesa.

## XXI.

Come dal traditore io fui schernito,  
Quando da se levommi, saper dei;  
E come poi Corebo fu ferito,  
Ch'a difender s'avea tolto costei.  
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,  
Nè veduto, nè inteso fu da lei,  
Che te l'abbia potuto riferire.  
Di questa parte dunque io ti vo' dire.

## XXII.

Dalla Cittade al mar ratto io veniva  
Con cavalli, ch'in fretta avea trovati,  
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriva  
Costor, che molto addietro eran restati.  
Io vengo innanzi, io vengo in sulla riva  
Del mare, al luogo, ove gli avea lasciati:  
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,  
Che nell'arena alcun vestigio nuovo.

## VIGESIMOQUARTO. 383

### XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse  
Nel bosco fier; nè molto a dentro fui,  
Che, dove il suon l'orecchie mi percusse,  
Giacere in terra ritrovai costui.  
Gli domandai, che della Donna fusse,  
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.  
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,  
Il traditor cercando per quei greppi.

### XXIV.

Molto aggirando vommi; e per quel giorno  
Altro vestigio ritrovar non posso.  
Dove giacea Corebo al fin ritorno,  
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,  
Che poco più, che vi facea soggiorno,  
Gli faria stato di bisogno il fosso,  
E i preti, e i frati più per sotterrarlo,  
Che i medici, e che 'l letto per sanarlo.

### XXV.

Dal bosco alla città feci portallo;  
E così in casa d'uno ostier mio amico,  
Che fatto sano in poco termine hallo  
Per cura ed arte d'un chirurgo antico.  
Poi d'arme provveduti e di cavallo  
Corebo ed io, cercammo d'Odorico,  
Ch'in Corte del Re Alfonso di Biscaglia  
Trovammo; e quivi fui seco a battaglia.



## XXVI.

La giustizia del Re, che il loco franco  
Della pugna mi diede, e la ragione,  
Ed oltre alla ragion la fortuna anco,  
Che spesso la vittoria, ove vuol, pone,  
Mi giovar' sì, che di me potè manco  
Il traditore; onde fu mio prigionero.  
Il Re, udito il gran fallo, mi concessè  
Di poter farne, quanto mi piacesse.

## XXVII.

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo;  
Ma, come vedi, trarloti in catena;  
Perchè vo', ch'a te stia di giudicarlo,  
Se morire, o tener si deve in pena.  
L'aver inteso, ch'eri appresso a Carlo,  
E'l desir di trovarti, quì mi mena.  
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,  
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

## XXVIII.

Ringraziolo anco, che la tua Isabella  
Io veggo (e non so come) che teco hai;  
Di cui, per opra del fellon, novella  
Pensai, che non avessi ad udir mai.  
Zerbino ascolta Almenio, e non favella,  
Fermando gli occhi in Odorico assai;  
Non sì per odio, come che gl'incresce,  
Ch' a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

Finito

## VIGESIMOQUARTO. 385

### XXIX.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,  
 Zerbin riman gran pezzo sbigottito;  
 Che chi d'ogni altro men n'avea cagione,  
 Si espressamente il possa aver tradito.  
 Ma poi che d'una lunga ammirazione  
 Fu sospirando finalmente uscito,  
 Al prigion domandò, se fosse vero  
 Quel, ch'avea di lui detto il Cavaliero.

### XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra  
 Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,  
 Ognun, che vive al Mondo e pecca, ed erra;  
 Nè differisce in altro il buon dal rio,  
 Se non che l'uno è vinto ad ogni guerra,  
 Che gli vien mossa da un picciol disio;  
 L'altro ricorre all'arme, e si difende:  
 Ma se 'l nimico è forte, anco ei si rende.

### XXXI.

Se tu m'avessi posto alla difesa  
 D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto  
 Alzate avessi senza far contesa  
 Degl'inimici le bandiere in alto;  
 Di viltà, o tradimento, che più pesa,  
 Su gli occhi por mi si potria uno smalto:  
 Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,  
 Che biasmo non avrei, ma gloria e merto.

## XXXII.

Sempre che l'inimico è più possente,  
Più chi perde accettabile ha la scusa.  
Mia fè guardar dovea non aliramente,  
Ch'una fortezza d'ogn'intorno chiusa.  
Così, con quanto senno, e quanta mente  
Dalla somma Prudenza m'era infusa,  
Io mi sforzai guardarla; ma al fin vinto  
Da intollerando assalto, ne fui spinto.

## XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse:  
Che faria lungo a raccontarvi il tutto;  
Mostrando, che gran stimolo lo punse,  
E non per lieve sferza s'era indutto.  
Se mai per prieghi l'ira di cor si emunse;  
S'umiltà di parlar fece mai frutto;  
Quivi far lo dovea: che ciò, che mova  
Di cor durezza, or' Odorico trova.

## XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta  
Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.  
Il vedere il demerito, lo alletta  
A far, che sia il fellon di vita escluso:  
Il ricordarsi l'amicizia stretta,  
Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,  
Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia  
Nel corgli spegne, e vuol che mercè n'abbia.

## VIGESIMOQUARTO. 387

### XXXV

Mentre stava così Zerbino in forse  
 Di liberare, o di menar cattivo,  
 O pur' il disleal dagli occhi torse  
 Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;  
 Quivi ringhiando il palafreno corse,  
 Che Mandricardo avea di briglia privo;  
 E vi portò la vecchia, che vicino  
 A morte dianzi avea tratto Zerbino.

### XXXVI.

Il palafren, ch'udito di lontano  
 Avea quest' altri, era tra lor venuto,  
 E la Vecchia portatavi, ch' in vano  
 Venia piangendo, e domandando ajuto.  
 Come Zerbin lei vide, alzò la mano  
 Al Ciel, che sì benigno gli era futo,  
 Che datogli in arbitrio avea que' dui,  
 Che soli odiati esser dovean da lui.

### XXXVII.

Zerbin fa ritener la mala vecchia  
 Tanto, che pensi quel, che debba farne.  
 Tagliarle il naso, e l'una e l'altra orecchia  
 Pensa, ed esempio a' malfattori darne.  
 Poi gli pare assai meglio, se apparecchia  
 Un pasto agli avvoltoi di quella carne.  
 Punizion diversa tra se volve,  
 E così finalmente si risolve.

## XXXVIII.

Si rivolta ai compagni, e dice: Io sono  
 Di lasciar vivo il disleal contento:  
 Che, s' in tutto non merita perdono,  
 Non merita anco sì crudel tormento.  
 Che viva, e che slegato sia gli dono;  
 Però ch'esser d'Amor la colpa sento;  
 E facilmente ogni scusa s'ammette,  
 Quando in Amor la colpa si riflette.

## XXXIX.

Amore ha volto sotto sopra spesso  
 Senno più falso, che non ha costui;  
 Ed ha condotto a via maggiore eccesso  
 Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.  
 Ad Odorico deve esser rimesso:  
 Punito esser debbo io, che cieco fui;  
 Cieco a dargline impresa, e non por mente,  
 Che'l fuoco arde la paglia facilmente.

## XL.

Poi mirando Odorico: Io vo', che sia  
 (Gli disse) del tuo error la penitenza,  
 Che la vecchia abbi un'anno in compagnia,  
 Nè di lasciarla mai ti sia licenza;  
 Ma notte e giorno, ove tu vada o stia,  
 Un'ora mai non te ne trovi senza;  
 E fin'a morte sia da te difesa  
 Contra ciascun, che voglia farle offesa.



## VIGESIMOQUARTO. 389

### XLII.

Vo', se da lei ti farà comandato ,  
Che pigli contra ognun contesa e guerra :  
Vo' in questo tempo , che tu sia obbligato  
Tutta Francia cercar di terra in terra .  
Così dicea Zerbin : che pe' l peccato  
Meritando Odorico andar sotterra ,  
Questo era porgli innanzi un' alta fossa ,  
Che sia gran forte , che schivar la possa .

### XLII.

Tante donne , tanti uomini traditi  
Avea la vecchia , e tanti offesi , e tanti ;  
Che chi sarà con lei , non senza liti  
Potrà passar de' Cavalieri erranti .  
Così di par faranno ambi puniti :  
Ella de' suoi commessi errori innanti ;  
Egli di torne la difesa a torto ;  
Nè molto potrà andar , che non sia morto .

### XLIII.

Di dover ferrar questo , Zerbin diede  
Ad Odorico un giuramento forte ;  
Con patto , che se mai rompe la fede ,  
E ch'innanzi gli capiti per forte ,  
Senza udir preghi , e averne più mercede ,  
Lo debba far morir di cruda morte .  
Ad Almonio , e a Corebo poi rivolto ,  
Fece Zerbin , che fu Odorico sciolto .

## XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse  
Il traditore al fin, ma non in fretta :  
Ch'all'uno e all'altro esser turbato dolse  
Da sì desiderata sua vendetta .  
Quindi partissi il disleale , e tolse  
In compagnia la vecchia maledetta .  
Non si legge in Turpin che n'avvenisse ;  
Ma vidi già un Autor , che più ne scrisse .

## XLV.

Scrive l'Autore, il cui nome mi taccio ;  
Che non furo lontani una giornata ,  
Che per torfi Odorico quello impaccio ,  
Contra ogni patto, ed ogni fede data ,  
Al collo di Gabrina gittò un laccio ,  
E che ad un'olmo la lasciò impiccata ;  
E ch'indi a un'anno (ma non dice il loco)  
Almonio a lui fece il medesimo gioco .

## XLVI.

Zerbin , che dietro era venuto all'orma  
Del Paladin , nè perder la vorrebbe ;  
Manda a dar di se nuove alla sua torma ,  
Che star senza gran dubbio non ne debbe .  
Almonio manda , e di più cose informa ,  
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe ;  
Almonio manda , e a lui Corebo appresso .  
Nè tien , fuor ch'Isabella , altri con esso .

## VIGESIMOQUARTO. 391

### XLVII.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,  
 E non minor del suo quel, che Isabella  
 Portava al virtuoso Paladino;  
 Tanto il desir d'intender la novella,  
 Ch'egli avesse trovato il Saracino,  
 Che del destrier lo trasse con la sella;  
 Che non farà all'Esercito ritorno,  
 Se non finito che sia il terzo giorno.

### XLVIII.

Il termine, ch'Orlando aspettar disse  
 Il Cavalier, ch'ancor non porta spada.  
 Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,  
 Che Zerbin pe'l medesimo non vada.  
 Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse  
 L'ingrata Donna un poco fuor di strada;  
 E con la fonte, e col vicino fasso  
 Tutti li ritrovò messi in fracasso.

### IL.

Vede lontan non sa che luminoso,  
 E trova la corazza esser del Conte;  
 E trova l'elmo poi, non quel famoso,  
 Ch'armò già il capo all'Africano Almonte.  
 Il destrier nella selva più nascoso  
 Sente annitrire, e leva al suon la fronte;  
 E vede Brigliador pascere per l'erba,  
 Che dall'arcion pendente il freno serba.

## L.

Durindana cercò per la foresta,  
E fuor la vide del fodero starse.  
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,  
Ch' in cento lochi il miser Conte sparfe.  
Isabella, e Zerbin con faccia mesta  
Stanno mirando, e non san che pensarfe.  
Pensar potrian tutte le cose, eccetto  
Che fosse Orlando fuor dell' intelletto.

## LI.

Se di fangue vedessino una goccia,  
Creder potrian, che fosse stato morto.  
Intanto lungo la corrente doccia  
Vider venire un pastorello smorto.  
Costui pur dianzi avea di sulla roccia  
L' alto furor dell' infelice scorto,  
Come l' arme gittò, squarciossi i panni,  
Pastori uccise, e fe mill' altri danni.

## LII.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede  
Vera informazion di tutto questo.  
Zerbin si meraviglia, e appena il crede,  
E tuttavia n' ha indizio manifesto.  
Sia come vuole; egli discende a piede  
Pien di pietade, e lagrimoso, e mesto;  
E raccogliendo da diversa parte  
Le reliquie ne va, ch' erano sparte.

## VIGESIMOQUARTO. 393

### LIII.

Del palafren discende anco Isabella,  
E va quell'arme riducendo insieme.  
Ecco lor sopravviene una donzella  
Dolente in vista, e di cor spesso geme.  
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch'ella  
Così s'affligge, e che dolor la preme;  
Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,  
Che dell'amante suo cerca i vestigi.

### LIV.

Da Brandimarte senza farle motto  
Lasciata fu nella Città di Carlo,  
Dov'ella l'aspettò sei mesi, od otto;  
E quando al fin non vide ritornarlo,  
Da un mare all'altro si mise, fin sotto  
Pirene, e l'Alpe, e per tutto a cercarlo.  
L'andò cercando in ogni parte, fuore  
Ch'al palazzo d'Atlante incantatore.

### LV.

Se fosse stata a quell'ostel d'Atlante,  
Veduto con Gradasso andare errando  
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,  
E con Ferrau prima, e con Orlando.  
Ma poi che cacciò Aistolfo il Negromante  
Col suon del corno orribile e mirando,  
Brandimarte tornò verso Parigi:  
Ma non sapea già questo Fiordiligi.



## LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso  
A quei due amanti Fiordiligi bella,  
Conobbe l'arme, e Briador rimaso  
Senza il padrone, e col freno alla sella.  
Vide con gli occhi il miserabil caso;  
E n'ebbe per udita anco novella:  
Che similmente il pastorel narrolle  
Aver veduto Orlando correr folle.

## LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,  
E ne fa come un bel trofeo s'un pino:  
E volendo vietar, che non se n'arme  
Cavalier paesan, nè peregrino;  
Scrive nel verde ceppo in breve carme:  
Armatura d'Orlando Paladino;  
Come volesse dir: Nessun la mova,  
Che star non possa con Orlando a prova.

## LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol'opra,  
Tornava a rimontar sul suo destriero;  
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,  
Che visto il pin di quelle spoglie altero,  
Lo prega, che la cosa gli discopra;  
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.  
Allora il Re Pagan lieto non bada,  
Che viene al pino, e ne leva la spada,

## VIGESIMOQUARTO. 395

### LIX.

Dicendo: Alcu non me ne può riprendere:  
Non è pur' oggi, ch'io l'ho fatta mia;  
Ed il possesso giustamente prendere  
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.  
Orlando, che temea quella difendere,  
S'è finto pazzo, e l'ha gittata via.  
Ma quando sua viltà pur così scusi,  
Non deve far, ch'io mia ragion non usi.

### LX.

Zerbino a lui gridava: Non la torre,  
O pensa non l'aver senza quistione.  
Se togliesti così l'arme d'Ettore,  
Tu l'hai di furto, più che di ragione.  
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,  
D'animo e di virtù gran paragone.  
Di cento colpi già rimbomba il suono;  
Nè bene ancor nella battaglia sono.

### LXI.

Di prestezza Zerbino pare una fiamma  
A torri ovunque Durindana cada.  
Di quà, di là saltar, come una damma,  
Fa'l suo destrier, dove è miglior la strada.  
E ben convien, che non ne perda dramma:  
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,  
A ritrovar gl'innamorati Spirti,  
Ch'empion la selva degli ombrosi mirti.

## LXII.

Come il veloce can, che 'l porco assalta,  
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi;  
Lo va aggirando, e quinci e quindi salta;  
Ma quello attende, ch'una volta inciampi.  
Così, se vien la spada o bassa, od alta,  
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;  
Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,  
Tien sempre l'occhio; e fere, e fugge a tempo.

## LXIII.

Dall'altra parte, ovunque il Saracino  
La fiera spada vibra, o piena, o vota,  
Sembra fra due montagne un vento Alpino,  
Ch'una frondosa selva il Marzo scota;  
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,  
Or gli spezzati rami in aria rota.  
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,  
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

## LXIV.

Non può schivare al fine un gran fendente,  
Che tra 'l brando e lo scudo entra sul petto.  
Grosso l'usbergo, e grossa parimente  
Era la piastra, e 'l panzeron perfetto;  
Pur non gli steron contra, ed ugualmente  
Alla spada crudel dieron ricetto.  
Quella calò tagliando ciò, che prese,  
La corazza, e l'arcion fin sull'arnese.

## VIGESIMOQUARTO. 397

### LXV.

E se non che fu scarso il colpo alquanto ,  
Per mezzo lo fendea , come una canna ;  
Ma penetra nel vivo appena tanto ,  
Che poco più , che la pelle , gli danna .  
La non profonda piaga è lunga , quanto  
Non si misureria con una spanna :  
Le lucide arme il caldo sangue irriga  
Per fin' al piè di rubiconda riga .

### LXVI.

Così talora un bel purpureo nastro  
Ho veduto partir tela d' argento  
Da quella bianca man , più ch' alabastro ,  
Da cui partire il cor spesso mi sento .  
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro  
Di guerra , ed aver forza , e più ardimento :  
Che di finezza d' arme , e di possanza  
Il Re di Tartaria troppo l' avanza .

### LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore  
In apparenza , che fosse in effetto ;  
Tal ch' Isabella se ne sente il core  
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto .  
Zerbin pien d' ardimento e di valore ,  
Tutto s' infiamma d' ira e di dispetto ;  
E quanto più ferire a due man puote ,  
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote .

## LXVIII.

Quasi sul collo del destrier piegossi  
Per l'aspra botta il Saracin superbo;  
E quando l'elmo senza incanto fosse,  
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.  
Con poco differir ben vendicossi;  
Nè disse: A un'altra volta io te la serbo;  
E la spada gli alzò verso l'elmetto,  
Sperandosi tagliarlo infin' al petto.

## LXIX.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,  
Presto il cavallo alla man destra volse;  
Non sì presto però, che la tagliente  
Spada fuggisse, che lo scudo colse.  
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,  
E di sotto il braccial ruppe e disciolse;  
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese  
Spezzogli, e nella coscia anco gli scese.

## LXX.

Zerbin di quà, di là cerca ogni via;  
Nè mai di quel, che vuol, cosa gli avviene:  
Che l'armatura, sopra cui feria,  
Un piccol segno pur non ne ritiene.  
Dall'altra parte il Re di Tartaria  
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,  
Che l'ha ferito in sette parti, o in otto,  
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.



## LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,  
 Manca la forza, e ancor par che nol senta.  
 Il vigoroso cor, che nulla langue,  
 Val sì, che 'l debil corpo ne sostenta.  
 La Donna sua per timor fatta esangue,  
 Intanto a Doralice s'appresenta,  
 E la prega e la supplica per Dio,  
 Che partir voglia il fiero assalto e rio.

## LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,  
 Nè ben sicura, come il fatto segua,  
 Fa volentier quel, ch'Isabella dice,  
 E dispone il suo amante a pace, e a tregua,  
 Così a' preghi dell'altra l'ira ultrice  
 Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;  
 Ed egli, ove a lei par, piglia la strada,  
 Senza finir l'impresa della spada.

## LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difesa  
 La buona spada del misero Conte,  
 Tacita duolsi; e tanto le ne pesa,  
 Che d'ira piange, e battefi la fronte.  
 Vorria aver Brandimante a quella impresa;  
 E se mai lo ritrova, e gli lo conte,  
 Non crede poi, che Mandricardo vada  
 Lunga stagione altier di quella spada.

## LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano  
Va Brandimarte suo mattina e sera ;  
E fa cammin da lui molto lontano ,  
Da lui, che già tornato a Parigi era .  
Tanto ella se n'andò per monte e piano ,  
Che giunse, ove al passar d'una riviera  
Vide e conobbe il miser Paladino .  
Ma diciam quel , ch'avvenne di Zerbino .

## LXXV.

Che 'l lasciar Durindana , sì gran fallo  
Gli par, che più d'ogni altro mal gl'incresce;  
Quantunque a pena star possa a cavallo  
Pe 'l molto sangue , che gli è uscito, ed esce .  
Or, poi che dopo non troppo intervallo  
Cessa con l'ira il caldo, e il dolor cresce;  
Cresce il dolor sì impetuosamente ,  
Che mancarsi la vita se ne sente .

## LXXVI.

Per debolezza più non potea gire ;  
Sì che fermossi appresso una fontana .  
Non fa che far , nè che si debba dire  
Per ajutarlo la Donzella umana .  
Sol di disagio lo vede morire :  
Che quindi è troppo ogni città lontana ,  
Dove in quel punto al medico ricorra ,  
Che per pietade , o premio gli soccorra .

## VIGESIMOQUARTO. 491

### LXXVII.

Ella non fa, se non in van dolersi ,  
Chiamar fortuna, e il cielo empio e crudele .  
Perchè, ah! lassa, ( dicea ) non mi sommerfi,  
Quando levai nell' Ocean le vele?  
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,  
Sente più doglia, ch' ella si querele;  
Che della passion tenace e forte,  
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

### LXXVIII.

Così, cor mio, vogliate ( le diceva )  
Da poi ch'io sarò morto, amarmi ancora ;  
Come solo il lasciarvi è, che m'aggreva  
Qui senza guida, e non già, perch'io mora :  
Che se in sicura parte m'accadeva  
Finir della mia vita l'ultim' ora ;  
Lieto, e contento, e fortunato a pieno  
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

### LXXIX.

Ma poi che 'l mio destino iniquo e duro  
Vuol, ch'io vi lasci, e non so in man di cui;  
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,  
Per queste chiome, onde allacciato fui,  
Che disperato nel profondo oscuro  
Vo dell' Inferno ; ove il pensar di vui,  
Ch'abbia così lasciata, assai più ria  
Sarà d'ogni altra pena, che vi sia.

## LXXX.

A questo la mestissima Isabella  
Declinando la faccia lacrimosa,  
E congiungendo la sua bocca a quella  
Di Zerbin, languidetta come rosa;  
Rosa non colta in sua stagione, sì ch'ella  
Impallidisca in su la siepe ombrosa;  
Disse: Non vi pensate già, mia vita,  
Far senza me quest' ultima partita.

## LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timor vi tocchi:  
Ch' io vo' seguirvi, o in Cielo, o nell' Inferno.  
Convien che l' uno e l' altro spirto scocchi,  
Insieme vada, insieme stia in eterno.  
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi;  
O che m' ucciderà il dolore interno,  
O se quel non può tanto, io vi prometto  
Con questa spada oggi passarvi il petto.

## LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,  
Che me' morti, che vivi abbian ventura.  
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme,  
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.  
Così dicendo, le reliquie estreme  
Dello spirto vital, che Morte fura,  
Va raccogliendo con le labbra meste.  
Fin ch' una minim' aura ve ne reste.

## VIGESIMOQUARTO. 493

### LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando ,  
Disse : Io vi prego e supplico , mia Diva ,  
Per quello amor , che mi mostraste , quando  
Per me lasciate la paterna riva ;  
E se comandar posso , io vel comando ,  
Che , fin che piaccia a Dio , restiate viva ;  
Nè mai per caso poniate in oblio ,  
Che quanto amar si può , v'abbia amato io .

### LXXXIV.

Dio vi provvederà d' ajuto forse ,  
Per liberarvi d' ogni atto villano ;  
Come fe , quando alla spelonca torse ,  
Per indi trarvi , il Senator Romano .  
Così ( la sua mercè ) già vi soccorse  
Nel mare , e contra il Biscaglin profano .  
E se pure avverrà , che poi si deggia  
Morire , allora il minor mal s' eleggia .

### LXXXV.

Non credo , che quest' ultime parole  
Potesse esprimer sì , che fosse inteso ;  
E finì , come il debil lume suole ,  
Cui cera manchi , od altro , in che sia acceso .  
Chi potrà dire a pien , come si duole ,  
Poi che si vede pallido e disteso  
La giovanetta , e freddo come ghiaccio  
Il suo caro Zerbin restare in braccio ?



## LXXXVI.

Sopra il fanguigno corpo s'abbandona,  
E di copiose lagrime lo bagna;  
E stride sì, ch'interno ne risuona  
A molte miglia il bosco e la campagna.  
Nè alle guance, nè al petto si perdona,  
Che l'uno e l'altro non percota e fragna;  
E straccia a torto l'auree crespe chiome,  
Chiamando sempre in van l'amato nome.

## LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa  
L'avea la doglia sua, che facilmente  
Avria la spada in se stessa converfa,  
Poco al suo amante in questo ubbidiente;  
S'uno Eremita, ch'alla fresca e tersa  
Fonte avea usanza di tornar sovente  
Dalla sua quindi non lontana cella,  
Non s'opponca, venendo, al voler d'ella.

## LXXXVIII.

Il veneribil'uom, ch'alta bontade  
Avea congiunta a natural prudenza,  
Ed era tutto pien di caritade,  
Di buoni esempi ornato, e d'eloquenza;  
Alla giovan dolente persuade  
Con ragioni efficaci pazienza;  
Ed innanzi le pon, come uno specchio,  
Donne del Testamento e nuovo, e vecchio.

## VIGESIMOQUARTO. 405

### LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse  
 Alcun, se non in Dio, vero contento;  
 E ch' eran l'altre transitorie, e fusse  
 Speranze umane, e di poco momento.  
 E tanto seppe dir, che la ridusse  
 Da quel crudele ed ostinato intento;  
 Che la vita seguente ebbe disio  
 Tutta al servizio dedicar di Dio.

### XC.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque  
 Nè l' grand'amor, nè le reliquie morte.  
 Convien, che l'abbia ovunque stia, ed ovunque  
 Vada, e che seco e notte e dì le porte.  
 Quindi ajutando l'Eremita dunque,  
 Ch'era della sua età valido e forte,  
 Sul mesto suo destrier Zerbin posaro,  
 E molti dì per quelle selve andaro.

### XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco  
 Sola con solo la giovane bella  
 Là, dove ascosa in un selvaggio speco  
 Non lungi avea la solitaria cella;  
 Fra se dicendo: Con periglio arredo  
 In una man la paglia, e la facella.  
 Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,  
 Che di se faccia tanta esperienza.

## XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero  
Non lontano a Marsilia in un castello,  
Dove di sante donne un monastero  
Ricchissimo era, e di edificio bello.  
E per portarne il morto Cavaliero,  
Composto in una cassa aveano quello,  
Che in un castel, ch'era tra via, si fece  
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

## XCIII.

Più e più giorni gran spazio di terra  
Cercaro, e sempre per lochi più inculti:  
Che pieno essendo ogni cosa di guerra,  
Voleano gir, più che poteano, occulti.  
Al fine un Cavalier la via lor ferra,  
Che lor fe oltraggi, e disonesti insulti;  
Di cui dirò, quando il suo loco fia;  
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

## XCIV.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,  
Che già v'ho detto, il giovan si raccolse  
Alle fresche ombre, e all'onde cristalline;  
Ed al destrier la sella e'l freno tolse,  
E lo lasciò per l'erbe tenerine  
Del prato andar pascendo, ove egli volse;  
Ma non stè molto, che vide lontano  
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

## VIGESIMOQUARTO. 407.

### XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte,  
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,  
Dicendo: Ecco il superbo Rodomonte,  
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.  
Per far teco battaglia cala il monte:  
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo.  
Perduta avermi a grande ingiuria tiene:  
Ch'era sua sposa; e a vendicarsi viene.

### XCVI.

Qual buono astor, chel'anitra, ol'acceggia,  
Starna, o colombo, o simil'altro augello  
Venirsi incontra di lontano veggia,  
Leva la testa, e si fa lieto e bello;  
Tal Mandricardo, come certo deggia  
Di Rodomonte far strage e macello,  
Con letizia e baldanza il destrier piglia,  
Le stasse ai piedi, e alla man dà la briglia.

### CXVII.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare  
Tra lor pateansi le parole altiere;  
Con le mani e col capo a minacciare  
Incominciò gridando il Re d'Algiere;  
Ch'a penitenza gli faria tornare,  
Che per un temerario suo piacere  
Non avesse rispetto a provocarsi  
Lui, ch'altamente era per vendicarsi.

## XCVIII.

Rispose Mandricardo : Indarno tenta  
Chi mi vuol' impaurir per minacciarme.  
Così fanciulli, o femmine spaventa,  
O altri, che non sappia, che sieno arme;  
Me non, cui la battaglia più talenta  
D'ogni riposo; e son per adoprarne  
A piè, a cavallo, armato, e disarmato,  
Sia alla campagna, o sia nello steccato.

## IC.

Ecco sono agli oltraggi, al grido, all'ire,  
Al trar de' brandi, al crudel suon de' ferri;  
Come vento, che prima appena spire,  
Poi cominci a crollar frassini e cerri,  
Ed indi oscura polve in cielo aggire,  
Indi gli arbori svella, e case atterri,  
Sommerga in mare, e porti ria tempesta,  
Che 'l gregge sparso uccida alla foresta.

## C.

De i due Pagani senza pari in Terra  
Gli audacissimi cor, le forze estreme  
Partoriscono colpi, ed una guerra  
Conveniente a sì feroce seme.  
Del grande e orribil suon trema la terra,  
Quando le spade son percosse insieme.  
Gettano l'arme infin' al ciel scintille;  
Anzi lampade accese a mille a mille.

Senza



## VIGESIMOQUARTO. 409

### CI.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato  
Dura fra quei due Re l'aspra battaglia,  
Tentando ora da questo, or da quel lato  
Aprir le piastre e penetrar la maglia.  
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;  
Ma come intorno fian fosse, o muraglia,  
O troppo costi ogni oncia di quel loco,  
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

### CII.

Fra mille colpi il Tartaro una volta  
Colse a due mani in fronte il Re d'Algiere;  
Che gli fece veder girare in volta  
Quante mai furon fiaccole e lumiere.  
Come ogni forza all'African sia tolta,  
Le groppe del destrier col capo fere.  
Perde la staffa, ed è, presente quella,  
Che cotant'ama, per uscir di sella.

### CIII.

Ma come ben composto e valido arco  
Di fino acciajo, in buona somma greve,  
Quanto si china più, quanto è più carico,  
E più lo sforzan martinelli e leve;  
Con tanto più furor, quando è poi scarco,  
Ritorna, e fa più mal, che non riceve;  
Così quello African tosto risorge,  
E doppio il colpo all'inimico porge.

## CIV.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,  
Colse appunto il figliuol del Re Agricane.  
Per questo non potè nuocergli al volto:  
Ch' in difesa trovò l'arme Trojane;  
Ma sfordì in modo il Tartaro, che molto  
Non sapea s'era vespero, o dimane.  
L'irato Rodomonte non s'arresta,  
Che mena l'altro, e pur segna alla testa.

## CV.

Il cavallo del Tartaro, ch'aborre  
La spada, che fischando cala d'alto,  
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,  
Perchè s'arretta per fuggir d'un salto.  
Il brando in mezzo il capo gli trascorre:  
Ch'al Signor, non a lui, movea l'assalto.  
Il miser non avea l'elmo di Troja,  
Come il patrone; onde conven che muoja.

## CVI.

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza  
Non più sfordito, e Durindana aggira.  
Veder morto il cavallo entro gli attizza,  
E fuor divampa un grave incendio d'ira.  
L'African per urtarlo il destrier drizza;  
Ma non più Mandricardo si ritira,  
Che scoglio far foglia dall'onde; e avvenne,  
Che 'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

## VIGESIMOQUARTO. 411

### CVII.

L'African, che mancarsi il destrier sente,  
Lascia le staffe, e su gli arcion si monta,  
E resta in piedi, e sciolto agevolmente:  
Così l'un l'altro poi di pari affronta.  
La pugna più che mai ribolle ardente;  
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta:  
Ed era per seguir; ma quivi giunse  
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

### CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,  
Di molti, che per Francia eran mandati  
A richiamare agli stendardi loro  
I Capitani, e i Cavalier privati;  
Perchè l'Imperator da i Gigli d'oro  
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;  
E se non è il soccorso a venir presto,  
L'eccidio suo conosce manifesto.

### CIX.

Riconobbe il messaggio i Cavalieri,  
Oltre all'insigne, oltre alle sopravveste,  
Al girar delle spade, e ai colpi fieri,  
Ch'altre man non farebbono, che queste.  
Tra lor però non osa entrar, che sperì,  
Che fra tant'ira securtà gli preste  
L'esser messo del Re; nè si conforta  
Per dir, ch'Ambasciator pena non porta.

## CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,  
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano,  
Con pochi dentro a mal sicura sbarra  
Sono assediati dal popol Cristiano.  
Narrato il caso, con preghi ne inarra,  
Che faccia il tutto ai due guerrieri piano,  
E che gli accordi insieme; e per lo scampo  
Del popol Saracin, li meni in Campo.

## CXI.

Tra i Cavalier la Donna di gran core  
Si mette, e dice loro: lo vi comando,  
Per quanto so, che mi portate amore,  
Che riserbiate a miglior'uso il brando;  
E ne vegnate subito in favore  
Del nostro Campo Saracino, quando  
Si trova ora assediato nelle tende,  
E presto ajuto, o gran ruina attende.

## CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio  
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;  
E diede insieme lettere del figlio  
Del Re Trojano al figlio d'Ulieno.  
Si piglia finalmente per consiglio,  
Che i due guerrier, deposto ogni veneno,  
Facciano insieme tregua, fin'al giorno,  
Che sia tolto l'assedio ai Mori intorno.

## VIGESIMOQUARTO. 413

### CXIII.

E senza più dimora , come pria  
Liberato d'assedio abbian lor gente ,  
Non s'intendano aver più compagnia ,  
Ma crudel guerra , e inimicizia ardente ,  
Fin che con l'arme diffinito sia ,  
Chi la Donna aver de' meritamente .  
Quella , nelle cui man giurato fue ,  
Fece la sicurtà per amendue .

### CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente ,  
Inimica di pace , e d'ogni tregua ;  
E la Superbia v'è , che non consente ,  
Nè vuol patir , che tale accordo segua :  
Ma più di lor può Amor quivi presente ,  
Di cui l' alto valor nessuno adegua ;  
E fe , ch' indietro a colpi di faette  
E la Discordia , e la Superbia stette .

### CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro ,  
Sì come piacque a chi di lor potea .  
Vi mancava uno de i cavalli loro :  
Che morto quel del Tartaro giacea ;  
Però vi venne a tempo Briigliadoro ,  
Che le fresch' erbe lungo il rio pascea .  
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto ;  
Sì ch' io farò , con vostra grazia , punto .

*Fine del Canto Vigesimoquarto .* S 3



8. 10. 1917

*[The page contains extremely faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side.]*

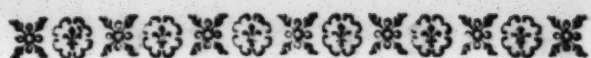
CANTO XXXI



E senza più indugiar la spada stringe

*Geo. Lapi scult. in Londr. 1780*





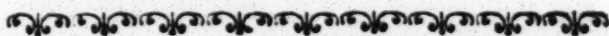
# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VIGESIMOQUINTO.



### ARGOMENTO.

*Libera Ricciardetto il buon Ruggiero,  
Per Fiordispina condannato al foco;  
Quinci mosso all' avviso d' Aldigiero,  
Di por la vita a risco estima poco.  
Descrive in una lettera il suo pensiero  
A Bradamante: ed indi giunto al loco  
Da' Maganzesi eletto, ritrovarò  
Un Cavalier, ch' a tutti lor fu caro.*



### I.

**O**H gran contrasto in giovenil pensiero,  
Desir di laude, ed impeto d' Amore!  
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero:  
Che resta or questo, or quel superiore.  
Nell' uno ebbe, e nell' altro Cavaliero  
Quivi gran forza il debito, e l' onore:  
Che l' amorosa lite s' intermesse,  
Fin che soccorso il Campo lor s' avesse.

## II.

Ma più ve l'ebbe Amor : che se non era ,  
 Che così comandò la Donna loro ,  
 Non si sciogliea quella battaglia fiera ,  
 Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro ;  
 Ed Agramante in van con la sua schiera  
 L'ajuto avria aspettato di costoro .  
 Dunque Amor sempre rio non si ritrova :  
 Se spesso nuoce , anco talvolta giova .

## III.

Or l'uno e l'altro Cavalier Pagano ,  
 Che tutti han differiti i suoi litigi ,  
 Va per salvar l'Esercito Africano  
 Con la Donna gentil verso Parigi ;  
 E va con essi ancora il picciol nano ,  
 Che seguì del Tartaro i vestigi ,  
 Fin che con lui condotto a fronte a fronte  
 Avea quivi il geloso Rodomonte .

## IV.

Capitaro in un prato , ove a diletto  
 Erano Cavalier sopra un ruscello ,  
 Due disarmati , e due , ch'avean l'elmetto ,  
 E una Donna con lor di viso bello .  
 Chi fosser quelli , altrove vi sia detto ;  
 Or no , che di Ruggier prima favello ;  
 Del buon Ruggier , di cui vi fu narrato ,  
 Che lo scudo nel pozzo avea gittato .



## VIGESIMOQUINTO. 417

### V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,  
 Che venire un corrier vede in gran fretta,  
 Di quei, che manda di Trojano il figlio  
 Ai Cavalieri, onde foccorso aspetta;  
 Dal qual'ode, che Carlo in tal periglio  
 La gente Saracina tien ristretta,  
 Che, se non è chi tosto le dia ajta,  
 Tosto l'onor vi lascerà, o la vita.

### VI.

Fu da molti pensier ridotto in forse  
 Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto;  
 Ma qual per lo miglior dovesse torse,  
 Nè luogo avea, nè tempo a pensar'atto.  
 Lasciò andar' il messaggio, e'l freno torse  
 Là, dove fu da quella Donna tratto,  
 Ch'ad or'ad or' in modo egli affrettava,  
 Che nessun tempo d'indugiar le dave.

### VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne  
 (Già declinando il Sole) ad una Terra,  
 Che'l Re Marfilio in mezzo Francia tenne,  
 Tolta di man di Carlo in quella guerra.  
 Nè al ponte, nè alla porta si ritenne:  
 Che non gli niega alcuno il passo, o ferra;  
 Ben ch'intorno al rastrello, e in sulle fosse  
 Gran quantità d'uomini, e d'arme fosse.

## VIII.

Perch'era conosciuta dalla gente  
Quella donzella, ch'avea in compagnia,  
Fu lasciato passar liberamente,  
Nè domandato pure, onde venia.  
Giunse alla piazza, e di foco lucente,  
E piena la trovò di gente ria;  
E vide in mezzo star con viso smorto  
Il Giovane dannato ad esser morto.

## IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,  
Che chino a terra, e lagrimoso stava,  
Di veder Bradamante gli fu avviso;  
Tanto il Giovane a lei rassimigliava.  
Più dessa gli pareva, quanto più fiso  
Al volto e alla persona il riguardava;  
E fra se disse: O questa è Bradamante,  
O ch'io non son Ruggier, com'era innante.

## X.

Per troppo ardir si sarà forse messa  
Del garzon condannato alla difesa;  
E poi che mal la cosa l'è successa,  
Ne sarà stata (come io veggo) presa.  
Deh perchè tanta fretta, che con essa  
Io non potei trovarmi a questa impresa?  
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,  
Ch'a tempo ancora io potrò darle ajuto.

## XI.

E senza più indugiar la spada stringe;  
 (Ch'avea all'altro castel rotta la lancia)  
 E addosso il volgo inerme il destrier spinge  
 Per lo petto, pe i fianchi, e per la pancia.  
 Mena la spada a cerco, ed a chi cinge  
 La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.  
 Fugge il popol gridando; e la gran frotta  
 Resta o sciancata, o con la testa rotta.

## XII.

Come stormo d'augei, ch' in ripa a un stagno  
 Vola sicuro, e a sua pastura attende,  
 S'improvviso dal ciel falcon grifagno  
 Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende;  
 Si sparge in fuga, ognun lascia il compagno,  
 E dello scampo suo cura si prende;  
 Così veduto avreste far costoro,  
 Tosto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

## XIII.

A quattro o sei da i colli i capi netti  
 Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti:  
 Ne divise altrettanti infin' ai petti,  
 Fin' agli occhi infiniti, e fin' ai denti.  
 Concederò, che non trovasse elmetti,  
 Ma ben di ferro assai cuffie lucenti:  
 E s'elmi fini anco vi fosser stati,  
 Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

## XIV.

La forza di Ruggier non era , quale  
 Or si ritrovi in Cavalier moderno ,  
 Nè in orso , nè in leon , nè in animale  
 Altro più fiero , o nostrale , od esterno .  
 Forse il tremuoto le farebbe uguale ,  
 Forse il gran Diavol ; non quel dello 'nferno ;  
 Ma quel del mio Signor , che va col foco ,  
 Ch' a cielo , e a terra , e a mar si fa dar loco .

## XV.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco  
 D'un'uomo in terra , e le più volte un pajo ;  
 E quattro a un colpo , e cinque n'uccise anco ;  
 Sì che si venne tosto al centinajo .  
 Tagliava il brando , che trasse dal fianco ,  
 Come un tenero latte , il duro acciajo .  
 Falerina , per dar morte ad Orlando ,  
 Fe nel giardin d'Orgagna il crudel brando .

## XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe :  
 Che 'l suo giardin disfar vide con esso .  
 Che strazio dunque , che ruina debbe  
 Far'or , ch' in man di tal guerriero è messo ?  
 Se mai Ruggier furor , se mai forza ebbe ,  
 Se mai fu l'alto suo valore espresso ;  
 Quì l'ebbe , il pose quì , quì fu veduto ,  
 Sperando dare alla sua Donna ajuto .

## XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,  
Facea la turba contra lui riparo.  
Quei, che restaro uccisi, furon molti;  
Furo infiniti quei, ch' in fuga andaro.  
Avea la Donna intanto i lacci tolti,  
Ch' ambe le mani al Giovane legare;  
E, come potè meglio, presto armollo,  
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

## XVIII.

Egli, che molto è offeso, più che puote  
Si cerca vendicar di quella gente;  
E quivi son sì le sue forze note,  
Che riputar si fa prode e valente.  
Già avea attuffato le dorate ruote  
Il Sol nella marina d' Occidente;  
Quando Ruggier vittorioso, e quello  
Giovane seco uscìr' fuor del castello.

## XIX.

Quando il garzon sicuro della vita  
Con Ruggier si trovò fuor delle porte,  
Gli rendè molta grazia ed infinita,  
Con gentil modi, e con parole accorte:  
Che non lo conoscendo, a dargli aita  
Si fosse messo a rischio della morte;  
E pregò, che 'l suo nome gli dicesse,  
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.



## XX.

Veggio (dicea Ruggier) la faccia bella,  
E le belle fattezze, e 'l bel sembiante;  
Ma la soavità della favella  
Non odo già della mia Bradamante:  
Nè la relazion di grazie, è quella,  
Ch'ella usar debba al suo fedele amante.  
Ma se pur questa è Bradamante, or come  
Ha sì tosto in obbligo messo il mio nome?

## XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente  
Ruggier gli disse: Io v'ho veduto altrove;  
Ed ho pensato, e penso, e finalmente  
Non so, nè posso ricordarmi dove.  
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,  
E fate, che 'l nome anco udir mi giove;  
Acciò che saper possa, a cui mia aita  
Dal fuoco abbia salvata oggi la vita.

## XXII.

Che voi m'abbiate visto esser potria,  
(Rispose quel) che non so dove, o quando.  
Ben vo pe 'l Mondo anch'io la parte mia,  
Strane avventure or quà, or là cercando.  
Forse una mia sorella stata fia,  
Che veste l'arme, e porta al lato il brando;  
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,  
Che non ne può discernere la famiglia.

## VIGESIMOQUINTO. 423

### XXIII.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto  
 Sete di quei, ch' errore in ciò preso hanno :  
 Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto  
 Ci produsse ambi, scernere ci fanno .  
 Gli è ver, che questo crin raccorcio e sparto,  
 Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,  
 Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta  
 Ci solea far già differenza molta.

### XXIV.

Ma poi ch' un giorno ella ferita fu  
 Nel capo (lungo faria a dirvi come)  
 E per sanarla un fervo di Gesù  
 A mezza orecchia le tagliò le chiome ;  
 Alcun segno tra noi non restò più  
 Di differenza, fuor che 'l sesso, e 'l nome .  
 Ricciardetto son' io , Bradamante ella ;  
 Io fratel di Rinaldo, essa forella .

### XXV.

E se non v' increscesse l' ascoltarmi,  
 Cosa direi, che vi faria stupire ;  
 La qual m' occorre per assimigliarmi  
 A lei, gioja al principio, e al fin martire .  
 Ruggiero, il qual più graziosi carmi,  
 Più dolce istoria non potrebbe udire,  
 Che dove alcun ricordo intervenisse  
 Della sua Donna, il pregò sì, che disse :

## XXVI.

Accadde a questi dì, che pe i vicini  
Boschi passando la forella mia,  
Ferita da uno stuol di Saracini,  
Che senza l'elmo la trovar' per via;  
Fu di scorciarsi affretta i lunghi crini,  
Se sanar volle d'una piaga ria,  
Ch'avea con gran periglio nella testa;  
E così scorcia errò per la foresta.

## XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;  
E perchè afflitta e stanca ritrovosse,  
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,  
E sulle tenere erbe addormentosse.  
Io non credo, che favola si conte,  
Che più di questa istoria bella fosse.  
Fiordispina di Spagna soprarriva,  
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

## XXVIII.

E quando ritrovò la mia firocchia  
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,  
Ch'avea la spada in luogo di conocchia;  
Le fu vedere un Cavaliero avviso.  
La faccia, e le viril fattezze adocchia  
Tanto, che se ne sentè il cor conquiso.  
La invita a caccia, e tra le ombrose fronde  
Lunge dagli altri al fin seco s'asconde.

## VIGESIMOQUINTO. 425

### XXIX.

Poi che l' ha seco in solitario loco,  
Dove non teme d'esser sopraggiunta,  
Con atti, e con parole a poco a poco  
Le scopre il fiso cor di grave punta:  
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco  
Le mostra l' Alma di fiso consunta:  
Or si scolora in viso, or si raccende;  
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

### XXX.

La mia forella avea ben conosciuto,  
Che questa Donna in cambio l'avea tolta;  
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,  
E si trovava in grande impaccio avvolta.  
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto  
Questa avuta di me credenza stolta,  
E s'io mi mostro femmina gentile,  
Che lasciar riputarmi un'uomo vile.

### XXXI.

E dicea il ver: ch'era viltade espressa,  
Conveniente a un'uom fatto di stucco,  
Con cui sì bella Donna fosse messa  
Piena di dolce e di nettareo succo,  
E tuttavia stesse a parlar con essa  
Tenendo basse l'ale, come il cucco.  
Con modo accorto ella il parlar ridusse,  
Che venne a dir, come donzella fusse.

## XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla,  
Cerca nell' arme, e in Africa era nata  
In lito al mar, nella Città d' Arzilla,  
A scudo e a lancia da fanciulla usata.  
Per questo non si smorza una scintilla  
Del fuoco della Donna innamorata.  
Questo rimedio all' alta piaga è tardo;  
Tant' avea Amor cacciato innanzi il dardo.

## XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,  
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi;  
Perciò non torna il cor, che già diviso  
Da lei, godea dentro gli amati lumi.  
Vedendola in quell' abito l' è avviso,  
Che può far, che 'l desir non la consumi;  
E quando, ch' ella è pur femmina, pensa;  
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

## XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico e 'l suo pianto  
Quel giorno udito, avria pianto con lei,  
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto  
Crudel, che più non sian crudeli i miei?  
D' ogni altro amore, o scellerato, o santo,  
Il desiato fin sperar potrei;  
Saprei partir la rosa dalle spine:  
Solo il mio desiderio è senza fine.



## VIGESIMOQUINTO. 427

### XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento;  
 Che t'increscesse il mio felice stato;  
 D'alcun martir dovevi star contento,  
 Che fosse ancor negli altri amanti usato.  
 Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,  
 Che femmina ami femmina ho trovato.  
 Non par la donna all' altre donne bella,  
 Nè a cerva cerva, nè all' agnelle agnella.

### XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son' io,  
 Che patisco da te sì duro scempio;  
 E questo hai fatto, acciò che l'error mio  
 Sia nell'imperio tuo l'ultimo esempio.  
 La moglie del Re Nino ebbe desio,  
 Il figlio amando, scellerato ed empio;  
 E Mirra il padre, e la Cretense il toro;  
 Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de' loro.

### XXXVII.

La femmina nel maschio fe disegno,  
 Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.  
 Pasife nella vacca entrò di legno;  
 Altre per altri mezzi, e vario modo.  
 Ma se volasse a me con ogni ingegno  
 Dedalo, non potria scioglier quel nodo,  
 Che fece il mastro troppo diligente,  
 Natura d'ogni cosa più possente.

## XXXVIII.

Così si duole, e si consuma, ed ange  
La bella Donna, e non s'accheta in fretta.  
Talor si batte il viso, e il capel frange,  
E di se contra se cerca vendetta.  
La mia forella per pietà ne piange,  
Ed è a sentir di quel dolor costretta:  
Del folle e van desio si studia trarla;  
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

## XXXIX.

Ella, ch'ajuto cerca, e non conforto,  
Sempre più si lamenta, e più si duole.  
Era del giorno il termine omai corto:  
Che rosseggiava in Occidente il Sole;  
Ora opportuna da ritrarsi in porto,  
A chi là notte al bosco star non vuole;  
Quando la Donna invitò Bradamante  
A questa Terra sua poco distante.

## XL.

Non le seppe negar la mia forella;  
E così insieme ne vennero al loco,  
Dove la turba scellerata e fella  
Posto m'avria (se tu non v'eri) al foco.  
Fece là dentro Fiordispina bella  
La mia firocchia accarezzar non poco;  
E rivestita di femminil gonna,  
Conoscer se a ciascun, ch'ella era donna.

## XLI.

' Però che conoscendo, che nessuno  
 Util traea da quel virile aspetto,  
 Non le parve anco di voler, ch'alcuno  
 Biasmo di se per questo fosse detto.  
 Fello anco, acciò che 'l mal, ch'avea dall'uno  
 Virile abito, errando, già concetto,  
 Ora con l'altro, discoprendo il vero,  
 Provasse di cacciar fuor del pensiero.

## XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme;  
 Ma molto differente ebbon riposo:  
 Che l'uno dorme, e l'altra piange e geme,  
 Che sempre il suo desir sia più focoso.  
 E se 'l sonno talor gli occhi le preme,  
 Quel breve sonno è tutto immaginoso:  
 Le par veder, che 'l Ciel l'abbia concesso  
 Bradamante cangiata in miglior sesso.

## XLIII.

Come l'infermo acceso di gran sete,  
 Se in quella ingorda voglia s'addormenta,  
 Nell'interrotta e torbida quiete,  
 D'ogni acqua, che mai vide, si rammenta;  
 Così a costei di far sue voglie liete  
 L'immagine del sonno rappresenta.  
 Si desta; e nel destar mette la mano,  
 E ritrova pur sempre il sogno vano.

## XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti  
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,  
Che con miracoli apparenti e noti  
Mutassero in miglior sesso costei!  
Ma tutti vede andar d'effetto voti;  
E forse ancora il Ciel ridea di lei.  
Passa la notte, e Febo il capo biondo  
Traea del mare, e dava luce al Mondo.

## XLV.

Poi che 'l dì venne, e che lasciaro il letto,  
A Fiordispina s'augmenta doglia:  
Che Bradamante ha del partir già detto:  
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.  
La gentil Donna un'ottimo ginnetto  
In don da lei vuol che partendo toglia,  
Guernito d'oro, ed una sopravvesta,  
Che riccamente ha di sua man contesta.

## XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina;  
Poi se piangendo al suo castel ritorno.  
La mia sorella sì ratto cammina,  
Che venne a Mont' Albano anco quel giorno.  
Noi suoi fratelli, e la madre meschina,  
Tutti le siamo festeggiando intorno:  
Che di lei non sentendo, avuto forte  
Dubbio e tema avevam della sua morte.

## VIGESIMOQUINTO. 431

### XLVII.

Mirammo , al trar dell' elmo , al mozzo crine ,  
 Ch'intorno al capo prima s' avvolgea ;  
 Così le sopravveste peregrine  
 Ne fer meravigliar . ch' indosso avea .  
 Ed ella il tutto dal principio al fine  
 Narronne , come dianzi io vi dicea ;  
 Come ferita fosse al bosco , e come  
 Lasciasse , per guarir , le belle chiome .

### XLVIII.

E come poi dormendo in ripa all' acque ,  
 La bella cacciatrice sopraggiunse ,  
 A cui la falsa sua sembianza piacque ;  
 E come dalla schiera la disgiunse .  
 Del lamento di lei poi nulla tacque ,  
 Che di pietade l' anima ci punse ;  
 E come alloggiò seco , e tutto quello ,  
 Che fece , fin che ritornò al castello .

### IL.

Di Fiordispina gran notizia ebb' io ,  
 Ch' in Saragozza , e già la vidi in Francia ;  
 E piacquer molto all' appetito mio  
 I suoi begli occhi , e la polita guancia .  
 Ma non lasciai formarvi il desio :  
 Che l' amar senza speme , è sogno e ciancia ,  
 Or , quando in tal' ampiezza mi si porge ,  
 L' antica fiamma subito risorge .



## L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,  
 Che d' altre fila ordir non li potea ;  
 Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,  
 Che dalla Donna avrei quel, ch'io chiedea.  
 A succeder saran facil le frodi:  
 Che, come spesso altri ingannato avea  
 La simiglianza, ch'ho di mia forella,  
 Forse anco ingannerà questa Donzella.

## LI.

Faccio, o no 'l faccio? Al fin mi par, che buo-  
 Sempre cercar quel, che diletta, sia. (no  
 Del mio pensier con altri non ragiono,  
 Nè vo', ch'in ciò consiglio altri mi dia.  
 Io vo la notte, ove quell' arme sono,  
 Che s'avea tratte la forella mia:  
 Tolgole, e col destrier suo via cammino;  
 Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

## LII.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,  
 A ritrovar la bella Fiordispina;  
 E v'arrivai, che non era la luce  
 Del Sole ascosa ancor nella marina.  
 Beato è, chi correndo si conduce  
 Prima degli altri a dirlo alla Regina,  
 De lei sperando per l'annunzio buono  
 azia, e riportarne dono.

Tutti

## VIGESIMOQUINTO. 433

### LIII.

Tutti m'aveano tolto così in fallo ,  
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante ;  
Tanto più che le vesti ebbi e'l cavallo ,  
Con che partita era ella il giorno innante .  
Vien Fiordispina di poco intervallo  
Con feste incontra , e con carezze tante ,  
E con sì allegro viso , e sì giocondo ,  
Che più gioja mostrar non potria al Mondo .

### LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta ,  
E dolcemente stringe , e bacia in bocca .  
Tu puoi pensar , s'allora la faetta  
Dirizza Amor , e in mezzo il cor mi tocca .  
Per man mi piglia , e in camera con fretta  
Mi mena ; e non ad altri , ch'a lei , tocca ,  
Che dall'elmo allo spron l'arme mi slacci ;  
E nessun'altro vuol che se n'impacci .

### LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste  
Adorna e ricca , di sua man la spiega ;  
E come io fossi femmina , mi veste ,  
E in reticella d'oro il crin mi lega .  
Io muovo gli occhi con maniere oneste ;  
Nè , ch'io sia donna , alcun mio gesto niega .  
La voce , ch'accusar mi potea forse ,  
Sì ben'usai , ch'alcun non se n'avea .

## LVI.

Uscimmo poi là, dove erano molte  
Persone in sala, e Cavalieri, e donne;  
Da i quali fummo con l'onor raccolte,  
Ch'alle Regine fassi, e gran Madonne.  
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,  
Che non sapendo ciò, che sotto gonne  
Si nascondesse valido e gagliardo,  
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

## LVII.

Poi che si fece la notte più grande,  
E già un pezzo la mensa era levata;  
La mensa, che fu d'ottime vivande  
Secondo la stagione apparecchiata;  
Non aspetta la Donna, ch'io domande  
Quel, che m'era cagion del venir stata:  
Ella m'invita per sua cortesia,  
Che quella notte a giacer seco io stia.

## LVIII.

Poi che donne, e donzelle omai levate  
Si furo, e paggi, e camerieri intorno,  
Essendo ambe nel letto dispogliate  
Co i torchi accesi, che pareva di giorno;  
Io cominciai: Non vi meravigliate,  
Madonna, se sì tosto a voi ritorno:  
Che forse v'andavate immaginando  
Di non mi riveder fin, Dio fa quando.

## VIGESIMOQUINTO. 435

### LIX.

Dirò prima la causa del partire ,  
 Poi del ritorno l'udirete ancora .  
 Se'l vostro ardor , Madonna , intepidire  
 Potuto avessi col mio far dimora ;  
 Vivere in vostro servizio e morire  
 Voluto avrei , nè starne senza un' ora ;  
 Ma visto , quanto il mio star vi nocessi ,  
 Per non poter far meglio , andare eleffi .

### LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino  
 In mezzo un bosco d'intricati rami ,  
 Dove odo un grido risonar vicino ,  
 Come di donna , che soccorso chiami .  
 V' accorro ; e sopra un lago cristallino  
 Ritrovo un Fauno , ch'avea preso agli ami  
 In mezzo l' acqua una donzella nuda ,  
 E mangiarfi il crudel la volea cruda .

### LXI.

Colà mi trassi , e con la spada in mano ,  
 Perchè ajutar non la potea altramente ,  
 Tolsi di vita il pescator villano :  
 Ella saltò nell' acqua immantinente .  
 Non m' avrai ( disse ) dato ajuto in vano :  
 Ben ne farai premiato , e riccamente ,  
 Quanto chieder saprai , perchè son Ninfa ,  
 Che vivo dentro a questa chiara linfa ;

## LXII.

Ed ho possanza far cose stupende,  
E sforzar gli elementi e la Natura.  
Chiedi tu, quanto il mio valor s'estende;  
Poi lascia a me di fatisfarti cura.  
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,  
S' agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura;  
Ed ho talor con semplici parole  
Mossa la Terra, ed ho fermato il Sole.

## LXIII.

Non le domando a questa offerta unire  
Tesor, nè dominar popoli e terre;  
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,  
Nè vincer con onor tutte le guerre;  
Ma sol, che qualche via, donde il desir  
Vostro s'adempia, mi schiuda e disferre,  
Nè più le domando un, ch'un' altro effetto;  
Ma tutta al suo giudizio mi rimetto.

## LXIV.

Ebbile appena mia domanda esposta,  
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;  
Nè fece al mio parlare altra risposta,  
Che di spruzzar ver' me l'acqua incantata:  
La qual non prima al viso mi s'accosta,  
Ch'io ( non so come ) son tutta mutata.  
Io 'l veggo, io 'l sento, e appena vero parmi;  
Sento in maschio di femmina mutarmi.



## VIGESIMOQUINTO. 437

### LXV.

E se non fosse, che senza dimora  
Vi potete chiarir, nol credereste;  
E, qual nell'altro sesso, in questo ancora  
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.  
Comandate lor pur : che fieno or' ora,  
E sempre mai per voi vigili e desti.  
Così le dissi; e feci, ch' ella stessa  
Trovò con man la veritate espressa.

### LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme  
Di cosa sia, che nel pensier molt' abbia:  
Che mentre più d'esserne privo geme,  
Più se n' affligge, e se ne strugge e arrabbia;  
Se ben la trova poi, tanto gli preme  
L'aver gran tempo seminato in fabbia;  
E la disperazion l'ha sì male uso,  
Che non crede a se stesso, e sta confuso;

### LXVII.

Così la Donna, poi che tocca e vede  
Quel, di ch' avuto avea tanto desire;  
Agli occhi, al tatto, a se stessa non crede,  
E sta dubbiosa ancor di non dormire.  
E buona prova bisognò a far fede,  
Che sentia quel, che le pareva sentire.  
Fà Dio (disse ella) se son sogni questi,  
Ch' io dorma sempre, e mai più non mi desti.

## LXVIII.

Non rumor di tamburi, o suon di trombe  
Furon principio all'amoroso assalto;  
Ma baci, ch'imitavan le colombe,  
Davan segno or di gire, or di fare alto.  
Usammo altr' arme, che saetta, o frombe.  
Io senza scale in sulla rocca salto,  
E lo stendardo piantovi di botto,  
E la nimica mia mi caccio sotto.

## LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanti  
Pien di sospiri, e di querele gravi;  
Non stette l'altra poi senza altrettanti  
Risi, feste, gioir, giochi soavi.  
Non con più nodi i flessuosi acanti  
Le colonne circondano, e le travi,  
Di quelli, con che noi legammo stretti  
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

## LXX.

La cosa stava tacita fra noi;  
Si che durò il piacer per alcun mese:  
Pur si trovò chi se n'accorse poi,  
Tanto che con mio danno il Re lo 'ntese.  
Voi, che mi liberaste da quei suoi,  
Che nella piazza avean le fiamme accese,  
Comprendere oggimai potete il resto;  
Ma Dio fa ben con che dolor ne resto.

## LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,  
 E la notturna via facea men grave,  
 Salendo tuttavia verso un poggetto  
 Cinto di ripe, e di pendici cave.  
 Un'erto calle, e pien di sassi e stretto  
 Aprìa il cammin con faticosa chiave.  
 Sedea al sommo un Castel detto Agrismonte,  
 Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

## LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,  
 Fratel di Malagigi, e di Viviano.  
 Chi legittimo dice di Gherardo,  
 È testimonio temerario e vano.  
 Fosse come si voglia, era gagliardo,  
 Prudente, liberal, cortese, umano;  
 E facea quivi le fraterne mura  
 La notte e il dì guardar con buona cura.

## LXXIII.

Raccolse il Cavalier cortesemente,  
 Come dovea, il cugin suo Ricciardetto,  
 Ch'amò come fratello; e parimente  
 Fu ben visto Ruggier per suo rispetto.  
 Ma non gli uscì già incontra allegramente,  
 Come era usato; anzi con tristo aspetto;  
 Perch'uno avviso il giorno avuto avea,  
 Che nel viso e nel cor mesto il facea.

## LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto  
Disse: Fratello, abbiám nova non buona.  
Per certissimo messo oggi ho saputo,  
Che Bertolagi iniquo di Bajona  
Con Lanfusa crudel, s'è convenuto,  
Che preziose spoglie esso a lei dona,  
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,  
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

## LXXV.

Ella dal dì, che Ferratù li prese,  
Gli ha ognor tenuti in loco oscuro e fello,  
Fin che 'l brutto contratto e discortese  
N'ha fatto con costui, di ch'io favello.  
Li de' mandar domane al Maganzese  
Ne i confin tra Bajona, e un suo castello.  
Verrà in persona egli a pagar la mancia,  
Che compra il miglior sangue, che sia in Francia.

## LXXVI.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or'ora,  
Ed ho cacciato il messo di galoppo;  
Ma non mi par, ch'arrivar possa ad ora,  
Che non sia tarda: che 'l cammino è troppo.  
Io non ho meco gente da uscir fuori:  
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.  
Se gli ha quel traditor, li fa morire;  
Sicchè non so che far, non so che dire.

## VIGESIMOQUINTO. 441

### LXXVII.

La dura nova a Ricciardetto spiace;  
 E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;  
 Che poi che questo e quel vede, che tace,  
 Nè trae profitto alcun del suo pensiero;  
 Disse con grande ardir: Datevi pace:  
 Sopra me quest' impresa tutta chero;  
 E questa mia varrà per mille spade  
 A riporvi i fratelli in libertade.

### LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi:  
 Ch' io credo bastar solo a questo fatto.  
 Io vi domando solo un, che mi guidi  
 Al luogo, ove si dee fare il baratto.  
 Io vi farò fin qui sentire i gridi  
 Di chi farà presente al rio contratto.  
 Così dicea, nè dicea cosa nova:  
 All' un de' due, che n' avea visto prova.

### LXXIX.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto  
 S' ascolti un, ch' assai parli, e sappia poco.  
 Ma Ricciardetto gli narrò da canto,  
 Come fu per costui tratto del foco;  
 E ch'era certo, che maggior del vanto  
 Faria veder l'effetto a tempo e a loco.  
 Gli diede allor'udienza più che prima,  
 E riverillo, e se di lui gran stima.



## LXXX.

Ed alla mensa , ove la Copia fuse  
Il corno , l'onorò , come suo donno .  
Quivi senz'altro ajuto si concluse ,  
Che liberare i due fratelli ponno .  
Intanto sopravvenne , e gli occhi chiuse  
Ai Signori , e ai Sergenti il pigro sonno ,  
Fuor ch'a Ruggier : che per tenerlo desto  
Gli punge il cor sempre un pensier molesto ;

## LXXXI.

L'assedio d'Agramante , ch'avea il giorno  
Udito dal corrier , gli sta nel core .  
Ben vede , ch'ogni minimo soggiorno ,  
Che faccia d'ajutarlo , è suo disnore .  
Quanto gli farà infamia , quanto scorno ,  
Se co i nemici va del suo Signore !  
O come a gran viltade , a gran delitto ,  
Battezzandosi allor , gli farà ascritto !

## LXXXII.

Potria in ogni altro tempo esser creduto ,  
Che vera Religion l'avesse mosso ;  
Ma ora , che bisogna col suo ajuto  
Agramante d'assedio esser riscosso ,  
Piuttosto da ciascun farà tenuto ,  
Che timore e viltà l'abbia percosso ,  
Ch'alcuna opinion di miglior Fede .  
Questo il cor di Ruggier stimula e fiede .

## VIGESIMOQUINTO. 443

### LXXXIII.

Che s'abbia da partire anco lo punge  
Senza licenza della sua Regina .  
Quando questo pensier, quando quel giunge,  
Che 'l dubbio cor diversamente inchina .  
Gli era l'avviso riuscito lunge,  
Di trovarla al castel di Fiordispina ,  
Dove insieme dovean , come ho già detto ,  
In soccorso venir di Ricciardetto .

### LXXXIV.

Poi le sovvien , ch'egli le avea promesso  
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi .  
Pensa , che andar v'abbia ella , e quivi d'esso ,  
Che non vi trovi poi , meravigliarsi .  
Potesse almen mandar lettera , o messo ,  
Sì ch'ella non avesse a lamentarsi ,  
Che , oltre ch'egli mal le avea ubbidito ,  
Senza far motto ancor fosse partito .

### LXXXV.

Poi che più cose immaginate s'ebbe ,  
Pensa scriverle al fin quanto gli accada ;  
E ben ch'egli non sappia , come debbe  
La lettera inviar , sì che ben vada ;  
Non però vuol restar : che ben potrebbe  
Alcun messo fedel trovar per strada .  
Più non s'indugia , e salta delle piume ,  
Si fa dar carta , inchiostro , penna , e lume .

## LXXXVI.

I camerlier discreti ed avveduti  
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.  
Egli comincia a scrivere, e i saluti  
(Come si suol) ne i primi versi manda;  
Poi narra degli avvisti, che venuti  
Son dal suo Re, ch' ajuto gli domanda,  
E se l' andata sua non è ben presta,  
O morto, o in man degl' inimici resta.

## LXXXVII.

Poi seguita, ch' essendo a tal partito,  
E ch' a lui per ajuto si volgea;  
Vedesse ella, che 'l biasmo era infinito,  
S' a quel punto negarglielo volea:  
E ch' esso a lei dovendo esser marito,  
Guardarsi da ogni macchia si dovea:  
Che non si convenia con lei, che tutta  
Era sincera, alcuna cosa brutta.

## LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro,  
Ben' oprando, cercò di guadagnarfi;  
E guadagnato poi, se avuto caro,  
Se cercato l' avea di conservarsi;  
Or lo cercava, e n' era fatto avaro,  
Poi che dovea con lei parteciparsi;  
La qual sua moglie, e totalmente in dui  
Corpi esser dovea un' anima con lui.

## LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,  
 Le ridicea per questa carta ancora,  
 Finito il tempo, in che per fede affretto  
 Era al suo Re, quando non prima muora;  
 Che si farà Cristian così d'effetto,  
 Come di buon voler stato era ogni ora;  
 E ch' al padre, e a Rinaldo, e agli altri suoi  
 Per moglie domandar la farà poi.

## XC.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,  
 L'assedio al mio Signor levar d'intorbo,  
 Acciò che l'ignorante vulgo taccia,  
 Il qual direbbe a mia vergogna e scorno:  
 Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,  
 Mai non l' abbandonò notte nè giorno;  
 Or, che fortuna per Carlo si piega,  
 Egli col vincitor l' insegna spiega.

## XCI.

Voglio quindici di termine, o venti,  
 Tanto che comparir possa una volta,  
 Sì che de gli Africani alloggiamenti  
 La grave ossidion per me sia tolta.  
 Intanto cercherò convenienti  
 Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.  
 Io vi domando per mio onor sol questo:  
 Tutte poi vostro è di mia vita il resto.

## XCII.

In simili parole si diffuse  
 Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;  
 E seguì con molt'altre, e non concluse,  
 Finchè non vide tutto il foglio pieno:  
 E poi piegò la lettera, e la chiuse,  
 E suggellata se la pose in seno,  
 Con speme, che gli occorra il dì seguente,  
 Chi alla Donna la dia segretamente.

## XCIII.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco  
 Gli occhi sul letto, e ritrovò quiete:  
 Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco  
 Col ramo intinto nel liquor di Lete:  
 E posò, fin ch'un nembo rosso e bianco  
 Di fiori sparse le contrade liete  
 Del lucido Oriente d'ogn'intorno,  
 Ed indi uscì dell'aureo albergo il giorno.

## XCIV.

E poi ch' a salutar la nova luce  
 Pe' i verdi rami incominciar' gli augelli,  
 Aldigier, che voleva essere il duce  
 Di Ruggiero, e dell' altro, e guidar quelli,  
 Ove faccian che dati in mano al truce  
 Bertolagi non siano i due fratelli;  
 Fu'l primo in piede: e quando sentìr' lui,  
 Del letto uscìro anco quegli altri dui.



## VIGESIMOQUINTO. 447

### XCIV.

Poi che vestiti furo , e bene armati ,  
Co i due cugin Ruggier si mette in via ,  
Già molto indarno avendoli pregati ,  
Che questa impresa a lui tutta si dia .  
Ma essi per desir , ch'han de' lor frati ,  
E perchè lor pareva discortesìa ;  
Seron negando più duri , che fassi ,  
Nè consentiron mai , che solo andassi .

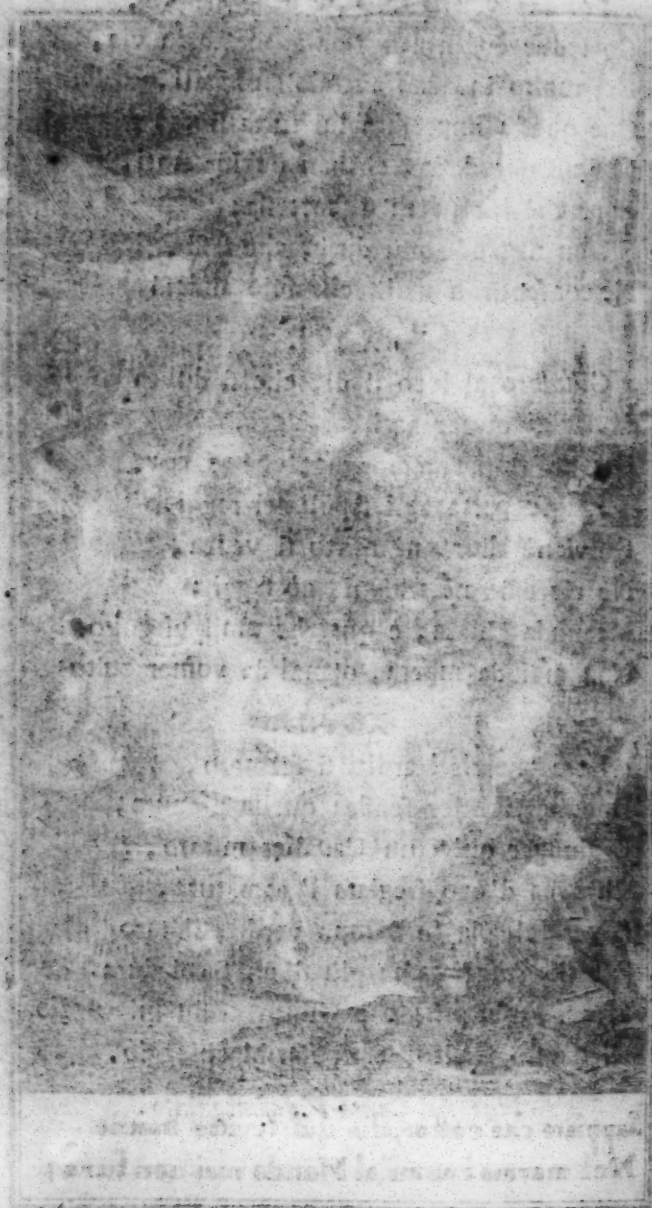
### XCVI.

Giunfero al loco il dì , che si dovea  
Malagigi mutar ne i carriaggi .  
Era un' ampia campagna , che giacea  
Tutta scoperta agli Apollinei raggi .  
Quivi nè allor , nè mirto si vedea ,  
Nè cipressi , nè frassini , nè faggi ;  
Ma nuda ghiara , e qualche umil virgulto  
Non mai da marra , o mai da vomer culto .

### XCVII.

I tre guerrieri arditi si fermaro ,  
Dove un sentier fendea quella pianura ;  
E giunger quivi un Cavalier miraro ,  
Ch'avea d'oro fregiata l' armatura ,  
E per insegna in campo verde , il raro  
E belle Augel , che più d' un secol dura .  
Signor , non più : che giunto al fin mi veggio  
Di questo Cauto , e riposarmi chieggio ,

*Fine del Canto Vigesimoquinto .*



CANTO XXV



Sappiate che costor, che quì scritto hanno  
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo ;

*G. B. Cipriani inv.*

*Gio. Lapi del. scul. Livor. 1781.*





# ORLANDO FURIOSO

## CANTO VIGESIMOSESTO.



### ARGOMENTO.

*Malagigi dichiara le figure,  
Che ad una fonte veggonsi scolpite.  
Sopravvien Mandricardo, e gravi e dure  
Pugne ha con quel d' Algieri, e nova lite.  
Arrvien, ch' ancor Ruggier con ambi cure  
Di guerreggiar', ed ambi a zuffa invite;  
Ma Doralice via porta il ronzino,  
E si rivolgon tutti a quel camming.*



### I.

**C**ortesi Donne ebbe l'antica etade,  
Che le virtù, non le ricchezze amaro.  
Al tempo nostro si ritrovan rade,  
A cui, più del guadagno, altro sia caro.  
Ma quelle, che per lor vera bontade  
Non seguon delle più lo stile avaro,  
Vivendo, degne son d'esser contente,  
Gloriose e immortal, pei che fian spente.



## II.

Degna d'eterna laude è Bradamante,  
Che non amò tesor, non amò impero;  
Ma la virtù, ma l'animo prestante,  
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero:  
E meritò, che ben le fosse amante  
Un così valoroso Cavaliero;  
E per piacer' a lei facesse cose  
Ne i secoli avvenir miracolose.

## III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,  
Co i due di Chiaramonte era venuto,  
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,  
Per dare ai due fratei prigionj ajuto.  
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto  
Venire un Cavaliero avean veduto,  
Che portava l'augel, che si rinnova,  
E sempre unico al Mondo si ritrova.

## IV.

Come di questi il Cavalier s'accorse,  
Che stavan per ferir quivi full'ale,  
In prova disegnò di voler porse,  
S'alla sembianza avean virtude uguale.  
È di voi (disse loro) alcuno forse,  
Che provar voglia, chi di noi più vale  
A colpi o della lancia, o della spada,  
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada.

## VIGESIMOSESTO. 451

### V.

Farei (disse Aldigier) teco, o volessi  
 Menar la spada a cerco, o correr l'asta;  
 Ma un'altra impresa, che, se qui tu stess,  
 Veder potresti, questa in modo guasta,  
 Ch'a parlar teco, non che ci traessi  
 A correr giostra, a pena tempo basta:  
 Seicento uomini al varco, o più attendiamo,  
 Co i quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

### VI.

Per tor lor due de' nostri, che prigioni  
 Quinci trarran, pietade e amor n'ha mosso.  
 E seguitò narrando le cagioni,  
 Che li fecer venir con l'arme indosso.  
 Sì giusta è questa scusa, che m'opponi,  
 (Disse il Guerrier) che contradir non posso;  
 E fo certo giudicio, che voi siate  
 Tre Cavalier, che pochi pari abbiate.

### VII.

Io chiedea un colpo o due con voi scontrarme,  
 Per veder quanto fosse il valor vostro;  
 Ma quando all'altrui spese dimostrarne  
 Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.  
 Vi prego ben, che por con le vostr'arme  
 Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro;  
 E spero dimostrar, se con voi vegno,  
 Che di tal compagnia non sono indegno.

## VIII.

Parmi veder, ch'alcun saper desia  
Il nome di costui, che quivi giunto,  
A Ruggiero, e a' compagni si offeria  
Compagno d'arme al periglioso punto.  
Costei (non più costui detto vi sia)  
Era Marfisa, che diede l'assunto  
Al misero Zerbìn della ribalda  
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

## IX.

I due di Chiaramonte, e il buon Ruggiero  
L'acceptar' volentier nella lor schiera:  
Ch'esser credeano certo un Cavaliero,  
E non donzella, e non quella, ch'ella era.  
Non molto dopo scoperse Aldigiero,  
E veder se ai compagni una bandiera,  
Che facea l'aura tremolare in volta,  
E molta gente intorno avea raccolta.

## X.

E poi che più lor fur fatti vicini,  
E che meglio notar' l'abito Moro,  
Conobbero, che gli eran Saracini;  
E videro i prigion in mezzo a loro  
Legati trar su piccioli ronzini  
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.  
Disse Marfisa agli altri: Ora che resta;  
Poi che son qui, di cominciar la festa?

## XI.

Ruggier rispose: Gl' invitati ancora  
 Non ci son tutti, e manca una gran parte.  
 Gran ballo s'apparecchia di fare ora;  
 E perchè sia solenne, usiamo ogni arte:  
 Ma far non ponno omai lunga dimora.  
 Così dicendo, veggono in disparte  
 Venire i traditori di Maganza;  
 Sì ch'eran presso a cominciar la danza.

## XII.

Giungean dall' una parte i Maganzesi,  
 E conducean con loro i muli carichi  
 D'oro, e di vesti, e d'altri ricchi arnesi;  
 Dall'altra in mezzo a lance, spade, ed archi.  
 Venian dolenti i due germani presi,  
 Che si vedeano essere attesi ai varchi;  
 E Bertolagi empio inimico loro  
 Udian parlar col Capitano Moro.

## XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,  
 Veduto il Maganzese, indugiar puote:  
 La lancia in resta l'uno e l'altro pone,  
 E l'uno e l'altro il traditor percote.  
 L'un gli passa la pancia e'l primo arcione,  
 E l'altro il viso per mezzo le gote.  
 Così n'andasser pur tutti i malvagi,  
 Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

## XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno  
Si muove, e non aspetta altra trombeta;  
Nè prima rompe l'arrestato legno,  
Che tre, l'un dopo l'altro in terra getta.  
Dell'asta di Ruggier fu il Pagan degno,  
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;  
E per quella medesima con lui  
Uno ed un'altro andò ne i regni bui.

## XV.

Di quì nacque un'error tra gli assaliti,  
Che lor causò lor'ultima ruina.  
Da un lato i Maganzesi esser traditi  
Credeansi dalla squadra Saracina;  
Dall'altro i Mori in tal modo feriti,  
L'altra schiera chiamavano assassina:  
E tra lor cominciar'con fiera clade  
A tirare archi, e a menar lance e spade.

## XVI.

Salta ora in questa squadra, ed ora in quella  
Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti.  
Altrettanti per man della Donzella  
Di quà e di là ne son scemati e spenti.  
Tanti si veggon gir morti di sella,  
Quanti ne toccan le spade taglienti,  
A cui dan gli elmi e le corazze loco,  
Come nel bosco i secchi legni al foco.



## VIGESIMOSESTO. 455

### XVII.

Se mai d'aver veduto vi ricorda,  
O rapportato v'ha fama all'orecchie,  
Come, allor che 'l collegio si discorda,  
E vnsi in aria a far guerra le pecchie,  
Entri fra lor la rondinella ingorda,  
E mangi, e uccida, e guastine parecchie;  
Dovete immaginar, che similmente  
Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

### XVIII.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino  
Tra le due genti variavan danza;  
Perchè, lasciando il Campo Saracino,  
Sol tenean l'occhio all'altro di Maganza.  
Il fratel di Rinaldo Paladino  
Con molto animo avea molta possanza;  
E quivi raddoppiar glie la faccia  
L'odio, che contra i Maganzesi avea.

### XIX.

Facea parer questa medesima causa  
Un leon fiero il bastardo di Buovo;  
Che con la spada senza indugio e pausa  
Fende ogni elmo, e lo schiaccia, come un' uovo.  
E qual persona non faria stata ausa,  
Non faria comparita un' Ettor novo,  
Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero,  
Ch'eran la scelta e 'l fior d'ogni guerriero?

## XX

Marfisa tuttavolta combattendo,  
 Spesso ai compagni gli occhi rivoltava;  
 E di lor forza paragon vedendo,  
 Con maraviglia tutti li lodava;  
 Ma di Ruggier pur' il valor stupendo,  
 E senza pari al Mondo le sembrava;  
 E talor si credea, che fosse Marte  
 Sceso dal quinto cielo in quella parte.

## XXI.

Mirava quelle orribili percosse,  
 Miravale non mai calare in fallo.  
 Parea, che contra Balifarda fosse  
 Il ferro carta, e non duro metallo.  
 Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,  
 E gli uomini fendea fin sul cavallo,  
 E gli mandava in parti uguali al prato,  
 Tanto dall'un, quanto dall'altro lato.

## XXII.

Continuando la medesima botta,  
 Uccidea col signore il cavallo anche.  
 I capi dalle spalle alzava in frotta,  
 E spesso i busti dipartia dall' anche.  
 Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta:  
 E se non che pur dubito, che manche  
 Credenza al ver, ch'ha faccia di menzogna,  
 Di più direi; ma di men dir bisogna.

Il buon

## XXIII.

Il buon Turpin, che fa che dice il vero,  
 E lascia creder poi quel, ch'all'uom piace,  
 Narra mirabil cose di Ruggiero,  
 Ch'udendole, il direste voi mendace.  
 Così pareva di ghiaccio ogni guerriero  
 Contra Marfisa, ed ella ardente face;  
 E non men di Ruggier gli occhi a se trasse,  
 Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

## XXIV.

E s'ella lui Marte stimato avea,  
 Stimato egli avria lei forse Bellona,  
 Se per donna così la conoscea,  
 Come pareva il contrario alla persona:  
 E forse emulazion tra lor nascea,  
 Per quella gente misera non buona,  
 Nella cui carne, e sangue, e nervi, ed ossa  
 Fan prova, chi di loro abbia più possa.

## XXV.

Bastò di quattro l'animo e il valore  
 A far, ch'un Campo e l'altro andasse rotto.  
 Non restava arme, a chi fuggia, migliore,  
 Che quella, che si porta più di sotto.  
 Beato, chi il cavallo ha corridore:  
 Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto:  
 E chi non ha destrier, quivi s'avvede,  
 Quanto il mestier dell'arme è triste a piede.

## XXVI.

Riman la preda e 'l campo ai vincitori:  
Che non è fante, o mulattier, che resti.  
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;  
Quei lasciano i prigion, le sème questi.  
Furon con lieti visi, e più co i cori  
Malagigi, e Viviano a scioglier presti:  
Non fur men diligenti a sciorre i paggi,  
E por le sème in terra, e i carriaggi.

## XXVII.

Oltre una buona quantità d'argento,  
Ch'in diverse vassella era formato,  
Ed alcun muliebre vestimento  
Di lavoro bellissimo fregiato,  
E per stanze Reali un paramento,  
D'oro e di seta in Fiandra lavorato,  
Ed altre cose ricche in copia grande;  
Fiaschi di vin trovar, pane, e vivande.

## XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider, come  
Avea lor dato ajuto una Donzella.  
Fu conosciuta all'auree crespe chiome,  
Ed alla faccia delicata e bella.  
L'onoran molto, e pregano, che 'l nome  
Di gloria degno non asconda; ed ella,  
Che sempre tra gli amici era cortese,  
A dar di se notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla :  
 Che tal vista l'avean nella battaglia .  
 Sol mira ella Ruggier, sol con lui parla ;  
 Altri non prezza , altri non par che vaglia .  
 Vengono i servi intanto ad invitarla  
 Co i compagni a goder la vettovaglia ,  
 Ch' apparecchiata avean sopra una fonte ,  
 Che difendea dal raggio estivo un monte .

XXX.

Era una delle fonti di Merlino ,  
 Delle quattro di Francia da lui fatte ,  
 D'intorno cinta di bel marmo fino  
 Lucido, e terso, e bianco più, che latte .  
 Quivi d'intaglio con lavor divino  
 Avea Merlino immagini ritratte .  
 Direste, che spiravano ; e, se prive  
 Non fossero di voce, ch'eran vive .

XXXI.

Quivi una bestia uscir della foresta ,  
 Parea di crudel vista, odiosa, e brutta ;  
 Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa  
 Di lupo e i denti, e per gran fame asciutta :  
 Branche avea di leon ; l'altro, che resta ,  
 Tutto era volpe ; e pareva scorrer tutta  
 E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra ,  
 L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la Terra .



## XXXII.

Per tutto avea genti ferite e morte,  
 La bassa plebe, e i più superbi capi.  
 Anzi nocer pareva molto più forte  
 A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.  
 Peggio facea nella Romana Corte:  
 Che v' avea uccisi Cardinali, e Papi;  
 Contaminato avea la bella Sede  
 Di Pietro, e messo scandal nella Fede.

## XXXIII.

Par, che dinanzi a questa bestia orrenda  
 Cada ogni muro, ogni ripar, che tocca.  
 Non si vede città, che si difenda:  
 Se l'apre incontra ogni castello, e rocca.  
 Par, che agli onor divini anco s'estenda,  
 E sia adorata dalla gente sciocca,  
 E che le chiavi s'arroggi d'avere  
 Del Cielo e dell'Abisso in suo potere.

## XXXIV.

Poi si vedea d'imperiale alloro  
 Cinto le chiome un Cavalier venire  
 Con tre Giovani a par, che i Gigli d'oro  
 Tessuti avean nel lor Real vestire;  
 E con insegna simile con loro  
 Pareva un Leon contra quel mostro uscire.  
 Avvan lor nomi, chi sopra la testa,  
 E chi nel lembo scritto della vesta.

## XXXV.

L'un, ch'avea fin' all'elza nella pancia  
 La spada immerfa alla maligna fera,  
 Francesco primo avea scritto di Francia;  
 Massimiliano d'Austria a par seco era;  
 E Carlo quinto Imperator di lancia  
 Avea passato il mostro alla gorgiera;  
 E l'altro, che di stral gli fige il petto,  
 L'ottavo Enrico d'Inghilterra è detto.

## XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto sul dosso,  
 Ch'al brutto mostro i denti ha negli orecchi;  
 E tanto l'ha già travagliato e scosso,  
 Che vi sono arrivati altri parecchi.  
 Parca del Mondo ogni timor rimosso;  
 Ed in emenda degli errori vecchi  
 Nobil gente accorrea, non però molta,  
 Onde alla belva era la vita tolta.

## XXXVII.

I Cavalieri stavano, e Marfisa  
 Con desiderio di conoscer questi,  
 Per le cui mani era la bestia uccisa,  
 Che fatti avea tanti luoghi atri e mesti.  
 Avvenga che la pietra fosse incisa  
 De i nomi lor, non eran manifesti.  
 Si pregavan tra lor, che se sapesse  
 L'istoria alcuno, agli altri la dicesse.

## XXXVIII.

Voltò Viviano a Malagigi gli oech/,  
Che stava a udire, e non facea lor motto:  
A te (disse) narrar l'istoria tocchi,  
Ch'esser ne dei, per quel, ch'io vegga, dotto.  
Chi son costor, che con faette e stocchi,  
E lance a morte han l'animal condotto?  
Rispose Malagigi: Non è istoria,  
Di ch'abbia autor fin qui fatta memoria.

## XXXIX.

Sappiate, che costor, che qui scritto hanno  
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo;  
Ma fra settecento anni vi faranno  
Con grande onor del secolo futuro.  
Merlino il favio incantator Britanno  
Fe far la fonte al tempo del Re Arturo;  
E di cose, ch'al Mondo hanno a venire,  
La fe da buoni artefici scolpire.

## XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo  
Dell' Inferno a quel tempo, che fur fatti  
Alle campagne i termini, e fu il pondo  
Trovato e la misura, e scritti i patti.  
Ma non andò a principio in tutto'l Mondo:  
Di se lasciò molti paesi intatti.  
Al tempo nostro in molti lochi turba;  
Ma i popolari offende, e la vil turba.

## VIGESIMOSESTO. 463

### LXI.

Dal suo principio infin' al secol nostro  
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo;  
Sempre crescendo, a lungo andar fia il mostro  
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.  
Quel Piton, che per carte e per inchiostro  
S'ode, che fu sì orribile e stupendo;  
Alla metà di questo non fu tutto,  
Nè tanto abominevol, nè sì brutto.

### XLII.

Farà strage crudel; nè farà loco,  
Che non guasti, contamini, ed infetti:  
E quanto mostra la scoltura, è poco  
De' suoi nefandi e abominosi effetti.  
Al Mondo, di gridar mercè già roco,  
Questi, de i quali i nomi abbiamo letti,  
Che chiari splenderan più, che piropo,  
Verranno a dare ajuto al maggior'uopo.

### XLIII.

Alla fera crudele il più molesto  
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi.  
E ben convien, che molti ecceda in questo,  
E nessun prima, e pochi n'abbia ai fianchi;  
Quando in splendor Real, quando nel resto  
Di virtù farà molti parer manchi,  
Che già parver compiuti; come cede  
Testo ogni altro splendor, che 'l Sol si vede.

## XLIV.

L'anno primier del fortunato Regno,  
Non ferma ancor ben la Corona in fronte,  
Passerà l' Alpe , e romperà il disegno  
Di chi all'incontro avrà occupato il monte;  
Da giusto spinto , e generoso sdegno,  
Che vendicate ancor non sieno l'onte ,  
Che dal furor da paschi e mandre uscito  
L' Esercito di Francia avrà patito .

## XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano  
Di Lombardia , col fior di Francia intorno;  
E sì l' Elvezio spezzerà , ch' in vano  
Farà mai più pensier d' alzare il corno .  
Con grande e della Chiesa , e dell' Ispano  
Campo , e del Fiorentin vergogna e scorno  
Espugnerà il Castel , che prima stato  
Sarà non espugnabile stimato .

## XLVI.

Sopra ogni altr' arme ad espugnarlo , molto  
Più gli varrà quella onorata spada ,  
Con la qual prima avrà di vita tolto  
Il mostro corruttor d' ogni contrada .  
Convien , ch' innanzi a quella sia rivolto  
In fuga ogni stendardo , o a terra vada ;  
Nè fossa , nè ripar , nè grosse mura  
Possan da lei tener città sicura .



## XLVII.

Questo Principe avrà quanta eccellenza  
 Aver felice Imperator mai debbia .  
 L' animo del gran Cesar , la prudenza  
 Di chi mostrolla a Trasimeno , e a Trebbia ,  
 Con la fortuna d' Alessandro , senza  
 Cui saria fumo ogni disegno , e nebbia .  
 Sarà sì liberal , ch' io lo contemplo  
 Qui non aver nè paragon , nè esemplo .

## XLVIII.

Così diceva Malagigi , e messè  
 Desire ai Cavalier d' aver contezza  
 Del nome d' alcun' altro , ch' uccidesse  
 L' infernal bestia , uccider gli altri avvezza .  
 Quivi un Bernardo tra' primi si lesse ,  
 Che Merlin molto nel suo scritto apprezza :  
 Fia nota per costui , dicea , Bibiena ,  
 Quanto Fiorenza sua vicina , e Siena .

## IL.

Non mette piede innanzi ivi persona  
 A Gismondo , a Giovanni , a Lodovico ;  
 Un Gonzaga , un Salviati , un d' Aragona ,  
 Ciascuno al brutto mostro aspro nimico .  
 V'è Francesco Gonzaga , nè abbandona  
 Le sue vestigie il figlio Federico ;  
 Ed ha il cognato , e il genero vicino ,  
 Quel di Ferrara , e quel Duca d' Urbino .

## L.

Dell'un di questi il figlio Guidobaldo  
 Non vuol, che 'l padre, • ch' altri a dietro il  
 Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo (metta.  
 Caccia la fera, e van di pari in fretta.  
 Luigi da Gazolo il ferro caldo  
 Fatto nel collo le ha d'una saetta,  
 Che con l'arco gli diè Febo, quando anco  
 Marte la spada sua gli mise al fianco.

## LI.

Du' Ercoli, du' Ippoliti da Este,  
 Un' altro Ercole, un' altro Ippolito anco  
 Da Gonzaga, de' Medici, le peste  
 Seguon del mostro, e l'han cacciando franco.  
 Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste  
 Ferrante al fratel dietro, nè che menco  
 Andrea Doria sia pronto, nè che lasse  
 Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

## LII.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue  
 D'Avalo vi son due, ch'han per insegna  
 Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue  
 Par che l'empio Tifeo sotto si tegna.  
 Non è di questi due, per fare esangue  
 L'orribil mostro, chi più innanzi vegna.  
 L'uno, Francesco di Pescara invitto,  
 L'altro, Alfonso del Vasto, ai piedi ha scritto.

## LIII.

Ma Consalvo Ferrante ovè ho lasciato,  
 L'Ispero onor, ch' in tanto pregio v'era?  
 Che fu da Malagigi sì lodato,  
 Che pochi il pareggiar' di quella schiera.  
 Guglielmo si vedea di Monferrato  
 Fra quei, che morta avean la brutta fera;  
 Ed eran pochi verso gl' infiniti,  
 Ch' ella v' avea chi morti, e chi feriti.

## LIV.

In giochi onesti, e parlamenti lieti  
 Dopo mangiar spesero il caldo giorno,  
 Corcati su finissimi tapeti  
 Tra gli arbuscelli, ond' era il rivo adorno.  
 Malagigi, e Vivian, perchè quieti  
 Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno;  
 Quando una donna senza compagnia  
 Vider, che verso lor ratto venia.

## LV.

Questa era quella Ippalca, a cui fu tolto  
 Frontino, il buon desirier, da Rodomonte.  
 L'avea il dì innanzi ella seguito molto,  
 Pregandolo ora, ora dicendogli onte;  
 Ma non giovando, avea il cammin rivolto  
 Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte.  
 Tra via le fu (non so già come) detto,  
 Che quivi il troveria con Ricciardetto.

## LVI.

E perchè il luogo ben sapea ( che v'era  
 Stata altre volte ) se ne venne al dritto  
 Alla fontana , ed in quella maniera  
 Ve lo trovò , ch' io v' ho di sopra scritto.  
 Ma , come buona e cauta messaggiera ,  
 Che sa meglio eseguir , che non l'è ditto ;  
 Quando vide il fratel di Bradamante ,  
 Non conoscer Ruggier fece sembante .

## LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltoffe ,  
 Sì come drittamente a lui venisse :  
 E quel , che la conobbe , se le mosse  
 Incontra , e domandò dove ne gisse .  
 Ella , ch' ancora avea le luci rosse  
 Del pianger lungor , sospirando disse ;  
 Ma disse forte , acciò che fosse espresso  
 A Ruggiero il suo dir , che gli era presso .

## LVIII.

Mi traea dietro ( disse ) per la briglia ,  
 Come imposto m' avea la tua forella ,  
 Un bel cavallo , e buono a meraviglia ,  
 Ch' ella molto ama , e che Frontino appella .  
 E l' avea tratto più di trenta miglia  
 Verso Marsilia , ove venir debbe ella  
 Fra pochi giorni ; dove ella mi disse ,  
 Ch' io l' aspettassi , fin che vi venisse .

## LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,  
 Ch'io non stimava alcun di cor sì falso,  
 Che me l'avesse a tor, dicendogli io,  
 Ch'era della sorella di Rinaldo.  
 Ma vano il mio disegno jer m'uscio:  
 Che me lo tolse un Saracin ribaldo;  
 Nè per udir di chi Frontino fusse,  
 A volermelo rendere s'indusse.

## LX.

Tutt'jeri, ed oggi l'ho pregato; e quando  
 Ho visto uscir preghi e minacce in vano,  
 Maledicendol molto, e bestemmiano  
 L'ho lasciato di qui poco lontano,  
 Dove il cavallo, e se molto affannando  
 S'ajuta, quanto può, con l'arme in mano  
 Contra un guerrier, ch' in tal travaglio il mette,  
 Che spero, ch' abbia a far le mie vendette.

## LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,  
 Ch'avea potuto appena il tutto udire,  
 Si volta a Ricciardetto, e per mercede,  
 E premio, e guiderdon del ben servire,  
 ( Prieghi aggiungendo senza fin ) gli chiede,  
 Che con la Donna solo il lasci gire  
 Tanto, che 'l Saracin gli sia mostrato,  
 Ch' a lei di mano ha il buon destrier levato.



## LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese  
Il conceder' altrui troppo paresse  
Di terminar le a se debite imprese;  
Al voler di Ruggier pur si rimesse.  
E quel licenza da i compagni prese,  
E con Ippalca a ritornar si messe,  
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,  
Non meraviglia pur del suo valore.

## LXIII.

Poi che dagli altri allontanato alquanto  
Ippalca l'ebbe, gli narrò, ch' ad esso  
Era mandata da colei, che tanto  
Avea nel core il suo valore impresso:  
E senza finger più, seguitò quanto  
La sua Donna al partir le avea commesso;  
E che se dianzi avea altramente detto,  
Per la presenza fu di Ricciardetto.

## LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero,  
Ancor detto le avea con molto orgoglio:  
Perchè so, che 'l cavallo è di Ruggierò,  
Più volentier per questo te lo toglio.  
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,  
Fagli saper, ch' asconder non gli voglio,  
Ch'io son quel Rodemonte, il cui valore  
Mostra per tutto 'l Mondo il suo splendore.

## LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto  
 Di quanto sdegno acceso il cor gli sia,  
 Sì, perchè caro avria Frontino molto;  
 Sì, perchè venia il dono, onde venia;  
 Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto.  
 Vede', che biasmo e disonor gli fia,  
 Se torlo a Rodomonte non s'affretta,  
 E sopra lui non fa degna vendetta.

## LXVI.

La Donna Ruggier guida, e non foggiora;  
 Che por lo brama col Pagano a fronte;  
 E giunge, ove la strada fa due corna,  
 L'un va giù al piano, e l'altre va su al monte;  
 E questo, e quel nella vallea ritorna,  
 Dov' ella avea lasciato Rodomonte.  
 Aspra, ma breve era la via del colle;  
 L'altra più lunga affai, ma piana e molle.

## LXVII.

Il desiderio, che conduce Ippalca,  
 D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,  
 Fa, che 'l sentier della montagna calca,  
 Onde molto più corto era il viaggio.  
 Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca  
 Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;  
 E giù nel pian la via più facil tiene,  
 Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

## LXVIII.

Già son le lor querele differite,  
Fin che foccorfo ad Agramante sia,  
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite  
La cagion, Doralice in compagnia:  
Ora il successo dell'istoria udite.  
Alla fontana è la lor dritta via,  
Ove Aldigier, Marfisa, e Ricciardetto,  
Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

## LXIX.

Marfisa a' preghi de' compagni avea  
Veste da donna ed ornamenti presi,  
Di quelli, ch'a Lanfusa si credea  
Mandarè il traditor de' Maganzesi.  
E benchè veder raro si solca  
Senza l'usbergò, e gli altri buoni arnesi;  
Per quel dì se li trasse, e come donna,  
A' preghi lor lasciò vederfi in gonna.

## LXX.

Tosto che vede il Tartaro Marfisa,  
Per la credenza, ch'ha di guadagnarla,  
In ricompensa, e in cambio ugual s'avvisa  
Di Doralice, a Rodomonte darla;  
Sì come Amor si regga a questa guisa,  
Che vender la sua donna, o permutarla  
Possa l'amante, nè a ragion s'attristi,  
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

## LXXI.

Per dunque provedergli di donzella ,  
Acciò per se quest'altra si ritegna ,  
Marfisa, che gli par leggiadra e bella ,  
E d'ogni Cavalier femmina degna ,  
Come abbia ad aver questa, come quella  
Subito cara, a lui donar disegna;  
E tutti i Cavalier, che con lei vede,  
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

## LXXII.

Malagigi, e Vivian, che l'arme aveano  
Come per guardia e sicurtà del resto,  
Si mossero dal luogo, ove sedeano,  
L'un, come l'altro, alla battaglia presto,  
Perchè giostrar con ambedue credeano.  
Ma l'African, che non venia per questo,  
Non ne fe segno, o movimento alcuno;  
Sì che la giostra restò lor contra uno.

## LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move,  
E nel venire abbassa un'asta grossa;  
E 'l Re Pagan dalle famose prove  
Dall'altra parte vien con maggior possa.  
Dirizza l'uno e l'altro, e segna dove  
Crede meglio fermar l'aspra percossa.  
Viviano indarno all'elmo il Pagan fere:  
Che non lo fa piegar, non che cadere.

## LXXIV.

Il Re Pagan, ch'avea più l'asta dura,  
Fe lo scudo a Vivian parer di ghiaccio;  
E fuor di sella in mezzo alla verdura,  
All'erbe e ai fiori il fe cadere in braccio.  
Vien Malagigi, e ponfi in avventura  
Di vendicare il suo fratello avaccio;  
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,  
Che gli fe compagnia più, che vendetta.

## LXXV.

L'altro fratel fu prima del cugino  
Con l'arme indosso, e sul destrier salito;  
E disfidato contra il Saracino,  
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.  
Risonò il colpo in mezzo all'elmo fino  
Di quel Pagan sotto la vista un dito:  
Voldò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;  
Ma non mossè il Pagan per quella botta.

## LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco;  
E perchè il colpo fu con troppa forza,  
Poco lo scudo, e la corazza manco  
Gli valse: che s'aprir', come una scorza.  
Pafsò il ferro crudel l'omero bianco:  
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza;  
Tra fiori ed erbe al fin si vede avvolto,  
Rosso sull'arme, e pallido nel volto.



## VIGESIMOSESTO. 475

### LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,  
E nel venire arresta sì gran lancia,  
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,  
Che degnamente è Paladin di Francia;  
Ed al Pagan ne faceva segno espresso,  
Se fosse stato pari alla bilancia;  
Ma sozzopra n'andò, perchè il cavallo  
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

### LXXVIII.

Poi ch'altro Cavalier non si dimostra,  
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte;  
Pensa aver guadagnato della giostra  
La Donna; e venne a lei presso alla fonte,  
E disse: Damigella, sete nostra,  
S'altri non è per voi, che in sella monte.  
Nol potete negar, nè farne scusa:  
Che di ragion di guerra così s'usa.

### LXXIX.

Marfisa alzando con un viso altiero  
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.  
Io ti concedo, che diresti il vero,  
Ch'io farei tua per la ragion di guerra.  
Quando mio Signor fosse, o Cavaliero  
Alcun di questi, ch'hai gittato in terra.  
Io sua non son, nè d'altri son, che mia;  
Dunque me tolga a me, chi mi desia.

## LXXX.

So scudo e lancia adoperare anch'io,  
E più d'un Cavaliero in terra ho posto.  
Datemi l'arme (disse) e il destrier mio,  
Agl' scudier, che l'ubbidiron tosto.  
Trasse la gonna, ed in faretto uscìo,  
E le belle fattezze, e il ben disposto  
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,  
Fuor che nel viso, assomigliava a Marte.

## LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,  
E sul destrier montò d'un leggier salto;  
E quà e là tre volte, e più lo spinse,  
E quindi e quindi fe girare in alto;  
E poi sfidando il Saracino, strinse  
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.  
Tal nel campo Trojan Pantasilea  
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

## LXXXII.

Le lance infin' al calce si fiaccaro  
A quel superbo scontro, come vetro;  
Nè però chi le corsero piegaro,  
Che si notasse, un dito solo addietro.  
Marfisa, che volea conoscer chiaro,  
S' a più stretta battaglia simil metro  
Le servirebbe contra il fier Pagano,  
Se gli rivolse con la spada in mano.

## LXXXIII.

Bestemmio il Cielo, e gli elementi il crudo  
 Pagan, poi che restar la vide in sella.  
 Ella, che si pensò romper lo scudo,  
 Non men sdegnosa contra il Ciel favella.  
 Già l'uno e l'altro ha in mano il ferro nudo,  
 E sulle fatal' arme si martella:  
 L'arme fatali han parimente intorno,  
 Che mai non bisognar' più di quel giorno.

## LXXXIV.

Si buona è quella piastra, e quella maglia,  
 Che spada o lancia non le taglia o fora;  
 Sì che potea seguir l'aspra battaglia  
 Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.  
 Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,  
 E riprende il rival della dimora,  
 Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,  
 Finiam la cominciata oggi fra noi.

## LXXXV.

Facemmo (come fai) tregua con patto  
 Di dar soccorso alla milizia nostra.  
 Non debbiam, prima che sia questo fatto,  
 Incominciare altra battaglia, o giostra.  
 Indi a Marsisa riverente in atto  
 Si volta, e quel messaggio le dimostra,  
 E le racconta, come era venuto  
 A chieder lor per Agramante ajuto.

## LXXXVI.

La prega poi, che le piaccia, non solo  
 Lasciar quella battaglia, o differire;  
 Ma che voglia in ajuto del figliuolo  
 Del Re Trojan con esso lor venire;  
 Onde la fama sua con maggior volo  
 Potrà far meglio infin' al Ciel salire,  
 Che per querela di poco momento  
 Dando a tanto disegno impedimento.

## LXXXVII.

Marfisa, che fu sempre disiosa  
 Di provar quei di Carlo a spada e a lancia,  
 Ne l' avea indotta a venire altra cosa  
 Di sì lontana regione in Francia,  
 Se non per esser certa, se famosa  
 Lor nominanza era per vero, o ciancia;  
 Tosto d' andar con lor partito prese,  
 Che d'Agramante il gran bisogno intese.

## LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito  
 Indarno Ippalca per la via del monte;  
 E trovò, giunto al loco, che partito  
 Per altra via se n' era Rodomonte:  
 E pensando, che lungi non era ito,  
 E che 'l sentier tenea dritto alla fonte;  
 Trottaudo in fretta dietro gli venia  
 Per l'orme, ch'eran fresche in sulla via.

## LXXXIX.

Volle, che Ippalca a Mont'Alban pigliaſſe  
 La via: ch'una giornata era vicino;  
 Perchè, s'alla fontana ritornafſe,  
 Si torria troppo dal dritto cammino:  
 E diſſe a lei, che già non dubitaſſe,  
 Che non s'aveſſe a ricovrar Frontino.  
 Ben le farebbe a Mont' Albano, o dove  
 Ella ſi trovi, udir toſto le nuove.

## XC.

E le diede la lettera, che ſcriſſe  
 In Agrifmonte, e che ſi portò in ſeno;  
 E molte coſe a bocca anco le diſſe,  
 E la pregò, che l'eſcuſaſſe a pieno,  
 Nella memoria Ippalca il tutto fiſſe,  
 Preſe licenza, e voltò il palafreno;  
 E non ceſſò la buona meſſaggiera,  
 Ch' in Mont' Alban ſi ritrovò la ſera.

## XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino  
 Per l'orme, ch'apparian per la via piana;  
 Ma non lo giunſe prima, che vicino  
 Con Mandricardo il vide alla fontana.  
 Già promeſſo s'avean, che per cammino  
 L'un non farebbe all'altro coſa ſtrana,  
 Nè fin ch'al Campo ſi foſſe foccorſo,  
 A cui Carlo era appreſſo a porre il morſo.



## XCII.

Quivi giunto Ruggier, Frontin conobbe,  
E conobbe per lui chi addosso gli era;  
E sulla lancia fe le spalle gobbe,  
E sfidò l' African con voce altiera.  
Rodomonte quel dì fe più, che Giobbe;  
Poichè domò la sua superbia fiera,  
E ricusò la pugna, ch'avea usanza  
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

## XCIII.

Il primo giorno e l'ultimo, che pugna  
Mai ricusasse il Re d' Algier, fu questo.  
Ma tanto il desiderio, ch'è si giugna  
In soccorso al suo Re, gli pare onesto;  
Che, se credesse aver Ruggier nell' ugha  
Più, che mai lepre il pardo snello e presto,  
Non si vorria fermar tanto con lui,  
Che fesse un colpo della spada, o dui.

## XCIV.

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,  
Che seco per Frontin faceva battaglia,  
Tanto famoso, ch' altro Cavaliero  
Non è, ch'a par di lui di gloria saglia;  
L' uom, che bramato ha di saper per vero  
Esperimento, quanto in arme vaglia:  
E pur non vuol seco accettar l' impresa;  
Tanto l' assedio del suo Re gli pesa.

## XCV.

Trecento miglia farebbe ito , e mille ,  
 Se ciò non fosse , a comperar tal lite ;  
 Ma se l'avesse oggi sfidato Achille ,  
 Più fatto non avria di quel , ch'udite ;  
 Tanto a quel punto sotto le faville  
 Le fiamme avea del suo furor sopite .  
 Narra a Ruggier , perchè pugna rifiuti ;  
 Ed anco il prega , che l'impresa ajuti :

## XCVI.

Che facendol , farà quel , che far deve  
 Al suo Signore un Cavalier fedele .  
 Sempre che questo assedio poi si leve ,  
 Avran ben tempo da finir querele .  
 Ruggier rispose a lui : Mi sarà lieve  
 Differir questa pugna , fin che de le  
 Forze di Carlo si tragga Agramante ;  
 Purchè mi rendi il mio Frontino innante .

## XCVII

Se di provarti , ch'hai fatto gran fallo ,  
 E fatto hai cosa indegna d'uomo forte ,  
 D'aver tolto a una donna il mio cavallo ,  
 Vuoi ch'io prolunghi , fin che siamo in Corte ;  
 Lascia Frontino , e nel mio arbitrio dallo .  
 Non pensare altramente , ch'io sopporte ,  
 Che la battaglia qui tra noi non segua ;  
 O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua .

## XCVIII.

Mentre Ruggiero all' African domanda  
O Frontino, o battaglia allora allora;  
E quello in lungo e l'uno e l'altro manda,  
Nè vuol dare il destier, nè far dimora;  
Mandricardo ne vien da un'altra banda,  
E mette in campo un'altra lite ancora;  
Poichè vede Ruggier, che per insegna  
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

## IC.

Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,  
Che de' Trojani fu l'insegna bella.  
Perchè Ruggier l'origine traea  
Dal fortissimo Ettor, portava quella.  
Ma questo Mandricardo non sapea,  
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,  
Che nello scudo un'altro debba porre  
L'aquila bianca del famoso Ettore.

## C.

Portava Mandricardo similmente  
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.  
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente  
Al castel periglioso, per mercede,  
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,  
E come quella Fata gli lo diede  
Con tutte le bell'arme, che Vulcano  
Avea già date al Cavalier Trojano.

## CI.

Altra volta a battaglia erano stati  
 Mandricardo, e Ruggier solo per questo ;  
 E per che caso fosser distornati ,  
 Io nol dirò : che già v'è manifesto .  
 Dopo non s'eran mai più raccozzati ,  
 Se non quivi ora ; e Mandricardo presto ,  
 Visto lo scudo , alzò il superbo grido  
 Minacciando , e a Ruggier disse : Io ti sfido .

## CII.

Tu la mia insegna , temerario , porti ;  
 Nè questo è il primo dì , ch'io te l'ho detto ;  
 E credi pazzo ancor , ch'io te'l comporti ,  
 Per una volta , ch'io t'ebbi rispetto ?  
 Ma poi che nè minacce , nè conforti  
 Ti pon questa follia levar del petto ;  
 Ti mostrerò , quanto miglior partito  
 T'era d'avermi subito ubbidito .

## CIII.

Come ben riscaldato arido legno  
 A picciol soffio subito s'accende ;  
 Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno  
 Al primo motto , che di questo intende .  
 Ti pensi , disse , farmi stare al segno ,  
 Perchè quest'altro ancor meco contende ?  
 Ma mostrerotti , ch'io son buon per torre  
 Frontino a lui , lo scudo a te d'Ettore .

## CIV.

Un'altra volta pur per questo venni  
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;  
Ma d'ucciderti allora mi contenni.  
Perchè tu non avevi spada al fianco.  
Questi fatti faran, quelli fur cenni;  
E mal farà per te quell'angel bianco,  
Ch'antica insegna è stata di mia gente:  
Tu te l'usurpi; io l'porto giustamente.

## CV.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,  
Rispose Mandricardo, e trasse il brando;  
Quello, che poco innanzi per follia  
Avea gittato alla foresta Orlando.  
Il buon Ruggier, che di sua cortesia  
Non può non sempre ricordarsi; quando  
Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,  
Lasciò cader la lancia nella strada.

## CVI.

E tutto a un tempo Balifarda stringe,  
La buona spada, e me' lo scudo imbraccia:  
Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,  
E Marfisa con lui presta si caccia;  
E l'una questo, e l'altro quel respinge,  
E pregano ambedue, che non si faccia.  
Rodomonte si duol, che rotto il patto  
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.



## CVII.

Prima credendo d'acquistar Marfisa,  
 Fermato s'era a far più d'una giostra;  
 Or per privar Ruggier d'una divisa,  
 Di curar poco il Re Agramante mostra.  
 Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,  
 Finiam prima tra noi la lite nostra  
 Conveniente, e più debita assai,  
 Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

## CVIII.

Con tal condizion fu stabilita  
 La tregua, e questo accordo, ch'è fra nui.  
 Come la pugna teco avrò finita,  
 Poi del destrir risponderò a costui.  
 Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,  
 La lite avrai da terminar con lui;  
 Ma ti darò da far tanto, mi spero,  
 Che non n'avvanzerà troppo a Ruggiero.

## CIX.

La parte, che ti pensi, non n'avrai,  
 Rispose Mandricardo a Rodomonte:  
 Io te ne darò più, che non vorrai,  
 E ti farò sudar dal piè alla fronte;  
 E me ne rimarrà per darne assai,  
 (Come non manca mai l'acqua del fonte)  
 Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,  
 E a tutto il Mondo, che la voglia meco.

## CX.

Moltiplicavan l'ire e le parole,  
Quando da questo, e quando da quel lato.  
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole  
Tutto in un tempo Mandricardo irato.  
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,  
Non vuol più accordo, anzi litigio e piato.  
Marfisa or va da questo, or da quel canto  
Per riparar; ma non può sola tanto.

## CXI.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde  
Trapela il fiume, e cerca nova strada,  
Frettoloso a vietar, che non affonde  
I verdi paschi, e la sperata biada,  
Chiude una via, ed un'altra, e si confonde,  
Che se ripara quinci, che non cada,  
Quindi vede lassar gli argini molli,  
E fuor d'acqua spicciar con più rampolli;

## CXII.

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,  
E Rodomonte son tutti fozzopra;  
Ch'ognun vuol dimostrarfi più gagliardo,  
Ed ai compagni rimaner di sopra;  
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,  
E s'affatica, e perde il tempo e l'opra:  
Che, come ne spicca uno, e lo ritira,  
Gli altri duo risalir vede con ira.

## CXIII.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,  
 Dicea: Signori, udite il mio consiglio:  
 Differire ogni lite è buon ricordo,  
 Fin ch' Agramante sia fuor di periglio.  
 S'ognun vuole al suo fatto essere ingordo;  
 Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;  
 E vo' vedere al fin, se guadagnarme,  
 Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

## CXIV.

Ma, se si de' soccorrere Agramante,  
 Soccorrafi, e tra noi non si contenda.  
 Per me non si starà d'andare innante,  
 Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.  
 O che mi dia il cavallo, (a far di tante  
 Una parola) o che da me il difenda.  
 O che qui morto ho da restare, o ch'io  
 In campo ho da tornar sul destrier mio.

## CXV.

Rispose Rodomonte: Ottener questo  
 Non fia così, come quell'altro, lieve:  
 E seguitò dicendo: Io ti protesto,  
 Che s'alcun danno il nostro Re riceve,  
 Fia per tua colpa: ch'io per me non resto  
 Di fare a tempo quel, che far si deve.  
 Ruggiero a quel protesto poco bada;  
 Ma stretto dal furor stringe la spada.

## CXVI.

Al Re d'Algier, come cinghial si scaglia,  
E l'urta con lo scudo, e con la spalla ;  
E in modo lo disordina e sbaraglia ,  
Che fa, che d'una stassa il piè gli falla.  
Mandricardo gli grida : O la battaglia  
Differisci, Ruggiero, o meco falla :  
E crudele, e fellon più che mai fosse,  
Ruggier full'elmo in questo dir percosse.

## CXVII.

Fin sul collo al destrier Ruggier s'inchina,  
Nè, quando volse, rilevar si puote ;  
Perchè gli sopraggiunge la ruina  
Del figlio d'Ulien, che lo percuote .  
Se non era di tempra adamantina ,  
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote .  
Aprè Ruggier le mani per l'ambascia ;  
E l'una il fren, l'altra la spada lascia .

## CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna :  
Dietro gli resta in terra Balifarda .  
Marfisa, che quel dì fatta compagna  
Se gli era d'arme, par ch'avvampi ed arda,  
Che solo fra que' due così rimagna :  
E come era magnanima, e gagliarda,  
Si drizza a Mandricardo, e col potere,  
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere .

## CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge:  
 Vinto è Frontin, s' un' altra gli n' appicca;  
 Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,  
 E tra Ruggiero e 'l Saracin si ficca.  
 L' uno urta Rodomonte, e lo rispinge,  
 E da Ruggier per forza lo dispicca;  
 L' altro la spada sua, che fu Viviano,  
 Pone a Ruggier, già risentito, in mano,

## CXX.

Tosto che 'l buon Ruggiero in se ritorna,  
 E che Vivian 'la spada gli appresenta;  
 A vendicar l' ingiuria non soggiorna,  
 E verso il Re d' Algier ratto s' avventa,  
 Come il leon, che tolto sulle corna  
 Dal bue sia stato, e che 'l dolor non senta;  
 Si fdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,  
 Stimola, e sferza a far la sua vendetta.

## CXXI.

Ruggier sul capo al Saracin tempesta;  
 E se la spada sua si ritrovasse,  
 Che, come ho detto, al cominciar di questa  
 Pugna, di man gran fellonia gli trasse;  
 Mi credo, ch' a difendere la testa  
 Di Rodomonte l' elmo non bastasse;  
 L' elmo, che fece il Re far di Babelle,  
 Quando muover pensò guerra alle stelle.



## CXXII.

La Discordia credendo non potere  
Altro esser quivi, che contese e risse,  
Nè vi dovesse mai più luogo avere  
O pace, o tregua, alla Sorella disse,  
Ch' omai sicuramente a rivedere  
I Monachetti suoi seco venisse.  
Lasciamle andare, e stiam noi dove in fronte  
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

## CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza;  
Che fece in sulla groppa di Frontino  
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,  
Di ch'avea armato il dosso il Saracino;  
E lui tre volte e quattro a poggia e ad orza  
Piegar per gire in terra a capo chino;  
E la spada egli ancora avria perduta,  
Se legata alla man non fosse futa.

## CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto  
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto;  
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:  
Ma sì l'usbergo d' ambi era perfetto;  
Che mai poter' falsarlo in nessun canto:  
E stati eran fin qui pari in effetto;  
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,  
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

## CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi ,  
Che fece stretto, ov' era molle il prato,  
Sdrucchiolò in guisa, che non potè aitarsi  
Di non tutto cader sul destro lato;  
E nel volere in fretta rilevarsi,  
Da Brigliardor fu per traverso urtato,  
Con che il Pagan poco cortese venne;  
Sì che cader di nuovo gli convenne.

## CXXVI.

Ruggier, che la Donzella a mal partito  
Vide giacer, non differì il soccorso,  
Or che l'agio n'avea, poi che sfordito  
Da se lontan quell'altro era trascorso.  
Feri sull'elmo il Tartaro, e partito  
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,  
Se Ruggier Balifarda avesse avuta,  
O Mandricardo in capo altra barbuta.

## CXXVII.

Il Re d'Algier, che si risente in questo;  
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,  
E si ricorda, che gli fu molesto  
Dianzi, quando soccorso a Ruggier diede.  
A lui si drizza; e faria stato presto  
A dargli del ben fare aspra mercede,  
Se con grande arte, e nuovo incanto tosto  
Non se gli fosse Malagigi opposto.

## CXXVIII.

Malagigi, che fa d'ogni malia  
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente;  
Ancor che 'l libro suo seco non sia,  
Con che fermare il Sole era possente;  
Pur la scongiurazione, onde folia  
Comandare ai Demonj, aveva a mente;  
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe  
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

## CXXIX.

Nel mansueto ubino, che sul dosso  
Avea la figlia del Re Stordilano,  
Fece entrar' un degli Angel di Minosso  
Sol con parole il frate di Viviano.  
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,  
Se non quanto ubbidito avea alla mano;  
Or d'improvviso spiccò in aria un salto,  
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

## CXXX.

Fu grande il salto, non però di forte,  
Che ne dovesse alcun perder la sella.  
Quando si vide in alto, gridò forte,  
Che si tenne per morta, la Donzella.  
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,  
Dopo un gran salto se ne va con quella,  
Che pur grida foccorso, in tanta fretta,  
Che non l'avrebbe giunto una faetta.

## CXXXI.

Dalla battaglia il figlio d'Ulieno  
 Si levò al primo suon di quella voce;  
 E dove furiava il palafreno,  
 Per la Donna ajutar, n'andò veloce.  
 Mandricardo di lui non fece meno;  
 Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;  
 Ma senza chieder loro o paci, o tregue,  
 E Rodomonte, e Doralice segue.

## CXXXII.

Marfisa intanto si levò di terra,  
 E tutta ardendo di disdegno e d'ira,  
 Credeasi far la sua vendetta; ed erra:  
 Che troppo lungi il suo nimico mira.  
 Ruggier, ch'aver tal fin vede la guerra,  
 Rugge come un leon, non che sospira:  
 Ben fanno, che Frontino, e Brigliadoro  
 Giugner non ponno co i cavalli loro.

## CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar, fin che decisa  
 Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo:  
 Non vuol quietar' il Tartaro Marfisa,  
 Che provato a suo senno anco non hallo.  
 Lasciar la sua querela a questa guisa,  
 Parrebbe all'uno e all'altro troppo fallo.  
 Di comune parer disegno fassi,  
 Di chi offesi gli avea, seguire i passi.

## CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno ,  
Quando non possan ritrovarli prima :  
Che per levar l'assedio iti faranno ,  
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima .  
Così dirittamente se ne vanno ,  
Dove averli a man salva fanno stima .  
Già non andò Ruggier così di botto ,  
Che non facesse ai suoi compagni motto .

## CXXXV.

Ruggier se ne ritorna, ove in disparte  
Era il fratel della sua Donna bella ;  
E se gli proferisce in ogni parte  
Amico, per fortuna e buona e fella .  
Indi lo prega, e lo fa con bell'arte ,  
Che saluti in suo nome la sorella :  
E questo così ben gli venne detto ,  
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun sospetto .

## CXXXVI.

E da lui, da Vivian, da Malagigi,  
Dal ferito Aldigier tolse commiato .  
Si proferiro anch' essi alli servigi  
Di lui, debitor sempre in ogni lato .  
Marfisa avea sì il cor d'ire a Parigi ,  
Che 'l salutar gli amici avea scordato ;  
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano ,  
Che pur la salutaron di lontano ;



## VIGESIMOSESTO. 495

### CXXXVII.

E così Ricciardetto ; ma Aldigiero  
Giace , e convien che suo mal grado resti .  
Verso Parigi avean preso il sentiero  
Quelli due prima , ed or lo piglian questi .  
Dirvi , Signor , nell' altro Canto spero  
Miracolosi e sopra umani gesti ,  
Che con danno degli uomini di Carlo  
Ambe le coppie fer' , di ch' io vi parlo .

*Fine del Canto Vigesimoesto .*

